

RACCOLTA
D' AUTORI GRECI
COMMENTATI
PER USO DELLE SCUOLE

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΝΕΦΕΛΑΙ

ARISTOFANE
LE NUBI

CON NOTE ITALIANE E INTRODUZIONE

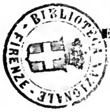
DI

ACHILLE COEN

E

con una appendice contenente una nuova collazione
dei MSS. Ravennate e Veneto

per cura di



EUGENIO FERRAI



PRATO
ALDINA EDITRICE
1871

PRATO
TIPOGRAFIA ALDINA
FILIPPO ALBERGHETTI E FIGLI
1871.

AI

MIEI GENITORI

IN SEGNO

DI AFFETTO E DI RICONOSCENZA

AVVERTENZE



Pochi monumenti letterari dell'Ellade hanno ottenuto presso i posteri tanta rinomanza, e pochi ci presentano una schiera tanto numerosa di interpreti e di commentatori quanto le Nubi di Aristofane. Ciò da un lato agevola l'assunto di chi si accinge a pubblicare un'edizione di questo dramma con note dichiarative, perocchè sia, direi quasi, impossibile trovare un solo luogo di qualche difficoltà, del quale non siano state proposte spiegazioni da filologi valenti: dall'altro però accresce oltre misura la mole del lavoro, se l'editore intenda procurare che gli studiosi acquistino cognizione di tutte le cose più notevoli prima dette sopra l'argomento di cui si occupano.

Tale appunto fu il mio precipuo scopo; a questo tutte le mie cure furono rivolte tanto nelle note, quanto nella introduzione: la coscienza della mia poca dottrina e la difficoltà del tema mi imposero il dovere di astenermi più che mi fosse possibile dal proporre nuove soluzioni delle quistioni non ancora definite, nuove interpretazioni dei luoghi oscuri; benchè spsso (e questo meglio che altri può capire chi ha dato opera a simili lavori) di ciò fare mi

sentissi tentato. E se qualche volta l'osai, non mancai di esporre le opinioni differenti dalla mia, affinchè lo studioso avesse libera la scelta. Nei luoghi controversi raccolsi le sentenze più autorevoli e più probabili, non che gli argomenti addotti in loro sostegno; e mentre talvolta additai quale di esse sembri preferibile, tal'altra lasciai il giudizio al lettore, essendo convinto che in questa guisa gli studi classici divengono palestra dello intelletto, e crescendo nell'animo dei giovani l'amore agli studi medesimi, si procura con maggiore efficacia il loro risorgimento al di qua delle Alpi.

Alle notizie storiche, mitologiche e di antichità pubbliche e private ho aggiunto, com'era naturale, frequenti illustrazioni grammaticali, citando principalmente le grammatiche del Curtius e del Matthiae e più di tutte quella eccellente del Krüger, di cui auguro alle scuole italiane sia presto compiuta la versione nel nostro idioma incominciata da un mio onorevole collega.

Ho adottato il testo di W. S. Teuffel (Lipsia, Teubner, 1863), ma non ho trascurato di far conoscere le varianti di maggiore importanza e le ragioni che talora renderebbero forse preferibile una lezione diversa da quella ammessa dal dotto filologo di Tubinga. Questo mi è sembrato necessario trattandosi di un autore quale Aristofane, che non va certo per le mani di fanciulli, ma di giovani giunti in età in cui è conveniente si cominci ad intendere come e perchè la critica dei testi sia il fondamento degli studi dell'antichità classica.

Mi servirono di guida nel mio lavoro, oltre la citata edizione del Teuffel, quelle di Em. Bekker (Londra, 1829), di God. Hermann (Lipsia, 1830), di Gugl. Dindorf (Oxford, 1837), di Teod. Kock (Lipsia, 1862) ed altre secondarie, le quali consultai non sempre, ma solo in alcune parti. Gli altri libri da me adoprati si trovano citati ai loro luoghi; nel qual proposito sento il debito di esprimere pubblicamente la mia gratitudine al ch. Prof. Domenico Comparetti per il gentile e largo sussidio di opere prestatemi, senza le quali mi sarebbe stato impossibile raccogliere le notizie necessarie per la introduzione. E similmente rendo pubbliche grazie ai ch. Professori Eugenio Ferrai e Fausto

Lasinio per l'aiuto onde mi furono cortesi nella revisione delle stampe.

Prima di terminare mi sia lecito aggiungere poche altre parole. Ad alcuno dei volumi di questa raccolta fu mossa censura che le note non abbiano un carattere ben determinato, nè apparisca chiaramente a qual genere di lettori siano rivolte; poichè accanto a illustrazioni copiose ed erudite, che sembrano dover servire a giovani di una certa cultura filologica e letteraria, si trovano osservazioni grammaticali e notizie elementari circa le greche antichità, da cui possono trar profitto solamente giovanetti che da poco tempo abbiano compiuto i corsi del ginnasio. Prevedo che chi proferì tale giudizio stimerà meritevole di eguale rimprovero ancora la presente edizione delle Nubi; nè ho dissimulato a me stesso il pericolo a cui io mi esponeva dal primo momento in cui posi mano a questo lavoro.

Però considerando la condizione in cui si trovano ora in Italia gli studi classici ed in particolare quelli della lingua e letteratura greca, si comprenderà di leggieri come chi pubblica edizioni illustrate di quegli autori, che in altri paesi per lo più si pongono francamente in mano ai giovani, debba provare una certa perplessità simile a quella in cui trovavasi Cornelio Nepote imprendendo a scrivere la vita di Pelopida: e tenere quel giusto modo, col quale si possa mederi quum satietati, tum ignorantiae lectorum, *è nel nostro caso assai difficile.*

Quando questo non si può conseguire, nei luoghi in cui bisogna determinarsi a una scelta e dire cose forse superflue e già note ad alcuni giovani, oppure lasciare molti altri senza aiuto appunto dove debbono sentirne bisogno maggiore, a me sembra che non sia possibile e, direi quasi, non sia lecito esitare: sacrificare la sazietà *degli uni all'*ignoranza *degli altri è la deliberazione più proficua, ed a questa ho preferito appigliarmi.*

Ciò scema forse dignità a questo lavoro, ma senza dubbio ne accresce la utilità pratica per il tempo presente. Auguro con tutto il cuore all'Italia un pronto e florido risorgimento degli studi ellenici; e nel giorno in cui altri presenteranno alle scuole della penisola nuove edizioni delle commedie di Aristofane fatte

secondo i tempi mutati, con animo tranquillo vedrò messo da parte questo volume, sembrandomi aver colto frutto abbastanza lieto delle mie fatiche, se queste saranno riescite ad arrecare un' utilità ancor solamente temporanea alla gioventù del mio paese.

Livorno, Gennaio 1871.

ACHILLE COEN

INTRODUZIONE

I.

DELLA DOPPIA EDIZIONE DELLE NUBI

La quistione circa la prima e la seconda edizione delle Nubi di Aristofane è tutt'altro che recente, poichè sembra che sia stata soggetto di discussione anco pei dotti delle scuole di Alessandria: questo solo basta per far capire quante difficoltà essa debba presentare ai moderni, ai quali mancano tante notizie e tanti materiali che a quelli servivano di guida nelle indagini critiche: nè farà quindi meraviglia che i filologi del nostro secolo non si trovino concordi sopra tale argomento, ma anzi fra le opinioni degli uni e quelle degli altri sia notevole divario e talora opposizione. È pertanto nostro intendimento porre, colla chiarezza che potremo maggiore i termini della quistione, e quindi riferire in modo sommario le principali sentenze pronunziate intorno alla medesima, facendo notare quali, o quali parti di esse sembrino più verisimili.

In ogni indagine circa le rappresentazioni e le edizioni dei monumenti che ci sono rimasti del teatro greco hanno un'importanza speciale, stata sempre riconosciuta da tutti i critici, gli argomenti (ὑποθέσεις) che si leggono

al principio dei drammi di Aristofane e dei tragici, poichè quantunque non portino data nè nome di autore, pure hanno un aspetto assai evidente di autenticità, e le notizie che riferiscono, sembrano quasi sempre attinte direttamente alle *Didascalie*, cioè ai registri officiali delle rappresentazioni drammatiche, registri che furono copiati e forse anche illustrati con note in opere speciali dai tempi di Aristotele in poi, il quale diede il primo esempio di una raccolta di questo genere (1). Nel nostro caso però queste ὑποθέσεις, mentre ci forniscono dati abbastanza preziosi, col loro poco accordo hanno in parte contribuito ad accrescere la difficoltà.

Fra i vari argomenti di differenti autori premessi alle Nubi, due hanno una speciale importanza, e sono quelli segnati dei numeri V e VI nella edizione degli Scoli pubblicata a Parigi da Federico Dübner coi tipi del Didot (2). Crediamo utile riferirli per intero. Ecco il primo di essi colla sua traduzione: *Αἱ πρῶται Νεφέλαι ἐδιδάχθησαν ἐν ἄστει ἐπὶ ἄρχοντος Ἰσάρχου, ὅτε Κρατῖνος μὲν ἐνίκα Πυτίνῃ, Ἀμειψίας δὲ Κόννῳ. διόπερ Ἀριστοφάνης ἀπορριφθεὶς παραλόγως ᾠήθη δεῖν ἀναδιδάξαι τὰς Νεφέλας τὰς δευτέρας καὶ ἀπομέμφεσθαι τὸ θέατρον. ἀποτυχὼν δὲ πολὺ μᾶλλον καὶ ἐν τοῖς ἔπειτα οὐκέτι τὴν διασκευὴν εἰσήγαγεν. αἱ δὲ δεύτεραι Νεφέλαι ἐπὶ Ἀμεινίου ἄρχοντος.* « Le prime Nubi furono rappre- » sentate nella città (cioè nelle grandi Dionisie, in Marzo) » sotto l'arconte Isarco (Ol. 89, 1=423 av. G. C.), quando » Cratino vinse colla *Bottiglia* e Amipsia col *Conno* (nome » di un musico famoso). Perlochè Aristofane respinto con-

(1) Vedi F. Ranke, De Aristophanis vita commentatio. Lipsia, 1846, §. XI e XII.

(2) I medesimi portano i numeri V e VII nell'edizione di Em. Bekker: sono riuniti (poco felicemente a mio credere) in un solo che ha il n. VI in quella dell'Hermann.

» tro la sua aspettativa pensò esser conveniente ripresen-
» tare le seconde Nubi e richiamarsi contro gli spettatori.
» Ma essendo stato molto più sfortunato, poscia non pro-
» dusse più la sua *διασκευή*. Le seconde Nubi sono dell'anno
» in cui era arconte Aminia (Ol. 89, 2=422 av. G. C.). »

Con questo argomento si stabilisce:

1.° Che le prime Nubi furono rappresentate il 423 av. G. C.

2.° Che Aristofane fu superato da due competitori.

3.° Che volle prendere una rivincita e pensò rappresentare di nuovo la commedia.

4.° Che le seconde Nubi furono rappresentate l'anno successivo, ma con esito ancor più disgraziato.

Circa il quarto punto si mostrerà fra breve che cosa dobbiamo pensare. Intanto vediamo l'argomento VI: *Τοῦτο ταὐτόν ἐστι τῷ προτέρῳ. διεσκεύασται δὲ ἐπὶ μέρους, ὡς ἂν δὴ ἀναδιδάξαι μὲν αὐτὸ τοῦ ποιητοῦ προθυμηθέντος, οὐκέτι δὲ τοῦτο δι' ἣν ποτε αἰτίαν ποιήσαντος. καθόλου μὲν οὖν σχεδὸν παρὰ πᾶν μέρος γεγενημένη διόρθωσις. τὰ μὲν γὰρ περιῄρηται, τὰ δὲ παραπέπλεκται, καὶ ἐν τῇ τάξει καὶ ἐν τῇ τῶν προσώπων διαλλαγῇ μετεσχημάτισται. ἃ δὲ ὁλοσχερῆ τῆς διασκευῆς τοιαῦτα ὄντα τετύχηκεν. αὐτίκα ἡ παράβασις τοῦ χοροῦ ἤμειπται, καὶ ὅπου ὁ δίκαιος λόγος πρὸς τὸν ἄδικον λαλεῖ, καὶ τελευταῖον ὅπου καίεται ἡ διατριβὴ Σωκράτους.* « Questo
» (dramma) è eguale al primo. Ma fu rifatto in parte (1),
» perchè il poeta desiderava rappresentarlo di nuovo sulla
» scena, nè ciò più fece per cagione ignota. In generale
» invero quasi dappertutto furono fatte correzioni. Alcuni

(1) Non tutti consentono nel significato che hanno qui le parole *ἐπὶ μέρους*: secondo gli uni vogliono dire che la *διασκευή* fu fatta solo *in alcune parti*, ma ivi compiutamente: secondo altri che fu fatta solo *in parte*, cioè rimase incompiuta. Il rimanente del periodo rende più probabile la seconda spiegazione; e del resto da ciò che diremo in seguito apparirà chiaramente perchè noi la preferiamo.

» luoghi furono tolti, altri riuniti insieme, e nella disposizione e nel rapporto dei personaggi si fecero alcuni cambiamenti. Le parti poi che per avventura furono totalmente rifatte sono le seguenti: primieramente la Parabasi del Coro è nuova, ed è nuovo dove è il dialogo del *Parlare Giusto* coll'*Ingiusto*, e finalmente dove la scuola di Socrate è incendiata. »

Riassumiamo anche di questo argomento i punti essenziali:

1.° Le seconde Nubi non differiscono dalle prime, ma sono soltanto le prime rifatte e modificate.

2.° Però il lavoro rimase incompiuto e la rappresentazione non ebbe luogo.

3.° Le seconde Nubi si distinguono dalle prime per correzioni e per parti completamente nuove.

4.° Le correzioni (διορθώσεις) si estendono a quasi tutto il dramma, e consistono in questo che il poeta qui cassò, lì riunì, altrove modificò il dialogo ecc.

5.° Della composizione di parti interamente nuove (διασκευή) sono dati tre esempi, cioè: la Parabasi, il certame fra i due λόγοι, e la scena ultima.

La opposizione fra una delle notizie dell'argomento V e una di quelle del VI non potrebbe essere più recisa. Secondo quello le seconde Nubi furono rappresentate sotto l'arconte Aminia: secondo questo non furono mai rappresentate. Se l'autore dell'argom. V non avesse aggiunto la data della seconda rappresentazione, la quistione avrebbe presentato una difficoltà anche maggiore e gli eruditi forse avrebbero dovuto rinunziare a scioglierla: ma appunto la indicazione esatta del quinto argomento toglie a una parte di esso ogni autorità: ed ecco perchè:

1.° Nella Parabasi, la quale senza dubbio appartiene alle seconde Nubi, come (anche senza la notizia data dall'argomento VI) si deduce dall'insieme di essa e massimamente

dalle lagnanze che ivi fa Aristofane per l'esito poco felice della prima rappresentazione, al v. 553 si parla del *Marikas* di Eupoli, dramma diretto contro Iperbolo, che secondo testimonianze certissime è dell'anno 420 (Ol. 89, 4), cioè posteriore di tre anni alle prime Nubi; e si noti che ivi Aristofane non solo parla del *Marikas*, ma cita anche Ermippò ed altri commediografi, i quali imitando in ciò Eupoli inveiscono contro Iperbolo: quindi questa parte della Parabasi a dir presto, è stata scritta nel 419 (1).

2.° Stando a ciò che è detto nello Scolio al v. 549 (2) le Didascalie non menzionano che drammi rappresentati sulla scena, e in esse non si trovano indicate le seconde Nubi. Si noti inoltre che, secondo il medesimo Scolio, Eratostene, il dotto grammatico alessandrino, rimproverava Callimaco di non aver saputo distinguere le Nubi *rappresentate* dalla *seconda edizione* delle Nubi.

3.° Platone nell'Apologia (Cap. III. pag. 19. C) parla solo di una rappresentazione delle Nubi, nè (come si vedrà in seguito) avrebbe taciuto della seconda, se realmente avesse avuto luogo.

Questi sono i principali argomenti (e sono tanto efficaci che è superfluo aggiungerne altri secondari (3), per i quali si mostra erronea la notizia di una seconda rappresentazione delle Nubi nel 422 sotto l'arcontato di Aminia. Messo

(1) Vedi Hermann, Praef. ad Nub. p. XXVII. Al più tardi il luogo di cui trattiamo fu composto nell'anno 1.° dell'Ol. 91, se in questo fu esiliato Iperbolo coll'ostracismo. Vedi Meineke, Hist. crit. comic. graec. pag. 193.

(2) Per le citazioni di scoli ci riferiamo all'ediz. dell'Hermann. Lipsia, 1830.

(3) Non voglio tacere però, che nel 422 Aristofane rappresentò le *Vespe* e il *Proagone* (Vedi Dindorf, Dissert. I, De Aristoph. fragm. pag. 68), e che il fatto di tre commedie prodotte sulla scena in uno stesso anno da un poeta è poco probabile.

in chiaro ciò, non staremo a discutere l'opinione di Emilio Egger (1), il quale crede che l'autore dell'argomento quinto, piuttosto che di una rappresentazione realmente avvenuta, parli di un tentativo infruttuoso fatto da Aristofane per rappresentare le seconde Nubi, le quali dall'arconte Aminia non furono neanche ammesse all'onore della scena, e che a ciò alludano le parole ἀποτυχὼν δὲ πολὺ μᾶλλον (2): come pure non ci occuperemo di rintracciare l'origine dell'errore commesso dal grammatico, il quale, secondo Roberto Enger, deriva da ciò che in qualcuno dei libri da quello adoprati si trovava la notizia che Aristofane sotto l'arcontato di Aminia in una Parabasi (cioè in quella delle Vespe, v. 1037) biasimò coloro che aveano disapprovato le Nubi l'anno precedente (3): mentre invece Teodoro Kock dice che certi luoghi delle Nubi, i quali sembrano composti nell'anno 422, possono aver fatto credere che il poeta volesse ripresentare la commedia in quell'anno, e ciò fu causa dell'errore (4).

Alcuno forse domanderà se la rappresentazione non

(1) De la deuxième édition des Nuées d'Aristophane. Paris, Dupont, 1843.

(2) Sembrami che πολὺ accenni a qualche cosa più che a un semplice rifiuto dell'arconte e alluda a segni di disapprovazione del pubblico: oltredichè la frase αἱ δὲ δεύτεραι Νεφέλαι ἐπὶ 'Αμεινίου ἄρχοντος è quella usata ordinariamente in proposito delle rappresentazioni; e l'autore sarebbe colpevole di poca chiarezza se in questo caso avesse voluto significare un'altra cosa. L'Egger rinnuova l'ipotesi poco felice dello Scoliaste (vedi Scol. v. 31), secondo cui il nome dell'usuraio Aminia è un'allusione satirica all'arconte, e crede o che questa si trovasse già nella commedia presentata all'arconte Aminia ed egli ne fosse irritato e quindi poco disposto all'imparzialità, oppure che Aristofane l'abbia aggiunta dopo il rifiuto per vendicarsene.

(3) Ueber die Parabase der Wolken des Aristophanes. Ostrow, 1853.

(4) Introd. alla edizione delle Nubi. Berlino, 1862, §. 30.

possa per avventura avere avuto luogo in un altro anno, talchè l'errore cada non sulla realtà del fatto, ma sulla data. Come dicemmo sopra, se l'autore non avesse aggiunto una data manifestamente erronea, le sue parole ci troverebbero molto più disposti a prestargli fede; ma poi che siamo in diffidenza verso queste, non possiamo non dar peso alla testimonianza dello Scolio al v. 549 la quale, affermando che le seconde Nubi non si trovavano nelle Didascalie, esclude ogni rappresentazione.

Tuttavia R. Enger, nell'opera citata testè, presentò e sostenne con ingegno e con dottrina una nuova opinione che merita di esser menzionata (1): egli ritenendo inesplicabile la pubblicazione delle seconde Nubi senza una precedente rappresentazione, e d'altronde non trovandosi questa indicata nelle Didascalie, stima che la rappresentazione abbia avuto luogo in un teatro fuori di Atene, cioè in quello del Pireo, che era dopo l'ateniese il più ragguardevole; e che quindi sia stata fatta non a spese dello stato, nè per cura dell'arconte, ma per cura del demarco. L'Enger fu confutato dal Teuffel con molta vivacità (2) e da altri ancora; e benchè esso abbia tentato di ribattere le obiezioni dei suoi avversari (3), la ragione sembra appartenere a questi. I limiti ristretti assegnati a questo discorso non ci consentono di enumerare gli argomenti addotti dalle due parti: però se la dimostrazione che ci proponiamo fare delle imperfezioni delle seconde Nubi, cioè di quelle che noi posse-

(1) Della sentenza del Kuster e di pochi altri, che accettando il V e il VI argomento credono che quest'ultimo si riferisca al disegno di una terza rappresentazione non effettuato, non teniamo conto veruno; nè possiamo fare altrimenti dopo dimostrato l'errore dell'argom. V.

(2) Nei Jahrbücher für Philologie und Pädagogik, LXIX, pag. 549-558.

(3) Nei medesimi Jahrbücher, LXX, pag. 99-103.

diamo, riescirà persuasiva per il lettore, avremo con ciò presentato la prova più efficace contro l'ipotesi dell'Enger, non potendosi ammettere che un lavoro incompiuto sia stato prodotto sulla scena.

Dopo quanto abbiamo detto possiamo passare alla quistione delle due edizioni delle Nubi, che è quella di cui ci occupiamo principalmente: essa comprende due quesiti: 1.° Furono fatte da Aristofane due edizioni delle Nubi? 2.° In caso affermativo, in che la seconda differiva dalla prima? Qui si apre un nuovo campo di discussione e di controversie, nel quale furono espressi pareri variatissimi: giova adunque procedere con una certa cautela e accettare solo ciò che sembra provato incontrastabilmente, o almeno molto verisimile.

Che le Nubi siano state presentate al pubblico per la prima volta il 423 sotto l'arconte Isarco possiamo dire cosa certa, poichè la notizia data intorno a ciò dall'autore dell'argomento V è confermata dagli Scoli ai vv. 545 e 549: che abbiano avuto un' accoglienza sfavorevole è detto espressamente nell'argomento V, indirettamente nel VI, e si apprende senza dubbio alcuno dalla Parabasi delle Nubi stesse e dal v. 1037 delle Vespe. E dai medesimi luoghi (salvo che da quest' ultimo) si trae inoltre ragione di credere che Aristofane, ritenendo ingiusto quel giudizio, avesse stabilito di richiamarsi contro di esso e di esporre nuovamente al pubblico la sua commedia.

Ora voleva egli offrirla, e presentare i suoi richiami a un pubblico di lettori, o a un pubblico di spettatori? Stando a una testimonianza di Camaleonte riferita da Ateneo, IX. pag. 374, B, era uso che gli autori drammatici dopo il cattivo esito di qualche lavoro lo correggessero e lo pubblicassero perchè fosse letto (1). Che tale fosse l'intenzione di Ari-

(1) È strano che alcuni, p. e. il Teuffel e il Kock, citino questo

stofane fu sostenuto da Carlo Göttling (1), ma in modo poco plausibile (2), poichè la Parabasi, la quale senza dubbio appartiene alle seconde Nubi, è evidentemente diretta a spettatori. Ci sembra che le parole Ὦ θεώμενοι (v. 518), ἐνθάδε (v. 528), e più di tutto il paragone di Elettra che riconosce il riccio del fratello (v. 534 e seg. nel quale si trova anche la parola θεαταῖς) dimostrino ciò senza bisogno di altre prove.

Adunque il poeta volea *rappresentare sul teatro* per la seconda volta la sua commedia. Sorge ora però la seconda e più difficile quistione. Oltre la Parabasi, che per giudizio universale è nuova, fece egli altre mutazioni? E se le fece, quali furono? Intorno a ciò abbiamo tre opinioni dif-

luogo di Ateneo in appoggio dell'opinione che il poeta disegnasse una seconda rappresentazione delle Nubi, mentre invece, per quanto mi sembra, non ha con ciò rapporto alcuno. E invero Ateneo, lib. IX, pag. 373. f. dopo aver citato un luogo del Terco di Anaxandride, lavoro non premiato, aggiunge la seguente notizia di Camaleonte: πικρὸς δ' ὢν τὸ ἦθος ἐποίει τι τοιοῦτον περὶ τὰς κωμῳδίας. ὅτε γὰρ μὴ νικῴη λαμβάνων ἔδοκεν εἰς τὸν λιβανωτὸν κατατεμεῖν, καὶ οὐ μετεσκεύαζεν ὥσπερ οἱ πολλοί. καὶ πολλὰ ἔχοντα κομψῶς τῶν δραμάτων ἠφάνιζε δυσκολαίνων τοῖς θεαταῖς διὰ τὸ γῆρας. Quindi Ateneo aggiunge: θαυμάζω οὖν πῶς ὁ Τηρεὺς περιεσώθη μὴ τυχὼν νίκης καὶ ἄλλα δράματα τῶν ὁμοίων τοῦ αὐτοῦ. Come si vede adunque, qui Ateneo dice che, secondo Camaleonte, Anaxandride contro l'uso generale di correggere e pubblicare i lavori, che aveano avuto sfavorevole accoglienza, annullò i suoi: e quindi Ateneo si meraviglia che il Terco sia rimasto. Del resto, come osserva giustamente l'Enger, anche per altre vie si sa che i lavori non premiati erano pubblicati, perchè p. e. delle 65 commedie del medesimo Anaxandride non meno di 36 andarono in pubblico, mentre in sole 10 riportò il premio.

(1) Berichte der Sächs. Gesellsch. der Wiss. 1856, pag. 17 e segg. e Gesamm. Abhandl. II, pag. 175-195.

(2) Uno degli argomenti principali del Göttling è che nella Parabasi il poeta parla in prima persona: ma con ragione il Kock oppone la Parabasi della Pace (vv. 754-770), quella dell'Anagyros (framm. 149) e quella dei Bapti (Eupol. framm. 82).

ferenti. Guglielmo Esser (1), rinnovando e svolgendo ampiamente un concetto già messo innanzi da F. G. Welcker (2), affermò che le seconde Nubi in nulla differiscono dalle prime: egli può chiamarsi il caposcuola di tale sentenza, che, più o meno apertamente, con maggiori o minori riserve, accettarono J. W. Süvern (3), H. Teod. Rötscher (4) C. Reisig (5) e F. Ranke (6). Franc. Volkm. Fritzsche sostenne la tesi perfettamente contraria, arrivando alla conclusione più esagerata a cui potesse giungere, talchè si trovò senza seguaci. Secondo lui (7) le prime e le seconde Nubi sono due commedie differentissime, non solo per il numero e per la disposizione delle parti, ma ancora per l'argomento, poichè nelle prime il poeta inveì contro Socrate a motivo degli amici di lui, l'arroganza e la perversità dei quali poteva a lui attribuirsi: nelle seconde assalì il filosofo stesso (8). Fra questi due opposti pareri trova ben luogo un terzo, che è oggi quasi universalmente accettato dai più reputati filologi (però con non poca disparità di opinioni per quel che si riferisce ai particolari), e che conta fra i suoi più

(1) De prima et altera quae fertur Nubium Aristophanis editione. Bonn, 1823.

(2) Nella dissertazione che si trova unita alla traduzione delle Nubi in Tedesco. Giessen e Darmstadt, 1810, pag. 222-227.

(3) Ueber Aristophanis Wolken. Berlino, 1826, pag. 84 e segg.

(4) Aristophanes und sein Zeitalter. Berlino, 1827, pag. 322.

(5) Rheinisches Museum. Anno II, fasc. 2.° pag. 199 e segg.

(6) Op. cit. pag. 285 e segg., 424 e segg.

(7) Adnotationes ad Nubes Aristophanis. Indices Lect. Partes 1-3. Rostock, 1833-35, e Quaestiones Aristophaneae. Lipsia, 1835, pag. 111 e segg.

(8) Bisogna avvertire che in alcuni scritti posteriori il Fritzsche abbandonò la sua opinione e accettò quella dei più recenti filologi: vedi De fabulis ab Aristophane retractatis. Spec. 1-5. Progr. Rostock, 1849-52.

illustri sostenitori G. Dindorf (1), God. Hermann (2), C. F. Hermann (3), C. Beer (4), H. Köchly (5), F. Bücheler (6), W. S. Teuffel (7), Teod. Kock (8), ed altri non pochi, della quale schiera alcuni sono da menzionarsi ancora per avere combattuto la sentenza dell'Esser, p. e. il Dindorf e God. Hermann, altri quella del Fritzsche, p. e. C. F. Hermann e il Beer.

Vediamo brevemente perchè si sieno reputate poco fondate le opinioni dell'Esser e del Fritzsche, e quindi esporremo quella oggi prevalente.

L'Esser dice che nella Parabasi non si parla di emendazioni; che sono false le notizie riferite dagli scoliasti (cioè dall'autore dell'argomento VI) circa le medesime; che i frammenti che si trovano citati delle prime Nubi (9) non provengono da fonti autorevoli; che non era conveniente alla dignità, nè conforme all'ingegno di Aristofane che egli si sottoponesse all'ingrato lavoro di correggere

(1) De Aristophanis fragmentis, pag. 18 e segg.

(2) Prefazione alla edizione delle Nubi. Lipsia, 1830, pag. 22 e segg.

(3) De Aristophanis fabula quae Nubes inscribitur. Ind. Lect. Marburg, 1837. Questa dissertazione debbe distinguersi dall'altra che ha un titolo consimile: Disputatio de Aristophanis Nubibus. Ind. Lect. Marburg, 1833, che fu riprodotta nei Jahrbücher für Philol. und Pädagog. 1833, pag. 412 e segg., e che avremo occasione di citare nella seconda parte della presente introduzione.

(4) Ueber die Zahl der Schauspieler bei Aristophanes. Lipsia, 1844, pag. 119 e segg., 131 e segg.

(5) Akademische Vorträge, vol. I. (1859), pag. 414-429.

(6) Jahrbücher für Philol. und Pädagog. 83, pag. 657-689.

(7) Prefaz. alla ediz. delle Nubi. Lipsia, 1863, pag. 6 e segg., Philologus, VII, pag. 325-353 e Rheinisches Museum, X, pag. 214-234.

(8) Prefaz. alla ediz. delle Nubi. Berlino, 1862, pag. 20 e segg.

(9) Il lettore li troverà riuniti alla fine di questa prima parte della introduzione.

una commedia da lui riputata ottima; e finalmente che se certi versi si trovano citati presso gli antichi scrittori coll'indicazione che sono tolti dalle prime Nubi, p. e. presso Ateneo, e certi altri come tolti dalle seconde, ciò accade perchè ai tempi di Ateneo si conoscevano due edizioni: una colla Parabasi che abbiamo ora, che si chiamava le seconde Nubi, l'altra senza, che era detta le prime Nubi.

Fra tutti questi argomenti l'unico che sia serio è il primo, il quale però è solamente negativo: e niuno, crediam noi, vorrà sostenere che il silenzio conservato dal poeta nella Parabasi circa le emendazioni da lui operate sia una prova che queste non furono fatte: tale argomento potrebbe aver valore se fosse accompagnato da altre prove dirette e più efficaci, ma trovandosi solo ed avendo di fronte a sè non poche prove contrarie diventa nullo. Accusare poi di falsità gli scoliasti, di poca autorità le citazioni di frammenti, e inventare la strana ipotesi che andassero per le mani degli studiosi due edizioni delle Nubi colla sola differenza della Parabasi rivela un metodo critico troppo arbitrario e che perciò difficilmente può fare accettare le conseguenze a cui giunge.

Troppo lungi ci menerebbe riferire anco sommariamente l'argomentazione del Fritzsche, nella quale egli ha mostrato è vero molto ingegno, ma però ha accumulato molte sottigliezze, che difficilmente si possono riassumere in poche parole. Contro di essa diremo solo che due luoghi della Parabasi, cioè la frase *ταύτην σοφώτατ' ἔχειν τῶν ἐμῶν κωμῳδιῶν* (vedi v. 522) e l'espressione *ἥδ' ἡ κωμῳδία* (vedi v. 534) provano *a priori* l'identità essenziale delle prime e delle seconde Nubi (1): a ciò si aggiunga che Era-

(1) Non facciamo menzione delle parole dell'argomento VI *τοῦτο ταὐτόν ἐστι τῷ προτέρῳ*, le quali per ora, finchè non abbiamo dimostrato la fiducia che esso merita, sarebbero piuttosto un *postulato*

tostene, mentre a proposito della *Pace* (vedi l'argom. III preposto a questa commedia) dice: ἄδηλον οὖν πότερον τὴν αὐτὴν ἀνεδίδαξεν, ἢ ἑτέραν καθῆκεν, ἥτις οὐ σώζεται, quanto alle Nubi non mostra egual cautela, poichè alle Nubi διδαχθείσαις oppone le Nubi ὕστερον διασκευασθείσας (1); ed inoltre che se Aristofane avesse cambiato da capo a fondo l'argomento, un trionfo anche splendidissimo conseguito questa volta non lo avrebbe per nulla compensato della sconfitta precedente. Chi apprezzi il giusto valore di queste ragioni si persuaderà facilmente che solo avendo la mente preoccupata e aiutandosi con sofismi si può giungère alla conclusione del Fritzsche, repudiata poi, come altrove fu notato, dallo stesso suo autore.

Ma è tempo omai di esporre la opinione più probabile circa il soggetto di cui trattiamo. Questa si riassume in poche parole: Aristofane, dopo il cattivo esito di una commedia che egli stimava fornita di molti pregi, imprese certe correzioni coll'intendimento di rappresentarla una seconda volta e ottenere giustizia dal pubblico. Questo lavoro di correzione, che durò lungo tempo e forse fu fatto a intervalli, non fu compiuto; di ciò si ignora la causa. Dopo la sua morte la commedia, corretta solo in parte, fu pubblicata da qualcuno (probabilmente da uno dei suoi figli, forse da Araro), che volea salvare dall'oblio alcuni squarci notevoli che erano completamente nuovi e apparivano pregevolissimi. Così si conobbero dal pubblico due commedie chiamate l'una le prime Nubi, l'altra le seconde Nubi. Le prime, come è accaduto per più centinaia di drammi del teatro greco, ci furono invidiate dal

che una prova. Lo stesso dicasi per le parole διεσκεύασται e ἀναδιδάξαι, che si trovano ivi, e che possono solo riferirsi a una ritrattazione del medesimo soggetto.

(1) Vedi Scolio al v. 549.

tempo, salvo alcuni scarsi frammenti che si trovano citati presso grammatici e lessicografi: quelle che possediamo sono le seconde Nubi.

L'argomento VI, come il lettore facilmente s'immagina, è la base di questa sentenza: esso ha tale un aspetto di veridicità, che conforta a prestargli fede; giacchè se non altro mostra che il suo autore ebbe sott'occhio e confrontò le due commedie; e inoltre parecchi dati avvalorano le asserzioni in esso contenute.

Come vedemmo, in esso si distingue la *διόρθωσις* dalla *διασκευή*, e di questa si danno tre esempi, cioè la Parabasi, il Dialogo tra i due *λόγοι* e la scena finale (1). Che la Parabasi sia uno squarcio nuovo è evidente di per sè; quindi dobbiamo credere altrettanto vera la notizia per ciò che si riferisce alle altre due scene. Aggiungasi che per una di queste, cioè per la lotta fra il Giusto e l'Ingiusto, abbiamo argomenti estrinseci a favore dello Scoliaste e di importanza non lieve (2).

(1) Alcuni, p. e. il Kock (Prefaz. alle Nubi, §. 28), dalla parola *αὐτίκα* usata dall'autore dell'argom. VI, deducono che altre ancora fossero le scene totalmente mutate. Senza stare a esaminare la possibilità che *αὐτίκα* si riferisca soltanto alle parole immediatamente successive *ἡ παράβασις τοῦ χοροῦ ἤμειπται*, osserveremo che abbiamo dinanzi a noi non un poema, ma una commedia di 1500 versi; e che quando lo Scoliaste cita come nuove delle parti che comprendono almeno 300 versi e aggiunge che in tutto il resto furono fatti cambiamenti, questo già basta per rendere il dramma ben diverso dal primo: andando più oltre si corre il pericolo di giungere nè più nè meno che alla opinione del Fritzsche. A ogni modo, ancora ammettendo che altre scene sieno da aggiungere a quelle menzionate, nella scarsità in cui siamo di lumi che rischiarino la via, non sapremmo seguire le ardite indagini di taluni che vogliono rintracciarle nelle nostre Nubi.

(2) Che per la scena finale non abbiamo dato veruno che confermi il suo carattere di *διασκευή* non ci deve recare inquietudine:

Poichè del modo in cui questa scena è collegata coi versi che precedono e con quelli che seguono (cosa a cui è da attribuirsi molta importanza) ci riserbiamo di trattare altrove, cioè quando raccoglieremo le prove a favore dell'altra asserzione dello Scoliaste, che il lavoro sia rimasto imperfetto, possiamo addirittura richiamare l'attenzione del lettore sopra due luoghi notevoli dell'Apologia di Platone, in uno dei quali, già da noi citato disopra, si allude manifestamente alle Nubi. Dopo aver distinto gli antichi accusatori dai recenti che lo hanno tratto in giudizio, Socrate parlando dei primi dice: *εἶεν, τί δὴ λέγοντες διέβαλλον οἱ διαβάλλοντες; . . . Σωκράτης ἀδικεῖ καὶ περιεργάζεται ζητῶν τά τε ὑπὸ γῆς καὶ οὐράνια, καὶ τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιῶν, καὶ ἄλλους ταὐτὰ ταῦτα διδάσκων. Τοιαύτη τίς ἐστι· ταῦτα γὰρ ἑωρᾶτε καὶ αὐτοὶ ἐν τῇ Ἀριστοφάνους κωμῳδίᾳ, Σωκράτη τινὰ ἐκεῖ περιφερόμενον φάσκοντά τε ἀεροβατεῖν καὶ ἄλλην πολλὴν φλυαρίαν φλυαροῦντα ὧν ἐγὼ οὐδὲν οὔτε μέγα οὔτε σμικρὸν πέρι ἐπαΐω* (1). Non molto dopo così riassume l'accusa di Melito, di Anito e di Licone: *Σωκράτη φησὶν ἀδικεῖν τούς τε νέους διαφθείροντα καὶ θεοὺς οὓς ἡ πόλις νομίζει οὐ νομίζοντα, ἕτερα δὲ δαιμόνια καινά* (2).

Dunque secondo la testimonianza di Platone i primi

è vero che questa si mostra collegata assai convenientemente col resto del dramma; però giova osservare che il soggetto della medesima, ossia il modo, in cui Strepsiade si vendica di Socrate, è per sua natura staccato dal resto dell'azione: e Aristofane potea immaginare non due, ma dieci diverse catastrofi, le quali tutte si adattassero al suo lavoro. Circa il motivo per cui mutò questa scena siamo del tutto all'oscuro: l'ipotesi più verisimile è che nelle prime Nubi fosse riescita un poco fredda.

(1) Plat. Apol. Cap. III, pag. 19, C.

(2) Plat. Apol. Cap. XI, pag. 24, B. Quasi identicamente la stessa accusa è riferita da Senofonte, Memorab. I, 1, 1: *ἀδικεῖ Σωκράτης οὓς μὲν ἡ πόλις νομίζει θεοὺς οὐ νομίζων, ἕτερα δὲ καινὰ δαιμόνια εἰσφέρων. ἀδικεῖ δὲ καὶ τοὺς νέους διαφθείρων.*

avversari di Socrate, fra i quali trovavasi Aristofane colla sua commedia delle prime Nubi, gli aveano attribuito la colpa di occuparsi di speculazioni circa le cose sotterranee e le cose celesti, e di rendere efficaci le ragioni deboli. I recenti accusatori, che lo citavano in giudizio, lo accusavano *di corrompere la gioventù*, di non credere agli dei ai quali tutti credevano, e di introdurre nuove divinità. Ora, possiamo domandare, se la scena dei due *λόγοι*, in cui sono in lotta da un lato l'antico e buono, dall'altro il nuovo e pernicioso sistema di educazione si fosse trovata nelle prime Nubi, come mai Platone direbbe che l'accusa di corrompere la gioventù è una delle recenti? Da questo luogo si deduce ancora che probabilmente il celebre discepolo e amico di Socrate quando scriveva l'Apologia non conosceva le seconde Nubi, altrimenti egli avrebbe noverato Aristofane e fra gli antichi e fra i nuovi accusatori.

Qui alcuno potrebbe muoverci la seguente obbiezione: nelle Nubi si trova anche l'accusa di introdurre nuove divinità, p. e. l'Etere, il Dinos ecc.: dunque anche le parti in cui si parla di questi nuovi numi sono da riconoscersi come appartenenti esclusivamente alle seconde Nubi per la stessa ragione per cui diciamo a queste appartenere il dialogo fra il Giusto e l'Ingiusto; eppure l'autore del VI argom. non ne dice nulla.

Rispondiamo: i luoghi ove si nominano l'Etere, il Dinos, il Caos ecc. sono strettamente collegati col rimanente della commedia, nè è possibile staccarli (1): e in secondo luogo queste divinità sono invenzioni del poeta, il cui scopo è deridere le astruse speculazioni astronomiche e

(1) Questo argomento se fosse solo sarebbe insufficiente, perchè il poeta potrebbe aver curato con tanta diligenza le parti della commedia, ove si trovano i luoghi di cui si tratta, che ora non fosse possibile riconoscere che furono inseriti nella seconda edizione.

meteorologiche dei sofisti in generale; mentre invece l'accusa di Melito è formale e si riferisce al celebre *Demone* socratico, come si può apprendere sia dal seguito dell'Apologia di Platone, o vuoi dal Cap. I dei Memorabili di Senofonte: ora nè nelle Nubi si trova traccia del Demone, nè sembra che al tempo in cui furono rappresentate (ventiquattro anni avanti il giudizio di Socrate) il pubblico ne avesse notizia (1). Adunque l'Apologia di Platone conferma la non esistenza del certame dei due λόγοι nelle prime Nubi, col quale Aristofane nella seconda sua commedia lanciava una nuova e più grave accusa contro il filosofo ateniese.

E qui ci sia concessa una digressione. Parecchi dei critici moderni, p. e. il Teuffel, il Kock, il Köchly, hanno creduto avere in ciò una norma per rintracciare delle seconde Nubi non solo la διασκευή, ma anche la διόρθωσις, e hanno detto: tutte le parti in cui troviamo messo in derisione Socrate come studioso e maestro di astronomia, di meteorologia, di grammatica, di ortoepia ecc. appartengono alle prime Nubi: sono invece delle seconde i luoghi in cui (citeremo le esatte parole del Teuffel) « Phidippides discere dicitur ipsum λόγον ἥττω sive ἄδικον, magis minusve personae habitu indutum, ut 112 sqq. 148 sq. 882-888 » (2). Noi crediamo che applicando rigorosamente questo criterio si possano commettere parecchi errori, ed ecco perchè. Se si ammette, come tutti fanno concordemente, contro il Fritzsche, che il soggetto delle due commedie sia essenzialmente eguale, rimane invariata l'origine di tutta l'azione, cioè il bisogno che ha Strepsiade di trovare un mezzo per non pagare i creditori, mezzo

(1) In un solo luogo delle Nubi trovasi vera e propria accusa di empietà contro Socrate, cioè nel v. 1509; ma questo essendo nella scena finale, appartiene alla διασκευή, non alla prima edizione.

(2) Praef. ad Nub. pag. 8.

che egli intende procurarsi cogli insegnamenti Socratici: ora ad ottenere quello scopo profondamente *ingiusto* non potea bastare la meteorologia, o la grammatica, nè la esatta cognizione del modo di misurare il salto della pulce, nè la distinzione fra *ἀλέκτωρ* e *ἀλεκτρύαινα*. Quindi se p. e. i vv. 112 e segg. non debbono aver trovato luogo nelle prime Nubi (1), domanderemmo al Teuffel che ragione in quelle adduceva Strepsiade per mostrare al figlio essere utile nelle loro angustie la frequentazione della scuola di Socrate: e Strepsiade stesso non dice poi a Socrate (v. 244 e segg.) *ἀλλά με δίδαξον τὸν ἕτερον τοῖν σοῖν λόγοιν, τὸν μηδὲν ἀποδιδόντα*? In secondo luogo anco Platone fra le antiche accuse cita *τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν*; e siccome questa frase sembra appunto una reminiscenza del dramma di Aristofane citato espressamente nel periodo successivo, ciò significa che nelle prime Nubi si parlava di *ἥττων λόγος* e di *κρείττων λόγος* (2).

(1) Crediamo conveniente porre sotto gli occhi del lettore i vv. 110-118, affinchè meglio si capisca il valore della nostra obbiezione:

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἴθ', ἀντιβολῶ σ', „ὦ φίλτατ' ἀνθρώπων ἐμοί,"
ἐλθὼν διδάσκου.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

καὶ τί σοι μαθήσομαι;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

εἶναι παρ' αὐτοῖς φασιν ἄμφω τὼ λόγω,
τὸν κρείττον', ὅςτις ἐστί, καὶ τὸν ἥττονα.
τούτοιν τὸν ἕτερον τοῖν λόγοιν, τὸν ἥττονα,
νικᾶν λέγοντά φασι τἀδικώτερα.
ἢν οὖν μάθῃς μοι τὸν ἄδικον τοῦτον λόγον,
ἃ νῦν ὀφείλω διὰ σέ, τούτων τῶν χρεῶν
οὐκ ἂν ἀποδοίην οὐδ' ἂν ὀβολὸν οὐδενί.

(2) Io invece sottoporrei all'esame degli studiosi un'altra ipotesi: trovo che in tutti i luoghi della commedia ove si parla della specie di *λόγος* che si apprende nel *φροντιστήριον* sono usati gli epiteti *κρείττων* e *ἥττων*: vedi p. e. vv. 113 e segg., 1336 e segg., 1451 e segg.

Torniamo al nostro argomento. Un'ultima conferma della notizia dello Scoliaste circa la scena dei due *λόγοι* si trova in questo: nella Parabasi (v. 527 e segg.) il poeta esprime la speranza che il pubblico accoglierà la commedia collo stesso favore col quale accolse i *Banchettanti*, suo primo lavoro drammatico (1). Ora se Aristofane, come fu mostrato sopra, scriveva la Parabasi al più presto nel 419, perchè non rammentare al pubblico, piuttostochè una commedia antica, il *Proagone* che ebbe il primo premio, o le *Vespe* che ebbero il secondo nel 422, o la *Pace* che ebbe il secondo nel 421, commedie tutte posteriori alle prime Nubi? La specie dell'argomento dei Banchettanti ne dà spiegazione di ciò. In questa commedia, come è detto nelle note ai versi citati sopra, si contrapponeva la vec-

(Il solo v. 116 fa eccezione trovandovisi il nome *ἄδικον λόγον*, il quale, mentre probabilmente è adoperato quivi per evitare una terza ripetizione della parola *ἥττονα*, è conveuientissimo al carattere e alla missione dell' *ἥττων*). Sarebbe adunque da attendersi che così si chiamassero i due Parlari dentro la scuola di Socrate: invece si trovano le nuove denominazioni *δίκαιος* e *ἄδικος*: solo una volta, al principio del dialogo (v. 893 e seg.) i due *λόγοι* si chiamano a vicenda coi nomi coi quali sono designati nel resto della commedia. Da ciò sembrami che si possa dedurre che le espressioni *κρείττων* e *ἥττων* appartengono alle prime Nubi, al che suffraga anche l'autorità di Platone, mentre gli epiteti *δίκαιος* e *ἄδικος* furono adoperati da Aristofane soltanto mentre lavorava alla *διασκευή*: e forse l'uso di *ἥττων* e di *κρείττων* nel v. 893 ora citato si può spiegare dicendo che il poeta voleva stabilire un nesso di identità ancor più palese fra il *δίκαιος* e il *κρείττων* e l'*ἄδικος* e l'*ἥττων*. Secondo questa mia supposizione nell'uso diverso delle espressioni di cui trattiamo avremmo un criterio (ben differente da quello dei filologi sopra mentovati) per distinguere in parte ciò che appartiene alle prime Nubi da ciò che fu innovato nelle seconde: e l'applicazione di questo criterio confermerebbe nuovamente che il dialogo fra il *δίκαιος* e l'*ἄδικος* è delle seconde Nubi.

(1) Vedi le note ai vv. 529, 533, 534.

chia alla nuova educazione; e il poeta che offre al pubblico le Nubi con alcune mutazioni, fra le quali un nuovo squarcio importantissimo, che per il soggetto contiene una reminiscenza dei Banchettanti, spera che sarà di nuovo applaudito, come quando rappresentò questo suo primo lavoro.

Rimane a dire qualche cosa della imperfezione della commedia quale noi la possediamo presentemente, nel che troveremo sempre più veridico l'argomento VI. Premettiamo che ci limiteremo soltanto a trattare di quei luoghi, nei quali la imperfezione si può dimostrare con certezza assoluta o quasi assoluta, senza lasciarci lusingare dal desiderio di scuoprire le traccie delle due edizioni in quasi tutte le scene, o almeno in moltissime, come accadde a taluni, i quali procederono troppo arditamente in questa via, e secondo il nostro parere giunsero a conclusioni, che a loro sembrarono provate abbastanza, ma che invece sono soltanto ipotesi più o meno vaghe.

Cominciando dalla Parabasi troviamo che al v. 550 si parla di Cleone già morto: invece nell'Epirrhema il medesimo è nominato come se fosse tuttora vivente. Questo si spiega in modo assai agevole. Cleone morì nell'anno 3° dell'Olimp. 89 (421 av. G. C.) (1): quindi la Parabasi propriamente detta (vv. 518-562) è nuova (2) e posteriore a questa morte: l'Epirrhema (e per conseguenza anche l'antiepirrhema) è delle prime Nubi. Probabilmente se il poeta avesse compiuto la *διασκευή*, o avrebbe fatto un Epirrhema nuovo, o avrebbe introdotto una modificazione nei vv. 581 e segg.

(1) Vedi lo Scolio al v. 545 e Athen. pag. 218.

(2) Ancora il metro dei vv. 518-562 (vedi la nota al v. 518) merita di esser notato: mentre le Parabasi di tutte le altre commedie di Aristofane sono nel metro conosciuto sotto il nome di Aristofaneo, per questa il poeta scelse quello così detto Eupolideo.

Fra il v. 888 e il v. 889 manca un canto corale, che era pur necessario per dare il tempo agli attori di cambiare e vesti e maschera: e invero anche nei Mss. si trova la indicazione: χόρος. Similmente anche dopo il v. 1104 dovrebbe trovar luogo un altro canto corale di cui è perduta ogni traccia. Simili fatti, si dirà forse da alcuno, non debbono recar meraviglia, nè queste sono le prime lacune che si deplorano nei monumenti rimastici del teatro greco: è vero, ma circa i luoghi medesimi nei quali notiamo la mancanza di un Coro dobbiamo fare altre e più importanti osservazioni. Chiunque legga i versi 877-888 non può non rimanere stupito quando giunge al principio del v. 882. Mentre Strepsiade sta descrivendo a Socrate il pronto e felice ingegno di Fidippide, e mentre sembra che il dialogo debba continuare sopra tale argomento, improvvisamente quegli cangia discorso e chiede che il suo figlio impari i due λόγοι. Socrate risponde che li imparerà da questi stessi: Strepsiade soggiunge poche parole (vv. 887, 888), e incomincia il certame del δίκαιος e dell' ἄδικος. Sembrami si possa dire verisimilmente che col v. 882 comincia in questo luogo la διασκευή: però dal v. 889 in poi, cioè nel dialogo dei due λόγοι, abbiamo uno squarcio condotto a perfezione, mentre i vv. 882-888 sono una prova di introduzione del dialogo medesimo, la quale forse doveva con successive aggiunte divenire anco più lunga, ma in ogni caso dovea essere più felicemente unita col v. 881, e senza dubbio essere seguita dal canto corale di cui abbiamo notato la mancanza.

Cose ben più gravi dobbiamo osservare nel proposito dei vv. 1105-1130, a motivo dei quali massimamente si può asserire, senza tema di errore, che la commedia non poteva essere presentata alla scena nella presente sua forma. Questi versi vanno distinti in due parti: vv. 1105-1114, e vv. 1115-1130. Esaminiamo la prima. È finito il certame

fra il Parlare Giusto e l'Ingiusto. Fidippide, come era da prevedersi, ha scelto il secondo. Si presentano sulla scena Socrate e Strepsiade. Donde vengono? Perchè vengono insieme? Niuno può rispondere a ciò. Con quale scopo vengono? Ascoltiamo le loro parole. Essi parlano dell'educazione da darsi a Fidippide, come se questa non fosse neppure cominciata, mentre invece è già compiuta. A ciò si aggiungono difficoltà sceniche, fra le quali massima è che manchi una pausa per il cambiamento delle vesti e delle maschere. Quanto ai vv. 1115-1130, che sembrano essere un Epirrhema (del quale però manca l'antiepirrhema), in essi il Coro parla con un tuono altero, assai diverso da quello della Parabasi e tale che mal si addice a un poeta vinto in una prima rappresentazione. Coi vv. 1131 e segg. l'azione riprende il suo corso regolare: Strepsiade si presenta a riprendere il figlio, paga Socrate ecc. ecc.

Adunque dobbiamo ritenere: 1.° Che tutto lo squarcio compreso nei vv. 1105-1130 è rimasto dalle prime Nubi (è impossibile determinare come) e non dovea trovar luogo nelle seconde: 2.° Che i vv. 1105-1114 doveano precedere l'educazione di Fidippide, e i vv. 1115-1130 forse erano un Epirrhema di una seconda Parabasi (come opina il Kock), la quale potea benissimo aver luogo fra la fine dell'educazione di Fidippide e il ritorno di Strepsiade, giacchè ora incomincia la catastrofe: 3.° Che fra il v. 1104 e il v. 1131 nelle seconde Nubi dovrebbe intercedere uno squarcio ben diverso da quello che vi leggiamo ora, cioè un canto corale che servisse alle esigenze della scena ateniese. Riassumendo diremo: che i vv. 889-1104 ci presentano lo squarcio nuovo e condotto a termine (1), che costituiva parte essen-

(1) Aggiungasi che ancora senza la scena dei due λόγοι la commedia ha nei vv. 1345 e segg. il suo sintagma, e che la presenza di

ziale della διασκευή: e che il poeta non ha compiuto il lavoro nelle due parti in cui dovea collegare questo squarcio con ciò che precede e con ciò che segue.

Un'ultima imperfezione che si appalesa nella nostra commedia è la discordanza fra la strofe, vv. 700-706, e l'antistrofe, vv. 804-813, come pure fra il v. 952 strofico e il v. 1028 antistrofico: ma questi sono difetti, che, se fossero i soli, non avrebbero alcuna importanza, e dei quali potrebbe appartenere la colpa alla negligenza dei copisti: anzi non si può con certezza asserire che tale non sia appunto la loro origine, nel qual caso essi non avrebbero rapporto veruno colle altre imperfezioni fin qui notate.

A questo punto debbe, secondo il nostro parere, fermarsi chi voglia usar cautela nè incorrere nella censura di avere affermato come vero ciò che è solo un parto dell'immaginazione. Non neghiamo che altre mende si incontrino nella nostra commedia esaminandola con attenzione: ora troviamo ripetizioni inutili, ora incoerenze, ora contraddizioni, talvolta sconnessioni, tal'altra anacronismi (1): ma per ispiegare tali difetti a noi basta la testimonianza dello Scoliaste che il lavoro non fu compiuto. Comprendiamo come alcuni si siano lasciati adescare dalla tentazione di ritrovare in questo difetto di compimento le traccie delle mutazioni arrecate dal poeta nella commedia, ma la prudenza ci consiglia di non imitarli, tanto più che vediamo non essersi costoro trovati concordi nelle conclusioni (2). Riconosciamo invero che col nostro sistema rimane aperto

due sintagmi, come si nota nella Metrica di Westphal e Rossbach, III, pag. 110, non ha altro esempio presso Aristofane.

(1) Vedi p. e. i vv. 193, 694-746, 803 e segg. e le note ivi.

(2) Così, a cagion d'esempio, della scena compresa nei vv. 694-746, nella quale è facile a chiunque riconoscere un certo disordine e al-

il campo a parecchie domande, a cui ci sentiamo incapaci di dar risposta soddisfacente; ma la bramosia (per altro abbastanza scusabile, anzi spesso lodevolissima) di rendersi ragione di tutto deve essere contenuta dentro certi limiti quando le nostre investigazioni hanno per oggetto fatti su cui il tempo ha battuto le ali per più di ventidue secoli, e circa i quali poche notizie sicure ci sono rimaste.

Però a tre di tali domande si può, sempre dentro i limiti dell'ipotesi, dare una risposta non troppo arbitraria; e con ciò termineremo questa prima parte della nostra introduzione.

Che cosa stava nelle prime Nubi in luogo del dialogo tra il Giusto e l'Ingiusto? (1) Il carattere del medesimo così nuovo rispetto a tutto il rimanente del drama e la cattiva accoglienza fatta alla prima commedia rendono probabile la supposizione che in questa l'insegnamento dato a Fidippide fosse simile, se non per i particolari almeno per la materia, a quello dato a Strepsiade, colla differenza che, mentre il padre non si era mostrato atto ad imparare, il figlio invece apprendeva facilmente le dottrine socratiche, talchè il maestro avrà aggiunto anche l'insegnamento necessario per vincere le cause cattive. Ciò deve aver prodotto una certa monotonia, la quale forse è stata la causa principale della fredda accoglienza fatta dal pubblico alle Nubi, e quindi il cambiamento più essenziale introdotto dal poeta ebbe luogo appunto in questa scena.

cune sconnessioni, si disse che ivi sono inseriti alternativamente versi delle prime e delle seconde Nubi: in ciò si trovarono d'accordo il Teuffel, il Bücheler, il Köchly e il Kock; ma nell'assegnare le parti riferibili alle prime e quelle riferibili alle seconde manifestarono opinioni diverse.

(1) Quanto alla scena finale, appare da quello che dicemmo sopra, perchè sia impossibile proporre per essa qualunque congettura.

Perchè Aristofane tralasciò di compiere la διασκευή, e abbandonò il disegno di una seconda rappresentazione? Correggendo il poeta il suo lavoro a intervalli forse neppure molto vicini, la mole delle correzioni da farsi cresceva ogni volta per i tempi mutati (1); e inoltre a mano a mano che introduceva cambiamenti di qualche importanza, si presentava la necessità di eseguirne altri secondari, che da quelli dipendessero: tutto ciò produceva tali difficoltà, tanti imbarazzi, che il lavoro fu abbandonato una volta e per sempre.

Con quale scopo furono pubblicate le seconde Nubi? La Parabasi e il certame dei due λόγοι, squarci di grande bellezza, segnatamente il secondo, invogliarono l'editore di *raunar le fronde sparte* e offrire agli Ateniesi questo monumento dell'ingegno del grande comico. Nel qual proposito, osserva con molta acutezza il Kock, che tale pubblicazione doveva riescire certamente gradita in un tempo in cui, possedendosi tuttora le prime Nubi, i lettori potevano confrontare i due lavori: e forse (qui poi proponiamo una congettura molto vaga) al tempo del processo e della condanna di Socrate la nostra commedia vide la luce come scritto di occasione, atto ad eccitare la curiosità di molti, vuoi amici, vuoi avversari del grande filosofo.

Aggiungiamo ora per comodo degli studiosi, come promettemmo sopra, i frammenti che possediamo delle prime Nubi e che non si trovano nella nostra commedia (2).

(1) Non mi sembra però probabile la supposizione del Teuffel che Aristofane si persuadesse un giorno della sconvenienza e della falsità delle accuse lanciate contro Socrate.

(2) Due frammenti si citano come appartenenti alle prime Nubi, i quali ritroviamo anche nelle nostre. Il primo è presso Ateneo, IV, pag. 171, C: πῶς οὐ δέχονται κτλ. (vedi vv. 1196-1200): l'altro presso Schol. Par. ad Plat. Axioch. pag. 967: δὶς παῖδες οἱ γέροντες (vedi v. 1417). L'Osann, Analecta rei scenicae, pag. 83, trae da ciò

I. Diogene Laerzio, II. 5, 18:

Εὐριπίδης δ' ὁ τὰς τραγῳδίας ποιῶν
τὰς περιλαλούσας οὗτός ἐστι, τὰς σοφάς.

L'Hermann (praef. ad Nub. pag. XIX) crede che questi versi siano invece di Teleclide; ma non riescì a dimostrare ciò incontrastabilmente. Da questo frammento alcuni hanno cavato la congettura non affatto improbabile che nelle prime Nubi si vedesse anche Euripide dentro il φροντιστήριον, il quale mediante i versi di cui trattiamo fosse presentato a Strepsiade, oppure a Fidippide.

II. Ateneo, XI. pag. 479, C:

Μηδὲ στέψω κοτυλίσκον.

III. Suida:

οὐ μετὸν αὐτῷ.

IV. Antiatticista, negli Anecd. graeca di Bekker, vol. I. pag. 98:

Ζυμήσασθαι.

V. Ibidem, pag. 105:

Κόλασμα.

VI. Scolio al v. 1038 delle Vespe:

Ἠπίαλος.

l'argomento principale per sostenere la sua ipotesi da niuno seguita (per quanto io sappia), benchè forse non indegna di edizioni, che la commedia da noi posseduta sia un misto delle due recensioni, che furono confuse nei Mss. Il Fritzsche per togliere a queste citazioni il valore che potrebbero avere contro il suo sistema circa le prime Nubi, disse che i respettivi autori hanno sbagliato e hanno scritto *prime* mentre voleano scrivere *seconde*. Senza stare a riferire altre sentenze profferite in tal proposito, perchè, sebbene talora abbastanza ingegnose, pure ne sembrano soverchiamente sottili (p. e. quella del Ranke circa la citaz. fatta da Ateneo: vedi De Aristoph. vita, p. 290), diremo sembrare a noi massimamente verosimile questa: che chi ha citato i due luoghi ora accennati, avea sott'occhio la prima edizione delle Nubi, nè ha pensato che si trattava di luoghi comuni alla prima e alla seconda.

VII. Fozio, pag. 428, 27, e Suida, s. v. πηνίον:

κείσεσθον ὥσπερ πηνίω κινουμένω.

Suida ha invece βινουμένω: e dopo la citazione aggiunge: σκώπτει γὰρ τοὺς περὶ Χαιρεφῶντα εἰς ξηρότητα καὶ ἀσθένειαν.

VIII. Fozio, pag. 398, 11:

Ἐς τὴν Πάρνηθ' ὀργισθεῖσαι φροῦδαι κατὰ τὸν Λυκαβηττόν.

Per due citazioni poco sicure l'una presso Suida, s. v. χιάζειν, l'altra presso Polluce, X, 156, rimandiamo alle note ai vv. 969 e 1431.

Sono da aggiungersi inoltre due indicazioni, di cui non si trova traccia nelle nostre Nubi, e che quindi forse si debbono riferire alle prime:

I. Scolio al v. 92 della Pace: ἔφη δὲ καὶ ἐν ταῖς Νεφέλαις μετεωρολέσχας τοὺς φιλοσόφους, ὅτι τὰ οὐράνια περινοοῦσιν.

II. Scolio al v. 347 della Pace: αὐτοῦ (di Formione) μέμνηται ὁ κομικὸς ἐν Ἱππεῦσι καὶ Νεφέλαις καὶ Βαβυλωνίοις.

Secondo il nostro sistema, ci asteniamo dal seguire le congetture fatte da molti per determinare in quale scena delle prime Nubi aveano luogo i frammenti riferiti, o per inserire alcuni di questi (che portano solo l'indicazione Νεφέλαις) in qualche scena delle Nubi a noi pervenute.

II.

DEL FINE CHE SI PROPOSE ARISTOFANE NELLO SCRIVERE LE NUBI (1).

Ohne die Einsicht in den Geist des Aristophanes, ohne den Glauben an seine gute Sache wäre es mir nicht möglich, weder ihn zu lesen, noch ihn zu bewundern.

Schnitzer, Verhandl. der Nürnberger Philologenversammlung.

Nella vita di un popolo offrono speciale importanza quei tempi, nei quali le istituzioni, i costumi e le credenze, che hanno avuto una vita rigogliosa e che hanno prodotto la potenza e la grandezza nazionale per lungo volgere d'anni, cominciano a trasformarsi necessariamente per dar luogo a nuove istituzioni, a nuovi costumi, a nuove credenze, di cui non apparisce ancora ben definita la forma, ma che pure si intende dover riuscire sostanzialmente diversa dall'antica. La società sembra allora in preda a una interna decomposizione di forze; e mentre le nuove idee, secondo la varietà dei casi, si diffondono più o meno latentemente,

(1) In questa seconda parte del nostro discorso consideriamo la commedia nella forma in cui a noi è pervenuta, senza tener conto delle differenze che poterono correre fra la prima e la seconda edizione.

oppure irrompono con impeto maggiore o minore, i partiti si abbandonano a lotte ardenti e vivaci, nelle quali (senza tener conto dei cittadini disonesti, che combattono per fini privati e che di cittadini neppur meritano il nome) si veggono da un lato quelli che bandiscono le nuove dottrine e quelli che le accettano, i capi della rivoluzione e i loro proseliti, dall'altro i *conservatori*, che alla rivoluzione si oppongono con tutte le forze, che difendono a palmo a palmo il vecchio edifizio che vogliono salvare, perchè eredità dei loro avi; e uniti per lo più all'aristocrazia (giacchè l'aristocrazia per logica e per interesse è il partito del passato) procurano di serbare intatti gli antichi ordinamenti, gli antichi costumi, la fede antica, vantano in tutti i momenti, ad ogni occorrenza le vittorie, le glorie, gli onori, cui la patria conseguì colle istituzioni e cogli uomini del tempo che fu e che sperano possa tornare ad essere ancora.

Di ciò un esempio notevolissimo ci offre la storia greca nell'età di Aristofane e di Tucidide, di Euripide e di Socrate: e (cosa che accade non di rado trattandosi di uomini illustri) mentre da un lato la vita e le opere di questi grandi pensatori ci danno materiali preziosi per istudiare l'indole del loro tempo, d'altra parte questa deve servire a noi di guida nello intendere lo spirito dei loro scritti e delle loro dottrine.

Di tale reciproca luce, con cui si rischiarano a vicenda le opere di certi autori e i loro tempi, spesso debbe far profitto lo storico nelle sue indagini, ma raramente ciò è così necessario come nello studio di Aristofane, e senza dubbio per niuno dei drammi di lui tanto quanto per le Nubi.

Invero, mentre per il poeta sarebbe forse stato meglio non avere scritto questa commedia che ripetutamente fu segno a rimproveri così acerbi, poichè in tal guisa la fama di lui avrebbe brillato di uno splendore sereno e tranquillo

in tutte le età, noi però dobbiamo considerare come una lieta ventura che le Nubi siano pervenute ai posteri, conciossiachè per risolvere un problema singolarissimo, a cui queste danno luogo, i filologi e gli storici hanno posto mano a uno studio completo e profondo delle circostanze in cui ebbe vita quel dramma; e tale studio condusse a conoscere con maggior chiarezza l'aspetto sotto il quale furono considerate dai contemporanei le dottrine socratiche, ed inoltre persuase i moderni a correggere certi falsi giudizi e a pronunciare l'assoluzione del poeta da gravi accuse lanciate contro di lui.

Esporre la storia, per così dire, e la soluzione del principale quesito sorto circa le Nubi potrebbe essere argomento di un volume intero: ma noi, cercando di accoppiare più che ci sarà possibile la brevità alla chiarezza, ci limiteremo a riunire le notizie più importanti circa tale soggetto, e procureremo che chi imprende lo studio della nostra commedia sia guidato a conoscere tutto ciò che di notevole fu detto da altri intorno ad essa dai tempi più antichi fino ai nostri giorni.

Cominceremo pertanto con una sommaria esposizione dell'argomento delle Nubi.

Prologos. v. 1-274. Strepsiade, rozzo campagnuolo, è affatto rovinato per le folli spese del suo figlio Fidippide educato a vita elegante e dissoluta dalla madre: i creditori lo stringono da ogni parte: perciò procura di indurre il figlio a frequentare la scuola di Socrate e a impararvi l'eloquenza e la dialettica per potere coll'aiuto di queste defraudare i creditori: Fidippide rifiuta: Strepsiade si risolve a divenire esso stesso discepolo di Socrate: entra nella scuola, ove dapprima acquista da alcuni scolari del filosofo varie notizie circa gli studi in cui essi si occupavano col loro maestro: poco dopo apparisce Socrate, il quale comincia col far sapere al nuovo venuto che le vere

Divinità, le sole a cui si debba prestare culto sono le Nubi patrone di quel luogo: che si prepari quindi a vederle e ad adorarle: Strepsiade, non ben persuaso, pure lascia che gli si facciano compiere certi strani riti imposti a coloro che si iniziavano nella nuova dottrina.

Parodos. v. 275-313. Le Nubi invocate da Socrate prima si odono da lungi, poi si presentano sulla scena: vantano al neofito la loro potenza, e gli promettono valido aiuto, se in loro sinceramente e fedelmente si affidi.

Primo Epeisodion. v. 314-509. Per mezzo di un esame preliminare si sperimenta la attitudine che ha Strepsiade allo studio: quindi egli è introdotto nella scuola per essere erudito.

Parabasi. v. 510-626. Il poeta si lamenta della sfavorevole accoglienza fatta alla prima rappresentazione delle Nubi, e parla al pubblico dei pregi di questa commedia e in generale del suo sistema drammatico.

Secondo Epeisodion. v. 627-803. Socrate insegna a Strepsiade dottrine grammaticali, metriche e ritmiche; esplora quale disposizione egli abbia alla dialettica: il vecchio si mostra in ogni cosa pessimo discepolo: è cacciato via, mentre il coro lo invita a mandare in sua vece il figlio. Due canti corali (vv. 700-706 = 804-813) uniti con questo epeisodion sono insignificanti.

Terzo Epeisodion. v. 814-888. Fidippide, non senza opporre qualche resistenza, finalmente si lascia indurre a entrare nella scuola di Socrate.

Quarto Epeisodion. v. 889-1104. Il Parlare Giusto e il Parlare Ingiusto alla presenza di Fidippide contendono circa l'antica e la nuova educazione: ciascuno tenta di attirare a sè il discepolo: questi si dà all'Ingiusto, che rappresenta la corruzione generale dei costumi di Atene. Per una breve scena, che non ha legame alcuno con ciò che precede nè con ciò che segue (v. 1105-1114) e per l'epir-

rhema cantato dal coro (v. 1115-1130) rimandiamo lo studioso alla prima parte di questa introduzione.

Quinto Epeisodion. v. 1131-1302. Strepsiade, baldanzoso per l'educazione ricevuta dal figlio nella scuola di Socrate, accoglie con modi insolenti i creditori, che si presentano per farsi pagare, e li caccia villanamente. Segue un canto corale (v. 1303-1320), in cui si annunziano prossime sciagure, che colpiranno lo stolto vecchio in pena della sua condotta disonesta.

Exodos. v. 1321-1510. Strepsiade esce di casa inseguito dal figlio, che lo insulta e lo percuote: questi gli dimostra coll'arte appresa presso Socrate essere legittimo che un figlio percuota il padre, e aggiunge che vuol percuotere ancora la madre. Allora lo sdegno di Strepsiade, il quale già si mostrava pentito della sua cecità nell'avere affidato il figlio a Socrate, prorompe senza freno: chiama i servi, dà di piglio ad una fiaccola, e appicca il fuoco alla scuola del filosofo.

Tale è il soggetto della commedia che Aristofane riputava *ottima*, e che a tutti gli altri suoi lavori drammatici preferiva (1).

Prima di ogni altra cosa è prezzo dell'opera osservare che, se si eccettua la menzione che delle Nubi fa Platone, la quale avremo da esaminare altrove, gli scrittori contemporanei, non che attribuire ad esse importanza alcuna, non ne parlano affatto: la fama delle Nubi cominciò a sorgere parecchi anni dopo la morte e del poeta, e di Socrate, e degli stessi discepoli del grande filosofo; si confermò col decorrere del tempo; e si accrebbe tanto, che oggi questo

(1) Vedi Nub. v. 518 e Vesp. v. 1083. Non voglio tacere però che forse le parole così favorevoli alle Nubi usate da Aristofane in questi luoghi sono una protesta contro il giudizio contrario pronunziato dal pubblico e dai giudici.

drama è il primo che ricorra alla mente di chi ode nominare Aristofane. D'onde ciò? Senza dubbio dalla fama immortale di Socrate, il cui nome è strettamente collegato colla commedia Aristofanesca.

Gli antichi proferirono vari giudizi circa Aristofane per lo più favorevolissimi, occupandosi principalmente della forma della sua poesia, e solo di rado tenendo conto dei soggetti da lui trattati: onde non ci dee recar meraviglia, se pochi abbiano avuto occasione di citare le Nubi. Riferire quello che del Nostro pensarono Platone, Plutarco, Dionigi d'Alicarnasso, Luciano, Longino, Cicerone, Orazio, Quintiliano, S. Giov. Crisostomo, ci sembra qui cosa superflua (1), tanto più che altri ciò fece con diligenza e con esattezza (2): quindi, senza por tempo in mezzo, sti-

(1) Non sarà inutile (e di ciò il motivo apparirà verso la fine del nostro discorso) fare un'eccezione per Platone, al quale è attribuito il seguente distico in onore di Aristofane:

Αἱ χάριτες τέμενός τι λαβεῖν, ὅπερ οὐχὶ πεσεῖται
ζητοῦσαι, ψυχὴν εὗρον Ἀριστοφάνους.

Iacobs, Delectus Epigr. graec. c. IV, 67.

A ciò aggiungasi che Platone introduce Aristofane nel Banchetto, il che avremo occasione di ricordare altrove: che secondo una vita anonima di Aristofane, ediz. Kuster e Beck pag. 37, a Dionigi di Siracusa, il quale domandava una descrizione della forma politica di Atene, Platone mandò le commedie di Aristofane: (il De la Monnoye, in una nota al libro di Adrien Baillet citato più sotto, osservò che questo potrebbe essere piuttosto un segno del disprezzo che il discepolo di Socrate avea per la costituzione ateniese): finalmente che, secondo Olimpiodoro, quando Platone morì si trovarono nel suo letto le opere di Aristofane e di Sofrone. Vedi Vit. Plat. pag. 78, ediz. Fisch.

(2) Enrico Teodoro Rötscher riunì le sentenze di questi scrittori circa Aristofane nella dissertazione intitolata: Disquisitio de Aristoph. ingenii principio. Berl. Starck. 1825. Di tutti costoro l'unico recisamente sfavorevole al Nostro è Plutarco nel Paragone fra Aristofane e Menandro. Benchè motivo principale di questa avversione apparisca il carattere licenzioso dei drammi di Aristofane, il Voss ritiene

miamo opportuno parlare addirittura di un celebre luogo di Eliano (1), che fu la causa e il principio della grande controversia sorta circa le Nubi.

Eliano racconta che Aristofane corrotto dall'oro di Anito e di Melito scrisse le Nubi per eccitare l'odio pubblico contro Socrate, e per preparare così la via al processo, che questi aveano in animo d'intentare al sommo filosofo (2).

Benchè Eliano si esprima con un tuono abbastanza sicuro, pure, trattandosi di uno scrittore piuttosto leggiero, non ci è dato conoscere se egli riferisca una sua opinione individuale, o una voce pubblica che corresse al suo tempo. Nè sappiamo se e quanto quella accusa odiosissima lanciata contro il poeta abbia ottenuto credito presso gli eruditi del tempo del Risorgimento: è certo però che, salvo rare eccezioni, gli ellenisti e in generale gli studiosi della greca letteratura dei secoli XV-XVII si mostrarono poco benigni verso Aristofane; e ciò tanto per la soverchia licenza del teatro antico, che veniva giudicata con molta severità, quanto e più ancora per le invettive contenute nella nostra commedia contro Socrate, il nome del quale sonava ovunque altamente venerato (3).

Per quanto a noi consta, fu Giacomo Le Paulmier de

che Plutarco serbasse rancore al poeta per le ingiurie contenute nelle Nubi contro Socrate. Il giudizio di Plutarco trovò un avversario in Nic. Frischlin. Defensio Aristophanis contra Plutarchum.

(1) Var. Hist. II, 13.

(2) L'accusa di Eliano fu ripetuta da Eunapio, Aedes. pag. 35, da Diog. Laerzio, II, 38, da Tommaso Magister nell'argom. VIII delle Nubi, dagli scoliasti autori degli argom. II, VII e IX e dello scolio al v. 623. Vedi Hermann, Praef. ad Nub. pag. XXXII.

(3) Vedi Fabricio, Bibl. Graeca, ediz. Harless, e Adrien Baillet, Jugemens des Savans sur les principaux ouvrages des auteurs. Paris, 1685-86, vol. III. Ivi trovansi i giudizi del Boileau, del P. Thomassin, del D'Aubignac, del P. Rapin, di Claudio Verdier, di Mad. Dacier, dello Scaligero, del Voss e di altri.

Grentemesnil primo a levar la voce direttamente contro Eliano: chiamandolo « φιλοσωκρατής potiusquam φιλαληθής » egli imprese a difendere l'onore del poeta, mostrandosi favorevole alla opinione manifestata circa l'origine delle Nubi dall'autore dell'argomento I e dallo Scoliaste al v. 97, della quale accadrà ragionare fra non molto (1).

L'asserzione di Eliano fu provata e dal Le Paulmier e da altri (2) così priva di fondamento, così arbitraria, che fa invero meraviglia che niuno prima di essi abbia raccolto gli argomenti facilissimi a trovarsi contro di quella, fra i quali precipui sono la distanza di 24 anni fra la rappresentazione delle Nubi e il giudizio di Socrate, e la giovane età di Melito, principale accusatore, nel tempo in cui fu scritta la commedia (3).

Tuttavia, tolto ogni valore alle parole di Eliano, è pur necessario sostituire ad esse qualche cosa di verisimile e di stabile, presentare una opinione appoggiata a prove rigorosamente scientifiche, insomma risolvere in modo adeguato il quesito che si enuncia in una sola proposizione: perchè il principe dei comici Ateniesi scrisse un dramma così acerbo e violento contro il principe dei filosofi dell'antichità? Intorno a tale problema si è affaticato un numero infinito di critici, proponendo spiegazioni ora disparatissime, ora simili, ma pur sempre in qualche parte differenti fra loro.

Giulio Janin in uno scritto giovanile, in cui già sono da ammirarsi quel brio e quell'acume, di cui poi sì largamente

(1) Vedi Jacobus Palmerius a Grentemesnil, Exercitationes in optimos fere auctores Graecos. Leida, 1668, pag. 729 e seg.

(2) Vedi Ranke, De Aristoph. vita Commentatio, pag. 442; Reisig, Praef. ad Nub. pag. IX; Süvern, Ueber Arist. Wolken, pag. 19.

(3) Vedi Platone, Euthyphr. 2, C.

arricchì tanti lavori successivi, ha osservato che i popoli liberi dell'età moderna mentre posseggono tutto ciò che possedevano i popoli liberi dell'antichità, leggi, magistrati, oratori, eguaglianza universale, tribuna, debbono provar rammarico di non possedere anche la commedia attica (1). Non sappiamo se di rammaricarsi esista veramente ragione: è però certo che di quella forma letteraria indarno si cercherebbero esempi fuori della repubblica ateniese; e chi ai nostri tempi, colla mente piena delle idee moderne, si pone a leggere p. e. le *Vespe*, gli *Uccelli*, o le *Rane*, si sente quasi trasportato in un mondo affatto nuovo, il quale in niuna guisa può paragonarsi con alcun teatro contemporaneo: possiamo affermare, senza tema di essere smentiti, che, solo dopo avere studiato le più reputate storie della letteratura greca e del dramma in particolare, e dopo aver letto le undici commedie di Aristofane (scarsa reliquia di ricchissimo patrimonio) si può dire di intendere quali fossero l'indole e l'ufficio della commedia attica antica (2).

(1) Vedi Revue de Paris, vol. XV, pag. 80 e segg. Questo scritto così veniva giudicato da Beniam. Constant: « Cet article plein d'originalité, de verve et de talent de style, indique un écrivain qui occupera certainement un rang distingué parmi nos littérateurs. »

(2) Alcuni tentativi isolati per rinnovare nell'età moderna quella forma letteraria rimasero, ed era ben naturale, senza effetto alcuno, talchè meritano appena di essere citati. Per quanto è a nostra notizia, in Italia due se ne possono rammentare: *Le Nubi* di Cesare Cremonino dirette contro il filosofo Giorgio Raguseo, fatte sul modello della celebre commedia di Aristofane, che non furono neppur pubblicate, e il cui manoscritto fu nelle mani di Giusto Fontanini (Vedi Fontanini, Aminta difeso, cap. 7, pag. 148): e *Il Consiglio Villanesco, Mascherata sopra tutte le Arti* del Desioso della Congrega degli Insipidi di Siena, che vide la luce in questa città il 1583. Vedi Crescimbeni, Istoria della Volgar Poesia, vol. I, lib. IV, cap. 6. E. De Langsdorff in un lavoro intitolato: *La comédie politique à Athènes et à Paris* (vedi Revue des deux Mondes, 15 Maggio 1851) ha rac-

Questa è stata più volte paragonata ai giornali dei nostri tempi, i quali possono chiamarsi veramente una forza viva degli stati moderni, una specie di istituzione che compie le altre, che le giudica, le modifica e talvolta le abbatte. Pure, anche ammettendo tale confronto, sarebbe utile aggiungere che la commedia Ateniese avea in sè una parte larghissima di quell' elemento che dà vita oggi ai così detti *giornali umoristici*: conviene poi rammentarsi che parecchie migliaia di spettatori, appartenenti a *tutti* gli ordini della cittadinanza, assistevano alle comiche rappresentazioni, nelle quali si trattavano *tutte* le quistioni, che più o meno direttamente avessero rapporto colla vita sociale, quistioni filosofiche, religiose, politiche, letterarie; e che con una libertà illimitata (1), senza riguardo alcuno, si designavano al pubblico scherno, o alla pubblica ammi-

colto alcune osservazioni sui momenti nei quali il teatro francese ha mostrato una tendenza *aristofanesca*: di questi il più notevole fu verso il 1760, quando gli Enciclopedisti furono assaliti sulla scena da Carlo Palissot colle due commedie, *Le Cercle* e *Les Philosophes*, scritte contro il Rousseau, il Diderot e il D' Alembert. Tuttavia, benchè anche il Voltaire (il quale del rimanente era ben poco amico di Aristofane, e disse di lui: *ce poëte comique, qui n'est ni poëte, ni comique*. Vedi Dict. Philos. Art. *Athée*, e lettera al D' Alembert, 25 Aprile 1760) chiamasse il Palissot *singe d'Aristophane* (vedi lettere a M.me d' Epinay), a me non sembra possibile istituire un confronto fra la musa del libellista francese e quella del primo comico greco, e molto meno poi fra le condizioni di Parigi sotto Luigi XV e quelle di Atene al tempo della guerra del Peloponneso. Di fatti ben raramente si trova chi trattando della commedia attica ricordi il Palissot: su ciò non conosco altro che il cenno fugace che ne fa E. Deschanel, Études sur Aristophane. Paris, 1867, pag. 141.

(1) Nel 440 av. G. C. fu promulgata una legge, che proibiva agli autori comici di dileggiare nei loro drammi un cittadino nominandolo, ma fu revocata due anni dopo: sembra che a quel tempo appartenga la commedia di Cratino intitolata 'Οδυσσεῖς. Vedi Meineke, Fragm. Comic. Graec., vol. II, pag. 93.

razione uomini di stato, demagoghi, generali, amministratori dell'erario, oratori, poeti, filosofi; insomma che, secondo una espressiva sentenza di Emilio Deschanel (1), la commedia antica era essenzialmente democratica anche quando combatteva la democrazia.

In tal guisa essa riuniva in sè mirabilmente le tre qualità che al dramma sono proprie; e mentre innanzi tutto era un'opera d'arte, in secondo luogo conteneva una esposizione di idee teoriche, e finalmente si proponeva di dare un insegnamento pratico indirizzato dal poeta agli spettatori (2): la sua efficacia in una città, nella quale, come dice Fénelon, « tutto dipendea dal popolo e il popolo dipendea dalla parola, » doveva essere immensa (3); e da alcuni luoghi di Aristofane si apprende quanta importanza gli stessi poeti drammatici attribuissero all'ufficio che esercitavano (4). Consapevoli pertanto della forza dell'arme

(1) Op. cit. pag. 6.

(2) Vedi Émile Burnouf, Le Drame et l'état chez les Athéniens. Revue des Cours littéraires, 9 Décembre 1865.

(3) L'illustre storico della Grecia antica, Giorgio Grote esprime un'opinione contraria: « sur la marche générale de la politique, de la philosophie et des lettres ces auteurs eurent peu d'influence. » Hist. de la Grèce, trad. par Sadous, vol. XII, pag. 147. Però la maggior parte dei filologi è concorde nel ritenere che la commedia abbia esercitato, specialmente in certi momenti e in certe quistioni, un'azione efficacissima.

(4) Vedi Concion. v. 1154. Rane, v. 389 e seg. Acarn. v. 500, 655. Aristofane si vanta ancora che gli Spartani e perfino il re di Persia s'informassero delle commedie prodotte sulla scena ateniese. Vedi Acarn. v. 647 e segg. L'aneddoto sopra riferito dell'invio fatto da Platone delle commedie di Aristofane a Dionigi non è da trascurarsi in questo proposito, poichè, come giustamente osserva Édélestand Du Méril, Histoire de la Comédie, vol. I, pag. 323, ancora se si giudichi falso, pure dimostra che, almeno nel tempo in cui fu inventato, si considerava come seria e importante l'ingerenza della commedia nella politica.

che aveano nelle mani, i comici consideravano sè stessi preposti in certa maniera alla pubblica educazione, e loro sembrava avere un sacro dovere da compiere; ed ancora in mezzo alle più strane follie, tra gli scherzi più bizzarri mostravano convinzioni profonde e intenzioni serie.

Essendo giunte fino a noi le opere di uno solo tra tanti scrittori, non ci è dato potere asserire che tutti nell'esercizio del loro ufficio ponessero eguale onestà di propositi: anzi, se consideriamo la illimitata libertà loro concessa, non ci appare inverosimile, che alcuni talvolta si siano allontanati dalla austera moralità, e dal sincero amor di patria che per essi erano un dovere ancora più sacro che per qualunque altro cittadino; come pure ammettiamo che anche agli onesti possa essere accaduto in qualche occasione di non saper discernere il vero bene pubblico, di non apprezzare giustamente i meriti o i demeriti dei loro contemporanei: però una indagine su tal proposito ci allontanerebbe dal nostro argomento e probabilmente non giungerebbe ad una conclusione ben certa; chè, mentre ammiriamo lo zelo e l'erudizione di alcuni valenti filologi, i quali diedero opera a tali ricerche, pure ci sembra impresa difficilissima, e quasi diremmo impossibile, pretendere di giudicare l'indole morale di uno scrittore di commedie, desumendola da brevi frammenti anche abbastanza numerosi, le sentenze contenute nei quali non si sa mai chiaramente se rappresentino i principî dell'autore, oppure di alcuno dei personaggi (1).

(1) Tuttavia non vogliamo tacere che ad alcuni critici dottissimi sembra sufficientemente provata la essenziale moralità del carattere dei maggiori poeti comici: vedi Bergk, De reliquiis comoed. antiq. pag. 10, 20, 233; Meineke, Hist. crit. com. graec. pag. 39, 50, 165; Westermann, Geschichte der Beredsamkeit in Griechenland und Rom, pag. 36. Il Grote anche in tale argomento si allontana dalla sentenza più generale.

Per buona ventura di materiali per formarci un giudizio sicuro circa Aristofane, non abbiamo difetto: possediamo di lui commedie di argomento politico, di argomento sociale, di argomento letterario: molte sue opinioni possono discutersi, possono anche disapprovarsi; ma della rettitudine dei suoi intendimenti a niuno è lecito di dubitare: un vivo e profondo amor di patria, un costante desiderio di migliorare i suoi cittadini, di spingerli nella via che egli crede buona si rivela in tutte le opere di lui: ciò è riconosciuto da tutti i critici moderni (1), e senza lungo studio nè molta dottrina può intendersi da chiunque legga anche solo una parte delle sue opere, p. e. gli *Acarnesi*, la *Pace*, le *Concionatrici*.

In conseguenza di ciò (tornando all'argomento speciale di cui ci occupiamo) le varie sentenze pronunciate circa l'intendimento del poeta nello scrivere le Nubi ebbero quasi sempre per fondamento la esclusione assoluta di uno scopo disonesto: ed invero è naturale che, respinta la tradizione di Eliano, niuno abbia voluto incorrere al pari di lui nella taccia di cieco odio contro Aristofane, o per lo meno di leggerezza.

Il Rötscher in un libro, che per qualche tempo ha avuto un certo credito e che senza dubbio anche ora merita di essere letto, quantunque la scienza dell'antichità abbia fatto non pochi progressi dal giorno della sua pubblicazione (2), nel riferire le opinioni di alcuni dotti circa le Nubi ha preteso esporre, per così dire, la filosofia della storia di queste opinioni e mostrare com'esse si siano succedute pressochè necessariamente, quasi svolgimento l'una dell'altra (3).

(1) Vedi principalmente Ranke, op. cit. pag. 241, 314, 342, 369, 373, 434.

(2) Aristophanes und sein Zeitalter. Berlin, 1827.

(3) Io credo che le dottrine hegeliane, delle quali il Rötscher era seguace, abbiano fatto prendere alla sua mente una tale direzione.

Siamo ben lungi dall' approvare il metodo del Rötscher e dal volere imitarlo: tuttavia non sappiamo astenerci dal richiamare l'attenzione dello studioso sopra un fatto, che si è talora verificato anche in altre quistioni scientifiche e letterarie, e che forse può dar materia a considerazioni d'ordine filosofico, cioè che una delle prime spiegazioni proposte delle Nubi, alla quale il Rötscher, sia detto in parentesi, si dichiarò contrario, fondata sopra la impressione generale che desta la lettura della commedia piuttostochè sopra argomenti storici e filologici, abbandonata poi per un certo numero di anni, è appunto quella che a poco a poco è risorta nei tempi a noi più vicini con appoggio sempre più valido di prove scientiche non solo intrinseche, ma ancora del tutto estrinseche, ed ottiene oggi una approvazione quasi universale.

Crediamo che questa nostra osservazione preliminare non sia senza importanza; ma senza fermarci intorno ad essa e lasciandone il giudicio a chi legge, diremo addirittura che quella opinione fu esposta primieramente dal Lessing (1) e che secondo essa Socrate fu preso di mira da Aristofane, quale tipo dei Sofisti, ch' egli credeva pericolosi per lo stato e causa principale della corruzione, che a lui sembrava ognora crescente in Atene, e della decadenza politica del suo tempo. Come dicemmo, tale spiegazione fu quasi subito messa da parte e le menti degli studiosi presero altre e diverse direzioni (2).

Le opinioni noverate ed esposte nell' opera di lui sono quelle di G. Hermann, del Wolf, del Reisig, dello Schlegel, del Mitchell, del Welcker e del Süvern. Si osservi che talora l'autore ha invertito l'ordine cronologico per servire al suo disegno filosofico.

(1) Dramaturgie. Hamburg, 1768, vol. II, pag. 305.

(2) Scrittori contemporanei o di poco posteriori al Lessing, che accettarono la sua spiegazione, furono I. H. Voss, Adnot. ad Aristoph. ad Nub. v. 93, 99 e ad Av. v. 995; Heeren, Ideen über die Politik,

Riferire separatamente tutte le ipotesi proposte che si allontanano da quella del Lessing, esaminarle e confutarle sarebbe oltrepassare i limiti concessi al nostro dire: del resto se non compiutamente, almeno in parte ciò fu fatto, come sopra dicemmo, dal Rötscher e con maggior brevità recentemente dal Peters (1): cercheremo adunque di raccogliere insieme quelle che si assomigliano di più fra loro, e così la via sarà non poco abbreviata.

In generale tutte hanno un carattere che le distingue essenzialmente dall'altra, la quale ci proponiamo di svolgere con maggiore ampiezza; e questo consiste in ciò che, non ammettendo che il Socrate delle Nubi sia il rappresentante di un intero genere di uomini, stabiliscono che il poeta assalendolo intendeva assalire lui stesso e non altri. Per quanto a noi sembra, gli autori di tali opinioni possono dividersi in due schiere distinte.

Alla prima, che non è molto numerosa, appartengono coloro che sostennero avere Aristofane avuto un motivo personale che lo eccitò contro Socrate; tali sono p. e. il Wieland, il Wiggers ed il Landsberg. Per il primo di essi causa delle Nubi fu la soverchia mania di pungere a torto e a ragione, e un certo vezzo di ingiuriare altrui gratuitamente, di cui si trova traccia in parecchie commedie del Nostro (2), e che, secondo ogni probabilità era comune alla maggior parte dei comici: il Wiggers con poca diffe-

den Verkehr und den Handel der Alten Welt, vol. III, pag. 452; Jacobs, Ueber die Bildung der Griechen zur Sittlichkeit. Comment. Acad. Monac. 1808, pag. 20.

(1) De Socrate qui est in Atticorum antiqua comoedia disputatio. Bytomia, 1869.

(2) Attisches Museum, vol. III, pag. 82 e segg. Versuch über die Frage: ob und in wiefern Aristophanes gegen den Vorwurf, den Sokrates in den Wolken persönlich gemisshandelt zu haben, gerechtfertigt oder entschuldigt werden könne?

renza seguì lo stesso parere (1): il Landsberg invece suppose che Aristofane volesse vendicarsi di Socrate coll'arme del ridicolo, stimandosi da lui offeso per parole poco benevole che quegli era solito pronunziare contro i poeti in generale e contro i comici in particolare (2).

Passiamo alla seconda categoria, che è numerosissima e comprende scrittori di opinioni talora diverse non poco nei particolari: tutti però hanno questo di comune che per essi Aristofane come poeta comico, come *educatore pubblico*, credeva di avere il diritto e il dovere di designare Socrate al pubblico disprezzo, o per lo meno di porre in guardia i suoi cittadini contro certe dottrine di lui, pericolose o vane.

Tra questi scrittori si distinguono primieramente alcuni, dei quali duce può dirsi il Le Paulmier de Grentemesnil sopra nominato, secondo cui la rappresentazione delle Nubi non è che un episodio di una lotta generale e vivissima che si combattè tra i filosofi e i comici ateniesi. Il Le Paulmier, come dicemmo, si contentò dell'autorità di due scoliasti (3); ma invero questa non potea dirsi sufficiente; e di fatti i più recenti seguaci di quella opinione, prima di accettarla, vollero cercarle appoggio nei frammenti che si posseggono dei comici e in altre notizie più o meno dirette che poterono raccogliere circa tale proposito. G. A. Grothe riunì la massima quantità di questi frammenti e di queste notizie in un lavoro pieno di dottrina che raccomandiamo caldamente agli studiosi (4), nel

(1) Sokrates als Mensch, als Bürger, und als Philosoph. pag. 112.

(2) Philologus, 1853, pag. 94 e segg. Ueber den Sokrates in den Wolken des Aristophanes.

(3) Ecco le parole dell'autore dell'argom. I che sono le più esplicite: τὸ δρᾶμα τὸ τῶν Νεφελῶν κατὰ Σωκράτους γέγραπται τοῦ φιλοσόφου ἐπίτηδες, ὡς κακοδιδασκαλοῦντος τοὺς νέους Ἀθήνησι, τῶν κωμικῶν πρὸς τοὺς φιλοσόφους ἐχόντων τινὰ ἀντιλογίαν.

(4) De Socrate Aristophanis. Utrecht. 1843.

quale, con diligenza mirabile, si trovano enumerati tutti i comici, di cui si può sapere per indizi più o meno diretti che con intere commedie, o per incidenza assalirono uno o più filosofi; e ciò il Grothe fece non solo per gli scrittori della commedia antica, ma ancora per quelli della nuova (1). Fra i seguaci della sentenza medesima meritano menzione C. F. Ranke (2) e G. Peters (3).

Altri invece ricercarono nelle stesse dottrine socratiche la causa peculiare degli assalti di Aristofane. Così p. e. il Wolf (4) appoggiandosi massimamente a un luogo di Platone (5) opinò che al tempo delle Nubi Socrate si occupasse di speculazioni fisiche, e che porre queste in derisione fosse lo scopo della nostra commedia: il Reisig (6) diede importanza invece alla stretta amicizia che intercedeva fra Socrate ed Euripide, del quale Aristofane era acerbo avversario, e contro cui diresse, come è noto, una intera commedia (le *Rane)*, non che molte invettive sparse qua e là in vari drammi, per esempio, negli *Acarnesi*, nelle *Tesmoforie*, nella *Pace*, ecc.: e, secondo il Reisig, Socrate fu tenuto dal poeta responsabile delle dottrine letterarie

(1) Circa le ingiurie dei comici contro i filosofi dopo la riforma del teatro, vedi anche Meineke, Hist. Crit. Com. Graec. pag. 438; Em. Egger, Essai sur la critique chez les Grecs, pag. 46-50, e Winckelmann, De Comicis Socratis et Platonis adversariis nei Proleg. ad Plat. Euthyd. c. IX, pag. 44 e segg.

(2) De Nubibus Aristophanis. Berlin, 1844.

(3) De Socrate qui est in atticorum antiqua comoedia disputatio. Bytomia, 1869.

(4) Vorrede zu den Wolken. Berlino, 1811, pag. 14 e segg.

(5) Fedone, cap. 45, pag. 96, B.

(6) Praef. ad Nubes. Lipsia, 1820, pag. 8 e segg. Vedi anche Rheinisches Museum, 1828, pag. 191, Ueber die Wolken des Aristophanes; e pag. 454, Nachtrag zu der Abhandlung über die Wolken.

e morali di Euripide: il Rötscher (1), l'Hennings (2) e l'Otto (3) giudicarono Aristofane nemico delle teorie filosofiche di Socrate e del suo metodo, che secondo essi non molto differiva da quello dei sofisti: a Giov. Zorn (4) sembrò il nostro comico un difensore delle politiche istituzioni, le quali non senza ragione vedea minacciate dalla filosofia socratica: altri, p. e. il Süvern (5) e G. Hermann (6), seguendo una via che potremmo chiamare eclettica, riconobbero essere alcunchè di vero in più d'una delle opinioni ora mentovate e riunendone insieme alcune stimarono vari essere i motivi per cui il sommo filosofo fu esposto alle risa del pubblico ateniese: quasi tutti gli scrittori ora citati notarono poi doversi tenere gran conto ancora della professione che esercitava Socrate di educare la gioventù, per la quale, diffondendosi senza dubbio più facilmente le dottrine di lui, doveano crescere i timori del poeta che queste credea perniciose.

Ripetiamo che è impossibile riferire in questo scritto, relativamente così breve, tutte le opinioni proposte circa l'argomento di cui ci occupiamo, e ci è necessario contentarci di avere indicato le più importanti (7): però terminando

(1) Op. cit. pag. 309, 317, 388.
(2) Principien der Ethik, pag. 40.
(3) De Aristophanis Nubium consilio. Neisse, 1844.
(4) Aristophanes in seinem Verhältniss zu Sokrates. Bayreuth, 1843.
(5) Ueber Aristophanes Wolken. Berlin, 1826.
(6) Praef. ad Nubes. Lipsia, 1830, pag. 30-35.
(7) Per norma di chi legge non noveriamo fra gli scritti importanti il libro del Forchhammer, Die Athener und Sokrates, Die Gesetzlichen und der Revolutionnär. Berlin, 1837, che pure al tempo della sua pubblicazione fece parlare di sè non poco: in questo, che è una diatriba violentissima contro Socrate, si difende a spada tratta Aristofane e in ciò l'autore è senza dubbio coerente con sè stesso. Molti confutarono il Forchhammer: fra i primi fu il Van Limburg-

questa enumerazione, non possiamo astenerci dal far cenno di un recente scritto del Böhringer (1), che non abbiamo potuto collocare accanto ad alcuno degli altri sovra indicati, tanto da ognun d'essi si distingue. Il Böhringer crede che Aristofane riconoscesse gli alti pregi di Socrate e di questo fosse amico sincero, ma vedesse con dolore che il pubblico, solito a considerare le cose con leggerezza e superficialmente, non intendeva il vero fine degli studi filosofici, e a questi la gioventù si dedicava per uno scopo pratico, onde avveniva che chi frequentava le scuole dei filosofi mirava solo al vantaggio che da ciò potea ritrarre, cioè acquistare un giorno onori, potenza, ricchezze ecc.: insomma per il Böhringer le Nubi sono dirette non contro Socrate, ma contro chi frantende lo scopo della filosofia: quindi il personaggio principale del dramma non è Socrate, ma Strepsiade, e dopo questo Fidippide; e Strepsiade percosso dal figlio è un esempio proposto agli Ateniesi, dei pericoli che da quell'errore possono derivare.

L'impressione che produce la lettura di questo lavoro è che il suo autore sia stato accecato dal desiderio di proporre una sentenza affatto nuova per quanto stranissima: oltremodo agevole ci sarebbe mostrare come questa sia sostanzialmente erronea; se non che, non consentendoci lo spazio di esaminare e discutere le singole proposte riferite finora, non sarebbe invero conveniente fare eccezione per una che senza dubbio è di tutte la meno verisimile. Sembraci piuttosto giunto il momento d'imprendere ad esporre quella che ha ottenuto la più generale approvazione tra i moderni, e che fu con vari argomenti confermata e difesa da parecchi eruditi, fra i quali meritano speciale menzione

Brouwer, Apologia Socratis contra Meliti redivivi calumniam. Groninga, 1837.

(1) Ueber die Wolken des Aristophanes. Karlsruhe, 1863.

E. Hänisch (1), T. Mitchell (2), C. F. Hermann (3), Edélestand Du Meril (4), Giorgio Grote (5), F. B. Trosée (6), Carlo Kock (7), Theod. Kock (8), W. S. Teuffel (9), M. Bretignère (10), E. Deschanel (11), A. Tréverret (12).

Al principio della seconda metà del secolo V avanti l'Era Volgare la più illustre città dell'Ellade, quella che nelle guerre persiane avea salvato l'indipendenza nazionale, era divenuta il centro della vita intellettuale del popolo greco: nel tempo medesimo la forma democratica delle istituzioni politiche avea raggiunto il massimo svolgimento. Negli esercizi corporali e nella lettura degli antichi

(1) Wie erscheint die Attische Erziehung bei Aristophanes. Ratibor, 1829.

(2) Preliminary discourse alla ediz. delle Nubi. Londra, 1820.

(3) Disputatio de Aristophanis Nubibus. Marburg, 1833.

(4) Aristophane et Socrate. Revue des deux Mondes, 1° Luglio 1846: studio ristampato dall'autore nei Mélanges archéologiques et littéraires, pag. 149-196: del medesimo vedi anche Histoire de la Comédie, vol. I, pag. 393 e segg.

(5) Storia della Grecia, vol. XII, pag. 242 e segg.

(6) Expositio iudicii quod Aristophanes tulit de principibus personis, quae in eius fabulis occurrunt. Leida, 1854.

(7) Aristophanes und die Götter des Volksglaubens, nei Jahrbücher für classische Philologie, supplem. vol. III, pag. 91 e seg. Questa dissertaz. fu anche stampata separatamente. Lipsia, 1857.

(8) Einleitung alla ediz. delle Nubi. Berlino, 1862, pag. 5 e segg.

(9) Praef. alla ediz. delle Nubi. Lipsia, 1863, pag. 14 e segg. Dello stesso Teuffel vedi l'artic. *Aristophanes* nella Real Encyclopädie der Class. Alterthumswiss. del Pauly.

(10) Aristophane poète, politique et moraliste nei Mémoires de l'Académie du Gard. Nîmes, 1863, pag. 322 e segg.

(11) Op. cit. pag. 104 e segg.

(12) Quae in Attica republica partes a scenicis scriptoribus vulgo usae fuerint. Parigi, 1868, pag. 101 e segg.

poeti era consistita fin' allora l'educazione della gioventù: la filosofia era stata coltivata solo isolatamente da alcuni ingegni che non aveano avuto quasi alcun rapporto tra loro, talchè si può dire che i sistemi di Talete e di Pitagora non avessero oltrepassato la cerchia delle mura dentro le quali aveano avuto nascimento. Ma ora i tempi erano mutati: lo spirito greco avea bisogno di una cultura, le cui fondamenta fossero più generali: tutti i cittadini prendeano parte ai pubblici affari, l'assemblea popolare deliberava il più delle volte secondo la prima o la più vivace impressione, piuttostochè dopo maturo esame: ciò facea sì che la parola fosse una potenza, e a chi volesse primeggiare rendeva indispensabile non solo una certa facilità di elocuzione, ma quel complesso di doti che costituiscono il vero oratore. Per tali motivi sorse ed acquistò rapidamente credito ed importanza una nuova specie di pubblici maestri, che nella storia dell'umano incivilimento sono conosciuti col nome di *sofisti,* la cui professione consisteva nel formare cittadini che sapessero con onore *pensare*, *parlare* e *agire* secondo i bisogni intellettuali e politici del loro tempo: grammatica, rettorica, dialettica, filosofia, morale, politica furono gli studi a cui nelle loro scuole con ardore indescrivibile si dedicò la gioventù ateniese, la quale crebbe per naturale conseguenza sostanzialmente diversa dalla generazione anteriore, che con un vocabolo aristofaneo possiamo chiamare dei Maratonomachi.

Invero parecchi grandi scrittori contemporanei o di poco posteriori hanno accumulato accuse di varie specie contro la società greca di quel tempo dipingendola con foschi colori come profondamente corrotta, e deplorando che si mostrasse non poco degenere dai suoi maggiori: di questo tralignamento alcuni, come p. e. Platone, hanno dichiarato colpevoli e responsabili i sofisti: altri, p. e. Tucidide, ne hanno riconosciuto la causa nella lunga guerra

del Peloponneso e nelle aspre lotte dei partiti aristocratico e popolare in Atene. La grande autorità di Platone ha esercitato una azione poderosissima sopra i giudizi dei moderni, e chiunque si è occupato anco non molto profondamente negli studi greci senza dubbio, si è imbattuto più volte nella sentenza comunissima e quasi volgare che l'età della guerra del Peloponneso sia nella storia dell' Ellade un'età di decadenza, e che la *prima mali labes* siano stati i sofisti, impostori che adulavano i ricchi per attirarli nelle loro scuole e farsi da loro lautamente pagare, che come vermi roditori distruggevano la pubblica moralità, che alimentavano nei loro discepoli le più turpi passioni, e principalmente l'ambizione e la cupidigia.

Recentemente questi giudizi si sono assai modificati: l'età della guerra del Peloponneso ha trovato uno strenuo difensore (a mio credere soverchiamente parziale) in Giorgio Grote (1), il quale afferma che Atene non era allora più corrotta che al tempo di Milziade e di Aristide: e che le amare lagnanze di tanti scrittori derivano dalla ben nota consuetudine umana di esaltare le virtù del passato e di fare di ciò un primo capo d'accusa contro i contemporanei: ma ben più generale fu il cambiamento avvenuto

(1) Op. cit. Vedi specialm. vol. XII, pag. 196 e segg. Il Grote ivi osserva molto opportunamente che, mentre p. e. Aristofane contemporaneo della guerra del Peloponneso, ricorda con rammarico i tempi della guerra persiana, Isocrate, mezzo secolo dopo, si lagna della mutazione avvenuta nei pubblici costumi durante la sua vita, e vanta le virtù dell' età precedente, di quella cioè sì acerbamente censurata da Aristofane e da altri. Tuttavia non sapremmo accettare completamente le conclusioni dell' illustre storico, chè, mentre ci sembra potere ammettere nel popolo ateniese della seconda metà del secolo V av. C. maggiore pratica negli affari politici e maggior cultura che nei Maratonomachi, la purezza e l'austerità dei costumi, il rispetto alle patrie leggi appaiono pur sempre maggiori in questi.

nel modo di giudicare i sofisti: primieramente si dimostrò che era poco conforme all'equità e alla sana critica considerare come un sistema completo e come una teorica regolare le varie e molteplici dottrine insegnate nelle scuole ateniesi e altrove, e che il vocabolo usato da tanti storici della filosofia, la *sofistica*, rappresentava un parto dell'immaginazione piuttostochè qualche cosa corrispondente alla realtà dei fatti: in secondo luogo si riconobbe che era un procedimento non meno ingiusto (e pur da molti seguito) prendere per il pensiero dei sofisti l'interpretazione dei loro avversari e le conseguenze che a torto o a ragione erano state dedotte dai loro principi: ciò posto, si è sostenuto con prove abbastanza degne di considerazione, che abituando le menti all'esame delle cose umane, insegnando il modo di chiarire, di svolgere e di applicare le idee, diffondendo le cognizioni necessarie a un uomo liberalmente istruito, i sofisti compirono l'educazione del popolo greco e resero un notevole servigio alla filosofia e allo spirito umano in generale (1): si è finalmente riconosciuto che nella turba numerosissima dei maestri di filosofia, di dialettica e di eloquenza alcuni furono uomini veramente meritevoli di rispetto per la vastità dell'ingegno e per l'elevatezza delle idee, quali p. e. Protagora di Abdera, Gorgia di Leontini, Prodico di Ceo.

Non è nostro intendimento nè tampoco nostro ufficio profferire qui un giudizio sopra tale quistione, o indagare se, per avventura, nella difesa delle dottrine dei sofisti altri abbia posto zelo soverchio: però crediamo potere asserire

(1) Vedi Gerlach, Sokrates und die Sophisten nei suoi Historische studien, pag. 53 e segg.; Welker, Prodikos von Keos Vorgänger des Sokrates, Rheinisches Museum, vol. I; Guil. van Heusde, Initia philosophiae platonicae, vol. II, pag. 182 e seg.; Denis, Histoire des idées et des théories morales dans l'antiquité, vol. I, pag. 32 e segg.

in generale che quando in un paese sorge, fiorisce e ottiene credito una specie particolare di uomini, il merito o il demerito delle loro opere appartiene più che ad essi alla società nel mezzo della quale operano; poichè stimiamo che avvenga delle idee ciò che gli economisti dicono accadere dei prodotti materiali, che cioè (si condoni al paragone l'aspra ruvidezza della frase) niuno le *offre* quando o dove niuno le *domanda* (1). In un tempo in cui gli Dei cominciavano a perdere gran parte dell'antica maestà, in cui le vecchie tradizioni non bastavano più ad appagare la ragione umana, le instituzioni tendevano all'eguaglianza sociale, la forza e gli esercizi fisici non apparivano più tanto meritevoli di stima, le arti belle, le lettere e l'eloquenza non solo allettavano piacevolmente la gioventù, ma destavano la sua ammirazione, i sofisti non fecero altro che soddisfare questi bisogni (2): quindi, secondo il nostro parere, la Sofistica (comprendendo sotto questo nome le idee che si agitavano in Grecia nell'età di cui trattiamo) fu un effetto piuttostochè una causa delle condizioni politiche e morali del popolo ellenico al tempo di Aristofane.

Ma Aristofane, il *laudator temporis acti* per eccellenza, il paladino del partito degli ottimati, l'inesorabile avversario di quella che a lui sembrava una detestabile oclocrazia, in tali condizioni politiche e morali vedeva un pervertimento profondo dei suoi cittadini: confrontando questi ai Maratonomachi trovava tra gli uni e gli altri un abisso, e (cosa che ancor più dolorosamente opprimeva il suo cuore)

(1) Il lettore intende facilmente che queste parole non sono applicabili al caso in cui *un solo* uomo si faccia banditore di una nuova dottrina: però si può pur sempre asserire che, se questa è troppo discorde dalle idee generali del tempo o del luogo in cui si produce, il suo autore si vede necessariamente deriso o perseguitato.

(2) Vedi Denis, op. cit. pag. 51.

la corruzione gli sembrava farsi ogni giorno maggiore e condurre inevitabilmente la sua patria verso una ruina totale. Come cittadino, e molto più come poeta drammatico, sentiva in sè il dovere di opporsi a questo vorticoso torrente, di dichiarare una guerra implacabile ai sofisti educatori della generazione crescente, a quelli che secondo lui erano i veri, i soli autori di tanta mutazione; e in ciò probabilmente trovava alleati parecchi dei suoi colleghi (1).

Tali suoi principi appariscono più o meno palesemente in tutte le commedie di lui a noi pervenute, e per argomento di analogia ci è lecito d'asserire lo stesso di quelle che non possediamo; anzi per alcune, p. e. per i *Banchettanti*, ne abbiamo indizi sicuri. Sotto questo rispetto le Nubi occupano un luogo notevolissimo nel teatro aristofanesco; e se alcune parti della nostra commedia, e massimamente il dialogo tra il Giusto e l'Ingiusto, fossero state debitamente e senza prevenzione sottoposte dagli studiosi a maturo esame, forse parecchie delle opinioni sopra enumerate non sarebbero state avanzate.

Qui sorge spontanea la domanda: Ma tutto ciò qual relazione ha con Socrate? Non ci è descritto questi da Platone come l'avversario dei sofisti? Non ci hanno insegnato nelle scuole che da Cicerone in poi, secondo il quale Socrate *philosophiam e coelo in terram devocavit*, tutti in lui riconoscono il banditore di una dottrina nuova e quasi divina, il precursore di un'età più civile, che merita di essere noverato fra i più grandi ingegni apparsi sulla

(1) Alcuni scrittori hanno sostenuto che *tutti* i poeti comici di quell'età appartenevano alla parte aristocratica e conservatrice. Vedi p. e. Édélestand Du Meril, op. cit. pag. 227 e seg.; Tréverret, op. cit. pag. 38; Peters, Aristophanis iudicium de summis suae aetatis tragicis, pag. 30 e segg. Da ciò che fu detto sopra si intenderà facilmente perchè non possiamo ammettere come sufficientemente dimostrata questa opinione.

superficie della terra, fra i più grandi benefattori del genere umano? Eccoci veramente al nodo della quistione.

I critici moderni nelle accurate indagini intese allo scoprimento della verità circa le cose e gli uomini dei tempi antichi, sono talvolta giunti a demolire la fama di alcuni nomi, che aveano ottenuto venerazione universale per molti secoli: questo per certo niuno scrittore autorevole si propose di fare per Socrate, chè anzi certe opere rivolte a tal fine, p. e. quella del Forchhammer citata sopra, incontrarono quasi unanime riprovazione: però il fatto che il sommo filosofo, il quale, come dice Cicerone, *nullam literam reliquit*, ci è rappresentato sotto tre forme diverse da Platone, da Senofonte e da Aristofane ha fornito materia a lunghi studi, la conclusione dei quali (1) per ciò che si riferisce a quest' ultimo brevemente esporremo.

L'immensa maggioranza degli Ateniesi per lungo tempo non solo non capì l'alto valore delle dottrine socratiche (2),

(1) Questa è così ricapitolata dal Bertini nello scritto intitolato: Considerazioni sulla dottrina di Socrate. Mem. dell'Acad. delle Scienze di Torino, II Serie, vol. XVI: « Aristofane ci rappresenta Socrate quale egli era nella opinione del volgo: Senofonte ed Aristotele ci mostrano il carattere morale ed intellettuale di Socrate nella sua verità storica; e Platone nell'Apologia ci mostra quale opinione avesse Socrate di sè stesso e della sua missione, e negli altri dialoghi ci offre un Socrate ideale, ossia il Socrate reale elevato alla sua suprema potenza. » Circa la diversa rappresentazione di Socrate nelle opere di Platone e in quelle di Senofonte, vedi Dissen, Comment. de philosophia morali in Xenophontis de Socrate commentariis tradita. Gottinga, 1812; Schleiermacher, Ueber den Werth des Sokrates als Philosophen, Abhandl. der Königl. Preuss. Akad. der Wiss. Berlino, 1814-15, pag. 50 e segg.; Brandis, Rheinisches Museum, 1827, pag. 118 e segg. e 1828, pag. 85 e segg.; Rötscher, op. cit. pag. 394 e segg.; Rossel, De philosophia Socratis. Gottinga, 1837; Kühner, Prolegom. in Xenoph. commentarios. Gota, 1858, pag. 13 e segg.

(2) Ragionare di queste e del vero carattere di Socrate sarebbe

ma neppure intese la differenza sostanziale che correva fra lui e gli altri pensatori del suo tempo. Socrate avversario dei sofisti e profondo conoscitore dei difetti della costituzione ateniese (i giudizi del quale però si partivano da un punto di vista elevatissimo e ben diverso da quello di Aristofane, che immerso nelle lotte dei partiti combatteva nei suoi avversari tutto, il buono e il cattivo) mentre schiudeva una via totalmente nuova alle menti umane, si era proposto al tempo stesso di migliorare la educazione della gioventù e di guidare i suoi cittadini verso una forma di governo più perfetta: al conseguimento di questo fine consacrò tutta la vita. Mirando adunque a uno scopo pratico, gli fu necessario non isolarsi dal civile consorzio, ma entrare anzi in stretta comunicazione con quelli le cui dottrine egli volea correggere o demolire: conseguenza strana, ma innegabile, di ciò fu che agli occhi del pubblico, il quale giudicava solo dalle esterne apparenze, egli apparve un vero e proprio sofista.

E qui giustizia vuole che si confessi che certe somiglianze poteano indurre in errore ancora chi avesse qualche rara volta assistito ai suoi insegnamenti, o li avesse uditi riferire da altri. Egli, come i sofisti, non riconosceva verità fondate sull'autorità d'altri, ma soltanto il valore della propria logica personale; ragionava pubblicamente contro certi principi, che per molti aveano il carattere di dogmi; proponeva domande capziose, sosteneva affermazioni ironiche, affettava indifferenza per gli affari pubblici; e certe sue sentenze potevano sembrare intese a sovvertire le patrie istituzioni, a distruggere il rispetto dovuto agli dei. Accordiamo che l'arte del discutere fosse per i sofisti

qui fuor di luogo: rimandiamo pertanto lo studioso al dottissimo artic. dello Zeller nella Real-Encycl. del Pauly, *Socrates*, ove si trovano ancora abbondantissime notizie bibliografiche.

il fondamento e lo scopo ad un tempo dell'educazione, mentre per Socrate era solo un mezzo, onde giungere alla cognizione del vero; ma, oltrechè questa differenza non era facile a cogliersi, non si erano forse veduti Crizia e Alcibiade frequentare la scuola socratica per lo stesso fine per il quale tanti altri frequentavano le scuole dei sofisti? Quanto poi al metodo d'insegnare, se anche per avventura alcuno avesse riconosciuto qualche diversità fra quello di Socrate e quello degli altri, non potea giudicare che il primo fosse una invenzione di lui per vincere più facilmente nelle dispute i suoi avversari? Aggiungasi (e questa è cosa non notata da alcuno in tal proposito, per quanto io sappia) che molto probabilmente ciascuno dei sofisti, vuoi per esercizio, vuoi per altro motivo, avea spesso occasione di discutere con altri suoi pari, talchè meno chiara dovea spiccare l'indole di Socrate, quale avversario di tutti coloro (1).

Per conseguenza di ciò dovea accadere non solo che, come dice il Tréverret, se alcuno avesse chiesto a un Ateniese « chi è Socrate? » si sarebbe udito rispondere: « uno dei sofisti: disputa tutti i giorni con Protagora, con Prodico, con Antifonte, ecc. . . . parlano fra loro delle virtù e dei vizi degli uomini, e dicono cose talora bellissime, talora oscure che io non intendo » (2); ma ancora

(1) Sotto questo rapporto si potrebbe fare delle dottrine socratiche un singolare confronto colle predicazioni di Gesù Cristo e coll'effetto che queste produssero probabilmente per qualche tempo sopra parecchi contemporanei. J. Cohen, Les Deicides, pag. 5, così si esprime in questo proposito: « Jésus confondu parmi tous les faux messies, dont cette époque fut prodigue, ne laissa pas d'abord une trace plus caractérisée, et ne produisit pas une impression plus profonde que ces derniers. » Vedi Ibid. pag. 49 e Gius. Flavio, Antich. Giud. lib. XVII.

(2) Op. cit. pag. 111.

che, come afferma il Grote, se si fosse domandato: « quali sono i principali sofisti di Atene? » uno dei primi nomi citati, forse il primo, sarebbe stato quello di Socrate (1). Certo è che, parecchi anni dopo la morte del sommo filosofo, questi fu chiamato *sofista* dall'oratore Eschine (2) e da Alcifrone (3); ed è degno di nota altresì che Senofonte dà lo stesso nome a Antistene (4), e Aristotele ad Aristippo (5), entrambi discepoli di Socrate.

Avvicinandoci sempre più all'argomento che massimamente ci importa, osserveremo che per certi caratteri particolari Socrate doveva attirare specialmente l'attenzione del pubblico: mentre altri insegnanti esercitavano la loro professione chiusi nelle proprie case, egli si vedeva in ogni luogo, per le strade, per le piazze, per le botteghe, cinto da un crocchio di ascoltatori di ogni specie: il suo aspetto tutt'altro che gentile, i suoi gesti poco men che rozzi, la barba incolta, la fronte bassa e rialzata, il naso schiacciato, le larghe narici, la consuetudine di non portare tunica nè calzatura faceano di lui un personaggio singolare e tale, che forse niuno era in Atene che non ne avesse udito parlare, e che vedutolo anche una sola volta non ne conservasse memoria lunghissima.

È agevole intendere come per tali motivi la sua imagine si adattasse opportunamente a una rappresentazione scenica; e i comici, parecchi dei quali sembra provassero un certo diletto nello esporre alle risa del pubblico quelli che occupati in seri studi crudivano nelle nuove arti la gioventù e si allontanavano dal metodo di vita comune alla moltitu-

(1) Op. cit. vol. XII, pag. 173.
(2) Contro Timarco, cap. 34.
(3) Epist. I, 34.
(4) Banchetto, IV, 1.
(5) Metafis. III, 2, pag. 996.

dine, i comici, che per mostrare la vanità delle dottrine di costoro inventarono contro di essi le parole μετεωροσκοπῆς, μεταρσιολέσχαι, μετεωρολέσχαι, μετεωροσοφισταί, μετεωροφένακες, μετεωρολόγοι, ἀερολέσχαι, che li chiamarono ripetutamente ἀδολέσχαι e ἀλαζόνες, che derisero la loro professione col nome ingiurioso χρηματιστικὴ τέχνη (1), i comici, che aggredirono più o meno vivacemente Ippone, Anassagora, Empedocle, Diagora, Metone, Eudamo, Protagora, non risparmiarono Socrate; e ciò, dopo quanto abbiamo detto, non può recar maraviglia alcuna.

Quindi secondo notizie raccolte da varie parti troviamo che Amipsia lo dileggiò nel *Conno*, commedia da noi mentovata nella prima parte di questa introduzione, nella quale il coro si componeva di φροντισταί (2); Eupoli non solo fece lo stesso in una commedia, che il Fritzsche sostiene fosse quella dei *Bapti* (3), ma lo trattò anche da ladro (4), e, secondo l'opinione del Bergk e del Grothe, negli *Adulatori* lo introdusse nel cerchio composto di Protagora, Ippia, Prodico, Alcibiade, Cherefonte ed altri (5); Callia derise insieme Socrate ed Euripide nei *Pedeti* (6); e probabilmente la medesima intenzione è contenuta in un frammento incerto di Teleclide (7). Aristofane come costoro, e forse come altri ancora, di cui si è perduta la memoria, trovò più d'una volta l'occasione di lanciare qualche epigramma contro So-

(1) Vedi Peters, De Socrate qui est etc., pag. 8. Però con queste parole non intendiamo pronunziarci faverevoli alla opinione sopra menzionata che abbia avuto luogo una guerra generale fra comici e filosofi.

(2) Vedi Meineke, Fragm. Comic., pag. 403 e segg.

(3) Vedi Fritzsche, Quaestiones Aristophaneae, pag. 196 e segg.

(4) Vedi Scol. al v. 96 delle Nubi.

(5) Vedi Grothe, Dissert. cit. pag. 18.

(6) Vedi Meineke, Op. cit. pag. 419.

(7) Vedi Meineke, pag. 135 e Dindorf, Fragm. Aristoph. pag. 23.

crate, p. e. negli *Uccelli*, v. 1282 (ove si trova il nuovo verbo *σωκρατέω* con significato dispregiativo) e v. 1552 e segg., e nelle *Rane*, v. 1490 e segg.: ma tali motteggi sono affatto passeggieri, e indarno in essi si ricercherebbe quale opinione avesse il nostro comico del grande rinnovatore della filosofia. Questa si deduce massimamente dalle Nubi; ed è appunto perciò che nel principio del nostro discorso asserimmo questa commedia essere un documento di alto valore per gli studiosi della storia di quel tempo.

Il Socrate delle Nubi è il rappresentante dei sofisti educatori della gioventù ateniese, e contro *tutti* questi è diretta la commedia di Aristofane (1), il quale, scegliendo la persona del figlio di Sofronisco, si conformò al giudizio universale che di esso faceva il pubblico in quel tempo (2).

Benchè generali lagnanze della decadenza dei costumi e dell' educazione si leggano sparse in parecchie commedie

(1) In questo proposito debbo osservare che non mi sembra molto opportuna la citaz. che fa C. F. Hermann (vedi dissert. cit. sulla fine) di un luogo della Poetica di Aristotele, IX, 5, per provare che i comici assalivano interi ordini di uomini, piuttostochè singoli individui. A mio avviso ivi Aristotele parla della Commedia nuova; e ciò non solo appare chiaramente dal rimanente del capitolo, d'onde l'Hermann tolse quella citazione, ma ancora dalle parole stesse di questa; eccole: *Συστήσαντες γὰρ* (i poeti comici) *τὸν μῦθον διὰ εἰκότων οὕτω τὰ τυχόντα ὀνόματα ἐπιτιθέασι καὶ οὐχ ὥσπερ οἱ ἰαμβοποιοὶ περὶ τῶν καθ' ἕκαστον ποιοῦσι*. La locuzione *τὰ τυχόντα ὀνόματα* esclude, se non m'inganno, la scelta del nome di un cittadino a tutti noto. Del resto ognun sa che Aristofane talora aggredì direttamente ed esclusivamente individui, p. e. Cleone ed Euripide.

(2) Si osservi (e questo in generale fu trascurato da coloro che si occuparono della nostra quistione) che la carriera filosofica di Socrate comprende almeno 36 anni, e che solamente 12 di questi erano trascorsi al tempo delle prime Nubi: è quindi ancor più possibile che allora le dottrine socratiche non avessero ancora assunto un carattere spiccato; è probabilissimo poi, e quasi certo, che questo non fosse inteso generalmente.

di Aristofane, pure essendosi perduta sì gran parte del suo teatro, non possiamo sapere se e quanto i sofisti fossero direttamente assaliti da lui in altri drammi: troviamo invero che negli *Uccelli*, v. 1694 e segg., deride Gorgia e Filippo; possediamo un frammento dei *Tagenisti* diretto contro Prodico e gli altri ἀδολεσχάς (1), e un frammento incerto allude manifestamente a un sofista di cui manca il nome (2): ma senza tener conto di queste notizie, le sole Nubi bastano a mostrare l'avversione del poeta per quel genere di uomini; poichè, se si fa astrazione da alcuni luoghi della commedia riferibili esclusivamente a certe consuetudini di Socrate, i quali sono conseguenza necessaria della scelta di un personaggio noto a tutti i cittadini, nella rappresentazione del quale il poeta dovea procurare che gli spettatori riconoscessero fedele o almeno somigliante il ritratto (3), in tutto il resto troviamo che il protagonista agisce secondo il concetto generale che si avea dei sofisti, e, cosa importantissima, il poeta ha attribuito a Socrate certi costumi comuni a tutti i sofisti, dai quali *questi era alieno.*

E primieramente per ciò che si riferisce al *τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν* (del che si parla in più luoghi delle Nubi), agli studi di cose celesti e sotterranee e alla poca reverenza verso gli Dei, abbiamo una preziosa testimonianza di Platone, secondo la quale queste erano accuse trite che si lanciavano ordinariamente contro *tutti* i filo-

(1) Vedi Meineke, Op. cit. pag. 315.

(2) Vedi Meineke, Op. cit. pag. 337, framm. 61.

(3) Troviamo nelle Nubi, come reminiscenza della vita e dei costumi di Socrate, la frugalità, la tolleranza delle fatiche e dei dolori fisici, l'uso di non portare calzatura, la *μαιευτική* (ossia l'*arte ostetrica* applicata all'insegnamento, vedi Plat. Theetet. pag. 150) la consuetudine di desumere esempi dalla vita quotidiana ecc. ecc. Aggiungasi che l'aspetto esterno del filosofo era probabilmente imitato dall'attore che rappresentava questa parte.

sofi (1): di Geometria e di Geografia sappiamo che Socrate non si occupava, ma se ne occupavano i sofisti, p. e. Ippia (2): gli studi grammaticali erano coltivati da Prodico, da Ippia e da Protagora (3): quanto poi alle dottrine fisiche, allo studio delle quali, come già dicemmo, sembra che Socrate abbia atteso in gioventù (d'onde l'opinione del Wolf circa le Nubi mentovata altrove), Platone afferma che *giammai* non le insegnò (4); e i luoghi della commedia a queste relativi richiamano alla mente, secondo alcuni, le teorie di Anassagora (5), secondo altri quelle di Democrito (6), mentre invece altri vi ritrovano le idee di Xenofane (7) ed altri finalmente quelle di Diogene d'Apollonia (8). Che i sofisti fossero da molti giudicati corruttori della gioventù è cosa già da noi detta anche sopra; nè alcuno ignora le

(1) Ecco il luogo di Platone, Apolog. c. X, pag. 23, B. È Socrate che parla e dice: *Contro di me* τὰ κατὰ πάντων τῶν φιλοσοφούντων πρόχειρα ταῦτα λέγουσιν, ὅτι τὰ μετέωρα καὶ τὰ ὑπὸ γῆς (cioè διδάσκω: altri suppliscono con ζητεῖν), καὶ θεοὺς μὴ νομίζειν καὶ τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν. Cf. anche Aristot. Retor. II, 24; Diog. Laerz. IX, 52; Cicer. Bruto, 8, 30; Aulo Gell. Notti Att. V, 37.

(2) Vedi Plat. Protag. pag. 318, B; Senof. Memorab. IV, 7, 2-6; Zeller Philos. der Griech. II, 1, pag. 93, I, pag. 766.

(3) Vedi Aristot. Retor. III, 5, e Soph. El. c. 14; Plat. Euthyd. pag. 277, B.

(4) Vedi Apolog. c. III, pag. 19, B.

(5) Vedi Süvern. Diss. cit. pag. 9 e seg., e Grothe, Diss. cit. pag. 107.

(6) Vedi Wieland, Att. Mus. II, 3, pag. 60 e segg.

(7) Vedi Peters, Diss. cit. pag. 14.

(8) Vedi Ranke, Diss. cit. pag. 20 e seg. Questa somiglianza che hanno le dottrine fisiche contenute nelle Nubi con vari sistemi filosofici (d'onde appunto la poca concordia fra gli eruditi ora citati) potrebbe essere un'altra prova che il poeta senza troppo studio raccolse cose udite da varie parti come insegnate dai filosofi, e tutte le attribuì a Socrate.

gravi lagnanze di Platone in questo proposito (1). E che diremo finalmente dell'accusa di insegnare per una mercede, mentre sappiamo, per affermazione esplicita di Senofonte (2), non solo che Socrate ammaestrava gratuitamente, ma ancora che credeva cosa riprovevole farsi pagare, e di ciò gli altri maestri di Atene aspramente censurava?

Se poi scendiamo ad esaminare specialmente alcuni luoghi della nostra commedia, sempre maggiore diviene la nostra convinzione circa il carattere che in essa a Socrate è attribuito. Al v. 331 nella enumerazione di coloro che sono protetti e sostentati dalle nuove Divinità, cioè dalle Nubi, i primi nominati sono i σοφισταί: nel v. 1111 Socrate, promettendo a Strepsiade un buon esito della educazione del figlio, dice: *tu lo riceverai da me* σοφιστὴν δεξιόν: al v. 1308 il coro vedendo il modo indegno in cui Strepsiade, il quale ha pur frequentato per un poco la scuola di Socrate, si contiene verso i creditori, esclama: *certo oggi cadrà qualche sciagura su questo* σοφιστήν. Inoltre al v. 631 il coro dice che i *Meteorosofisti* più meritevoli di grazie sono Prodico (il nome del quale, come è noto, va noverato fra quelli dei primi sofisti di quell'età) e Socrate; e al v. 830 Socrate è chiamato ὁ Μήλιος con chiarissima allusione a Diagora di Melo.

Queste sono le prove più concludenti in favore dell'opinione da noi sostenuta, ma non sono le sole; e se non ci trattenesse il timore di accrescere soverchiamente la mole di questo già lungo lavoro, potremmo aggiungere altre considerazioni secondarie, per le quali sempre più manifesta apparirebbe la verità del nostro giudizio.

---

(1) Vedi specialm. Protag. cap. IX, pag. 318, B.
(2) Memorab. I, 2, 5-8.

Rimane a dire qualche cosa sopra un'altra quistione, o meglio sopra un'altra parte di questa medesima quistione: dobbiamo cioè esaminare brevemente, se e quanto le Nubi possano avere contribuito al processo e alla condanna di Socrate.

Molto disputarono i moderni circa le vere cause della accusa mossa contro il grande filosofo da Anito, da Melito e da Licone. Per lungo tempo la descrizione, che ci lasciò Platone nelle sue opere della lotta continua e vivace combattuta dal suo maestro contro i sofisti, avea reso quasi universale la credenza, che questi fossero stati i promotori del processo. Ma dacchè N. Fréret, al principio del nostro secolo, confutò con efficacissimi argomenti quella opinione (1), quasi niuno più la sostenne (2), e vennero innanzi nuove sentenze fondate sopra le cognizioni sempre maggiori che si andarono acquistando circa la storia, la letteratura e le antichità della Grecia. Alcuni, seguendo il Fréret, opinarono che il partito democratico abbia voluto la morte di Socrate a cagione delle dottrine politiche di questo, ed ancora perchè dalla sua scuola era uscito Crizia, il cui nome, come quello di uno dei trenta tiranni, era rimasto odioso in Atene (3): altri pensò invece che siano stati esclusivamente religiosi i motivi che eccitarono lo sdegno del pubblico, il quale vedeva in lui un pernicioso sovvertitore della fede avita (4). Ma i più da uno studio accurato

(1) Observations sur les causes et sur quelques circostances de la condamnation de Socrate. Vedi Mém. de l'Academie des Inscriptions et belles lettres, vol. 47, 1809.

(2) Non è a mia notizia che fra i moderni a questa si sia dichiarato favorevole altri che l'Ast negli Ann. Vindob. 1821, vol. XIV, pag. 90.

(3) Vedi J. Barthélemy, Voyage du jeune Anacharsis, Chap. LXVII; Ad. Garnier, Histoire de la morale. Second mémoire, Socrate. Paris, 1855, pag. 74; Denis, Op. cit. vol. I, pag. 93.

(4) Vedi p. e. De Pauw, Recherches philosophiques sur les Grecs,

dell'Apologia di Platone credono poter dedurre che di varie specie furono gli odi accumulatisi contro Socrate durante la sua vita; che fra gli uomini di stato, fra i demagoghi, fra i retori, fra i poeti e fra gli artisti egli si era procurato una avversione generale; e che appunto questa impopolarità fu la causa massima della sua ruina, poichè senza questa l'opera di coloro che lo tradussero dinanzi al dikasterion sarebbe riuscita inefficace (1).

Senza trattenerci a dimostrare la probabilità di questa ultima opinione, chè non vogliamo dilungarci dal nostro proposito, nè usurpare l'ufficio di chi deve curare l'edizione dell'Apologia Platonica nella Raccolta di autori greci, di cui fa parte il nostro volume, dobbiamo però risolvere questo dubbio che nasce spontaneo: nel creare o nello accrescere quella impopolarità la commedia di Aristofane ebbe parte alcuna?

Si risponde da molti, ed è invero argomento assai grave, che Platone e Senofonte, per i quali la memoria di Socrate era sì cara e venerata, nei loro scritti non mostrarono risentimento alcuno verso il nostro poeta, il che sarebbe accaduto, se questi avesse ancor minimamente contribuito alla morte del loro amico e maestro; e si osserva inoltre

vol. II, pag. 41, e Montée, La philosophie de Socrate. Paris, 1869, pag. 323 e segg.

(1) Vedi Grote, Op. cit. vol. XII, pag. 308 e segg.; Zeller, Artic. cit. della Encyclop. del Pauly, e i notevoli articoli dello Stapfer e dell'Aubé nelle Biogr. Univers. del Michaud e del Didot. Il Grote in questo proposito non solo dice che non deve far meraviglia alcuna il processo di Socrate, ma afferma altresì essere strano che l'accusa di Melito sia stata presentata così tardi, e ciò doversi attribuire alla tolleranza degli Ateniesi. Seguendo consimili principi, però senza giungere alle esagerazioni del Forchhammer, alcuni pretesero dimostrare la giustizia o la legalità della condanna: su ciò troverai notizie bibliografiche presso E. Ferrai, Preambolo ai Memorab. di Senof. Prato, Alberghetti, vol. I, pag. 93.

che Platone istesso nel Banchetto rappresenta Aristofane in amichevole relazione con Socrate.

Tuttavolta, per quanto a noi sembra, l'Apologia di Platone, mentre in vari luoghi (e sopra ne abbiamo citato uno importantissimo) conferma tutto ciò che abbiamo detto finora circa il vero carattere delle Nubi, d'altra parte non ci consente di pronunziare una *totale* assoluzione del poeta. È necessario che dichiariamo con precisione questo concetto, affinchè altri non attribuisca un senso troppo lato alle nostre parole.

Come fu osservato altrove, nella Apologia sono distinte due specie di accusatori; gli antichi, i quali sono moltissimi, ed i recenti che hanno citato Socrate in giudizio, cioè Anito, Melito e Licone. Quanto ai primi ascoltiamo quali parole Platone pone sulle labbra dell'imputato (1): « O Ateniesi, molti invero già da molti anni appo voi mi « accusarono falsamente, i quali io più temo che Anito e « i suoi compagni, benchè anche questi sono da temersi; « ma sono più molesti quelli, che a molti di voi fin dalla « vostra puerizia persuasero ecc. »: e poco dopo: « I nomi « di costoro io non posso sapere nè riferire, salvo che se « per avventura si trovi fra essi alcun commediografo (2). » Dopo un conciso epilogo delle accuse generali che aveano acquistato credito presso il volgo per opera di coloro, aggiunge: « Queste cose vedeste anche voi stessi nella com- « media di Aristofane ecc. » nella quale mi sono attribuite

(1) Vedi Apolog. cap. II e segg , pag. 18 e segg. B.

(2) *πλὴν εἴ τις κωμῳδοποιὸς τυγχάνει ὤν*. Mi pare che con questa locuzione si alluda non solo alla commedia di Aristofane, ma ancora alle accuse lanciate più o meno direttamente da altri comici contro Socrate: rigetterci quindi la traduzione del Cousin: *à l'exception d'un certain faiseur de comédies*. Vedi Cousin, Fragm. philosoph. Socrate. De la part que peut avoir eue dans son Procès la Comédie des Nuées.

certe dottrine « che io non conosco punto ne poco. » Segue poi l'esposizione più ampia delle varie specie di cittadini che aveano concepito odio per il filosofo, e si spiega l'origine di questo odio: quindi si imprende l'esame e la confutazione dell'accusa formale di Anito e degli altri.

Ricordi il lettore che il nostro giudizio circa le Nubi fu che queste *non crearono* una opinione intorno a Socrate, ma anzi furono la conseguenza di una opinione *già precedentemente formata* e diffusa fra gli Ateniesi; o, in altre parole, che Aristofane non presentò ai suoi cittadini un Socrate nuovo, parto della sua immaginazione, ma rivestì di forme comiche il Socrate che trovò nella credenza del volgo. Ciò posto, pur nondimeno stimiamo (e molti possono avere sperimentato in sè stessi quel che siamo per dire) che sovente la lettura di un libro, la rappresentazione di un dramma, senza creare idee nuove nella nostra mente, possa ribadire o rendere più vivaci alcune di quelle che già vi esistevano. Ciò secondo il nostro parere hanno operato le Nubi per la fama di Socrate. Certi frizzi, certi motteggi, certi lineamenti di questo falso ritratto del sommo filosofo (della quale falsità ampiamente giustifichiamo Aristofane) rimasero impressi nell'animo degli spettatori; e passando per qualche tempo di bocca in bocca mantennero viva e corroborarono la opinione che già si avea di Socrate.

Si obbietterà forse da alcuno: però le Nubi non piacquero al pubblico; e inoltre il processo è posteriore di 24 anni alla rappresentazione della commedia. — È vero: ma in tempo ancor posteriore a quello del processo Platone, scrivendo l'Apologia, si rammentò pure delle Nubi e ne fece esplicita menzione come di cosa della quale durasse viva la memoria presso gli Ateniesi.

E un altro fatto molto più importante si può addurre come prova di quel che diciamo. Nel Banchetto di Seno-

fonte (1) il Siracusano parlando con Socrate, dopo varie allusioni alle voci generali che correano sul conto di lui (le quali alla mente del lettore potrebbero richiamare certe locuzioni delle Nubi), soggiunge: « Ma dimmi, quanti piedi « di pulce sei tu distante da me? Poichè dicono che ti oc- « cupi di misurare cose simili. » È impossibile negare che questa sia una reminiscenza del v. 145 della nostra commedia: e a mio avviso quel *dicono* non si riferisce ad Aristofane, nè significa che il Siracusano avesse assistito alla rappresentazione, ma mostra che questi avea udito quel racconto da uno o da più abitanti di Atene, presso i quali era rimasta memoria delle lepidezze aristofanee (2).

Ecco in qual significato abbiamo detto che il poeta non può ricevere una *completa* assoluzione: e se prima di por fine al nostro discorso abbiamo voluto indicare francamente quel che pensiamo circa questa parte della quistione che ha formato soggetto di esso, ciò fu perchè parecchi moderni, animati dal desiderio di difendere il poeta da

(1) Vedi Senof. Banch. VI, 6-9.

(2) Quanto alla presenza di Aristofane nel Banchetto di Platone, il solo che non trovi alcuna difficoltà nello spiegarla è il Böhringer; e ciò è una conseguenza diretta del suo sistema sulle Nubi, che abbiamo rifiutato senza esitare. Fra le altre spiegazioni merita di essere citata, perchè singolare, quella del Tréverret, dissert. cit. pag. 167, secondo cui tal fatto prova non già l'amicizia di Socrate per Aristofane, ma quella di Platone, il quale « *iam senior factus Aristophani facile ignovit quod philosophiam exstinguere frustra tentaverat et sophistas ac plebem ab eo derideri tantummodo meminit*. » A noi sembra piuttosto doversi in ciò riconoscere un indizio importante che in Atene, come accade anco ai nostri dì negli stati liberi, una tolleranza generale di tutte le opinioni regolava i rapporti fra i vari cittadini, e che i principi professati pubblicamente da due avversari non erano un ostacolo alle cortesie private: perlochè accettiamo senza riserva le seguenti parole del Cousin: « Les deux causes étaient ennemies, les deux personnes pouvaient se voir et même se plaire. »

ogni taccia che ledesse la sua probità, oltrepassarono il fine propostosi, e pronunziarono sentenze secondo noi poco accettabili.

Ora mentre, concludendo, ricordiamo al lettore che il punto essenziale della quistione consiste nel giudicare la intenzione di Aristofane nello scrivere le Nubi, e che le nostre parole per tutto il corso di questa seconda parte del proemio hanno mirato appunto a porre in piena luce la rettitudine di quella, crediamo tuttavia (e in ciò, osiamo sperare, i più consentiranno con noi) che la critica istorica non dee limitarsi solamente alle intenzioni degli uomini, ma nell'esame spassionato dei loro atti è suo ufficio altresì studiare il carattere di questi e gli effetti ancora impreveduti che ne possono derivare.



ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ

ΝΕΦΕΛΑΙ

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ.
ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ.
ΘΕΡΑΠΩΝ ΣΤΡΕΨΙΑΔΟΥ.
ΜΑΘΗΤΑΙ ΣΩΚΡΑΤΟΥΣ.
ΣΩΚΡΑΤΗΣ.
ΧΟΡΟΣ ΝΕΦΕΛΩΝ.
ΔΙΚΑΙΟΣ ΛΟΓΟΣ.
ΑΔΙΚΟΣ ΛΟΓΟΣ.
ΠΑΣΙΑΣ, *δανειστής*.
ΑΜΥΝΙΑΣ, *δανειστής*.
ΜΑΡΤΥΣ.
ΧΑΙΡΕΦΩΝ.

ΝΕΦΕΛΑΙ

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

Ἰοὺ ἰού·
ὦ Ζεῦ βασιλεῦ, τὸ χρῆμα τῶν νυκτῶν ὅσον·
ἀπέραντον· οὐδέποθ᾽ ἡμέρα γενήσεται;
καὶ μὴν πάλαι γ᾽ ἀλεκτρυόνος ἤκουσ᾽ ἐγώ·

Prologo v. 1-274. — **v. 1.** Monometro come il v. 222. Vedi la distribuzione dei metri alla fine del volume. — *ἰοὺ ἰού.* Esclamazione propria di persona contrariata, come osserva il Bergler, il quale raffronta questo passo con quello della Pace, v. 1191, *ἰοὺ ἰού, ὅσον τὸ χρῆμ᾽ ἐπὶ δεῖπνον ἦλθ᾽ ἐς τοὺς γάμους.* Secondo lo Scoliaste d'Aristofane, Pace, v. 316, ed anco secondo alcuni grammatici, *ἰοὺ ἰοὺ* è esclamazione di dolore, mentre *ἰοῦ ἰοῦ* è grido di gioia.

v. 2. Trimetri giambici. Cf. Rane, 1278: *Ὦ Ζεῦ βασιλεῦ, τὸ χρῆμα τῶν κόπων ὅσον.* — *τὸ χρῆμα τῶν νυκτῶν.* Forma non già pleonastica, come si vorrebbe da alcuni, fra cui lo Spanheim, ma usata ad esprimere meraviglia per ciò che è insolito. Vedi Sturz, Lexicón Xenophonteum, pag. 535 (Lipsia, 1801-4, Brockhaus). Ne abbiamo parecchi esempi nel nostro comico, e in altri. Vedi Aristof. Ran. 1278. Ucc. 826, Cav. 1219, Lisistr. 83, Acarn. 150, Pluto 894; Erod. I. 36 (vedi la nota del Fornaciari a questo luogo di Erod. nella scelta delle Narrazioni per questa nostra Raccolta pag. 30); Plat. Rep. 8. Il Teuffel ravvicina alla presente la forma latina: *res voluptatum*. Plaut. Anfit. II. 2, 1. — Il Teuffel, il cui testo, come è stato detto, noi abbiamo adottato per la presente edizione, accoglie, come prima di lui fece l'Ernesti, il *colon* (punto in alto) dopo *ὅσον*, mentre il Bekker, l'Hermann, il Dindorf e il Kock lo respingono. Ma rimanendo *ὅσον* unito ad *ἀπέραντον* abbiamo una forma un poco aspra ed insolita, in luogo della quale dovrebbe trovarsi *ὡς ἀπέραντον*: invece, coll'interpunzione accennata, convalidata ancora dal luogo sopra citato, Rane, 1278, la durezza è tolta, e la traduzione sarebbe secondo l'Ernesti: *proh quam longae sunt noctes! plane infinitae.*

οἱ δ' οἰκέται ῥέγκουσιν. ἀλλ' οὐκ ἂν πρὸ τοῦ.
ἀπόλοιο δῆτ', ὦ πόλεμε, πολλῶν οὕνεκα,
ὅτ' οὐδὲ κολάσ' ἔξεστί μοι τοὺς οἰκέτας.
ἀλλ' οὐδ' ὁ χρηστὸς οὑτοσὶ νεανίας
ἐγείρεται τῆς νυκτός, ἀλλὰ πέρδεται
ἐν πέντε σισύραις ἐγκεκορδυλημένος.

v. 5. ἀλλ' οὐκ sottint. οὕτως ἔρρεγκον. Dice che i servi non avrebbero osato dormire tanto lungamente prima della guerra: e ciò perchè durante la medesima i padroni dovevano trattarli con maggiore dolcezza, affinchè non fossero tentati a fuggire presso i nemici, come, secondo narra Tucidide VII. 27, avevan fatto più di 2000 di essi. Vedi Cav. 20 e segg., Pace, 451.

v. 6. Secondo il Teuffel e il Kock la ripetizione della sillaba πολ è fatta a bella posta, quasi per isfogo di dispetto. — πολλῶν οὕνεκα. Lo Schutz crede che Strepsiade con queste parole accenni alla necessità, in cui si trova, di vivere in città contro la sua inclinazione: ma sembrami superfluo ricorrere a questo motivo personale, mentre la guerra produce ovunque e in ogni tempo tanto grandi sciagure.

v. 7. ὅτ'. Questa non è la congiunzione ὅτι, la quale non soffre l'elisione dell'ι (Vedi Curtius §. 74, oss. 1, e Krüger §. 13, 4), ma è la congiunzione ὅτε, il cui significato di temporale diventa causale, come in Latino nelle congiunz. *quum*, *quando*. Vedi più sotto v. 34, 716, 1217, 1474, 1477. — οὐδέ. Non mi è permesso *neppure* di ecc. — κολάσ' ἔξεστί μοι. Il Bekker legge κολάσαι ἔξεστί: l'Hermann κολάσαι 'ξεστί.

v. 8. χρηστός. È detto ironicamente: così più sotto, v. 61, chiama la moglie ἀγαθή.

v. 9. τῆς νυκτός. Circa questo genitivo vedi Krüger §. 47, 2.

v. 10. πέντε. Probabilmente questo numero è usato per indicare una gran quantità. V. v. 758, anche Orazio ha detto nel medesimo senso: *pueri menses iam quinque cubantis*. Sat. II. 3, 289. — σισύραις. La σισύρα era una pelle di capra, che si usava per coperta da letto nei mesi freddi. V. Becker, Charikles, vol. II. pag. 68, Eccl. 347, Ucc. 122, Lisistr. 933, Eccl. 421. — ἐγκεκορδυλημένος. Questo verbo ἐγκορδυλέω è foggiato per ischerzo dal nome κορδύλη *(tumore)* e vale quanto ἐγκαλύπτω. Anco Platone, Protag. 315, D., ci descrive il sofista Prodico: ἐγκεκαλυμμένος ἐν κῳδίοις τισὶ καὶ στρώμασι, καὶ μάλα πολλοῖς, ὡς ἐφαίνετο.

ἀλλ' εἰ δοκεῖ, ῥέγκωμεν ἐγκεκαλυμμένοι. —
ἀλλ' οὐ δύναμαι δείλαιος εὕδειν, δακνόμενος
ὑπὸ τῆς δαπάνης καὶ τῆς φάτνης καὶ τῶν χρεῶν,
διὰ τουτονὶ τὸν υἱόν. ὁ δὲ κόμην ἔχων
ἱππάζεταί τε καὶ ξυνωρικεύεται,
ὀνειροπολεῖ θ' ἵππους· ἐγὼ δ' ἀπόλλυμαι,
ὁρῶν ἄγουσαν τὴν σελήνην εἰκάδας·

v. 11. Alla fine di questo verso succede una breve pausa, durante la quale Strepsiade tenta inutilmente di addormentarsi.

v. 12. Si noti la scelta del verbo δακνόμενος, a cui si crederebbe dovesse seguire ὑπὸ τῶν κόρεων, o altra parola simile: Cf. v. 37 e 710.

v. 14. κόμην ἔχων. Portare la chioma lunga ed accomodata con cura era costume dei giovani Lacedemoni ed Ateniesi di elevata condizione. V. Cav. 580, Lisistr. 561. Vedi anche Becker, Charikles, vol. III. pag. 237. Però questo costume era anche indizio di effemminatezza (v. Vespe, 1069) non meno che presso i Romani. Vedi Orazio, Epodo, XI. 42, 1.

v. 15. ἱππάζεταί τε καὶ ξυνωρικεύεται. Il cavalcare e il guidare cocchi erano i divertimenti dei giovani Ateniesi di ricca famiglia nei dì festivi e nelle solennità. Vedi Demost. XLII. 24, Senof. Equit. I. 12, Econ. II. 6, 3, e Becker, Charikles, vol. I. pag. 146. Ancora Simone presso Terenzio (Andria, I. 1, 29) dice: *quod plerique faciunt adolescentuli ut animum ad aliquod studium adiungant, aut equos alere*, etc., ed Orazio ha: *imberbis iuvenis, tandem custode remoto, gaudat equis* etc. Ad Pison. 161. Fidippide poi, appartenendo dal lato materno alla stirpe degli Alcmeonidi (vedi più sotto v. 46), era in certo modo tenuto a possedere cavalli, poichè come dice Isocrate, XVI. 25: ἵππων ζεύγει πρῶτος Ἀλκμαίων τῶν πολιτῶν Ὀλυμπίασιν ἐνίκησεν.

v. 17. εἰκάδας. εἰκάς è il giorno ventesimo del mese: e secondo varii interpreti tale è il significato di questa parola nel luogo presente: il plurale si spiegherebbe coll'osservare che Strepsiade non parla soltanto della scadenza di quel mese, ma anco di quelle dei passati e dei futuri. Alcuni (p. e. Alexandre Dict. Gr. Fr. s. v. εἰκάς) poco esattamente spiegano εἰκάδας i giorni seguenti al ventesimo, ossia i componenti la terza decade del mese. Però il nome più usitato di questi giorni era presso i Greci αἱ ἐπὶ εἰκάδι o ἀπ' εἰκάδος ἡμέραι. Il Kock (non so con qual fondamento) dà una interpretazione mista cioè: *il ventesimo e giorni seguenti*. Alla fine del mese lunare biso-

οἱ γὰρ τόκοι χωροῦσιν. — ἅπτε, παῖ, λύχνον,
κἄκφερε τὸ γραμματεῖον, ἵν' ἀναγνῶ λαβὼν
ὁπόσοις ὀφείλω, καὶ λογίσωμαι τοὺς τόκους. —
φέρ' ἴδω, τί ὀφείλω; — δώδεκα μνᾶς Πασίᾳ. —
τοῦ δώδεκα μνᾶς Πασίᾳ; τί ἐχρησάμην; —
ὅτ' ἐπριάμην τὸν κοππατίαν. οἴμοι τάλας·

gnava pagare ai creditori le usure del danaro tolto in prestito (vedi più sotto v. 756, 1134, 1222), e Strepsiade si duole di vedere avvicinare questo termine. L'interesse del danaro era in Atene assai più elevato che ai nostri dì: esso variava dal 10 % fino all'enorme cifra del 36 %. Vedi Boeck, Die Staatshaushaltung der Athener, vol. I. pag. 175, Schoemann, Griechische Alterthümer, vol. I. 3, 3.

v. 18. *χωροῦσιν*. Al v. 1287 dice: *πλέον πλέον τἀργύριον ἀεὶ γίγνεται ὑπορρέοντος τοῦ χρόνου.*

v. 21. *φέρ' ἴδω*. V. Krüger §. 54, 2, oss. 1. — *δώδεκα μνᾶς*. La mina (nome d'origine semitica e probabilmente caldaica: vedi Valckenaer nell'Etymologicum linguae Graecae del Lennep, pag. 427, Ediz. Nagel; e per altri forse egiziana: vedi Champollion il Giovane, Grammaire Égyptienne, pag. 80) non è egualmente valutata dagli eruditi. È fuori di dubbio che essa si componeva di 100 dramme e che era la sessantesima parte del talento. Ora il Boeck, Die Staatshaushaltung der Athener, vol. I. pag. 25, assegna al talento il valore di 1500 talleri (lire italiane 5545) e quindi alla mina quello di 25 talleri (lire italiane 92,50 circa). Però l'Hultsch, Griechische und Römische Metrologie, valuta il talento talleri 1571 $^{3}/_{4}$ e la mina 26 talleri e 6 grossi. I motivi di tale discrepanza di opinioni sono svolti dall'Hultsch, op. cit. pag. 173.

v. 22. *τοῦ*. *Per che cosa?* Vedi v. 1223. — *τί*. Questa forma, che si trova non di rado presso gli scrittori Attici, il Brunck e lo Schutz credono che stia per *κατὰ τί*, invece il Kuster ed altri spiegano *εἰς τί*. *In che cosa le adoprai?* anco nei Cav., v. 1183, si legge: *εἰς τί τούτοις χρήσομαι τοῖς ἐντέροις*. Il Krüg. §. 46, 5, oss. 9, nota che accanto a questa forma il Greco ci presenta ancora *χρῆσθαι πρός, ἐπί, εἴς τι*.

v. 23. *ὅτ'*. = *ὅτε*. *Quando*. — *κοππατίαν*. Ai cavalli di razze nobili si segnava col fuoco un ϙ (Koppa) o un ϡ (San o Samphi) in una delle cosce posteriori (*ἐν ἰσχίοις μὲν ἵπποι πυρὸς χάραγμ' ἔχουσι*, Anacreonte, 55): donde un cavallo così segnato prendeva il nome di *κοππατίας* e di *κοππαφόρος* o di *σαμφόρας*. Vedi v. 122, e Becker, Charikles,

εἶθ' ἐξεκόπην πρότερον τὸν ὀφθαλμὸν λίθῳ.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

Φίλων, ἀδικεῖς· ἔλαυνε τὸν σαυτοῦ δρόμον.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τοῦτ' ἔστι τουτὶ τὸ κακόν, ὅ μ' ἀπολώλεκεν·
ὀνειροπολεῖ γὰρ καὶ καθεύδων ἱππικήν.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

πόσους δρόμους ἐλᾷ τὰ πολεμιστήρια;

vol. I. pag. 146. Il Kreussler (Handwörterbuch der Griech. Sprache, begründet von Franz Passow, 5.te Auflage, s. v. κοππατίας) crede che questo Ϙ designasse il nome Κόρινθος, poichè a Corinto si allevavano eccellenti razze di cavalli. E che i Corintii avessero nel loro alfabeto la lettera Ϙ si rileva da ciò, che la troviamo in parecchie monete di Corinto e delle sue colonie.

v. 24. ἐξεκόπην. Il Bekker e il Kock seguono questa lezione: il Duker, il Welcker, l'Hermann e il Dindorf preferiscono l'altra ἐξεκόπη; ammettendo la quale, Strepsiade dice che vorrebbe che fosse stato cavato un occhio al cavallo prima della compra, affinchè il figlio non se ne invogliasse, mentre colla prima lezione viene a dire che preferirebbe aver perduto un occhio piuttosto che aver comprato il cavallo: desiderio il quale non è da prendersi alla lettera, ma secondo il Teuffel equivale a: *utinam prius quodvis infortunium subiissem, quam equum istum emerem.* Ed invero troviamo nel medesimo senso in Terenzio, Form. V. 7, 96: *Vel oculum exculpe:* in Orazio, Sat. II. 5, 35: *Eripiet quivis oculos citius mihi, quam* etc.: ed in Plauto, Men. I. 2, 46: *Oculum ecfodito ... mihi ... si ullum verbum faxo.* Però non mi sembra molto opportuno il rinvio che fa il medesimo Teuffel al v. 92 degli Acarn. e al v. 342 degli Ucc. Del rimanente è da ritenersi che il poeta ha usato il verbo ἐκκόπτω per fare un giuoco di parole colla voce precedente κοππατίαν: e questa circostanza forse renderebbe preferibile la lezione ἐξεκόπη, senza però escludere in modo assoluto l'altra.

v. 25. Fidippide sogna di trovarsi in una corsa di cocchi e grida a Filone suo competitore di tenersi nella via prescrittagli, il che non facendo colui violava una delle leggi di tali gare. « Uti vero vulgo ἐλαύνειν ἵππον *equum agitare,* sic ἐλαύνειν δρόμον de bigarum aut quadrigarum cursu dici a Graecis obvium, ut v. 28 » (Spanheim).

v. 28. ἐλᾷ. Att. per ἐλάσει, futuro 3. p. di ἐλαύνω. — πόσους δρόμους ἐλᾷ κτλ. Dagli Scoliasti fino ai più recenti commentatori, tutti gli

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἐμὲ μὲν σὺ πολλοὺς τὸν πατέρ' ἐλαύνεις δρόμους. —
ἀτὰρ „τί χρέος ἔβα“ με μετὰ τὸν Πασίαν; —
τρεῖς μναῖ διφρίσκου καὶ τροχοῖν Ἀμυνίᾳ.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἄπαγε τὸν ἵππον ἐξαλίσας οἴκαδε.

interpreti di questo luogo si son divisi in due opinioni. La divergenza cade sul nome sottinteso, a cui va attribuito l'aggett. πολεμιστήρια. Gli uni vogliono che questo sia ἁμιλλήματα o ἀγωνίσματα e sia di caso nominativo: secondo costoro si tratta di una specie particolare di certame curule (ἅμιλλημα) detto πολεμιστήριον: e Fidippide quindi domanda quanti giri correrà la presente gara. Gli altri propongono il nome ἅρματα, e credono che questi ἅρματα πολεμιστήρια sieno carri usati in guerra e nelle corse. In tal caso ἅρματα πολεμιστήρια (accus.) sarebbe oggetto e non soggetto di ἐλᾷ, e Fidippide sognando di veder Filone che corre più del dovere direbbe: per quanti giri spingerà i carri? L'esistenza di carri aventi tal nome ci è attestata da Erod. V. 113, e da Senof. Cirop. VI. 1, 29, dove si tratta di carri da guerra; ma dell'uso loro nelle corse cf. l'Ipparchico 3, 5. A me fa meraviglia che nessuno degli interpreti (per quanto io sappia) abbia posto mente al verso che segue, il quale a mio credere scioglie la quistione. Poichè, siccome è manifesta l'antitesi di esso col superiore (vedi anco poco dopo v. 32, 33), così i due accusativi di ἐλαύνεις, cioè ἐμέ e πολλοὺς δρόμους, debbono avere i loro corrispondenti nel v. 28. E questi due accusativi sono appunto πολεμιστήρια (ἅρματα) e πόσους δρόμους.

v. 29. μέν. Talvolta questa particella serve alla contraddizione, anco senza che vi si contrapponga δέ. Vedi Krüg. §. 69, 35, oss. 2.

v. 30. τί χρέος ἔβα. Come nota lo Scoliaste, questa frase è imitata da Euripide per parodia: nè agli spettatori poteva passare inosservata questa imitazione a motivo della forma dorica ἔβα in luogo di ἔβη.

v. 31. διφρίσκου. Sarebbe all'incirca quella specie di carro detto in italiano *biroccino*. Quello, di cui si tratta quì, doveva essere con ornamenti d'avorio, d'argento e simili, come si rileva dal prezzo. Vedi Boeck, Die Staatshaushaltung der Atheuer, vol. I. pag. 152. — Ἀμυνίᾳ. Vedi v. 1259 e segg.

v. 32. Fidippide avendo terminato in sogno la corsa, comanda al servo di condur via il cavallo, avendolo prima avvoltolato nella polvere (ἐξαλίσας da ἐξαλινδέω). Ciò faceasi in luogo apposito detto ἀλινδήθρα, o ἐξαλίστρα. Vedi Senof. Equit. 5, 3, Econom. 11, 17.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἀλλ', ὦ μέλ', ἐξήλικας ἐμέ γ' ἐκ τῶν ἐμῶν,
ὅτε καὶ δίκας ὦφληκα, χἄτεροι τόκου
ἐνεχυράσασθαί φασιν.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἐτεόν, ὦ πάτερ,
τί δυςκολαίνεις καὶ στρέφει τὴν νύχθ' ὅλην;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

δάκνει μέ τις δήμαρχος ἐκ τῶν στρωμάτων.

v. 33. ἐξήλικας. Si capisce che Strepsiade ripete a bella posta il verbo usato da Fidippide (vedi sopra v. 28, 29). Però qui ha un significato simile a quello del latino *evolvere;* come l'usò Terenzio, Form. V. 4, 5: *Nullo possum remedio me evolvere ex his turbis:* e Seneca, Ep. 74, 3: *Acti in exilium et evoluti bonis.*

v. 35. ἐνεχυράσασθαι. Il Dindorf e il Kock leggono ἐνεχυράσεσθαι. Questa lezione sarebbe a dirittura da preferirsi; però si trova in due soli codici (l'Harleiano 6307, e il così detto Modenese A, non invero molto autorevoli) mentre tutti gli altri, fra cui il Ravennate e il Veneto, hanno ἐνεχυράσασθαι. Il creditore riteneva un pegno (ἐνέχυρον), che aveva diritto di vendere, ove il debitore non gli pagasse nel termine stabilito il capitale e gli interessi: Strepsiade teme che i suoi creditori facciano appunto questo. La forma media del verbo ἐνεχυράζω è applicabile all'atto del creditore, che prende il pegno; mentre la forma passiva si adopera (come più sotto v. 241) pel debitore, a cui si prende il pegno.

v. 36. τί. Vedi Curtius §. 404, oss. e Krüger §. 46, 3, oss. 4. — στρέφει. Anco Properzio disse: *Et miserum toto iuvenem versare cubili,* I. 14, 21. Quanto alla forma attica ει in luogo di ῃ per la 2ª pers. sing. del pres. del medio, vedi Curtius §. 233. Ne troveremo infiniti altri esempi: basti averla notata quì una volta per tutte.

v. 37. δήμαρχος. Come sopra (v. 12), dopo δάκνει ci aspetteremmo non già δήμαρχος, ma il nome di qualche insetto, come κόρις (οἱ γὰρ κόρεις ἐν τοῖς στρώμασιν ὄντες τοὺς ὑπνοῦντας δάκνουσιν. Scoliaste), tanto più per l'aggiunta che segue ἐκ τῶν στρωμάτων. Ai ναύκραροι istituiti da Solone erano succeduti nella riforma di Clistene i δήμαρχοι, ciascuno dei quali aveva la giurisdizione di un demo (δῆμος), e fra i varii uffici di essi era pur quello di curare il pagamento dei debiti. Vedi Grote, Histoire de la Grèce, trad. par Sadous, vol. V. cap. 13,

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἔχσον, ὦ δαιμόνιε, καταδαρθεῖν τί με.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

σὺ δ' οὖν κάθευδε· τὰ δὲ χρέα ταῦτ' ἴσθ' ὅτι
ἐς τὴν κεφαλὴν ἅπαντα τὴν σὴν τρέψεται.
φεῦ.
εἴθ' ὤφελ' ἡ προμνήστρι' ἀπολέσθαι κακῶς,
ἥτις με γῆμ' ἐπῆρε τὴν σὴν μητέρα·
ἐμοὶ γὰρ ἦν ἄγροικος ἥδιστος βίος,
εὐρωτιῶν, ἀκόρητος, εἰκῇ κείμενος,
βρύων μελίτταις καὶ προβάτοις καὶ στεμφύλοις.
ἔπειτ' ἔγημα Μεγακλέους τοῦ Μεγακλέους

pag. 309; Schoemann, Antiquitates iuris publici graecorum, cap. 24, e Griechische Alterthümer, vol. I. 3, 3, e più specialmente K. F. Hermann, Lehrbuch der Griechischen Antiquitäten, vol. I. §. 111, 5.

v. 40. ἐς τὴν κεφαλὴν κτλ. Anco il Latino ha espressione simile: *Consilia in ipsorum caput recidentia*. Liv. 36, 29.

v. 41. ἡ προμνήστρια. Le προμνήστριαι erano donne, che interponendo la loro mediazione, attendevano a concludere matrimoni. Strepsiade, che ritiene come causa dei suoi mali l'indole della propria moglie e l'educazione da essa data al figlio, impreca alla προμνήστρια, che lo ha indotto a sposare quella donna.

v. 43. ἄγροικος. I grammatici antichi dicono che ἄγροικος ha significato differente da ἀγροῖκος; e sebbene non si trovino tutti d'accordo nel determinare in che tal differenza consista, pure sembra da ritenersi che ἄγροικος voglia dire: *rustico, rozzo, agreste* ecc., e ἀγροῖκος: *abitante in campagna*. V. Goettling: Allgemeine Lehre vom Accent., pag. 321.

v. 46. ἔπειτ' ἔγημα κτλ. Lo Spanheim osserva che Strepsiade aveva agito contro il precetto di Pittaco. τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλε. *Scegli donna della tua condizione*. — Μεγακλέους. Megacle appartenente alla stirpe degli Alcmeonidi, genero di Clistene tiranno di Sicione, ebbe due figli, uno dei quali fu il celebre Clistene, che unì il suo nome alla costituzione della democrazia Ateniese, l'altro si chiamò Ippocrate. Ognuno di questi due ebbe un figlio, al quale pose nome Megacle. Questa genealogia è esposta assai chiaramente dal Westermann nella Real-Encyclopaedie der classischen Alterthumswissenschaft del Pauly,

ἀδελφιδῆν, ἄγροικος ὢν ἐξ ἄστεος,
σεμνήν, τρυφῶσαν, ἐγκεκοισυρωμένην.
ταύτην ὅτ' ἐγάμουν, συγκατεκλινόμην ἐγὼ
ὄζων τρυγός, τρασιᾶς, ἐρίων περιουσίας·
ἡ δ' αὖ μύρου, κρόκου, καταγλωττισμάτων,
δαπάνης, λαφυγμοῦ, Κωλιάδος, Γενετυλλίδος.

s. v. *Alcmaeonidae*. Quì però è da ritenersi che Strepsiade, dicendo che sua moglie è nipote di un Megacle figlio di Megacle, non designi specialmente un personaggio così chiamato, ma abbia scelto questo nome assai comune fra gli Alcmeonidi per mostrare la nobile origine di lei.

v. 48. ἐγκεκοισυρωμένην. Verbo foggiato comicamente dal nome Κοισύρα, quasi dicesse *incesirata*, ossia *educata a mo' di Cesira, piena dei difetti di Cesira*. Vedi v. 800. Suida, s. v. rileva da antichi Scolii che questa orgogliosa Cesira fosse moglie di Pisistrato: secondo altri, di Alcmeone. Quest' ultima congettura sembra più probabile al Brunck, perchè negli Acarnesi, v. 614, Megacle è chiamato ὁ Κοισύρας.

v. 50. Crede il Kock, e con lui il Teuffel, che la ripetizione di tanti ρ sia fatta per offrire un'immagine della vita ruvida che menava Strepsiade.

v. 52. Κωλιάδος, Γενετυλλίδος. Due nomi di Afrodite, quale divinità patrona della generazione, che si trovano così riuniti anco nel v. 2, della Lisistrata. Come si rileva da Pausania, I. 1, 5, esisteva un simulacro d' Afrodite Coliade nel promontorio dello stesso nome accanto alla Demeter Thesmophoros; e in onore di entrambe queste divinità le donne dell' Attica celebravano nel vicino demo chiamato ἁλιμοῦς certi misteri, che formavano un atto speciale dalla Festa delle Tesmoforie nel mese Pyanepsion. Ivi, oltrechè ad Afrodite, si prestava culto ad altri genii femminili chiamati Genetillidi, detti nell' Asia Minore Gennaidi, e verosimilmente derivati dal culto di Artemide, o di Ecate. Vedi Preller, Griechische Mythologie, vol. I. pag. 286. Il Welcker crede che il nome κωλιάς derivi da κωλῆ: la stessa etimologia è assegnata dal Creuzer, Les religions de l' antiquité, ediz. franc. del Guignaut, vol. II. pag. 653. Non so poi in che modo il Noël *Dictionnaire de la Fable* lo faccia derivare dal verbo Coliao (sic) *ballare*, del quale non conosco neppure l'esistenza. È notevole che mentre il Kreussler nel Dizionario del Passow, s. v. κωλιάς asserisce che con tal nome Afrodite era invocata soltanto dalle meretrici, e che κωλιάδες γυναῖκες significa meretrici (Anth. 9, 509), il Maury invece, Histoire

οὐ μὴν ἐρῶ γ' ὡς ἀργὸς ἦν, ἀλλ' ἐσπάθα.
ἐγὼ δ' ἂν αὐτῇ θοἰμάτιον δεικνὺς τοδὶ
πρόφασιν ἔφασκον· ὦ γύναι, λίαν σπαθᾷς.

ΘΕΡΑΠΩΝ

ἔλαιον ἡμῖν οὐκ ἔνεστ' ἐν τῷ λύχνῳ.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οἴμοι· τί γάρ μοι τὸν πότην ἧπτες λύχνον;

des religions de la Grèce ancienne, vol. I. pag. 489, parlando dell'epiteto γενετυλλίς, dice che appartiene alla classe di quelli, che rappresentano « *la décence et la retenue qui conviennent aux divinités de l'Hymen*. » La riunione di questi due nomi in tal verso pronunziato da Strepsiade farebbe dubitare dell'esattezza dello asserzione del Maury.

v. 53 e segg. ἀλλ' ἐσπάθα. « Iocus loci huius latet in ambiguitate vocis σπαθᾷν, quae tam *texere* vel *telam densare*, quam *dilapidare* et *prodigere* apud Graecos significat, ut Schol. recte monet. » (Kuster). *Non posso dire*, dice Strepsiade, *che mia moglie fosse pigra*, o *oziosa*, ἀλλ' ἐσπάθα *ed io, mostrandole questa veste per pretesto* (cioè per avere un pretesto per adoprare il verbo σπαθάω), *soleva dirle: o donna troppo tu* σπαθᾷς. In italiano è giuoco forza tradurre *tessere*, e questa seconda volta *condensare la tela;* ma così sparisce l'arguzia, la quale risiede nel doppio significato di σπαθᾶν. Il Thiersch (alla cui opinione sembra favorevole il Teuffel) nelle Abhandlungen der Münch. Akad. 1835, vol. I. pag. 630 e segg., attribuisce al verbo σπαθάω significato osceno, e per spiegare le parole, che seguono, θοἰμάτιον δεικνὺς κτλ. le ravvicina al passo di Tibullo I. 9, 56. *At te . . . rideat uxor . . . et . . . tecum interposita languida veste cubet*. Questa interpretazione è molto arbitraria.

v. 55. ἂν . . . ἔφασκον. Vedi Curtius §. 494, oss. 1, Krüg. §. 53, 10, oss. 3.

v. 57. πότην . . . λύχνον. Letteralm. *lampada bevitrice*, ossia che consuma molto olio. In modo simile il comico Platone dice . . . στίλβην τιν' ἥτις μὴ πότις. Le lampade, o lucerne dei Greci (il cui uso risale a tempi molto antichi, poichè troviamo che Erodoto VII. 215, chiama la sera περὶ λύχνων ἁφάς) erano ordinariamente di terra cotta, talvolta anco di metallo, ed aveano or una, or due o più aperture per il lucignolo: essendo piccole e senza piede, si ponevano sopra una base detta λυχνίον, o λυχνεῖον. Vedi Becker, Charikles, vol. II. pag. 214 e segg.

δεῦρ' ἔλθ' ἵνα κλάῃς.

ΘΕΡΑΠΩΝ

διὰ τί δῆτα κλαύσομαι;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὅτι τῶν παχειῶν ἐνετίθεις θρυαλλίδων. —
μετὰ ταῦθ', ὅπως νῷν ἐγένεθ' υἱὸς οὑτοσί,
ἐμοί τε δὴ καὶ τῇ γυναικὶ τἀγαθῇ,
περὶ τοὐνόματος δὴ 'ντεῦθεν ἐλοιδορούμεθα·
ἡ μὲν γὰρ ἵππον προςετίθει πρὸς τοὔνομα,
Ξάνθιππον, ἢ Χάριππον, ἢ Καλλιππίδην·
ἐγὼ δὲ τοῦ πάππου 'τιθέμην Φειδωνίδην.

v. 58. δεῦρ' ἔλθ'. Lo Schutz, il Bentley e l'Hermann preferiscono la lezione δεῦρ' ἴθ', che si trova in alcuni Mss. e presso Suida, s. v. δεῦρο.

v. 62-65. Il nome si poneva ai fanciulli nel giorno decimo dopo la nascita, nel quale si faceva perciò una piccola festa. Vedi Uccelli v. 494, 922; e Hermann, Griech. Privatalterth. 32, 16. Questa divergenza fra i due coniugi circa al nome da imporsi al figlio è narrata da Strepsiade come preludio e indizio delle contese, che sarebbero sorte in seguito circa il modo di educarlo. La madre voleva che il nome del neonato fosse un composto di ἵππος, e ciò a motivo della sua nobile origine. (Nomina ab equis derivata tantum nobilioribus familiis, non plebeiis, erant usitata. Wieland). Perciò proponeva Xantippo, Charippo, Callippide. Il Bergler dice che, Xantippo avendo sposato Agariste figlia di Megacle ed avendone avuto Pericle, la moglie di Strepsiade volea che il figlio si chiamasse Xantippo per divenire ella pure ava di un Pericle. Tale opinione a me non sembra da ammettersi, poichè a Ξάνθιππον si trovano uniti gli altri due nomi Χάριππον e Καλλιππίδην. Strepsiade al contrario voleva porre al figlio un nome derivato da quello dell'avo, il quale si chiamava Φείδων. Vedi v. 134 (ricordi lo studioso che φείδεσθαι significa *risparmiare*, il che rendeva dolce quel nome alle orecchie di Strepsiade). Tale era difatti il costume de' Greci, secondo rilevasi anco da Platone, Lach. 179, e meglio da Demostene XXXIX. 27. Quanto ai due imperf. προςετίθει, e 'τιθέμην, essi significano quì un'azione tentata pel corso di una durata interrotta, *unterbrochene Dauer*, come dice il Krüger, ma non compiuta (vedi Curtius §. 489, oss. 1, e Krüg. §. 53, 2, oss. 2),

τέως μὲν οὖν ἐκρινόμεθ'· εἶτα τῷ χρόνῳ
κοινῇ ξυνέβημεν κἀθέμεθα Φειδιππίδην.
τοῦτον τὸν υἱὸν λαμβάνουσ' ἐκορίζετο·
„ὅταν σὺ μέγας ὢν ἅρμ' ἐλαύνῃς πρὸς πόλιν,
ὥςπερ Μεγακλέης, ξυστίδ' ἔχων —". ἐγὼ δ' ἔφην·
„ὅταν μὲν οὖν τὰς αἶγας ἐκ τοῦ φελλέως,

mentre l'aoristo ἐθέμεθα al verso 67 indica l'azione compiuta definitivamente. In luogo di ἐγὼ δὲ τοῦ πάππου il Cobet seguito dal Kock propose ἐγὼ δὲ τὸ τοῦ πάππου, e il Meineke ἐγὼ δ' ἀπὸ τοῦ πάππου.

v. 67. κἀθέμεθα Φειδιππίδην. « Nomen Pheidippidae, de quo convenit tandem Strepsiadi cum uxore, medium fuit inter nobile et plebeium nomen, ideoque ridiculum. » (Wieland).

v. 69. ὅταν σὺ κτλ. È da sottintendersi una frase come: *che bella cosa*, opp. *quanto sarò lieta* o simili. Il Kock dice che l'ommissione di questa frase ci mostra il parlare scherzoso degli antichi coi fanciulli. Ma, se non si avvalori con altri esempi, sembrami che questa asserzione sia arbitraria; io invece osservo che in Italiano usiamo talvolta nel linguaggio familiare modo simile, allorchè in tuono non già di interrogaz. ma di esclamaz. diciamo di cosa che si desidera: *quando sarà compito il mio desiderio che* ecc.! — ἅρμ' ἐλαύνῃς. Cioè tornando vincitore da un certame curule. — πόλιν. È da intendersi l'Acropoli, poichè come dice Tucid. II. 15: καλεῖται ἡ ἀκρόπολις μέχρι τοῦδε ἔτι ὑπ' Ἀθηναίων πόλις.

v. 70. ξυστίδ' ἔχων. Sulla Xistide, della quale anco il Böttiger diceva non avere trovato una spiegazione soddisfacente (Kleine Schriften, vol. I. pag. 273), non abbiamo notizie sicure: quelle che ci pervengono dai grammatici, sono assai contraddittorie: secondo gli uni era abito tragico, secondo gli altri comico: altri dicono che era veste femminile, altri rilevano dal presente luogo che fosse un ἱππικὸν ἔνδυμα. Il Becker, Charikles, vol. III. pag. 207, opina, e parmi con ragione, che il nome ξυστίς non si riferisse ad una forma speciale di abito, ma alla materia ed agli adornamenti di esso, e che ad ogni modo sembra fosse abito di lusso.

v. 71. μὲν οὖν. Secondo il Teuff. è questa forma usata da chi vuole correggere ciò che è detto da altri, simile al nostro *anzi*, *piuttosto*. — τὰς αἶγας. Sottint. ἐλαύνῃς. — φελλέως. Secondo alcuni si tratta di un monte dell'Attica: altri invece dal confronto di altri luoghi degli scrittori greci, ove trovasi tal nome, desumono piuttosto che questo

ὥςπερ ὁ πατήρ σου, διφθέραν ἐνημμένος—“.
ἀλλ' οὐκ ἐπίθετο τοῖς ἐμοῖς οὐδὲν λόγοις,
ἀλλ' ἵππερόν μου κατέχεεν τῶν χρημάτων.
νῦν οὖν ὅλην τὴν νύκτα φροντίζων ὁδοῦ
μίαν εὗρον ἀτραπὸν δαιμονίως ὑπερφυᾶ,
ἣν ἣν ἀναπείσω τουτονί, σωθήσομαι.
ἀλλ' ἐξεγεῖραι πρῶτον αὐτὸν βούλομαι.
πῶς δῆτ' ἂν ἥδιστ' αὐτὸν ἐπεγείραιμι; πῶς;
Φειδιππίδη, Φειδιππίδιον.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

τί, ὦ πάτερ;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

κύσον με, καὶ τὴν χεῖρα δὸς τὴν δεξιάν.

non sia riferibile a un sol monte, come proprio di esso, ma indichi certe montagne o colline di natura rocciosa, leggermente ricoperte di terra erbosa adattata al pascolo delle capre. Vedi Sauppe, Epistola critica ad G. Hermannum philologorum principem etc., pag. 60, e segg.

v. 72. διφθέραν. Rozzo abito di pelle usato dai pastori. Vedi Becker, Charikles, vol. III. pag. 209 e segg.

v. 73. ἐπίθετο. Il Wolf, il Reisig e l'Hermann leggono ἐπείθετο *(obbediva)*, mentre gli altri editori, seguendo il Bentley, preferiscono l'aoristo ἐπίθετο *(obbedì)* come meglio corrispondente al successivo κατέχεεν, e perchè esprimente un'azione definitiva. Vedi sopra, v. 67.

v. 74. ἵππερον. *Cavallite.* Voce foggiata comicamente per analogia da ἴκτερος *(itterizia)* o da ὕδερος *(idropisia)*.

v. 75. φροντίζων ὁδοῦ. « Φροντίζειν cum genitivo, *cogitare de aliqua re*, usitatissimum est negatione praegressa: sed dicitur etiam sine negatione, ut apud Xenoph. Mem. Socr. IV. 8, 5 » (Hermann). Altri pongono una virgola dopo φροντίζων; e così ὁδοῦ apparterrebbe alla frase successiva: ma ὁδοῦ ἀτραπὸν è pleonasmo del tutto inutile, come osserva lo Schutz.

v. 77. τουτονί. Accenna Fidippide dormiente, come sopra v. 8.

v. 79. ἥδιστα. Per evitare che si irriti e quindi rifiuti obbedirgli.

v. 80. Φειδιππίδιον. Diminutivo usato per conciliarsi benevolenza. Vedi v. 223.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἰδού. τί ἔστιν;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

εἰπέ μοι, φιλεῖς ἐμέ;

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

νὴ τὸν Ποσειδῶ τουτονὶ τὸν ἵππιον.

v. 82. ἰδού. *Ecco fatto*. « Significat factum esse quod fieri postulabatur. » (Hermann).

v. 83. Ποσειδῶ...ἵππιον. L'origine dell'attributo di equestre (ἵππιος, ἵππειος, ἱππηγέτης, ἵππων δμητήρ, δαμαῖος) aggiunto a Posidone e la tradizione antichissima, secondo cui egli è il creatore del cavallo (vedi Leopardi nota al v. 83 dell'inno a Nettuno) ha dato luogo a controversia fra i Mitologi, i quali hanno proposto innumerevoli spiegazioni. Trascegliamo le principali. Il Böttiger, Kunst-Mythologie II. pag. 322, dà una interpretazione, che il Preller chiama non molto esattamente *evemeristica*, secondo cui, la specie dei cavalli sarebbe venuta in Grecia *attraverso il mare*, portatavi dai Fenici. Il Völcker, Die Mythologie des Iapetischen Geschlechts, facendo richiamo a un verso di Omero, Odiss. IV, 707: αἶθ' ἁλὸς ἵπποι ἀνδράσι γίγνονται, crede possibile che siano stati abbracciati in una sola idea il cavallo, che corre sulla terra, e il bastimento, che corre sul mare. Il Creuzer (al valore delle cui opinioni è spesso applicabile questa osservaz. di Ernesto Renan: l'erreur principale de M. Creuzer était écrite dans le titre de son livre. Il est trop *symbolique*. Études d'Histoire Religieuse, pag. 32), dice che questo epiteto ha le sue radici in certi miti e simboli di antiche religioni Pelasgiche, i quali avevano relazione col culto misterioso di Cerere in Arcadia e in Attica, e nei quali il cavallo figurava come uscito da una unione violenta di Posidone con Demeter, cioè del mare colla terra, tradizione mistica riferibile ad antichi fatti fisici consacrati nella memoria dei popoli. Altri, fra cui il Maury, Histoire des Religions de la Grèce antique, vol. I. pag. 415, dicono che Posidone è il dio dei cavalli, perchè i cavalli individualizzati in Pegaso sono l'emblema delle sorgenti. Il Preller poi, Griechische Mythologie I. pag. 459, trova che il movimento delle onde, il loro innalzarsi ed abbassarsi, e il loro correre impetuoso contro la riva può avere richiamato alla mente la mobilità e la velocità del cavallo; e con molta acutezza avvalora la sua asserzione col fatto che gli italiani chiamano *cavalloni* i flutti marini. Per più ampie notizie vedi Preller op. cit. e il notevole articolo del medesimo scrittore nella

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

μή μοί γε τοῦτον μηδαμῶς τὸν ἵππιον.
οὗτος γὰρ ὁ θεὸς αἴτιός μοι τῶν κακῶν.
ἀλλ' εἴπερ ἐκ τῆς καρδίας μ' ὄντως φιλεῖς,
ὦ παῖ,
πιθοῦ τί μοι.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

τί οὖν πίθωμαι δῆτά σοι;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἔκστρεψον ὡς τάχιστα τοὺς σαυτοῦ τρόπους,
καὶ μάνθαν' ἐλθὼν ἂν ἐγὼ παραινέσω.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

λέγε δή, τί κελεύεις;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

καί τι πείσει;

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

πείσομαι,

Reale Enciclopedia del Pauly, s. v. *Neptunus*. Checchè sia di tali opinioni, è fuori di dubbio che a Posidone erano dedicati giuochi equestri, e che Fidippide quì giura per questo nume quale protettore di essi giuochi. — *τουτονί*. Sembra accenni a una statua di Nettuno, che si trovava sulla scena o sul proscenio: in ciò sono d'accordo tutti gli interpreti. Il solo Schutz, non so con quanta ragione, si accosta volentieri all'interpretazione dello Scoliaste, secondo cui Fidippide mostra qualche strumento da auriga o da cavalcatoro, che fosse quasi emblema del Dio.

v. 84. *μή μοί*. Sottintendi *λέγε*, *εἴπῃς*, o simili. Si potrebbe tradurre *non mi venire con* ecc. Vedi Krüger §. 48, 6, oss. 2.

v. 87. *ὦ παῖ, πιθοῦ τί μοι*. Questa lezione difesa dal Reisig (ad Oed. Col. 1409, ita loquuntur qui ingrediuntur petere obsequium in re nondum exposita, sed exponenda) e accettata dal Teuff. è respinta dalla massima parte degli altri editori, i quali non staccano *ὦ παῖ* dal verso, e in questo sopprimono o *τί*, o *τί μοι*. *ὦ παῖ* staccato dal verso è, come dice il Teuffel: epiphonema trepidantis ac commoti, velut 235. — *τί οὖν*. Il Kock ha *τί δὲ* « raro coniunguntur *δὲ-δῆτα*, sed coniunguntur tamen. V. Soph. Oed. Col. 52. » (Fritzsche).

νὴ τὸν Διόνυσον.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

δεῦρο νῦν ἀπόβλεπε.
ὁρᾷς τὸ θύριον τοῦτο καὶ τῳκίδιον;

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ὁρῶ. τί οὖν τοῦτ' ἐστὶν ἐτεόν, ὦ πάτερ;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ψυχῶν σοφῶν τοῦτ' ἐστὶ φροντιστήριον.
ἐνταῦθ' ἐνοικοῦσ' ἄνδρες, οἳ τὸν οὐρανὸν
λέγοντες ἀναπείθουσιν ὡς ἐστὶν πνιγεύς,

v. 92. *τὸ θύριον . . . τῳκίδιον*. Senofonte riferisce, Econ. 2, 3, che Socrate assegnava alle sue sostanze, compresavi la casa, il valore di cinque mine. Però il Boeck. Die Staatshaushaltung der Athener, vol. I. pag. 138, nega che fosse possibile vivere in Atene con così poco. Molto opportunamente il Prof. Ferrai fra le appendici aggiunte alla sua edizione dei Memorab. di Senofonte ne inserì una intitolata: *La vita economica di Socrate*, pag. 125, nella quale è dato tradotto l'intero luogo quì citato del Boeck.

v. 94. *φροντιστήριον*. Questa voce, che si trova altre volte nel corso della commedia, è formata evidentemente dal verbo *φροντίζω* *meditare* e dal suffisso *τηριο(ν)*, il quale nella composizione delle parole serve a formare sostantivi indicanti il luogo, ove succede una data azione (vedi Curtius §. 345, 1°, ove è addotto l'esempio *δικαστήριον* *luogo* ove *si giudica* dal verbo *δικάζω*: similmente i Greci diceano *βουλευτήριον* da *βουλεύω*, *ἐργαστήριον* da *ἐργάζω* *κτλ.*). Nessuno scrittore avendo usato questa parola prima di Aristofane, tutti i commentatori si trovano d'accordo nel ritenere che questi la creò per indicare con nome ridicolo la casa di Socrate chiamandola « il pensatoio »: in seguito scrittori più recenti l'hanno usata, imitandola dal nostro poeta, allo stesso modo che Aristofane per primo chiamò Socrate *φροντιστής*, e poi questo rimase come soprannome di lui. Vedi Senofonte, Convito VI. 8, ove il Siracusano dice: *ὦ Σώκρατες, ὁ φροντιστὴς ἐπικαλούμενος;*

v. 96. *ὡς ἐστὶν πνιγεύς*. Rilevasi dallo Scoliaste che anche il poeta Cratino nei Panopti attribuì la medesima credenza, per deriderlo, al filosofo Ippone, ed Aristofane stesso, Uccelli, v. 1001, la fa esporre dal geometra Metone, talchè hanno grande apparenza di verità le seguenti parole dell'Hermann: « Fuit hoc prope proverbii loco, si quis

κἄστιν περὶ ἡμᾶς οὗτος, ἡμεῖς δ' ἄνθρακες.
οὗτοι διδάσκουσ', ἀργύριον ἤν τις διδῷ,
λέγοντα νικᾶν καὶ δίκαια κἄδικα.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

εἰσὶν δὲ τίνες;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οὐκ οἶδ' ἀκριβῶς τοὔνομα·
μεριμνοφροντισταὶ καλοί τε κἀγαθοί.

incredibilia et ridicula commenta notare vellet, caelum dicere furnum esse. »

v. 97. ἡμεῖς δ' ἄνθρακες. « Fortasse hoc item translatum a philosophis, qui stellas et sidera sicut carbones modo extingui, modo rursus accendi putarent. » Così il Grothe, De Socrate Aristophanis, pag. 98. A me però sembra infinitamente migliore l'interpretazione del Kock, il quale riconosce in questa frase un giuoco di parole: il cielo, dice Strepsiade, essendo secondo questi filosofi una fornace, noi non siamo più ἄνθρωποι, ma ἄνθρακες.

v. 98. ἀργύριον ἤν τις διδῷ. Innumerevoli testimonianze di antichi scrittori quali p. e. Senofonte, Platone, Diogene Laerzio, si potrebbero addurre per provare la falsità di queste parole, che cioè Socrate ricevesse danaro in mercede de'suoi insegnamenti: ma deesi qui rammentare ciò che è svolto per esteso nella prefaz., avere Aristofane rappresentato Socrate quale tipo dei Sofisti, e quindi avere a lui attribuito azioni e parole che a questo tipo si addicessero.

v. 99. λέγοντα. Il Kock chiama questo participio *istrumentale*, perchè equivalente a λόγοις. — δίκαια κἄδικα. Dipendente da νικᾶν, non già da λέγοντα. È cosa nota che i Sofisti imprendevano a sostenere il pro e il contro in qualsiasi questione. *Ait de omni re in utramque partem disputari posse*. Così Seneca parlando di Protagora, Ep. 88. Ed anco questa è pretta calunnia lanciata contro Socrate, circa alla quale deesi ripetere ciò che è detto nella nota al v. precedente.

v. 101. μεριμνοφροντισταί. Parola composta comicamente di due, le quali designano all'incirca la stessa cosa, cioè: *meditare profondamente, attendere a profonde speculazioni*. Platone, Rep. 10, 607, cita come soprannome dei filosofi οἱ λεπτῶς μεριμνῶντες. — καλοί τε κἀγαθοί. In Atene, καλὸς κἀγαθός era epiteto, che si applicava al cittadino appartenente a nobile famiglia, il quale avesse ricevuto una buona educazione fisica, morale e intellettuale ed una compiuta istru-

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

χἰβοῖ, πονηροί γ', οἶδα. τοὺς ἀλαζόνας,
τοὺς ὠχριῶντας, τοὺς ἀνυποδήτους λέγεις·
ὧν ὁ κακοδαίμων Σωκράτης καὶ Χαιρεφῶν.

zione: scopo supremo della quale era appunto quella che si chiamava καλοκἀγαθία. Questa educazione, oltre un insegnamento elementare, comprendeva la μουσική e la γυμναστική. Vedi la nota al v. 961. Ne tratta estesamente il Bernhardy, Grundriss der Griechischen Litteratur. 3.[te] Auflage, pag. 80 e segg.: καλὸς κἀγαθός corrisponderebbe alla frase *comme il faut* dei Francesi. Sembrami tuttavia opportuno osservare in questo luogo che Senof. Mem. I. 1, 16, dice che Socrate stimava coloro che seguivano certi suoi insegnamenti καλοὺς κἀγαθοὺς εἶναι (ivi il Kühner spiega: καλὸς κἀγαθός dicitur hoc loco is, qui omnes virtutis numeros explet. — Vedi anco Senof. Mem. I. 2, 18, 23, 29). Non potrebbe essere che Aristofane, facendo che Strepsiade per indurre il figlio ad entrare nel φροντιστήριον gli dica che lo frequentano καλοί κἀγαθοί, alluda a quelle o ad altre simili parole di Socrate? Questa è puramente una mia congettura, e come tale la presento.

v. 103. ὠχριῶντας. « Color nempe pallidus in philosophis praecipue notari solebat. » (Ernesti). Anco Luciano disse, Iup. trag.: ὠχρὸς... φιλοσόφου τὸ χρῶμ' ἔχων. Vedi più sotto v. 120, 504, 1113. — ἀνυποδήτους. Andare scalzi era uso dei Lacedemoni: in Atene ciò facevasi da alcuni, che volevano ostentare austerità di costumi, fra i quali fu anco Socrate, come rilevasi da Senofonte Mem. I. 6, 2, e da Platone Banchetto, 220. Lo stesso fecero in tempi posteriori l'oratore Licurgo e Focione. Plutarco racconta di Catone l'Uticense, che ancora quando era pretore andava spesso scalzo al tribunale. L'Ernesti, allontanandosi dagli altri commentatori, dice: « ἀνυποδήτους, intell. non omnino discalceatos, sed qui non utuntur calceis cavis, quae proprie sunt ὑποδήματα, quibus elegantiores utebantur, cum severiores soleis. » Potremmo aggiungere che anco γυμνός trovasi spesso adoprato in senso di *seminudo*. V. la nota al v. 498. Il Dindorf però solleva dubbii assai ragionevoli sopra la interpretazione dell'Ernesti.

v. 104. Σωκράτης. Vedi la prefaz. — Χαιρεφῶν. Cherefonte di Sfetto (vedi v. 156), seguace di Socrate e stretto amico di lui fino dalla giovinezza ἑταῖρος ἐκ νέου (Plat. Apol. pag. 21), si trovò naturalmente esposto come Socrate alle derisioni e agli insulti di Aristofane non solo, ma anco di Cratino, di Eupoli, e di altri comici, i quali non gli

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἢ ἤ, σιώπα· μηδὲν εἴπῃς νήπιον.
ἀλλ' εἴ τι κήδει τῶν πατρῴων ἀλφίτων,
τούτων γενοῦ μοι, σχασάμενος τὴν ἱππικήν.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

οὐκ ἂν μὰ τὸν Διόνυσον, εἰ δοίης γέ μοι
τοὺς φασιανούς, οὓς τρέφει Λεωγόρας.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἴθ', ἀντιβολῶ σ', „ὦ φίλτατ' ἀνθρώπων ἐμοί,"
ἐλθὼν διδάσκου.

risparmiarono le ingiurie più villane, chiamandolo pitocco, parassito, ladro, pipistrello ecc.

v. 108. οὐκ ἄν. Sottint. τούτων γενοίμην. Modo affatto simile trovasi negli Acarnesi v. 966: οὐκ ἂν μὰ Δί', εἰ δοιή γέ μοι τὴν ἀσπίδα.

v. 109. τοὺς φασιανούς, οὓς κτλ. Lo Scoliaste, col riferire che gli antichi interpreti non erano d'accordo circa la voce φασιανούς, e che gli uni intendevano si trattasse di fagiani, gli altri di una speciale qualità di cavalli, ha dato luogo a discussione fra i moderni su questo punto. Il Wieland, accordando al Brunck che suona contraddizione sulle labbra di Fidippide: *equitandi studium non abiicerem, etiamsi mihi dares pulcherrimos equos*, crede però che questa contraddizione sia posta a bello studio dal poeta per eccitare il riso, e per mostrare l'ardente passione di Fidippide per i cavalli. L'Hermann segue l'opinione del Wieland, proponendo nuova spiegazione circa l'origine del nome di φασιανοί applicato a cavalli: « neque credibile est equis, avis Phasianae imaginem inustam fuisse. Verisimilius esset eam coloris cuiusdam appellationem esse. » Quasi tutti gli altri commentatori, fra cui il Kuster, il Bentley, lo Schutz, il Kock, il Teuffel, stanno per i fagiani, trovando ragionevole che questi piuttostochè cavalli sieno allevati da Leogora (era costui padre del celebre oratore Andocide), e la sua ghiottoneria è attestata da Platone il Comico e da Aristof. stesso, Vespe, v. 1269. I φασιανοί (uccelli) derivavano il loro nome dal fiume Φᾶσις della Colchide, d'onde provenivano. Quanto all'uso di allevare questi ed altri uccelli, vedi Becker, Charikles, vol. I. pag. 148.

v. 110. ὦ φίλτατ' ἀνθρώπων ἐμοί. Il Teuff. chiude fra virgolette questa frase, perchè dalla collocazione della parola ἐμοί deduce col Velcker, che Aristofane abbia voluto arodiare qualche verso tragico.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

καὶ τί σοι μαθήσομαι;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

εἶναι παρ' αὐτοῖς φασιν ἄμφω τὼ λόγω,
τὸν κρείττον', ὅςτις ἐστί, καὶ τὸν ἥττονα.
τούτοιν τὸν ἕτερον τοῖν λόγοιν, τὸν ἥττονα,
νικᾶν λέγοντά φασι τἀδικώτερα.
ἢν οὖν μάθῃς μοι τὸν ἄδικον τοῦτον λόγον,
ἃ νῦν ὀφείλω διὰ σέ, τούτων τῶν χρεῶν
οὐκ ἂν ἀποδοίην οὐδ' ἂν ὀβολὸν οὐδενί.

v. 113. ὅςτις ἐστί. Con tutto il rispetto dovuto alla dottrina di due filologi di tanto valore quali il Welcker ed il Teuffel, avrei difficoltà di accettare le seguenti parole del primo di essi, dal secondo ripetute: « Prodit rusticus h. v. ridiculam quandam rei reverentiam (Aesch. Ag. 160: Ζεύς, ὅςτις ποτ' ἐστίν) perfectamque inscientiam. » A mio credere qui ὅςτις ἐστί *(quale che esso sia)* non denota una burlevole reverenza, ma piuttosto noncuranza e negligenza, giacchè a Strepsiade preme soltanto che il figlio impari il λόγον ἥττονα. Sembra poi che il mio asserto sia avvalorato dai versi 883-885, il primo dei quali, come si vede, è esatta ripetizione del presente:

τὸν κρείττον', ὅςτις ἐστί, καὶ τὸν ἥττονα,
ὃς τἄδικα λέγων ἀνατρέπει τὸν κρείττονα.
ἐὰν δὲ μή, τὸν γοῦν ἄδικον πάσῃ τέχνῃ.

v. 114-115. Lo Scoliaste dice che tali parole calunniose, se applicate a Socrate, sono piuttosto riferibili a Protagora Abderita. Su ciò vedi le note ai versi 98, 99. Che i Sofisti quali Gorgia, Trasimaco, Protagora, Prodico ecc. si vantassero di conoscere un' arte speciale per difendere e rendere buone le pessime cause, e che quest' arte insegnassero, ci è attestato da Aristotele, Ret. II. 24; da Diogene Laerzio 9, 52; da Cicerone, Bruto, 8, 30, e da Aulo Gellio, 5, 3, 7. Quest' ultimo dice: *Protagoras pollicebatur se id docere, quanam verborum industria caussa infirmior fieret fortior, quam rem graece dicebat* τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν. In ciò appunto, come è noto, deesi ricercare l' origine del significato, che hanno ai nostri dì le parole *sofista, sofisma*.

v. 118. Ripetizione esatta di questo è il v. 1250. Strepsiade espone in modo conciso ma assai chiaro ed efficace, quale era lo scopo, per il quale volea che il figlio studiasse le dottrine di Socrate.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

οὐκ ἂν πιθοίμην. οὐ γὰρ ἂν τλαίην ἰδεῖν
τοὺς ἱππέας τὸ χρῶμα διακεκναισμένος.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οὐκ ἄρα μὰ τὴν Δήμητρα τῶν γ' ἐμῶν ἔδει,
οὔτ' αὐτὸς οὔθ' ὁ ζύγιος οὔθ' ὁ σαμφόρας·
ἀλλ' ἐξελῶ σ' ἐς κόρακας ἐκ τῆς οἰκίας.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἀλλ' οὐ περιόψεταί μ' ὁ θεῖος Μεγακλέης
ἄνιππον. ἀλλ' εἴσειμι, σοῦ δ' οὐ φροντιῶ.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἀλλ' οὐδ' ἐγὼ μέντοι πεσών γε κείσομαι·

v. 120. *τὸ χρῶμα διακεκναισμένος*. Cioè una volta divenuto pallido come i Sofisti: (vedi v. 103).

v. 122. *ὁ ζύγιος*.. Si dicevano *ζύγιοι* i due cavalli del mezzo di una quadriga, mentre i due laterali si chiamavano *παράσειροι*, o *σειραφόροι*, *σειροφόροι*. Vedi Becker, Charikles, vol. I. pag. 147. I Latini davano il nome di *iugales* ai primi e di *funales* ai secondi. Vedi Stazio, Teb. 6, 462. — *σαμφόρας*. Vedi la nota al v. 23. *καὶ τοὺς ἵππους τοὺς τὸ Σ ἐγκεχαραγμένον ἔχοντας σαμφόρας καλοῦσιν*. Ateneo XI. 467.

v. 123. *ἐς κόρακας*. *Alla forca*. Corrisponde alla frase latina *in malam crucem*. « Nunquam, credo, Attici dixerunt *εἰς κόρακας* . . . optime vulgatum est *ἐς κόρακας* » Reisig, Coniectanea in Aristoph. pag. 252. È degno di nota che i tedeschi, per dire *va' in malora*, hanno la frase *geh zum Geier* o sempl. anche *zum Geier*, che tradotta letteralmente significa *va' all' avvoltoio*. Strepsiade minaccia a Fidippide quella che i Greci chiamavano *τὴν ἀποκήρυξιν*. V. Hermann, Antiq. priv. §. 11, 12.

v. 124. *θεῖος*. *Zio materno*, secondo ciò che è detto al v. 46.

v. 125. *ἄνιππον*. Il Cobet, considerando che il verbo *περιοράω* richiederebbe un participio (vedi Curtius, §. 591), propone *ἄνιππον ὄντ'*. E per il metro sostituisce *εἶμι* a *εἴσειμι* (il manoscritto così detto Modenese B. di Bekker ha *εἶμι*). Tuttavia il Krüger, §. 56, 6, oss. 2, dice che il verbo suddetto può avere in certi casi l' accusativo senza participio. — *φροντιῶ*. Futuro attico. Vedi Curtius §. 263.

v. 126. *πεσών γε κείσομαι*. « Metaphora videtur ducta a luctatoribus, qui victi iacent. » (Bergler). « *κεῖσθαι* frequenter usurpatur, ut Lat. *iacere*, de victis, caesis, mortuis. » (Harless).

ἀλλ' εὐξάμενος τοῖσιν θεοῖς διδάξομαι
αὐτός, βαδίζων εἰς τὸ φροντιστήριον. —
πῶς οὖν γέρων ὢν κἀπιλήσμων καὶ βραδὺς
λόγων ἀκριβῶν σχινδαλάμους μαθήσομαι;
ἰτητέον. τί ταῦτ' ἔχων στραγγεύομαι,

v. 127. εὐξάμενος τοῖσιν θεοῖς. « Aggreditur enim opus magnum. » (Teuff.) — διδάξομαι. La forma media ha qui un significato equivalente a τῷ διδασκάλῳ παραδώσω ἐμαυτόν e a *me docendum praebebo*, come spiega il Kuster. Vedi le note ai v. 783, 1338, ove la stessa forma prende altro significato. Vedi anco Curtius, §. 481, b., e Krüger, §. 52, 11, not. 1, 2.

v. 130. σχινδαλάμους. Forma attica in luogo di σκινδαλάμους: questa ultima però, essendo in alcuni Mss., è accolta dal Reisig e dal Kock. Gli altri editori accettano quasi unanimi σχινδαλάμους, e per ragione del metro respingono assolutamente σκινδάλμους, benchè si trovi nel codice Ravennate e nel Veneto.

v. 131. ἰτητέον equivalente a ἰτέον agg. verb. di εἶμι: sulla formazione di questa parola, vedi Lobeck, Pathologiae Sermonis graeci prolegomena, pag. 146. Il Dindorf dice, e parmi con ragione, che fra μαθήσομαι e ἰτητέον intercede una pausa a motivo della esitanza di Strepsiade. — τί ταῦτ' ἔχων στραγγεύομαι. In primo luogo dee lo studioso avvertire che τί e ταῦτα nella costruzione non hanno alcun rapporto con ἔχων (circa a τί vedi v. 22: ταῦτα è accusativo di στραγγεύομαι), il quale è affatto indipendente. Locuzioni simili a questa si trovano spessissimo nel nostro poeta e talvolta in altri scrittori. Così più sotto al v. 509, si legge τί κυπτάζεις ἔχων; che il participio presente del verbo ἔχω possa sopprimersi senza notevole alterazione del senso è cosa certa, come osserva giustamente il Bergler: poichè al v. 473 delle Tesmof. si legge: τί ταῦτ' ἔχουσαι κεῖνον αἰτιώμεθα: e al v. 514 degli Acarn. τί ταῦτα τοὺς Λάκωνας αἰτιώμεθα. Rimane però a spiegare l'uso di questo participio. Secondo lo stesso Bergler, seguito dal Kock e dal Teuffel, esso dinota un certo tal quale indugio nel fare una data cosa e un trattenersi nella medesima. Simile spiegazione dà il Krüger §. 56, 8, oss. 4. L'Hermann opina insieme ad altri che in queste frasi abbia luogo una trasposizione di modi, e che si dica p. e. ληρεῖς ἔχων invece di ἔχεις ληρῶν. Il Kreussler finalmente (Passow, s. v. ἔχω) dice che bisogna integrare la frase coll'infinito del verbo che è unito a ἔχων e dire p. e. τί ἔχων κυπτάζειν κυπτάζεις.

ἀλλ' Ἰουχὶ κόπτω τὴν θύραν; παῖ, παιδίον.

ΜΑΘΗΤΗΣ

βάλλ' ἐς κόρακας· τίς ἐσθ' ὁ κόψας τὴν θύραν;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

Φείδωνος υἱὸς Στρεψιάδης Κικυνόθεν.

ΜΑΘΗΤΗΣ

ἀμαθής γε νὴ Δί', ὅςτις οὑτωσὶ σφόδρα
ἀπεριμερίμνως τὴν θύραν λελάκτικας,
καὶ φροντίδ' ἐξήμβλωκας ἐξευρημένην.

v. 132. *κόπτω*. *Κόπτειν* e *κρούειν* si adoperano per significare: *bussare alla porta* (questa però nel caso presente sembra non avesse martello, *ῥόπτρον*, e molto meno portinaio, *θυρωρός*. Vedi v. 136). Il romore che alcuno facea nell'uscir di casa dicevasi *ψοφεῖν*. Su ciò vedi le dottissime osservazioni del Becker, Charikles, vol. I. pag. 102, e segg. — *παιδίον*. Vedi la nota al v. 80.

v. 134. *Φείδωνος υἱός κτλ*. Secondo il Kock questo modo di annunziarsi, che si richiedeva nei tribunali e nei pubblici uffizi, è usato quì con comica solennità. *Κίκυννα* demo della tribù Acamantide. V. Pauly, Real Encyclopaedie der class. Alterthumswissenschaft.

v. 135. *ἀμαθής*. « H. l. non tam est *indoctus* quam *rusticus, rudis* homo. » (Dindorf). E lo stesso doppio significato ha in italiano la voce *ignorante*.

v. 136. *ἀπεριμερίμνως*. « Henricus Stephanus putat vocem hanc a Comico nostro per iocum confictam esse, ut alluderet nempe ad *μεριμνοφροντιστῶν* appellationem, quam philosophis indit supra, 101. » (Kuster). — *τὴν θύραν λελάκτικας*. L'uso del verbo *λακτίζω* fa supporre che Strepsiade avesse picchiato alla porta col piede. Plaut. Asinar. II. 3, 7. *Nolo ego fores . . . meas a te verberarier*.

v. 137. *ἐξήμβλωκας*. Perfetto di *ἐξαμβλίσκω*. Tutti i commentatori si trovano d'accordo nell'osservare che la scelta di questo verbo (che significa *abortire)* deve alludere a certe parole di Socrate riferiteci da Platone, Teet. 150. Esso, quale figlio di Fenarete (di professione levatrice) soleva dire che il suo metodo d'insegnamento era un'arte ostetrica (*τέχνη μαιευτική*), poichè procurava che i giovani partorissero i concetti nella loro mente. Il Kock in una nota al v. 139, considerando che il discepolo di Socrate espone poi per intiero la sua meditazione, e che perciò Strepsiade non glie l'ha fatta

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

σύγγνωθί μοι· τηλοῦ γὰρ οἰκῶ τῶν ἀγρῶν.
ἀλλ' εἰπέ μοι τὸ πρᾶγμα τοὐξημβλωμένον.

ΜΑΘΗΤΗΣ

ἀλλ' οὐ θέμις πλὴν τοῖς μαθηταῖσιν λέγειν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

λέγε νυν ἐμοὶ θαρρῶν. ἐγὼ γὰρ οὑτοσὶ
ἥκω μαθητὴς εἰς τὸ φροντιστήριον.

ΜΑΘΗΤΗΣ

λέξω. νομίσαι δὲ ταῦτα χρὴ μυστήρια.
ἀνήρετ' ἄρτι Χαιρεφῶντα Σωκράτης
ψύλλαν, ὁπόσους ἅλοιτο τοὺς αὑτῆς πόδας.

abortire, avanza il dubbio che nelle prime Nubi (vedi Prefaz.) prima della misura del salto della pulce fosse narrata un'altra storia.

v. 138. *τηλοῦ γὰρ κτλ.* Strepsiade adduce a scusa del suo contegno, che capisce essere stato sconveniente, l'abitare in campagna e l'essere egli perciò di costumi rozzi, come dice Euripide: Reso v. 266: *ἦ πόλλ' ἀγρώσταις σκαιὰ πρόσκειται φρενί.* *τῶν ἀγρῶν* è genitivo partitivo. A proposito lo Scoliaste: *ἐν τοῖς ἀγροῖς. λέλεκται δὲ αὐτὸ παρὰ τὸ Εὐριπίδειον « τηλοῦ γὰρ οἴκων βίοτον ἐξιδρυσάμην. »*

v. 141. *οὑτοσί.* « Cum emphasi quadam. » (Schutz).

v. 143. Alcuni Mss. hanno *σέ* innanzi o dopo *δέ*: ma il Teuffel osserva con ragione che questo altera il verso, e al Kock sembra che toglierebbe solennità alla frase.

v. 145. *ψύλλαν, ὁπόσους κτλ.* Si capisce che con questo e cogli altri successivi racconti il poeta intende porre in ridicolo le ricerche dei Sofisti. Al presente luogo senza dubbio allude Senofonte, Convito, 6, 8, quando il Siracusano dice a Socrate: *ἀλλ' εἰπέ μοι, πόσους ψύλλα πόδας ἐμοῦ ἀπέχει. Ταῦτα γάρ σε φασὶ γεωμετρεῖν.* Anche presso Luciano, Prom. 6, con manifesta allusione a questo verso trovasi: (*ἡ κωμῳδία*) *προαίρεσιν ἐπεποίητο* (*τοὺς φιλοσόφους*) *ἐπισκώπτειν, ἄρτι μὲν ἀεροβατοῦντας δεικνύουσα καὶ νεφέλαις ξυνόντας, ἄρτι δὲ ψυλλῶν πηδήματα διαμετροῦντας.* Sembrami strano che il Wieland dica: « Fieri potuit, ut Socrates per iocum aliquando, inter convivas potissimum, talem quaestionem proponeret, quo doceret magna et parva relative dici: sed Comicus, quae philosophus iocose dixerat, tamquam serio disputata perstringit. » Donde tragga argomento il Wieland per significare

δακοῦσα γὰρ τοῦ Χαιρεφῶντος τὴν ὀφρῦν
ἐπὶ τὴν κεφαλὴν τὴν Σωκράτους ἀφήλατο.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

πῶς δῆτα διεμέτρησε;

ΜΑΘΗΤΗΣ

δεξιώτατα.
κηρὸν διατήξας, εἶτα τὴν ψύλλαν λαβών,
ἐνέβαψεν εἰς τὸν κηρὸν αὐτῆς τὼ πόδε.
κᾆτα ψυγείσῃ περιέφυσαν Περσικαί.

in cotal guisa, non so: credo certo che, se egli avesse letto tutto il capitolo del Convito ove trovansi le parole citate sopra, avrebbe pensato altrimenti. Il Teuff. dice che il chiedere quanti piedi *della pulce* (ψύλλης) salta la pulce è fatto per deridere la sentenza dei Sofisti: non esservi una misura stabile delle cose, ma ogni uomo averne una differente. ψύλλαν è forma attica invece della dorica e più generale ψύλλον (quanto all'uso dell'accusativo, vedi v. 961, 115, 1148; Krüger §. 61, 6, not. 2) ἅλοιτο è lezione avvalorata da parecchi Mss. forse derivata secondo il Teuff. dagli aoristi, che seguono. La vulgata è ἅλλοιτο e l'uso del presente piace al Kock, perchè la domanda versa sopra un fatto generale e non particolare.

v. 146. Lo Scoliaste dice che il poeta ha scelto per termini estremi del salto della pulce le sopracciglia di Cherefonte e la testa di Socrate affine di eccitare il riso negli uditori, poichè quelle erano foltissime; questa, calva.

v. 148. Verso letto differentemente dai varii editori. La lezione accettata dal Teuffel è quella pure dell'Hermann. Il Kock ha: πῶς τοῦτο δῆτ' μέτρησε, il Reisig, il Bekker, il Dindorf e altri preferiscono la vulgata, la quale invero è più semplice: πῶς δῆτα τοῦτ' ἐμέτρησε.

v. 150. τὼ πόδε. L'uso del duale manifestamente erroneo parlando dei piedi di una pulce forse è *ridiculi gratia*, come dice il Dindorf: ma forse anco non ha nulla di strano, poichè lo stesso Aristof. nella Pace parlando di uno scarabeo usa al v. 7 la forma τοῖν ποδοῖν e al v. 35, τὼ χεῖρε.

v. 151. ψυγείσῃ. Dat. sing. femm. del participio aoristo di ψύχω, la cui forma potrebbe essere anco ψυχείσῃ: anzi questa trovandosi in alcuni Mss., è accettata dal Dindorf. Si capisce che questo participio è riferibile a ψύλλα onde spiega benissimo lo Schutz: « scilicet κατὰ τοὺς πόδας. Pedes enim tantum pulicis cera liquefacta tinxerat. » Il

ταύτας ὑπολύσας ἀνεμέτρει τὸ χωρίον.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὦ Ζεῦ βασιλεῦ, τῆς λεπτότητος τῶν φρενῶν.

ΜΑΘΗΤΗΣ

τί δῆτ' ἄν, ἕτερον εἰ πύθοιο Σωκράτους
φρόντισμα;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ποῖον; ἀντιβολῶ, κάτειπέ μοι.

ΜΑΘΗΤΗΣ

ἀνήρετ' αὐτὸν Χαιρεφῶν ὁ Σφήττιος,
ὁπότερα τὴν γνώμην ἔχοι, τὰς ἐμπίδας

Kock, seguendo il Meineke, ha nella sua edizione *ψυχέντος*, e siccome in nota dice: *cioè τοῦ κηροῦ*, pare che egli lo consideri come un genitivo assoluto. Ma nessun Ms. dà questa variante, ad accogliere la quale sembrami che in ogni caso farebbe ostacolo il rimanere il verbo *περιέφυσαν* senza un nome a cui riferirsi; lo stesso dicasi per la lezione *ψυγέντος* proposta dall' Herwerden. — *περιέφυσαν Περσικαί*. Era questo il nome di una speciale qualità di calzari usati dalle donne, i quali si trovano nominati anco nelle Tesmof. v. 734, nella Lisistr. v. 229, 230, e nelle Eccles. 319. Vedi Becker, Charikles, vol. III. pag. 228. La seguente congettura dello Spanheim, che riferisco affinchè lo studioso ne abbia contezza, sembrami inverisimile: « Praemisso ... verbo *περιέφυσαν*, *adnatae sunt*, adluditur ad ambiguitatem voc. *Περσικαί*, quia arbor Persica et calceus Persicus vocabatur. »

v. 152. *ὑπολύσας*. « *ὑπολύειν* est verbum proprium de iis, qui calceos, solutis vinclis, detrahunt. » Dindorf.

v. 153. *λεπτότητος*. Voce detta nel senso di acutezza di mente, altrove (v. 359) usata in tuono di derisione: la parola italiana *sottigliezza* può prestarsi assai bene al doppio significato. Quanto al genitivo, vedi Krüger §. 47, 3, oss. 1.

v. 154. *τί δῆτ' ἄν*. Sottint. *λέγοις*, come al v. 108.

v. 156. *ἀνήρετ' αὐτόν*. Cioè: *τὸν Σωκράτην*. Il Reiske propone di leggere *ἀντήρετ'* invece di *ἀνήρετ'*, perchè la prima volta era stato Socrate quello che aveva interrogato: ma questa ipotesi sembrami inutile.

v. 157. *ὁπότερα*. Lo Scoliaste avverte che qui sta in luogo di *ὁποτέρως*. — *ἔχοι*. Alcuni Mss. hanno *ἔχει*, ma bene osserva il Dindorf: « recte *ἔχοι* legitur, quoniam quaestio ad rem, quae incerta cogitari potest, pertinet. » — *τὰς ἐμπίδας*. È notevole che anco Aristotele

κατὰ τὸ στόμ' ᾄδειν, ἢ κατὰ τοὐρροπύγιον.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τί δῆτ' ἐκεῖνος εἶπε περὶ τῆς ἐμπίδος;

ΜΑΘΗΤΗΣ

ἔφασκεν εἶναι τοὔντερον τῆς ἐμπίδος
στενόν· διὰ λεπτοῦ δ' ὄντος αὐτοῦ τὴν πνοὴν
βίᾳ βαδίζειν εὐθὺ τοὐρροπυγίου·
ἔπειτα κοῖλον πρὸς στενῷ προςκείμενον
τὸν πρωκτὸν ἠχεῖν ὑπὸ βίας τοῦ πνεύματος.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

σάλπιγξ ὁ πρωκτός ἐστιν ἆρα τῶν ἐμπίδων.
ὢ τριςμακάριος τοῦ διεντερεύματος.
ἦ ῥᾳδίως φεύγων ἂν ἀποφύγοι δίκην

(Storia degli animali 4, 9, 2) si occupi seriamente del modo di spiegare il canto degli insetti.

v. 162. εὐθύ. *Direttamente verso*. Quanto al genitivo, che segue questo avverbio, vedi Curtius §. 415, Krüger §. 47, 29, oss. 1.

v. 163. κοῖλον. Si riferisca a πρωκτόν. « Nam ampliorem vult esse podicem contiguo intestino, ut fiat quasi tuba. » Bergler.

v. 165. ἆρα. Da non confondersi con ἆρα particella interrogativa (vedi Curtius §. 99): si usa abitualmente per conchiudere e si riferisce a qualche cognizione, che si acquista dalle parole precedenti. Vedi Curtius §. 637, 1.

v. 166. τριςμακάριος. Alcuni codici offrono la lezione τρισμακάριοι, la quale non dispiace all' Hermann, nè al Dindorf. Accettandola si deve intendere che si tratta di Socrate e de' suoi discepoli. — διεντερεύματος. Voce foggiata comicamente, che il Kock spiega: poichè questo διερεύνημα concerne l' ἔντερον τῆς ἐμπίδος. Nota che la parola διερεύνημα, che il Kock usa forse con troppa disinvoltura, benchè formata legittimamente e secondo le regole della lingua da διερευνάω, non si trova presso alcun' altro scrittore Greco.

v. 167. φεύγων. Strepsiade non perde di vista lo scopo per cui è entrato nella scuola di Socrate. φεύγειν (fuggire), significa essere accusato ed è opposto a διώκειν (inseguire) che equivale ad accusare: i Latini usavano forma equivalente a quest'ultima, quando diceano *persequi aliquem iudicio*, ed il Francese pure ha *poursuivre quelqu'un*

ὅςτις δίοιδε τοὔντερον τῆς ἐμπίδος.

ΜΑΘΗΤΗΣ

πρῴην δέ γε γνώμην μεγάλην ἀφῃρέθη
ὑπ' ἀσκαλαβώτου.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τίνα τρόπον; κάτειπέ μοι.

ΜΑΘΗΤΗΣ

ζητοῦντος αὐτοῦ τῆς σελήνης τὰς ὁδοὺς
καὶ τὰς περιφοράς, εἶτ' ἄνω κεχηνότος
ἀπὸ τῆς ὀροφῆς νύκτωρ γαλεώτης κατέχεσεν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἥσθην γαλεώτῃ καταχέσαντι Σωκράτους.

ΜΑΘΗΤΗΣ

ἐχθές δέ γ' ἡμῖν δεῖπνον οὐκ ἦν ἑσπέρας.

en justice. Gli inglesi dicono similmente *to sue* e *to be sued*. Il Teuffel crede che queste voci abbiano origine dall' uso dei tempi primitivi, in cui l' offeso, o i suoi parenti da sè prendeansi cura di vendicare le ingiurie ricevute. Il Kreussler (Passow, s. v. φεύγω) opina invece che derivino dal diritto, che aveva l' accusato, di sottrarsi alla sentenza definitiva mediante esilio volontario. — ἀποφύγοι. Coerentemente alle locuzioni analizzate nella nota precedente, ἀποφεύγειν significa essere assoluto, mentre αἱρεῖν (vedi Cav. v. 829) si dice del querelante, che vince la causa. Ciò rende molto verosimile la congettura del Teuffel citata sopra.

v. 170. ἀσκαλαβώτου. Questo animale, che i Greci chiamavano ancora γαλεώτης (vedi v. 174) e i latini *stellio*, era una specie di lucertola. — τίνα τρόπον. Circa l' uso di questo accusativo vedi Curtius §. 404, oss. e Krüger §. 46, 3, oss. 5.

v. 172. Il Teuffel ed il Kock citano a questo proposito il luogo del Teeteto di Platone, ove si riferisce di Talete caduto nel pozzo mentre osservava il cielo: ma questa citazione non mi pare molto opportuna, poichè ivi si deride chi occupandosi di elevate speculazioni non si accorge di ciò che sta a' suoi piedi, il che evidentemente non è applicabile a quello che accade a Socrate.

v. 174. ἥσθην. Quanto all' uso (frequente solo nel dialogo drammatico) dello aoristo nei casi, ove si richiederebbe il presente, vedi Krüger §. 56, 6, oss. 3. Esempio simile si trova più sotto, v. 1240.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

εἶεν· τί οὖν πρὸς τἄλφιτ' ἐπαλαμήσατο;

ΜΑΘΗΤΗΣ

κατὰ τῆς παλαίστρας καταπάσας λεπτὴν τέφραν,

v. 176. εἶεν. 3.ª pers. plur. dell'ottat. di εἰμί invece di εἴησαν. Espressione frequente nel dialogo attico, la quale significa tanto desiderio che si interrompa un argomento incominciato *(orsù, basta)*, quanto ancora desiderio che si passi a un nuovo soggetto, il quale interessi vivamente *(ebbene? e poi?)*. Così il Rost nel lessico del Passow. Nel caso presente Strepsiade fa premura al discepolo, perchè spera che il mezzo usato da Socrate gli serva di ammaestramento per i suoi affari. Con ragione quindi l'Hermann non approva l'interpretaz. dell'Ernesti, secondo il quale « εἶεν est verbum concedentis, . . . eoque hic facete utitur poeta. » — ἐπαλαμήσατο. Il verbo παλαμάομαι significa inventare con astuzia, e Palamede aveva questo nome per la sua abilità in ciò. Al v. 1451 delle Rane Παλαμήδεις è usato per dire uomini di mente acuta, e presso Eupol. Παλαμηδικὸν ἐξεύρημα significa ritrovato ingegnoso. Vedi su ciò quel che dice il Palm nel Vocabolario del Passow, s. v. παλαμάομαι e Παλαμήδης.

v. 177 e segg. Molto si sono affaticati gli eruditi nella critica di questi tre versi. Giova innanzi tutto avvertire lo studioso che la Vulgata differisce dal testo, che quì si legge (il quale come è detto è quello del Teuffel), in due punti essenziali cioè: 1.° invece che al v. 177 κατὰ τῆς παλαίστρας e al v. 179 ἐκ τῆς τραπέζης la Vulgata ha al v. 177 κατὰ τῆς τραπέζης e al v. 179 ἐκ τῆς παλαίστρας. 2.° Al v. 179 in luogo di θυμάτιον, θοἰμάτιον. La prima di queste varianti è proposta dal Thiersch nelle Abhandlungen der Münch. Akad. 1835, vol. I. pag. 647 e segg.; la seconda è dovuta all'Hermann, il quale ha dato quì una delle mille prove del suo profondo acume nella critica dei testi greci. Infatti, secondo la Vulgata, il discepolo narrerebbe a Strepsiade che Socrate per procurarsi da cena ha sparso *sulla tavola* della cenere, poi ha preso uno spiede e lo ha curvato in forma di compasso per descrivere figure geometriche, e mentre gli scolari stavano attenti alle sue parole, egli ha preso una veste (θοἰμάτιον) *dalla palestra*. Ma varie considerazioni fanno ostacolo a questa lezione. Trattandosi di una veste non nominata precedentemente, perchè è usato l'articolo determinato? (θοἰμάτιον att. per. τὸ ἱμάτιον). E come una veste potea supplire alla mancanza della cena? E donde è stata presa la cenere? D'onde lo spiede? E come ha potuto Socrate

κάμψας ὀβελίσκον, εἶτα διαβήτην λαβὼν
ἐκ τῆς τραπέζης θυμάτιον ὑφείλετο.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τί δῆτ' ἐκεῖνον τὸν Θαλῆν θαυμάζομεν;
ἄνοιγ', ἄνοιγ' ἀνύσας τὸ φροντιστήριον,

involare una veste mentre descriveva figure geometriche? L'Hermann ha rimediato a tutte queste sconcezze proponendo la lezione θυμάτιον, ammettendo la quale il racconto diventa il seguente. Socrate affamato si avvicina cogli affamati discepoli alla mensa ove erano gli strumenti necessarii al sacrifizio e la vittima a questo destinata (che nelle palestre si facessero sacrifizii ad Ermes nelle feste dette appunto Ermee ci è attestato da Eschine, contro Timarco, 35, e da Platone, Liside, 206; vedi C. F. Hermann. Lehrbuch der griechischen Antiquitäten, vol. III. §. 36, e Becker, Charikles, vol. II. pag. 190): egli sparge sulla mensa la cenere, e curvato lo spiedo in forma di compasso, mentre descrive un circolo, porta via con una delle punte del compasso medesimo la vittima (θυμάτιον). Quanto alla variante proposta dal Tiersch, essa non è di gran rilievo, come può agevolmente capire da sè lo studioso, e difatti non trovo che altri editori, oltre il Teuffel, l'accettino. — Circa alle parole εἶτα διαβήτην λαβὼν bisogna coll' Harless integrare la frase nel modo seguente: εἶτα τὸν ὀβελίσκον λαβὼν ὡς διαβήτην. — Secondo lo Scoliaste, anco Eupoli ha rappresentato Socrate come ladro colle seguenti parole: Σωκράτης Στησιχόρου πρὸς τὴν λύραν οἰνοχόην ἔκλεψεν. Termineremo questa lunga nota coll' avvertire che al Kock non sembra questo passo di sufficiente chiarezza, neppure colla lezione dell' Hermann: egli crede che fra il v. 178 e il 179 sia una lacuna.

v. 180. ἐκεῖνον. « Ut. Ach. 708, de homine et noto et remoto. » Teuff. — τὸν Θαλῆν. Dal presente e da altri luoghi di Aristofane, come pure da alcuni di Plauto (p. e. Capt. II. 2, 24, *Thalem talento non emam Milesium)* si rileva che Talete, uno dei sette savii della Grecia, il celebre fondatore della scuola ionica, era citato proverbialmente come modello di saggezza.

v. 181. ἀνύσας. Letteralm. *compiendo*, sottintendi τὸ ἔργον. Forma frequentissima presso Aristofane per eccitare altri ad affrettarsi, talchè si può dire che abbia un significato avverbiale e che corrisponda a *presto, in fretta*, e simili. Talvolta si trova anco ἀνύσας τι (vedi v. 506, 635, 1253) oppure ἀνύσας ποτέ, e di fatti anche noi diciamo: *finiscila una volta*. Vedi Krüger §. 56, 8, oss. 5.

καὶ δεῖξον ὡς τάχιστά μοι τὸν Σωκράτην.
μαθητιῶ γάρ· ἀλλ' ἄνοιγε τὴν θύραν. —
ὦ Ἡράκλεις, ταυτὶ ποδαπὰ τὰ θηρία;

ΜΑΘΗΤΗΣ

τί ἐθαύμασας; τῷ σοι δοκοῦσιν εἰκέναι;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τοῖς ἐκ Πύλου ληφθεῖσι, τοῖς Λακωνικοῖς.
ἀτὰρ τί ποτ' ἐς τὴν γῆν βλέπουσιν οὑτοιί;

ΜΑΘΗΤΗΣ

ζητοῦσιν οὗτοι τὰ κατὰ γῆς.

v. 183. μαθητιῶ. Desiderativo (vedi Krüger §. 41, 4, oss. 12) forse *ridicule fictum*, come dice il Teuff.: vedi al v. 1387 il verbo χεζητιᾶν.

v. 184. In questo momento l'interno del φροντιστήριον si mostra agli occhi di Strepsiade e degli spettatori: tale mutazione di scena era probabilmente operata per mezzo dell'ἐκκύκλημα: il qualę era una macchina di legno, che muoveasi sopra ruote, come rilevasi dallo stesso suo nome. Vedi il dottissimo articolo del Witzschel sopra il Teatro nella Real-Enciclopädie di Pauly. Si vedono adunque i discepoli occupati in varii studii: Strepsiade parla dalla soglia senza osare d'entrare. — ταυτί. Att. per ταῦτα.

v. 185. εἰκέναι. Forma quasi regolarmente adottata da'drammatici per ἐοικέναι. Vedi Krüger nella parte ove trattasi dei dialetti sotto εἴκω.

v. 186. τοῖς ἐκ Πύλου ληφθεῖσι. Letteralm. *ai presi da Pilo*. Cioè gli Spartani vinti da Cleone l'anno IV. dell'Olimpiade 88 (425, av. G. C.) nell'isola di Sfatteria situata in prossimità del Castello di Pilo e tratti prigionieri in Atene (vedi Tucidide Libro V. cap. 33 e ss.). Lo Scoliaste seguito da tutti i commentatori dice che i discepoli di Socrate son detti simili a questi prigionieri spartani per essere squallidi e magri. Il Teuff. però suppone che si accenni pur anco all'imitazione, che ostentava Socrate, come laconista ch'egli era, dei costumi spartani, e molto acutamente ravvicina al presente il v. 1281 degli Uccelli, ove si legge: ἐλακωνομάνουν . . . ἄνθρωποι τότε . . . ἐσωκράτων. Vedi la nota al v. 103. — Λακωνικοῖς eguale a Λάκωσιν.

v. 187. οὑτοιί. Quanto all'aggiunta dell'iota dimostrativo si osservi che anco in italiano interrogando circa l'azione di alcuno con tuono di meraviglia, si direbbe appunto: e perchè mai guardano a terra *questi qui?*

v. 188. τὰ κατὰ γῆς. Anco Platone dice nell'Apologia, pag. 19, che

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

βολβοὺς ἄρα
ζητοῦσι. μή νῦν τοῦτό γ' ἔτι φροντίζετε·
ἐγὼ γὰρ οἶδ' ἵν' εἰσὶ μεγάλοι καὶ καλοί. —
τί γὰρ οἵδε δρῶσιν οἱ σφόδρ' ἐγκεκυφότες;

ΜΑΘΗΤΗΣ

οὗτοι δ' ἐρεβοδιφῶσιν ὑπὸ τὸν Τάρταρον.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τί δῆθ' ὁ πρωκτὸς ἐς τὸν οὐρανὸν βλέπει;

ΜΑΘΗΤΗΣ

αὐτὸς καθ' αὑτὸν ἀστρονομεῖν διδάσκεται.
ἀλλ' εἴσιθ', ἵνα μὴ 'κεῖνος ἡμῖν ἐπιτύχῃ.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

μήπω γε, μήπω γ'· ἀλλ' ἐπιμεινάντων, ἵνα
αὐτοῖσι κοινώσω τι πραγμάτιον ἐμόν.

Socrate era ritenuto colpevole ζητῶν τά τε ὑπὸ γῆς καὶ οὐράνια. — ἄρα. Vedi la nota al v. 165.

v. 191. *γάρ*. « Quaevis interrogatio ita est comparata, ut recte in ea γὰρ adhibeatur, quemadmodum Romani etiam *quisnam*, *ubinam*, vel *nam quis*, *nam ubi* dicunt . . . similiter infra v. 200, et v. 218. » (Hermann).

v. 192. *οὗτοι δέ*. *Questi poi*. È detto per contrapposto all' οὗτοι del v. 188. — *ἐρεβοδιφῶσιν*. Voce composta comicamente da ἔρεβος e da διφάω, cercare

v. 195. *ἀλλ' εἴσιθ'*. Queste parole, secondo l'interpretazione della Scoliaste, sono dirette ai discepoli di Socrate, i quali, sembra, che siana esciti per vedere il nuovo venuto. Il Kock nella prefaz. alla sua edizione, pag. 36, sostiene che i versi 195-199 stanno male in relazione col rimanente del dialogo, e perciò crede che appartengano alle prime Nubi. Vedi su ciò la nostra introduz. — *'κεῖνος*. Intendi, Socrate. Vedi la nota al v. 219. — *ἡμῖν*. Lo Schutz propose la lezione ὑμῖν per la considerazione che il discepolo che parla rimane con Strepsiade: questa variante confermata dal codice di Monaco (collazionato dall'Harless) è accolta dal Kock e invero la trovo molto conveniente.

v. 196. *ἐπιμεινάντων* per ἐπιμεινάτωσαν. Aor. I. imperat. di ἐπιμένω.

MΑΘΗΤΗΣ

ἀλλ᾽ οὐχ οἷόν τ᾽ αὐτοῖσι πρὸς τὸν ἀέρα
ἔξω διατρίβειν πολὺν ἄγαν ἐστὶν χρόνον.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

πρὸς τῶν θεῶν, τί γὰρ τάδ᾽ ἐστίν; εἰπέ μοι.

ΜΑΘΗΤΗΣ

ἀστρονομία μὲν αὑτηί.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τουτὶ δὲ τί;

ΜΑΘΗΤΗΣ

γεωμετρία.

v. 198. οὐχ οἷόν τ᾽ αὐτοῖσι κτλ. « Scilicet ut tanto pallidiores atque doctiores videantur, inclusi aedibus tenentur. » Così il Wieland: però a spiegare queste parole sembrami sufficiente la necessità che i discepoli non perdano il tempo senza ricorrere al timore che perdano la pallidezza. — πρὸς τὸν ἀέρα. La congettura del Kock, di cui è detto sopra nella nota al v. 195, si appoggia principalmente a queste parole. Egli trova strano che mentre la scena rappresenta ora l'interno del φροντιστήριον (vedi la nota al v. 184), si mandino via i discepoli perchè non conviene che rimangano πρὸς τὸν ἀέρα. L'Enger nei Jahrbücher für Philologie del Jahn, vol. LXVIII. pag. 125, crede che mediante una evoluzione dell'eccíclema i discepoli dall'interno della scuola si trovino fuori della medesima.

v. 200. τί γὰρ τάδ᾽ ἐστίν; « Tabula aut sphaera, ubi sidera erant descripta. » (Bergler). « Il neutro τί si trova non di rado come predicato di un nome plurale. » Così il Rost nel Vocabolario del Passow, s. v. τίς.

v. 201. ἀστρονομία. Socrate, secondo la testimonianza di Senofonte, Memorab. IV. 7, 2 e 4, voleva che i suoi discepoli imparassero della astronomia e della geometria quel tanto che era necessario agli usi pratici della vita, come p. e. conoscere i tempi della notte, del mese, e dell'anno per i viaggi e per la navigazione; e per ciò che spetta alla geometria, saper misurare un campo, disegnarvi sopra qualche opera ecc. Disapprovava poi chi si dedicava alla parte puramente speculativa e congetturale di tali studii, la quale era insegnata in allora dai Sofisti, e principalmente tra essi da Ippia d'Elide e da Diogene d'Apollonia.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τοῦτ' οὖν τί ἐστι χρήσιμον;

ΜΑΘΗΤΗΣ

γῆν ἀναμετρεῖσθαι.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

πότερα τὴν κληρουχικήν;

ΜΑΘΗΤΗΣ

οὔκ, ἀλλὰ τὴν σύμπασαν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἀστεῖον λέγεις.
τὸ γὰρ σόφισμα δημοτικὸν καὶ χρήσιμον.

ΜΑΘΗΤΗΣ

αὕτη δέ σοι γῆς περίοδος πάσης. ὁρᾷς;

v. 202. τί . . . χρήσιμον. Cf. la forma τί ἐχρησάμην al v. 22, e la nota ivi.

v. 203. ἀναμετρεῖσθαι. Il Cobet propone ἀναμετρῆσαι. Questo verbo significa al tempo stesso *misurare* e *distribuire porzioni misurate:* il discepolo l'usa nel primo significato, Strepsiade l'intende nel secondo. L'Ernesti suppose che con ciò Aristofane abbia voluto pungere il parlare astruso de' filosofi, ma l'Hermann con due esempi di Euripide (Ione, v. 1271, e Elettra, v. 52) mostra che l'uso di ἀναμετρεῖσθαι per μετρεῖν non era alieno dall'idioma comune. Del resto vedi più sotto la nota al v. 214. — τὴν κληρουχικήν. Fin dal tempo di Pericle la terra conquistata ai nemici, dopo sottrattane una decima parte destinata agli Dei, era distribuita a sorte (κλῆρος) fra i cittadini più poveri, perlochè diceasi κληρουχία, e κληροῦχοι chiamavansi i possessori della medesima. Vedi Boeck, Die Staatshaushaltung der Athener, vol. I. pag. 456 e segg., e Schoemann, Antiquitates iuris publici Graecorum, pag. 423 e seg. Strepsiade, che ha frainteso, come già si è detto, domanda, se questa da distribuirsi è terra κληρουχική.

v. 204. τὴν σύμπασαν. Il discepolo non si accorge dell'errore di Strepsiade e risponde, com'è naturale, che la geometria serve per misurare *tutta* la terra. — ἀστεῖον λέγεις. Strepsiade continua nell'errore e si rallegra di udire che tutta la terra sarà divisa fra i poveri. Questo equivoco è graziosissimo.

v. 206. σοι. « Venustam emphasin habet σοι abundans. » Brunck. — γῆς περίοδος letteralmente *il giro della terra;* ma si capisce che il

αἵδε μὲν Ἀθῆναι.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τί σὺ λέγεις; οὐ πείθομαι·
ἐπεὶ δικαστὰς οὐχ ὁρῶ καθημένους.

ΜΑΘΗΤΗΣ

ὡς τοῦτ' ἀληθῶς Ἀττικὸν τὸ χωρίον.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

καὶ ποῦ Κικυνῆς εἰσὶν οὑμοὶ δημόται;

ΜΑΘΗΤΗΣ

ἐνταῦθ' ἔνεισιν. ἡ δέ γ' Εὔβοι', ὡς ὁρᾷς,
ἡδὶ παρατέταται μακρὰ πόρρω πάνυ.

discepolo mostra a Strepsiade una carta geografica, ove è disegnata tutta la terra. Diogene Laerzio, 5, 51, racconta che Teofrasto nel testamento lasciava a certi tali τοὺς πίνακας, ἐν οἷς αἱ τῆς γῆς περίοδοί εἰσιν.

v. 207. αἵδε. « Leviter et veluti obiter (αἵδε) monstrat Athenas, distincte mox Euboeam et Lacedaemonem: unde ibi ἡδί (212) et αὑτηί (214) » (Hermann).

v. 208. ἐπεὶ δικαστὰς κτλ. Aristofane, come fa altrove (Vespe, 662; Pace, 505), dirige quì un epigramma contro l'eccessivo numero dei giudici, i quali erano allora in Atene 6000. Vedi Schoemann, Attisches Process. pag. 125, e K. F. Hermann, Lehrbuch der griechischen Antiquitäten, vol. I. §. 134. Anco Luciano dice nell'Icaro-Menippo: « io scorgea gli Egiziani, che lavoravano i campi, i Fenici, che commerciavano, i Cilici, che corseggiavano, gli Spartani, che si frustavano, e gli Ateniesi, che giudicavano. » Vedi la nota al v. 620.

v. 209. ὡς. L'Elmsley attribuisce a questa particella il significato di *poichè*, quasi si sottintenda *credimi che questa è Atene, poichè ecc.*, o altra frase simile. Non potrebbe invece considerarsi qui ὡς come usato per dare maggior forza all'avverbio ἀληθῶς allo stesso modo che trovasi presso Platone (Fedro, pag. 234) ὡς ἀληθῶς e presso Sofocle (Elettra, v. 1439) ὡς ἠπίως? Vedi Krüger §. 69, 63, 8. Che fra ὡς e ἀληθῶς si trovi intercalata quì una parola, non parmi difficoltà: e invero si legge p. e. presso Senofonte (Anab. I. 2, 4) ὡς Βασιλέα ᾗ ἐδύνατο τάχιστα.

v. 210. Κικυνῆς . . . οὑμοὶ δημόται. Vedi v. 134.

v. 212. παρατέταται. Dice che fu protesa molto in lunghezza, poi-

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οἶδ'· ὑπὸ γὰρ ἡμῶν παρετάθη καὶ Περικλέους.
ἀλλ' ἡ Λακεδαίμων ποῦ 'στιν;

ΜΑΘΗΤΗΣ

ὅπου 'στιν; αὑτηί.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὡς ἐγγὺς ἡμῶν· τοῦτο μέγα φροντίζετε,
ταύτην ἀφ' ἡμῶν ἀπαγαγεῖν πόρρω πάνυ.

ΜΑΘΗΤΗΣ

ἀλλ' οὐχ οἷόν τε νὴ Δί'.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οἰμώξεσθ' ἄρα.
φέρε, τίς γὰρ οὗτος οὑπὶ τῆς κρεμάθρας ἀνήρ;

chè, come tutti sanno, quest'isola è di forma oblunga. Appunto per tal motivo si chiamava ancora Μάκρις.

v. 213. *παρετάθη*. Dei due significati del verbo *παρατείνω*, *stendere* e *vessare*, Strepsiade crede che il discepolo abbia usato il secondo, e soggiunge: *lo so bene: poichè fu vessata da Pericle e da noi*. Di fatti l'isola di Eubea ribellatasi nel 445 av. G. C. fu soggiogata da Pericle, e dal medesimo trattata aspramente. Vedi Tucid. I. 114, e Plutarco, Pericle, cap. 23; Smith, Storia di Grecia, pag. 294.

v. 214. *ὅπου*. Quando si ripete una domanda fatta da altri, come nel caso presente, non si adopera la stessa forma, ma p. e. in luogo di *τίς*, *ὅστις* in luogo di *ποῦ*, *ὅπου* etc. Vedi Krüger §. 51, 17, oss. 3.

v. 215 e seg. Parecchi Mss. hanno *πάνυ φροντίζετε*, lezione trovata sconveniente dal Bentley « quam mox sequatur *πόρρω πάνυ*. » Però, siccome il cod. Veneto ha *πάλιν φροντίζετε*, il Meineke propose: *πάνυ φροντίζετε — πόρρω πάλιν*.

v. 216. *ταύτην ἀφ' ἡμῶν κτλ.* Strepsiade dolente di vedere che Sparta si trova tanto vicina ad Atene (e un uomo rozzo come lui, forse non pensando in tal momento che avea sott'occhio una carta geografica, si figurava anco maggiore tale vicinanza) esorta scioccamente i discepoli di Socrate ad allontanare Sparta da Atene (*ἀφ' ἡμῶν*), quasi ciò fosse in loro potere, perchè facevano carte geografiche o sopra queste studiavano.

v. 218. *γάρ*. Vedi la nota al v. 191. — *οὑπὶ τῆς κτλ.* Socrate appare dentro un paniere appeso per aria. Secondo il Welcker e il Brunck

ΜΑΘΗΤΗΣ

αὐτός.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τίς αὐτός;

ΜΑΘΗΤΗΣ

Σωκράτης.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὦ Σώκρατες.

ἴθ᾽ οὗτος, ἀναβόησον αὐτόν μοι μέγα.

ΜΑΘΗΤΗΣ

αὐτὸς μὲν οὖν σὺ κάλεσον· οὐ γάρ μοι σχολή.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὦ Σώκρατες,
ὦ Σωκρατίδιον.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

τί με καλεῖς, ὦ 'φήμερε;

il poeta volle parodiare il modo, con cui si rappresentavano le apparizioni degli Dei.

v. 219. αὐτός. Vedi v. 195. Questa forma antonomastica era adoprata per designare la persona, che agli occhi di chi parlava sembrava la prima su tutte, quale sarebbe il maestro per gli scolari e il padrone per gli schiavi. Vedi Krüger §. 51, 5, oss. 4. È celebre a questo proposito l'αὐτός ἔφα dei Pitagorici. Anco presso Plauto, Casina, IV. 2, 10, leggesi: *Ego eo, quo me ipsa misit* (cioè, *hera mea*). — ὦ Σώκρατες. Il Bentley avea proposto di leggere τί; Σωκράτης; ma nessun Ms. avvalora questa ipotesi: secondo alcuni commentatori, fra cui il Brunck, abbiamo quì una esclamazione, e questa infatti forse tornerebbe meglio: però l' Hermann osserva che in tal caso si dovrebbe trovare ὦ Σωκράτης. È quindi necessario riconoscere che quì si tratta di un vocativo, e spiegare coll'Hermann stesso che Strepsiade, appena udito che colui è Socrate, lo chiama, e questi non rispondendogli per alterigia, egli prega il discepolo che lo chiami in sua vece.

v. 221. μὲν οὖν. Vedi la nota al v. 71.

v. 222. Monometro. Vedi il v. 1.

v. 223. ὦ Σωκρατίδιον. Vedi la nota al v. 80. — ὦ 'φήμερε. *O mortale*. Con questo nome si chiamano gli uomini in confronto agli Dei; è quindi manifesto che Socrate, sia per il luogo elevato, che occupa,

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

πρῶτον μὲν ὅ τι δρᾷς, ἀντιβολῶ, κάτειπέ μοι.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἀεροβατῶ καὶ περιφρονῶ τὸν ἥλιον.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἔπειτ' ἀπὸ ταρροῦ τοὺς θεοὺς ὑπερφρονεῖς,
ἀλλ' οὐκ ἀπὸ τῆς γῆς, εἴπερ —;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οὐ γὰρ ἄν ποτε
ἐξεῦρον ὀρθῶς τὰ μετέωρα πράγματα,
εἰ μὴ κρεμάσας τὸ νόημα, καὶ τὴν φροντίδα
λεπτὴν καταμίξας εἰς τὸν ὅμοιον ἀέρα.
εἰ δ' ὢν χαμαὶ τἄνω κάτωθεν ἐσκόπουν,
οὐκ ἄν ποθ' εὗρον· οὐ γὰρ ἀλλ' ἡ γῆ βίᾳ
ἕλκει πρὸς αὑτὴν τὴν ἰκμάδα τῆς φροντίδος.

sia per l'alto concetto, che ha di sè, intende parlare un linguaggio conveuiente a un Dio.

v. 225. *περιφρονῶ*. Questo verbo siguifica *disprezzare* come *ὑπεροράω*, e più raramente *meditare*, *contemplare*: in questo secondo senso l'adòpra Socrate, ma Strepsiade lo intende nel prlmo. Secondo il Kock simile equivoco accade anco circa la voce *τὸν ἥλιον*, colla quale Socrate intende designare il sole, mentre Strepsiade crede che si tratti del dio del sole. Si troverà ripetuto questo verso per sarcasmo da Strepsiade. Vedi v. 1503.

v. 227. *εἴπερ*. Sottintendi *ἔξεστι ὑπερφρονεῖν τοὺς θεούς*.

v. 230. *καταμίξας τὴν φροντίδα εἰς τὸν ὅμοιον ἀέρα*. I commentatori credono che si alluda alla dottrina dei filosofi della scuola ionica, secondo cui l'anima era una sostanza aerea, e perciò era detta da Anassimene e dai suoi seguaci *ἀεροειδής*. Diogene di Appollonia poi, secondo la testimonianza di Aristotele, De anima, I. 2, 15, la riteneva addirittura per aria. Il Dindorf non accetta volentieri questa interpretazione, poichè quì si legge *φροντίδα* e non *ψυχήν*; perciò egli dice: « Pertinet eo quod ita subtilis et teuuis sit meditatio, ut aëri similis habeatur. »

v. 232. *οὐ γὰρ ἀλλά*. *Poichè non* è possibile, *ma* ecc.

v. 233. *τὴν ἰκμάδα τῆς φροντίδος*. Letteralmente: *l'umore della me-*

πάσχει δὲ ταὐτὸ τοῦτο καὶ τὰ κάρδαμα.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τί φῄς;
ἡ Φροντὶς ἕλκει τὴν ἰκμάδ' εἰς τὰ κάρδαμα;
ἴθι νυν, κατάβηθ', ὦ Σωκρατίδιον, ὡς ἐμέ,
ἵνα με διδάξῃς ὧνπερ ἕνεκ' ἐλήλυθα.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἦλθες δὲ κατὰ τί;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

βουλόμενος μαθεῖν λέγειν.
ὑπὸ γὰρ τόκων χρήστων τε δυσκολωτάτων

ditazione. Lo Schneider dice che devesi intendere τὴν φροντίδα ὥσπερ ἰκμάδα ἀναβαίνουσαν *la meditazione che come l'acqua s'innalza*.

v. 234. πάσχει δὲ ταὐτὸ κτλ. *Anco il nasturzio ha la stessa proprietà*, cioè di attirare gli umori. Secondo il Wieland e il Kock il poeta deride l'abitudine di Socrate di addurre nel suo insegnamento esempi tratti dalla vita comune. Il nasturzio, o crescione, è un erba, a cui gli antichi (come si rileva anco da altri luoghi di altri scrittori) attribuivano la qualità sopra mentovata. Quanto all'uso del verbo πάσχειν lo Scoliaste avverte che questo è nel caso presente sinonimo di ποιεῖν, o di πράττειν: del che troviamo parecchi esempi presso Aristofane e presso altri. Il Kuster ritiene come imitazione di questo atticismo la frase di Orazio, Odi, I. 3, 25: Audax omnia *perpeti* Gens humana ruit per vetitum et nefas. Ma benchè sotto un certo aspetto *perpeti* qui si possa spiegare con *aggredi, suscipere* e simili, sembrami tuttavia che includa al tempo stesso l'idea di *sopportare* fatiche, contrarietà ecc., il che non ha luogo nei casi, in cui gli Attici usavano πάσχειν per πράττειν.

v. 236. ἡ φροντὶς ἕλκει κτλ. Strepsiade non ha capito nulla di tal ragionamento; e accozza stranamente le parole principali, che ha udito da Socrate.

v. 237. ὡς ἐμέ. Relativamente all'uso di ὡς come preposizione, vedi Krüger §. 69, 63, 4.

v. 239. Socrate, accedendo al desiderio di Strepsiade, scende a terra. « Removetur itaque τὸ ἐκκύκλημα. » Così il Teuffel: però non saprei vedere necessità di ciò.

v. 240. χρήστων. Secondo il Bergler ed altri χρήστης presso i Greci

ἄγομαι, φέρομαι, τὰ χρήματ' ἐνεχυράζομαι.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

πόθεν δ' ὑπόχρεως σαυτὸν ἔλαθες γενόμενος;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

νόσος μ' ἐπέτριψεν ἱππική, δεινὴ φαγεῖν.
ἀλλά με δίδαξον τὸν ἕτερον τοῖν σοῖν λόγοιν,
τὸν μηδὲν ἀποδιδόντα. μισθὸν δ', ὅντιν' ἂν
πράττῃ μ', ὀμοῦμαί σοι καταθήσειν τοὺς θεούς.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ποίους θεοὺς ὀμεῖ σύ; πρῶτον γὰρ θεοὶ
ἡμῖν νόμισμ' οὐκ ἔστι.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τῷ γὰρ ὄμνυτ'; ἦ

significava tauto l'usuraio (e tale sarebbe il caso attuale), quanto chi toglieva denaro a usura. Tuttavia lo Scoliaste dice che il debitore si chiamava piuttosto χρεωφειλέτης, oppure χρεώστης.

v. 241. ἄγομαι, φέρομαι. Questi due verbi si trovano spesso uniti, e significano collettivamente *derubare, spogliare*. I Latini avevano locuzione identica: trovasi p. e. presso Livio, 22, 3: *res sociorum ferri agique vidit;* e 38, 15: *ut ferri agique res suas viderunt*. — ἐνεχυράζομαι. Forma passiva, del cui significato si trova spiegazione nella nota al v. 35. — Quanto alle tre desinenze ομαι il Teuffel osserva a proposito di un esempio simile (v. 496) che ciò « impertit verbis ludibundum quoddam. » Io starei più volentieri col Kock, secondo cui quelle servono ad esprimere con speciale vivacità la rapida vicenda delle sciagure di Strepsiade.

v. 243. νόσος . . . ἱππική. Si rammenti lo studioso della parola ἵππερον, che si legge al v. 74.

v. 244. τὸν ἕτερον, cioè τὸν ἥττονα, dal quale, come ha detto al v. 114, sperava salute.

v. 245. μισθόν. Cf. la nota al v. 98.

v. 247. θεοί. « Dii vulgares: δαίμονας enim, vel δαιμόνια Socratici colunt. » Göttling, De loco quodam Aristoph. comm. Progr. acad. pag. 7.

v. 248. νόμισμα. Significa *uso, pratica determinata da leggi* (e in questo senso l'adopera Socrate) e *moneta*, nel qual modo l'intende Strepsiade quasi dicesse: gli dei (volgari) non hanno corso tra noi. — τῷ γὰρ ὄμνυτε. « Rusticus ridicule permiscet duas interro-

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

σιδαρέοισιν, ὥσπερ ἐν Βυζαντίῳ;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

βούλει τὰ θεῖα πράγματ' εἰδέναι σαφῶς,
ἄττ' ἐστὶν ὀρθῶς;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

νὴ Δί', εἴπερ ἔστι γε.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

καὶ ξυγγενέσθαι ταῖς Νεφέλαισιν ἐς λόγους,
ταῖς ἡμετέραισι δαίμοσιν;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

μάλιστά γε.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

κάθιζε τοίνυν ἐπὶ τὸν ἱερὸν σκίμποδα.

gationes: *τί* (per quid, vel *τίνα*) *γὰρ ὄμνυτε*, et *τίνι γὰρ χρῆσθε νομίσματι*; » così il Teuffel. Se non che il Kock dice inaccettabile tale spiegazione ritenendo come non genuine le parole *τῷ γὰρ ὄμνυτε*, per ciò che *ὀμνύναι τινί* non vuol dire *giurare per una cosa* ma *ad uno*: egli crede quindi che questo luogo possa essere alterato.

v. 249. *σιδαρέοισιν*. Forma dorica per *σιδηρέοις* usata qui perchè Bisanzio era una colonia dorica.

v. 251. *ἄττα*. Att. per *ἅτινα*. — *νὴ Δία*. Sottint. *βούλομαι*. — *ἔστι*. Eguale a *ἔξεστι*.

v. 253. *ταῖς ἡμετέραισι δαίμοσιν*. Vedi la nota al v. 247. « Nubes Socratis et eius discipulorum deae hic dicuntur, ut inanis omnium et sollicita eorum contemplatio sugilletur, quod scilicet, qui sublimia tantum ac coelestia se contemplando adsequi profiteantur, tantum *nubes et inania captent* . . . Quomodo etiam per *νεφέλας* iuxta et per *καπνοὺς σκιάς*, *nubes, fumos, umbras, res nihili* a Graecis dici observant hic Scholia. » (Spanheim).

v. 254. *τὸν ἱερὸν σκίμποδα*. Forse in queste parole è da riconoscere una allusione o quasi una parodia al *τὸν ἱερὸν τρίποδα*. Le formalità della iniziazione, che seguono, sono imitate da quelle dei Pitagorici Orfici, nella Teogonia dei quali si erano introdotti molti elementi frigii. Lo Schnitzer trova con ragione che simili a quelle, di cui qui si tratta, sono le cerimonie dei misteri di Sabazio, o del Bacco Frigio descritte da Demostene, XVIII. 259.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἰδοὺ, κάθημαι.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

τουτονὶ τοίνυν λαβὲ
τὸν στέφανον.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἐπὶ τί στέφανον; οἴμοι, Σώκρατες,
ὥςπερ με τὸν Ἀθάμανθ' ὅπως μὴ θύσετε.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οὔκ, ἀλλὰ ταῦτα πάντα τοὺς τελουμένους
ἡμεῖς ποιοῦμεν.

v. 255. ἰδού. Vedi la nota al v. 82.

v. 256. ἐπὶ τί στέφανον; Strepsiade si spaventa di vedersi coronare, poichè ciò faceasi alle vittime destinate al sacrificio: ed egli ha veduto sulla scena in una tragedia di Sofocle Atamante coronato nel punto, in cui stava per essere immolato.

v. 257. Ἀθάμαντα. Atamante re di Tebe, o secondo altri di Orcomeno, per istigazione di Ino sua moglie tentò di uccidere Frisso, figlio che aveva avuto da una prima moglie Nefele: in espiazione di tal delitto dovea essere sacrificato a Giove; ma fu liberato da Ercole, il quale annunziò che Frisso non era morto. Questa leggenda avea fornito a Sofocle l'argomento di due tragedie ora perdute. — ὅπως μὴ θύσετε. « Ὅπως cum futuro vehementer rogantis est. » Teuffel. Vedi su ciò Krüger §. 54, 8, oss. 7. — Quanto alla costruzione di tutta la frase l'Ernesti dice: « Oratio est perturbatior ad exprimendum metum. Ordo est: ὅπως μή με, ὥςπερ τὸν Ἀθάμαντα, θύσετε. »

v. 258. πάντα. L'Ernesti propose di leggere πάντας (da riferirsi a τελουμένους), ed ebbe l'approvazione del Reiz e dello Schutz. Ed invero, come giustamente osserva il Seager, Socrate per rinfrancare Strepsiade dovea dirgli: « noi facciamo tali cose a *tutti* gli iniziati, » e non già: « noi facciamo *tutte* queste cose agli iniziati. » Tuttavia nessun Ms. offre questa lezione, e l'Hermann, pur riconoscendola *sane peracutam*, così chiosa: « quum addit (Socrates) *haec omnia* perpeti oportere eos qui initientur, insigne quoddam momentum magnamque vim his nugis tribuit, quasi nulla earum sine magno detrimento omitti possit. »

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

εἶτα δὴ τί κερδανῶ;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

λέγειν γενήσει τρῖμμα, κρόταλον, παιπάλη.
ἀλλ' ἔχ' ἀτρεμεί.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

μὰ τὸν Δί', οὐ ψεύσει γέ με·
καταπαττόμενος γὰρ παιπάλη γενήσομαι.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

εὐφημεῖν χρὴ τὸν πρεσβύτην, καὶ τῆς εὐχῆς ἐπακούειν.

v. 260. *τρῖμμα*. Dal verbo *τρίβω*. Equivale a *uomo esperto, consumato* (o più esattamente *consummato*. Vedi Fanfani, Vocabolario della lingua italiana, s. v.) *in qualche cosa*. Al v. 447, troveremo *περίτριμμα δικῶν*. — *κρόταλον*. Letteralm. *sonaglio, campanello*: cioè *linguacciuto, loquace, chiacchierone*. Vedi v. 448. Anco Ulisse è detto presso Euripide, Ciclope, 104, *ἄνδρα κρόταλον*. Forse hanno qualche analogia colla presente le seguenti forme latine: Quintil. 2, 3, 9: (rhetores) tumidi et corrupti et *tinnuli*. Tacit. De orat. 26: Malim C. Gracchi impetum, aut L. Crassi maturitatem, quam . . . *tinnitus* Gallionis. — *παιπάλη*. Cioè fine come la farina.

v. 261. *ἀτρεμεί*. Il Bekker legge col Ms. Ravennate *ἀτρεμί*, altri *ἀτρέμας*. — *οὐ ψεύσει κτλ*. Varie interpretazioni danno gli Scoliasti e i più recenti commentatori circa queste parole: il Bergler p. e. dice che Socrate, mentre parlava, aspergeva Strepsiade di farina, o di polvere di pietre, come si usava fare alle vittime: l'Hermann, che la polvere cade sul capo di Strepsiade dalla corona, la quale ne era piena, « ut in vili illa et sordida domo. » Meno accettabile è la spiegazione del Brunck: « Ita me pugnis comminues, ut facile pollen fiam. »

v. 263. Come si può vedere nella Distribuz. dei metri aggiunta alla fine del volume, i trimetri giambici danno quì luogo a 12 tetrametri anapestici, i quali meglio si confanno alla gravità e alla fastosa pompa delle parole di Socrate. — *εὐφημεῖν*, *Tacere*. Allo stesso modo i Latini dicevano *favere lingua*. « *Favere* enim est bona fari: at veteres poëtae pro *silere* usi sunt *favere*. » Festo, s. v. *faventia*. — *ἐπακούειν*. Questa lezione data dai Mss. Ravennate e Veneto è assai migliore dell'altra più comune *ὑπακούειν*, poichè secondo le parole del Cobet: « *ἐπακούειν τινὸς* dicitur is qui *diligenter* et *attente* aliquid

ὦ δέσποτ' ἄναξ, ἀμέτρητ' Ἀήρ, ὃς ἔχεις τὴν γῆν μετέωρον,
λαμπρός τ' Αἰθήρ, σεμναί τε θεαὶ Νεφέλαι βροντησικέραυνοι,
ἄρθητε, φάνητ', ὦ δέσποιναι, τῷ φροντιστῇ μετέωροι.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

μήπω, μήπω γε, πρὶν ἂν τουτὶ πτύξωμαι, μὴ καταβρεχθῶ.
τὸ δὲ μηδὲ κυνῆν οἴκοθεν ἐλθεῖν ἐμὲ τὸν κακοδαίμον' ἔχοντα.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἔλθετε δῆτ', ὦ πολυτίμητοι Νεφέλαι, τῷδ' εἰς ἐπίδειξιν·

et *lubenter* audit, . . . contra ὑπακούειν τινί is dicitur, qui ad vocantis vocem respondet *obtemperatque*. » Vedi anco Krüger, §. 48,7, oss. 7.

v. 264. e segg. Mentre la forma pomposa di questi versi è intesa a deridere i filosofi, il loro contenuto ha per iscopo di presentare sotto lume sfavorevole certe dottrine, che si andavano introducendo fra i pensatori greci, i quali facendo divorzio dal politeismo e dall'antropomorfismo del loro tempo, mostravano tendenze panteistiche. Di ciò ne porge indizio la deificazione dell'aria, dell'etere, della quale troviamo accenno anco presso Euripide. Framm. inc. τοῦτον (τὸν αἰθέρα) νόμιζε Ζῆνα, τόνδ' ἡγοῦ θεόν. Secondo Cicerone (De nat. deor. I. 12, 29) tal dogma era stato fondato da Diogene d'Apollonia. La deificazione delle Nubi però, come osserva il Kock, è invenzione di Aristofane.

v. 165. λαμπρός. Relativamente a questa forma nominativa usata in luogo del vocativo, vedi Krüger, Dial. §. 45, 2, 5.

v. 266. φροντιστῇ. « De semet ipso loquitur, ut de absente, gravitatis gratia. » (Teuffel).

v. 267. τουτί. Accenna la veste. — μὴ καταβρεχθῶ. Poichè teme che piova appena compariranno le Nubi.

v. 268. Si costruisca: τὸ δὲ ἐμὲ κακοδαίμονα ἐλθεῖν οἴκοθεν ἔχοντα μηδὲ κυνῆν. — τὸ δὲ . . . ἐλθεῖν ἐμέ. Infinito assoluto, che il Krüger chiama *esclamativo:* è usato per esprimere dispetto. Vedi Krüger, §. 55, 1, oss. 6. Cf. Oraz. Sat. I. 9, 72: *Hunccine solem Tam nigrum surrexe mihi?* e Ter. Adelf. I. 1, 12: *quemquamne hominem in animo instituere . . . quod sit carius, quam ipse est sibi?* — μηδέ. *Neppure.* — κυνῆν. Specie di cappello fatto di pelle di cane e usato dalla gente di campagna. Per più ampie notizie vedi Becker, Charikles, vol. III. pag. 213.

v. 269. πολυτίμητοι. Epiteto, che si aggiungeva di frequente al nome delle divinità. Ne troveremo un altro esempio al v. 293.

εἴτ' ἐπ' Ὀλύμπου κορυφαῖς ἱεραῖς χιονοβλήτοισι κάθησθε,
εἴτ' Ὠκεανοῦ πατρὸς ἐν κήποις ἱερὸν χορὸν ἵστατε Νύμφαις,
εἴτ' ἄρα Νείλου προχοαῖς ὑδάτων χρυσέαις ἀρύεσθε πρόχοισιν,
ἢ Μαιῶτιν λίμνην ἔχετ' ἢ σκόπελον νιφόεντα Μίμαντος·
ὑπακούσατε δεξάμεναι θυσίαν καὶ τοῖς ἱεροῖσι χαρεῖσαι.

v. 270 e segg. I luoghi nominati in questi versi sono scelti a rappresentare il settentrione (Ὄλυμπος), l'occidente (Ὠκεανός) il mezzodì (Νεῖλος), e l'oriente (Μαιῶτις λίμνη e Μίμας). « Vertit Socrates os in unamquamque regionem. » Così il Teuffel: ma non essendoci dati per affermare ciò con sicurezza, questa è soltanto una congettura, del rimanente assai verisimile.

v. 271. πατρός. Secondo alcuni questo epiteto ha qui il valore di *venerabile*: altri lo credono espressione conforme al verso omerico, Il. XIV. 276: Ὠκεανός θ' ὅσπερ γένεσις πάντεσσι τέτυκται: altri finalmente ritengono (e parmi con più verosimiglianza) che nel caso presente abbia la sua ragione nella fisica origine delle nuvole. — Νύμφαις. « Cum nymphis . . . ellipsi familiari praep. σὺν νύμφαις. » Spanheim. L'Hermann invece rifiuta tale interpretazione, e segnito da quasi tutti i commentatori spiega: « in gratiam et honorem nympharum. » Queste ninfe sono le Esperidi (le quali sono dette da Apoll. Rodio, 4, 1414, ἱερὸν γένος Ὠκεανοῖο): come pure i giardini (κῆποι) dell'Oceano non sono altro che il giardino delle Esperidi medesime. Vedi su ciò Preller, Griechische Mythologie, vol. I. pag. 439, 440.

v. 272. Si costruisca: εἴτ' ἄρα προχοαῖς (dativo locativo da προχοή) Νείλου ἀρύεσθε ὑδάτων πρόχοισιν (da πρόχοος) χρυσέαις. — ὑδάτων dipendente da ἀρύεσθε è un genitivo, che si può considerare come *partitivo*. Vedi Matthiae §. 356. B: Krüger §. 47, 15, oss. 3, e Dial. §. 47, 15, oss. 5. Così noi diciamo: *attingere* dell'acqua *di un fiume*. Il Kock sospetta di questo verso, in primo luogo perchè manca la preposiz. ἐν o ἐπί, a προχοαῖς (mentre si trova ai vv. 270, 271); quindi perchè manca un aggettivo da aggiungersi a ὑδάτων, e finalmente per lo strano accozzo nello stesso verso di προχοαῖς e di πρόχοισιν.

v. 273. Μαιῶτιν λίμνην. L'attuale mare d'Azow. — Μίμαντος. Monte della Ionia dirimpetto a Chio.

v. 274. ὑπακούσατε. Vedi la nota al v. 263. « Ut *vocatae veniant ad sese* rogat Nubes, non ut *praebeant aurem.* » Cobet. — χαρεῖσαι. Alcuni Mss., fra cui il Veneto, hanno invece φανεῖσαι. Qui termina il Prologo.

ΧΟΡΟΣ

ἀέναοι Νεφέλαι, (στροφή.)
ἀρθῶμεν φανεραὶ δροσερὰν φύσιν εὐάγητον,
πατρὸς ἀπ' Ὠκεανοῦ βαρυαχέος
ὑψηλῶν ὀρέων κορυφὰς ἐπὶ
δενδροκόμους, ἵνα
τηλεφανεῖς σκοπιὰς ἀφορώμεθα,
καρπούς τ' ἀρδομέναν ἱερὰν χθόνα,

v. 275. Parodo (canto d'entrata del coro), il quale con una piccola interruzione (v. 291-298) si estende fino al v. 313. Per dare al canto l'aspetto di poesia ieratica i versi sono in metro dattilico, quantunque da questo sia aliena la commedia non meno che la tragedia. Vedi Rossbach e Westphal, Griechische Metrik, pag. 64 e segg. Il coro, durante il Parodo, rimane dietro la scena, e si avanza verso l'orchestra soltanto al v. 323. Dal v. 292 si rileva che unitamente alla voce del coro si ode il romoreggiare del tuono. Questo si produceva mediante una macchina chiamata βροντεῖον, la quale, come si rileva da Polluce, IV. 130, e da Suida, s. v. βροντή, consisteva in un gran recipiente di bronzo, nel quale si versavano da alcuni vasi pietre e sassi, che si agitavano internamente contro le pareti di quello. Vedi Pauly, Real-Encyclopädie der Classischen Alterthumswissenschaft, I. pag. 2497.

v. 276. ἀρθῶμεν φανεραί. « Ad coniunctas has voces referendus est acc. φύσιν. » Teuffel. L'Hermann invece, riscotendo l'approvazione del Dindorf, pone una virgola dopo ἀρθῶμεν, e fa dipendere φύσιν soltanto da φανεραί. — εὐάγητον. Forma dorica richiesta dal canto corale in luogo di εὐήγητον.

v. 277. πατρός. Vedi la nota al v. 271.

v. 280. ἵνα. Come avverte lo Scoliaste, quì sta per ὅπου, o per ὅθεν.

v. 281. ἀφορώμεθα. « Forma medialis praelata ut plenior. » (Teuffel). Vedi Krüger (il quale chiama questo medio *dinamico*) Dial. §. 52, 8, oss. 2.

v. 282. καρπούς τ' ἀρδομέναν. Innanzi tutto si avverta che ἀρδομέναν è forma dorica per ἀρδομένην. Quest'ultima si trova nel Ms. Ravennate. Alcuni codici hanno una variante assai notevole, cioè ἀρδομέναν θ'. In tal caso il significato sarebbe: *e i frutti e la sacra*

καὶ ποταμῶν ζαθέων κελαδήματα,
καὶ πόντον κελάδοντα βαρύβρομον·
ὄμμα γὰρ αἰθέρος ἀκάματον σελαγεῖται
μαρμαρέαις ἐν αὐγαῖς.
ἀλλ' ἀποσεισάμεναι νέφος ὄμβριον
ἀθανάτας ἰδέας ἐπιδώμεθα

terra bagnata, nell'altro invece: *e la sacra terra che bagna* (o *nutrisce:* il verbo ἄρδω è usato in questo senso da Pindaro, Olymp. V. 53: ὑγίεντα δ' εἴ τις ὄλβον ἄρδει) *i frutti*. Il Kock è poco contento dell'una e dell'altra lezione: nel primo caso egli trova sconcio che nella enumerazione delle cose, che si presentano all'occhio delle Nubi, che guardano la superficie della terra, i frutti sieno nominati immediatamente dopo le somme vette e prima dei fiumi e del mare: nel secondo caso nega, si possa considerare ἀρδομέναν come medio, non trovandosene altri esempii: oltre di che la terra non *bagna*, ma *è bagnata*. Per lui adunque ἀρδομέναν è necessariamente un passivo, e propone di sostituire κρήναις o κρουνοῖς a καρπούς. Il Bergk dà una spiegazione, la quale se non altro ha il pregio della novità. Egli dice che le Nubi non guardano dalle alte cime la terra abitata dagli uomini, ma il sacro giardino degli dei, il quale è chiamato poeticamente: *la terra di Karpo*, una delle Ore; quindi legge: Καρποῦς τ' ἀρδομέναν κτλ. Crediamo utile avvertire lo studioso che le Ore, di cui qui si parla, non sono nè le 12 divinità che rappresentano le parti del giorno, nè le tre Ore rappresentanti delle stagioni, chiamate presso Esiodo (Teog. 901 e segg.) Eunomia, Dice e Irene: ma sono le due Ὧραι, le quali in tempi antichissimi rappresentavano la grossolana divisione dell'anno in due parti: primavera ed autunno: il loro culto nell'Attica risaliva a tempo immemorabile. Vedi Pausania, IX. 35, 1. Si chiamavano l'una Θαλλώ dea dei fiori, l'altra Καρπώ dea dei frutti. Vedi Maury, Histoire des Religions etc., vol. I. pag. 189 e Preller, Griechische Mythologie, vol. I. pag. 375.

v. 285. ὄμμα ... αἰθέρος. Il sole. Euripide lo ha chiamato (Ifigen. in Taur. 194) ἱερὸν ὄμμ' αὐγᾶς: e lo stesso Euripide (Ifigen. in Taur. 110) ed Eschilo (Pers. 428) chiamano la luna: νυκτὸς ὄμμα. Anco Ovidio disse (Metam. 4, 22, 8) *oculus mundi* per designare il sole.

v. 289. ἀθανάτας ἰδέας. Questo genitivo dipende dalla preposiz. ἀπό del verbo ἀποσεισάμεναι. Osservi lo studioso che secondo la regola dovremmo trovare ἀθανάτου, non già ἀθανάτας (Vedi Curtius §. 182).

τηλεσκόπῳ ὄμματι γαῖαν.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ὦ μέγα σεμναὶ Νεφέλαι, φανερῶς ἠκούσατέ μου καλέσαντος.
ᾔσθου φωνῆς ἅμα καὶ βροντῆς μυκησαμένης θεοσέπτου;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

καὶ σέβομαί γ', ὦ πολυτίμητοι, καὶ βούλομαι ἀνταποπαρδεῖν
πρὸς τὰς βροντάς· οὕτως αὐτὰς τετρεμαίνω καὶ πεφόβημαι·
κεἰ θέμις ἐστίν, νυνί γ' ἤδη, κεἰ μὴ θέμις ἐστί, χεσείω.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οὐ μὴ σκώψεις, μηδὲ ποιήσεις ἅπερ οἱ τρυγοδαίμονες οὗτοι.

Quantunque rarissimi, pure tali genitivi si trovano talvolta presso i poeti Attici: avverte il Kock che gli esempii che ne abbiamo sono tutti nelle parti meliche. — « Ἰδέα de specie corporis dictum in Pluto, v. 559, et a Pindaro, Olymp. X. 122. » (Hermann).

v. 292. ᾔσθου. Si capisce agevolmente che Socrate si rivolge a Strepsiade. — βροντῆς. Vedi la nota al v. 275 in fine. — μυκησαμένης. Eschilo, Prom. 1082: βρυχία δ' ἠχὼ παραμυκᾶται βροντῆς. Minuzio Felice (Ottavio, 5): *mugire* tonitrua, rutilare fulgura.

v. 293. καὶ βούλομαι. Il Wieland crede che Strepsiade dicendo queste parole e le seguenti fino alla fine del discorso si rivolga a Socrate. « Wielando cur assentiamur caussam non video. » (Schutz).

v. 296. σκώψεις . . . ποιήσεις. Parecchi Mss. hanno invece σκώψης . . . ποιήσης. Il Dawes, Miscellanea critica, pag. 221 e 227, sostiene che οὐ μή e ὅπως μή si costruiscono col futuro indicativo, o coll'aoristo 2° congiuntivo, mai coll'aor. 1.° cong. nè attivo, nè medio. Dal Krüger §. 53, 7, oss. 6, si rileva quanto poco foudato sia questo asserto, talchè il Teuffel potè dire che ad accogliere la lezione σκώψεις fu indotto dall'autorità dei codici piuttosto che da quella del Dawes. Relativamente poi al futuro con significato di imperativo, vedi il medesimo Krüger §. 53, 7, oss. 3. Vedi più sotto v. 505: οὐ μὴ λαλήσεις. — τρυγοδαίμονες. Appellativo per designare con disprezzo i poeti comici, quasi dicesse: οἱ κακοδαίμονες οὗτοι τρυγῳδοί: così spiega il Brunck, la cui opinione è accolta dagli altri commentatori, e che trovo seguita anco dal Kreussler nel Lessico del Passow, s. v. I poeti comici (κωμῳδοί) si chiamavano τρυγῳδοί *(cantori del mosto)* sia perchè gli attori per non essere riconosciuti, o per destare il riso, si tingevano il volto con mosto, come disse Orazio, Arte Poet. v. 277: *Quae (poemata) canerent agerentque peruncti faecibus ora,* sia

ἀλλ' εὐφήμει· μέγα γάρ τι θεῶν κινεῖται σμῆνος ἀοιδαῖς.

ΧΟΡΟΣ

παρθένοι ὀμβροφόροι, (ἀντιστροφή.)
ἔλθωμεν λιπαρὰν χθόνα Παλλάδος, εὔανδρον γᾶν
Κέκροπος ὀψόμεναι πολυήρατον·
οὗ σέβας ἀρρήτων ἱερῶν, ἵνα
μυστοδόκος δόμος
ἐν τελεταῖς ἁγίαις ἀναδείκνυται,
οὐρανίοις τε θεοῖς δωρήματα,
ναοί θ' ὑψερεφεῖς καὶ ἀγάλματα,
καὶ πρόσοδοι μακάρων ἱερώταται,

perchè il vincitore ricevea in ricompensa del mosto: ma la prima ipotesi è più probabile. Altri derivano questa parola non da τρύξ, ma da τρύγη, e allora suonerebbe *cantori della vendemmia*. — οὗτοι. Sembrami che sia detto con dispregio. Similmente noi diremmo: come fanno *questi* scrittorelli di commedie.

v. 297. σμῆνος. « Quod haec vox non sine quodam contemtu de his deabus usurpata est, immiscet poeta, ut solet (v. 260, 316, 331 e seqq.) suum de re iudicium. » (Teuffel). Ma è egli vero che questa voce è usata con disprezzo? Tale opinione è gratuita. Trovo invece presso Platone, Men. p. 72, A.: σμῆνος ἀρετῶν, e Rep. 9: σμῆνος ἡδονῶν.

v. 300. ἔλθωμεν χθόνα. Manca la preposiz. come al v. 272. La regola del Krüger, che cita il Teuffel (§. 46, 1, oss. 1) non mi pare faccia esattamente al caso presente, poichè ivi si trovano esempi di accusativo senza prep. unito però ai verbi ἐπελθόντα e εἰσίῃς. — λιπαρὰν. « *Splendidam* non *pinguem*: erat enim λεπτόγεως. » (Spanheim). — γᾶν. Forma dorica.

v. 302. ἀρρήτων. Allude ai misteri di Demeter.

v. 303. μυστοδόκος δόμος. È questo il tempio di Demeter in Eleusi, come avverte lo Scoliaste.

v. 305. οὐρανίοις. Passando a parlare di altre divinità, le designa con questo epiteto per contrapporle a quelle terrestri o chtoniche (quali Demeter e Cora), al culto delle quali si allude nei vv. 302-304.

v. 306. ναοί κτλ. Si fa l'enumerazione dei δωρήματα accennati nel v. precedente.

v. 307. πρόσοδοι. « Sacrificia publica et solemnes pompae *(processioni)* ad delubra Deorum. » (Bergler). Tra queste le più splendide erano quelle che si facevano nelle Panatenee e nelle Dionisie.

εὐστέφανοί τε θεῶν θυσίαι θαλίαι τε,
παντοδαπαῖς ἐν ὥραις,
ἦρί τ' ἐπερχομένῳ Βρομία χάρις,
εὐκελάδων τε χορῶν ἐρεθίσματα,
καὶ Μοῦσα βαρύβρομος αὐλῶν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

πρὸς τοῦ Διὸς ἀντιβολῶ σε, φράσον, τίνες εἴσ', ὦ Σώκρατες, αὗται
αἱ φθεγξάμεναι τοῦτο τὸ σεμνόν; μῶν ἡρῷναί τινές εἰσιν;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἥκιστ', ἀλλ' οὐράνιαι Νεφέλαι, μεγάλαι θεαὶ ἀνδράσιν ἀργοῖς·

v. 310. παντοδαπαῖς ἐν ὥραις. In tutte le stagioni cadeva qualche sacra solennità: si capisce che quella, di cui si parla nel v. seguente era delle principalissime.

v. 311. ἦρί τ' ἐπερχομένῳ. *Ineunte vere.* — Βρομία χάρις. La festa di Bacco quì nominata, è quella conosciuta sotto il nome di Grandi Dionisie, o Dionisie urbane (Διονύσια μεγάλα, τὰ ἐν ἄστει, τὰ ἀστικά, o semplicemente Διονύσια). Quattro erano le Dionisie: 1° Le piccole Dionisie, o Dionisie campestri (Διονύσια τὰ κατ' ἀγρούς, ἐν ἀγροῖς, τὰ μικρά e anco Θεοίνια) celebrate nel mese Posidone. 2.° Le Lenee (Λήναια, Διονύσια ἐπὶ Ληναίῳ) nel mese Gamelione. 3° Le Anthesterie Ἀνθεστήρια nel mese Anthesterione. 4° Finalmente le grandi Dionisie nel mese Elafebolione. Vedi Maury, Histoire des Religions etc., vol. II. pag. 189 e segg. e il dotto articolo del Preller nella Real Encyclopädie der Class. Alterth. Wiss. del Pauly, s. v. Dionysia. Appunto nelle Grandi Dionisie furono rappresentate le Nubi, come già abbiamo detto nella introduzione.

v. 312. ἐρεθίσματα. Letteralm. *eccitamenti*. Gli uni spiegano: *lotte, gare, certami*: gli altri: *diletti, delizie, piaceri*. « Cantus vel vocis, vel fidium, aliorumque instrumentorum musicorum, quo animus proprie *irritatur*, i. e. excitatur et ad laetitiam provocatur. » (Spanheim). È degno di nota che in modo simile il tedesco *reizend* significa irritante, stimolante, e vezzoso, piacevole, dilettevole.

v. 313. Μοῦσα. Qui, come altrove, significa: *canto, suono, armonia*. Plut. Aless. 67: πολλὴ μοῦσα συρίγγων καὶ αὐλῶν. — βαρύβρομος. Per la quantità delle sillabe vedi la nota al v. 513. Cf. Catullo, 44, 264. Barbaraque horribili stridebat tibia cantu.

v. 314. Primo Epeisodion.

v. 316. ἀνδράσιν ἀργοῖς. « Sophistis scilicet, in quibus se ipsum

αἵπερ γνώμην καὶ διάλεξιν καὶ νοῦν ἡμῖν παρέχουσιν,
καὶ τερατείαν, καὶ περίλεξιν, καὶ κροῦσιν, καὶ κατάληψιν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ταῦτ' ἄρ' ἀκούσασ' αὐτῶν τὸ φθέγμ' ἡ ψυχή μου πεπότηται,
καὶ λεπτολογεῖν ἤδη ζητεῖ καὶ περὶ καπνοῦ στενολεσχεῖν,

quoque Socrates numerare fingitur, hominibus otiosis et a re publ. gerenda abhorrentibus. » (Schutz). Anco più sotto v. 334, i Sofisti sono chiamati: *οὐδὲν δρῶντας . . . ἀργούς.*

v. 317. Si osservi come sono affastellati tutti questi doni delle Nubi: probabilmente nella recitazione queste parole dovevano succedersi rapidamente per presentare sotto lume più vivace la ciarlataneria di Socràte. Troveremo esempio simile ai vv. 331 e segg. — *διάλεξιν*. Propriamente, *disputa, discussione:* intendi: *abilità nel disputare.*

v. 318. *τερατείαν*. Lo Scoliaste spiega: *ψευδολογίαν*. Trattandosi però di menzogne dette col proposito di trarre altrui in un inganno, tradurrei: *ciurmeria.* — *κροῦσιν*. (Dal verbo *κρούω*, *battere, colpire*) l'arte di produrre sensazione negli uditori. Nei Cav. 1379 un Sofista è chiamato: *κρουστικός, καταληπτικός τε.* Luciano lodava in Demostene *τὸ κρουστικόν.*

v. 319. *ταῦτ' ἄρα*. Vedi la nota al v. 165, e Krüg. §. 46, 3, oss. 4. — *τὸ φθέγμ'*. Circa ai casi, in cui il verbo *ἀκούω* può ricevere l'accusativo in luogo del genitivo, che gli sarebbe regolare, vedi Curtius §. 420, oss. — *πεπότηται*. Secondo lo Scoliaste significa: s'innalza alla meditazione delle cose celesti: l'Ernesti spiega: *gestit cupiditate:* l'Hermann invece: *commovetur*. La prima di queste interpretazioni parmi che non consuoni molto bene col desiderio espresso nei vv. segg. di *λεπτολογεῖν* di *στενολεσχεῖν περὶ καπνοῦ* etc. Quanto alle altre due, starei per quella dell'Hermann, massimamente se s'intende che questa *commozione* sia quel sentimento, che proviamo allorchè ci sentiamo compresi da ammirazione e da stupore. Il Kock ravvicina al presente il luogo degli Ucc. v. 1445: *πεποτῆσθαι τὰς φρένας*: però precedendo il verbo *ἀνεπτερῶσθαι* ed essendovi il complemento *ἐπὶ τραγῳδίᾳ*, è manifesto che ivi si tratta piuttosto di una metafora, comune ai poeti, simile a quella del Monti:

Batte a voi più sublime aura sicura
Le farfalletta dell'ingegno mio ecc.

v. 320. *καπνοῦ*. « Quod α producitur, cf. 330, impertit orationi

καὶ γνωμιδίῳ γνώμην νύξασ' ἑτέρῳ λόγῳ ἀντιλογῆσαι·
ὥστ', εἴ πως ἔστιν, ἰδεῖν αὐτὰς ἤδη φανερῶς ἐπιθυμῶ.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

βλέπε νυν δευρὶ πρὸς τὴν Πάρνηθ'· ἤδη γὰρ ὁρῶ κατιούσας
ἡσυχῆ αὐτάς.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

φέρε, ποῦ; δεῖξον.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

χωροῦσ' αὗται πάνυ πολλαὶ
διὰ τῶν κοίλων καὶ τῶν δασέων, αὗται πλάγιαι.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τί τὸ χρῆμα;
ὡς οὐ καθορῶ.

quoddam ridicule grandiloquum: est enim mensura tragica, nec usurpatur a comicis, nisi in locis lyricis aut certe elatioris sermonis, aut ubi tragicorum, melicorum, epicorumve verba citantur, aut ridentur. » (Teuffel). *περὶ καπνοῦ* vuol dire *intorno a cose vuote di senso, di niun valore*. Nel medesimo significato Sofocle disse, Antig. 1170: *καπνοῦ σκιᾶς πρίασθαί τι*, e Plat. Rep. 9, pag. 581: *καπνὸν καὶ φλαυρίαν ἡγεῖσθαι*.

v. 321. Osserva il Wieland, e parmi con molto acume, che le idee espresse in questi versi (320-322) fanno un qualche contrasto colla rozzezza di Strepsiade, e meglio si confarebbero ad un Sofista di professione, talchè egli crede che il poeta abbia voluto rappresentare l'influenza che avea già esercitato sulla mente del rustico uomo il canto delle Nubi. — *γνωμιδίῳ γνώμην νύξασα*. Plat. Teet. pag. 154: *συνελθόντες σοφιστικῶς εἰς μάχην τοιαύτην, ἀλλήλων τοὺς λόγους τοῖς λόγοις ἐκρούομεν*. E Cic. de Orat. II. 38, 158: *(Dialectici) ad extremum ipsi se compungunt suis acuminibus*. — *ἑτέρῳ*. Il Seager propone *ἑτέρου*, ma non trovo che alcun Ms. avvalori questa ipotesi.

v. 323. *Πάρνηθα*. Monte situato al settentrione d'Atene sul confine fra l'Attica e la Beozia: in esso abbondavano i boschi. Vedi Dodwell, Class. Tour. vol. I. pag. 506, cf. anco v. 325.

v. 325. *τῶν κοίλων καὶ τῶν δασέων*. « *τὰ κοῖλα*, Sunt viae cavae sive loca inter duos colles depressiora; *τὰ δασέα* vero loca fruticetis vel arboribus consita, ut saepe apud Xenophontem et alios. » (Schutz).

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

παρὰ τὴν εἴςοδον.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἤδη νυνὶ μόλις οὕτως.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

νῦν γέ τοι ἤδη καθορᾷς αὐτάς, εἰ μὴ λημᾷς κολοκύνταις.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

νὴ Δί' ἔγωγ', ὦ πολυτίμητοι· πάντα γὰρ ἤδη κατέχουσι.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ταύτας μέντοι σὺ θεὰς οὔσας οὐκ ᾔδης οὐδ' ἐνόμιζες;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

μὰ Δί' ἀλλ' ὁμίχλην καὶ δρόσον αὐτὰς ἡγούμην καὶ καπνὸν εἶναι.

v. 326. τὴν εἴςοδον. Questa è la porta d'ingresso del Coro, situata alla sinistra degli spettatori. Così Socrate dopo aver detto che le Nubi si avanzavano dal Parnete attraverso valli e boschi, essendo che Strepsiade non le vegga ancora, per fargli capire da che parte vengono, quasi dimentico di essere un attore, e come se parlasse dal luogo degli spettatori, gli dice: παρὰ τὴν εἴςοδον, perlochè il Teuffel osserva: « ridicule vera rerum conditio perrumpit simulatam. » — ἤδη νυνὶ « νῦν ἤδη (295, 327) est *nunc jam*, ἤδη νῦν *jam tandem* (Aesch. Agam. 1587). » (Hermann). — μόλις οὕτως. Questa è la lezione del Ms. Ravennate, che è oggi accettata dai più autorevoli editori. Ma fu per lungo tempo viva disputa in proposito di questo luogo, poichè alcuni Mss., fra cui il Veneto, hanno: νυνὶ μόλις ὁρῶ, altri: μόλις ἀθρῶ, ed altri finalmente νῦν καὶ μόλις ἀθρῶ. Ritenendo la lezione del nostro testo bisogna sottintendere: καθορῶ αὐτάς.

v. 327. εἰ μὴ λημᾷς κολοκύνταις. *Se tu non hai le traveggole*. Letteralm. *Se non hai* negli occhi *cispe* grosse *come zucche*. Era questo un proverbio attico simile all'altro χύτραις λημᾶν, che si trova in Luciano (Adversus indoctum, 23).

v. 330. μὰ Δία. Secondo il Reisig, Conjectanea in Aristoph. p. 106, è costume di Aristofane di ommettere la negativa οὐ innanzi μὰ Δία, μὰ τὼ θεώ e simili formule di giuramento quando queste si usano rispondendo a domanda fatta in forma negativa, come accade appunto nel caso presente (οὐκ ᾔδης οὐδ' ἐνόμιζες). Vedi Rane, 951, Pluto, 400, Cav. 339, e cf. Krüger §. 69, 34, oss. Il Teuffel crede che questa lo-

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οὐ γὰρ, μὰ Δί', ἀλλ' ἴσθ' ὅτι πλείστους αὗται βόσκουσι σοφιστάς,
Θουριομάντεις, ἰατροτέχνας, σφραγιδονυχαργοκομήτας,

cuzione derivi dalla urbanità attica, la quale rifuggiva dall'usare forme di negazione troppo recise e troppo aspre; ma è una mera supposizione non avvalorata da alcuna prova. — καπνόν. Alcuni codici hanno invece σκιάν, ma vi si oppone il metro.

v. 331. οὐ γάρ. Sottint. οὕτως ἔχει. — ἀλλ' ἴσθ'. Altri leggono οἶσθ' ὅτι. Al Teuffel sembra con ragione che nel caso presente sia più opportuno l'uso dell'imperativo che dell'indicativo. — σοφιστάς. Con questa parola Socrate designa il genere, al quale appartengono le varie specie di uomini nominati nei vv. 332-334. Secondo lo Scoliaste, e come si potrebbe inferire anco da Platone (Protag. 316, D.), sotto quell'appellativo comprendeansi talvolta oltre i filosofi anco i poeti i gimnasti ecc.

v. 332. Θουριομάντεις. Letteralm. *Indovini di Turi*. Ma, come avverte lo Scoliaste, non si intenda *nativi di Turi*, ma *mandati a Turi*, poichè, secondo narra anco Diod. Siculo, XII. 10, furono mandati a fondare questa colonia in Italia nel 444, av. G. C. (oppure nel 443? Vedi Clinton, Fasti Hellenici, vol. II. pag. 54, e Vömel, De anno quo Thurii conditi sint, Frankfurt, 1833) dieci cittadini Ateniesi, tra'quali trovavasi un tal Lampone, indovino, a cui sembra alluda il poeta in questo luogo. Costui, come si rileva dallo Scolio al v. 521 degli Ucc., era mantenuto a spese pubbliche nel Pritaneo, e forse ha ragione il Bergler dicendo che Aristofane « vult Lamponem et similes homines perstringere, tamquam indignos illo honore. » Quanto alla relazione, che gl'indovini hanno colle Nubi, osserva il medesimo Bergler, che essi: « solent coelum contemplari et ex volatu avium auspicia capere. » — ἰατροτέχνας. Forse allude ad Ippocrate, il celebre medico di Coo, il quale, al pari di Lampone, ebbe l'onore del Pritaneo, e nel suo libro De Aëre, Aquis et Locis, I. 8, trattò dell'azione dei venti e delle nubi sulla salute, non che della connessione tra l'astronomia e la medicina. Ma può anco essere che quì si tratti dei medici in generale, che Aristofane forse disprezzava per poca fiducia nell'arte loro; e in tal caso sarebbe degno di nota che ancora uno dei più grandi comici moderni, il Molière, non ha risparmiato loro epigrammi di ogni specie in parecchi suoi drammi e specialmente nel *Médecin malgré lui*. — σφραγιδονυχαργοκομήτας. Parola

κυκλίων τε χορῶν ᾀσματοκάμπτας, ἄνδρας μετεωροφένακας,
οὐδὲν δρῶντας βόσκουσ' ἀργούς, ὅτι ταύτας μουσοποιοῦσιν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ταῦτ' ἄρ' ἐποίουν ὑγρᾶν Νεφελᾶν στρεπταιγλᾶν δάϊον ὁρμάν,

comicamente composta da σφραγίς, ὄνυξ, ἀργός, κομήτης e che suona: *pigri chiomati che* portano *anelli* fino alle *unghie*, oppure *che* portano *anelli* e hanno cura delle *unghie*. Ognuno capisce facilmente che equivale a *uomini effeminati*. Con significato analogo, Eccl. v. 632: τῶν σφραγῖδας ἐχόντων. Il Kock crede che sia un'allusione agli scolari del sofista Ippia.

v. 333. κυκλίων . . . χορῶν. Sono questi i cori ditirambici, i quali aveano forma circolare, perlochè gli stessi poeti ditirambici si chiamavano κυκλιοδιδάσκαλοι. Vedi Ucc. v. 1403. I cori tragici invece erano quadrati, τετράγωνοι. — ᾀσματοκάμπτας. Letteralm. *Coloro che piegano, che volgono i canti*, ossia *autori di canti*. Lucrezio, 5, 1405: *flectere cantus*. Però secondo il Rost (Passow, Handvörtenbuch d. Griech. Spr. s. v.) è da intendersi quì in mala parte; vi si accennano ciòè i poeti, che allontanandosi dalla primitiva semplicità corrompono la poesia coll'artifizio. Tali erano a quel tempo Cinesia, Frini, Cleomene, Melanippide (cf. Senofonte Mem. Socr. I. 4, 3) ed altri. Perchè questi poeti si dicano alimentati dalle Nubi, si rileva dalle seguenti parole messe in bocca a Cinesia (Ucc. v. 383 e segg.) κρέμαται μὲν οὖν ἐντεῦθεν (cioè ἐκ τῶν νεφελῶν nominate nel v. precedente) ἡμῶν ἡ τέχνη κτλ. — μετεωροφένακες. *Ciarlatani*, che affettano cognizione *delle cose celesti*. « Toto hoc loco poëta noster de industria utitur vocibus sesquipedalibus et insolentius compositis, ut rideat dithyrambicos poëtas, qui talibus vocabb. frequenter uti solebant. » (Kuster).

v. 334. βόσκουσι. Secondo alcuni, tra cui il Teuffel, la ripetizione del verbo è dovuta alla lunga enumerazione degli oggetti: io mi accosterei piuttosto all'opinione dell'Hermann, il quale, ponendo il *colon* alla fine del v. 331, ritiene che σοφιστάς sia l'oggetto del primo βόσκουσι e che i versi 332-334, sieno aggiunti a spiegazione di quello. Ciò concorda pienamente con quel che dicemmo nella nota al v. 331. — μουσοποιοῦσιν. *Celebrano con canti*. Non so donde tragga il Petersen che questa parola ha ancora il significato di *studiare, investigare* ecc.

v. 335. ταῦτ' ἄρα. Vedi la nota al v. 165, e Krüger §. 46, 3, oss. 4. — ἐποίουν. Spesso si usa l'imperfetto unito con ἄρα per significare che ora si capisce una cosa prima non compresa. Vedi Krüger §. 53, 2, oss. 6. — ὑγρᾶν. Dor. per ὑγρῶν. Vedi Curtius §. 118, oss. Questa

πλοκάμους θ' ἑκατογκεφάλα Τυφῶ, πρημαινούσας τε θυέλλας,
εἶτ' ἀερίας, διεράς, γαμψοὺς οἰωνοὺς ἀερονηχεῖς,

e le altre forme doriche, che incontriamo nei versi 335-339, sono per parodia della poesia ditirambica. — *στρεπταιγλᾶν*. Il Bentley e il Brunck leggono invece *στρεπταίγλαν*, riferiscono a *ὁρμάν* questo aggettivo (che Aristofane foggiò comicamente da *στράπτω* poet. per *ἀστράπτω* e da *αἴγλη*) e spiegano *tortum fulgur emittentem*. L'Hermann, accettando di buon grado questa traduzione, ritiene però la forma *στρεπταιγλᾶν* riferibile a *Νεφελᾶν*; la quale, oltrechè è confermata dai più autorevoli Mss. e dagli Scolii, si addice meglio alla giacitura della frase ed è più poetica.

v. 336. *Τυφῶ*. Questo Dio (*Τυφάων*, *Τυφῶν* e più spesso *Τυφωεύς*, *Τυφώς*) secondo Esiodo generato da Gea in unione col Tartaro dopo che Giove ebbe vinto i Titani, era il padre dei turbini. Vedi Esiodo, Theog. 869, e segg. Eschilo e Pindaro lo dicono egualmente Dio dalle cento teste, figlio di Gea, e gli assegnano per dimora l'Etna. Vedi Esch. Prom. 351 e segg., Pind. Pitie, I. 13, e Ovid. Fasti, IV. 491. — *πρημαινούσας*. Lo Scoliaste richiama l'omerico: *ἐν δ' ἄνεμος πρῆσεν μέσον ἱστίον* (Iliad. I. 481).

v. 337. *ἀερίας*, *διεράς*. Questi due aggettivi femminili, che per la loro posizione, sembrerebbero da riferirsi a *οἰωνούς* e che non possono riferirvisi perchè questo è nome mascolino (al quale è poi aggiunto l'altro aggettivo *γαμψούς* mascolino), hanno dato luogo a varie supposizioni degli interpreti. La presenza di *εἶτα* esclude totalmente il caso che si riferiscano a *θυέλλας*, e in ciò tutti sono d'accordo. Il Brunck accoglie col Ms. C. la lezione *ἀερίους διερούς* e così la difficoltà è tolta. L'Hermann approvando questa lezione osserva che *διεροὶ οἰωνοί* dovrebbe tradursi: *liquidi, mobiles*. Il Ducker e l'Ernesti considerano *ἀερίας* come un sostantivo col significato di *ὁμίχλας*: in tal caso torna bene inserire col Bentley *τ'* dopo *γαμψούς*. Il Kuster crede che la sconcordanza sia fatta a bella posta (trattandosi di un accozzo disordinato di voci ditirambiche) per mostrare: « canora et tumida Dithyrambicorum carmina saepe sensu et connexione carere. » Secondo lo Spanheim i due aggettivi di cui si tratta, debbono riferirsi a un *νεφέλας* sottinteso. Il Kock sarebbe favorevole a quest'ultima congettura, se non gli paresse strana l'ellissi di quella parola: oltre di chè a lui piacciono poco le due parole *ἀερίας* e *ἀερονηχεῖς* così vicine e propone di leggere: *εἶτ' εἰρεσίᾳ διερᾷ γαμψοὺς κτλ.* e la traduzione sarebbe: i poeti ditirambici cantano le Nubi quali

ὄμβρους θ' ὑδάτων δροσερᾶν Νεφελᾶν· εἶτ' ἀντ' αὐτῶν κατέπινον
κεστρᾶν τεμάχη μεγαλᾶν ἀγαθᾶν, κρέα τ' ὀρνίθεια κιχηλᾶν.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

διὰ μέντοι τάσδ' οὐχὶ δικαίως;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

λέξον δή μοι, τί παθοῦσαι,

adunco-artigli uccelli che nuotano per l'aria coll'umido remeggio. Il Kock aggiunge con ragione che la metafora contenuta in *εἰρεσία* non sarebbe rara, provandolo con varii esempii. Anche i Latini avevano *remigium alarum* (Vedi Virg. Aen. I. 301, VI. 19, e Ovid. Metam. VIII. 228). Questa ipotesi è al certo molto ingegnosa ma non è che un'ipotesi. Abbiamo creduto opportuno citare varie opinioni fra le più autorevoli affinchè lo studioso possa assuefarsi allo studio critico de'testi. A noi piacerebbe sopra le altre quella del Kuster.

v. 338. *ὄμβρους θ' ὑδάτον δροσερᾶν*. « Cumulus verborum idem significantium. » (Teuffel). — *ἀντ' αὐτῶν*. Cioè in mercede delle lodi che cantavano delle Nubi. — *κατέπινον*. Verbo, che applicabile originariamente alle bevande, si estese poi anche ai cibi ingoiati in fretta e quasi senza essere masticati: similmente accadde del latino *absorbeo*. Orazio disse di un ghiottone: *absorbere placentas*, Sat. II. 8, 24. Il Wieland crede si tratti dei banchetti dei ricchi, a cui spesso i poeti ditirambici erano invitati.

v. 339. *κρέα τ'*. Altri, fra cui il Bekker, leggono *κρέατ'*, lezione rifiutata dall'Hermann « non enim satis apte copula hic abesse potest. » — *κιχηλᾶν* da *κιχήλα* dorico per *κίχλη*. Ateneo, 2, 64, F. così dice: *Συρακούσιοι τὰς κίχλας κιχήλας λέγουσιν*. Osserva il Kock che le forme doriche sono usate anco in questo verso, benchè si tratti di parole aggiunte da Strepsiade e non citate dai poeti ditirambici.

v. 340. *οὐχὶ δικαίως*. Sottint. *τοῦτο δρῶσι*. Il Seager vorrebbe un punto dopo *τάσδ'*, e spiega: « You are right: it is in honour of these deities, the Clouds, that they use such terms: and is it not just so to celebrate those by whom they are mantained? » — *τί παθοῦσαι*. *Perchè?* Vedi Curtius §. 606, oss. 2, e Krüger §. 56, 8, oss. 3. Circa a questa forma *τί παθών* e alla sua differenza da *τί μαθών* accetterei pienamente quel che dice il Palm nel Lessico del Passow, che cioè *τί παθών* si riferisce a un *πάθος*, ovvero ad un sentimento provato, che ci determina ad agire in una data maniera; e *τί μαθών* a un *μάθος*, cioè a una cognizione ad un'idea, che egualmente ci spinge all'azione. Parlarono distesamente sopra tale soggetto l'Hermann nella prefaz.

εἴπερ Νεφέλαι γ' εἰσὶν ἀληθῶς, θνηταῖς εἴξασι γυναιξίν;
οὐ γὰρ ἐκεῖναί γ' εἰσὶ τοιαῦται.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

φέρε, ποῖαι γάρ τινές εἰσιν;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οὐκ οἶδα σαφῶς. εἴξασιν γοῦν ἐρίοισιν πεπταμένοισιν,
κοὐχὶ γυναιξίν, μὰ Δί', οὐδ' ὁτιοῦν· αὗται δὲ ῥῖνας ἔχουσιν.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἀπόκριναί νυν ἅττ' ἂν ἔρωμαι.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

λέγε νῦν ταχέως ὅ τι βούλει.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἤδη ποτ' ἀναβλέψας εἶδες νεφέλην Κενταύρῳ ὁμοίαν,

alle Nubi, pag. 46 e segg. lo Schaefer, ad Demosth. pag. 141, 20, l'Elmsley, ad Acharn. 826, il Iacobs negli Additam. ad Athen. p. 327, e il Rost nel Programma: De formulis ὅ τι παθών et ὤ τι μαθών accurate scribendis atque explicandis. Gotha, 1846.

v. 341. εἴξασι. Att. per ἐοίκασι.

v. 342. ἐκεῖναι. Cioè le vere nuvole, quelle del cielo. — ποῖαι opposto a τοιαῦται.

v. 343. γοῦν Preferibile, secondo il Teuffel, a δ' οὖν, che si trova in alcuni Mss. perchè εἴξασιν è in opposiz. con οὐκ οἶδα: *accurate id non scio, sed similes tamen sunt etc.* — ἐρίοισιν πεπταμένοισιν. Parla di quelle nubi, che nelle altissime regioni dell'aria talvolta assumono la forma di fiocchi di lana distesi di color biancastro. πεπταμένοισιν da πετάννυμι.

v. 344. ὁτιοῦν. Vedi Curtius §. 218: οὐδ' ὁτιοῦν, *pas le moins du monde*, secondo il modo de' francesi. — ῥῖνας. « Ridiculum, quod mulieribus similes ait Nubes, quia nasos habeant. Ceterum hic in primis respici nasos personarum eminentiores, quas actores fabulae gerebant, bene monuit Wielandus. » (Schutz). Questa osservazione era stata fatta molto prima che dal Wieland, dallo Scoliaste.

v. 345. ἂν ἔρωμαι. La massima parte dei Mss. ha: ἄν σ' ἔρωμαι; ma questo σ' è contrario al metro e probabilmente si è intruso da qualche glossa.

v. 346. Parla di quelle nuvole chiamate *cumuli*, le quali assumono le forme più svariate e simili a vari esseri viventi.

ἢ παρδάλει, ἢ λύκῳ, ἢ ταύρῳ;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

νὴ Δί' ἔγωγ'. εἶτα τί τοῦτο;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

γίγνονται πάνθ' ὅ τι βούλονται· κᾆτ' ἢν μὲν ἴδωσι κομήτην,
ἄγριόν τινα τῶν λασίων τούτων, οἷόν περ τὸν Ξενοφάντου,
σκώπτουσαι τὴν μανίαν αὐτοῦ Κενταύροις ᾔκασαν αὑτάς.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τί γάρ, ἢν ἅρπαγα τῶν δημοσίων κατίδωσι Σίμωνα, τί δρῶσιν;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἀποφαίνουσαι τὴν φύσιν αὐτοῦ λύκοι ἐξαίφνης ἐγένοντο.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ταῦτ' ἄρα, ταῦτα Κλεώνυμον αὗται τὸν ῥίψασπιν χθὲς ἰδοῦσαι,

v. 348. *κᾆτα* contraz. di *καὶ εἶτα*. — *κομήτην*. Vedi la nota al v. 14, e al v. 1101.

v. 349. *ἄγριον*. Ἀγρίους Αἰσχίνης (contro Timarco §. 52) *τοὺς σφόδρα ἐπτοημένους περὶ τὰ παιδικὰ καὶ χαλεποὺς παιδεραστάς φησίν*. Così Arpocrazione, s. v. — *λασίων* secondo il Kock equivalente a *κομώντων*. — *τούτων*. Vedi la nota al v. 296, in fine. — *τὸν Ξενοφάντου*. Lo Scoliaste dice che questo figlio di Senofante era il poeta ditirambico Ieronimo.

v. 350. *μανίαν*. Cioè *παιδεραστίαν*. — *Κενταύροις*. « Isti parte illâ, qua equi sunt, sunt hirsuti. » (Bergler). « Simul libidinosos fuisse Centauros, ut Nessum illum traditur. » (Schutz). — *ᾔκασαν*. Aor. 1° attico di *εἰκάζω*.

v. 351. *τί γάρ*. Il Brunck seguito dal Kock propone *τί δ' ἄρ'*; ma quì la congiunzione *γὰρ* trova luogo convenientemente, per la ragione che è addotta nella nota al v. 191, alla quale ti rimando. — *Σίμωνα*. Questi, secondo lo Scoliaste, era un sofista, che aveva parte, in quel tempo, nella amministrazione della cosa pubblica. Lo troveremo nominato come spergiuro al v. 399. Eupoli dice di lui: *ἐξ Ἡρακλείας ἀργύριον ὑφείλετο*.

v. 353. *ταῦτ' ἄρα*. Vedi la nota al v. 319. — *Κλεώνυμον*. È questi un ateniese spesso deriso da Aristofane per la sua pusillanimità. Vedi v. 673, Acarn. 88, 844, Cav. 1290, Vesp. 19, Ucc. 1473 e segg. — *ῥίψασπιν*. Gettare via lo scudo combattendo era considerato atto di massima viltà, e tale che meritava pena d' infamia e perdita dei di-

ὅτι δειλότατον τοῦτον ἑώρων, ἔλαφοι διὰ τοῦτ' ἐγένοντο.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

καὶ νῦν γ' ὅτι Κλεισθένη εἶδον — ὁρᾷς; — διὰ τοῦτ' ἐγένοντο
γυναῖκες.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

χαίρετε τοίνυν, ὦ δέσποιναι· καὶ νῦν, εἴπερ τινὶ κἄλλῳ,
οὐρανομήκη ῥήξατε κἀμοὶ φωνήν, ὦ παμβασίλειαι.

ΧΟΡΟΣ

χαῖρ', ὦ πρεσβῦτα παλαιογενές, θηρατὰ λόγων φιλομούσων·

ritti politici; (ἀτιμία). Andoc. I. 73: ὁπόσοι . . . τὴν ἀσπίδα ἀποβάλοιεν . . . ἄτιμοι ἦσαν τὰ σώματα, τὰ δὲ χρήματα εἶχον. Ammiano Marcellino dice di Epaminonda (lib. 25): *et qui animam intrepidus amittebat jacturam clypei formidavit*. E Giustino, lib. VI. racconta del medesimo: *quod (scutum) ut servatum audivit, allatumque velut laborum gloriaeque socium osculatus est*. Orazio si contentava dire di sè: *relicta non bene parmula*. Od. II. 7, 10.

v. 354. ἔλαφοι. Achille nell'Iliade, I. 225, dice ad Agamennone: ἔχων κραδίην . . . ἐλάφοιο.

v. 355. Κλεισθένη. « Sibyrtii filius, ut laevis tanquam Eunuchus, effeminatus, insigni mollitie et pathicus ab Aristoph. saepissime perstringitur ut Eq. 1374, Vesp. 1187, Av. 831, Lys. 621, 1092, Tesmof. 235. » (Teuffel). — ὁρᾷς; Questa forma dialogica, che si trova spessissimo presso i Comici, serve a richiamare l'attenzione dell'interlocutore sopra qualche oggetto presente. Vedi Krüger, Dial. §. 59, 1, oss. 9. Tuttavia il Fritzsche, che dissertò lungamente sopra questa forma, Quaestiones Lucianeae, Lipsia, 1826, pag. 96, vorrebbe leggere quì ὁρᾷς· non già ὁρᾷς; poichè secondo lui « non *ad oculos*, sed *ad animum* refertur et argumentantis est. » Ammettendo questa lezione, il che non consiglieremmo, si traduca: *tu vedi bene che* ecc.

v. 356. « Iam in scenam prodierunt Nubes, itaque Strepsiades eas salutat. » (Brunck).

v. 357. ῥήξατε . . . φωνήν. Cf. Virgilio, Aen. I. 129: *Rumpit vocem*.

v. 358. ὦ πρεσβῦτα. Parole rivolte a Strepsiade. — παλαιογενές epiteto pieno di comica solennità, benchè il Porson ad Eurip. Phoen. 352, mostri che παλαιγενής e παλαιογενής sono la stessa cosa che παλαιός. Il Kock crede che colle parole contenute in questo e nei segg. versi il Coro mostri fin d'ora la disapprovazione delle dottrine sofistiche, la quale è espressa manifestamente verso la fine della com-

σύ τε λεπτοτάτων λήρων ἱερεῦ, φράζε πρὸς ἡμᾶς ὅ τι χρῄζεις·
οὐ γὰρ ἂν ἄλλῳ γ᾽ ὑπακούσαιμεν τῶν νῦν μετεωροσοφιστῶν
πλὴν ἢ Προδίκῳ, τῷ μὲν σοφίας καὶ γνώμης οὕνεκα· σοὶ δέ,
ὅτι βρενθύει τ᾽ ἐν ταῖσιν ὁδοῖς καὶ τὠφθαλμὼ παραβάλλεις,
κἀνυπόδητος κακὰ πόλλ᾽ ἀνέχει, κἀφ᾽ ἡμῖν σεμνοπροσωπεῖς.

media al v. 1458 e segg. Sembrami più ragionevole l'osservazione del Teuffel, secondo cui le Nubi salutano Strepsiade e Socrate: « ita ut verba magis poetae quam Nubium erga eos animum exprimant. »

v. 359. σύ. Dicendo questo si rivolgono a Socrate.

v. 360. ὑπακούσαιμεν. Vedi la nota al v. 263, e al v. 274.

v. 361. πλὴν ἤ. Pleonasmo secondo il Teuffel. Il Fritzsche propone si legga invece πλὴν εἰ; lo stesso propone anco pel v. 734. — Προδίκῳ. Prodico di Ceo, Sofista di gran fama e maestro dello stesso Socrate. Di lui parla in più luoghi Platone: e Senofonte, Mem. II. 1, 21, riferisce, traendolo dalla opera di lui intitolata: Ὧραι, il noto racconto di Ercole che

. . . . giovinetto ancora in doppio calle
Sotto il piè si mirò partir la via.

La stima, in cui egli era tenuto, fu sì grande, che, secondo la testimonianza di Suida, s. v. era nato il proverbio: Προδίκου σοφώτερος. Lo studioso può consultare con profitto l'Appendice I. aggiunta dal prof. Ferrai al 2° libro dei Memorabili, vol. I. pag. 224. Prato, Alberghetti, 1865.

v. 362. βρενθύει. *Ti pavoneggi*. — παραβάλλεις. « Male interpres, *circumfers oculos*. Sensus est *obliquis oculis alios intueris*: more scilicet hominum superborum, qui recto vultu aliquem aspicere dedignantur. » (Kuster). Quantunque gli editori più autorevoli oggi preferiscano questa lezione, pure anco l'altra παραβάλλει (2ª pers. sing. pres. del medio), che si trova nel Ms. Ravennate, trova difensori ed è accolta anche dal Bekker. Invero Suida, s. v. τὠ ὀφθαλμώ ed Eustazio, ad Il. I. pag. 768, 10, citando questo luogo adoprano la forma παραβάλλεσθαι: ma Platone (per tacere d'Ateneo, e di Diogene Laerzio più recenti) con manifesta allusione a questo luogo fa che Alcibiade (Banchetto, pag. 221, B.) volgendosi ad Aristofane dica: ἔπειτ᾽ ἔμοιγ᾽ ἐδόκει, ὦ Ἀριστόφανες, τὸ σὸν δὴ τοῦτο, κἀκεῖ διαπορεύεσθαι ὥσπερ κἀνθάδε, βρενθυόμενος καὶ τὠφθαλμὼ παραβάλλων. Del resto troviamo al v. 173, dei Cav.: τὸν ὀφθαλμὸν παράβαλλ᾽ εἰς Καρίαν τὸν δεξιόν, κτλ.

v. 363. κἀνυπόδητος. Vedi la nota al v. 103. — κακὰ πόλλ᾽ ἀνέχει.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὦ Γῆ τοῦ φθέγματος, ὡς ἱερὸν καὶ σεμνὸν καὶ τερατῶδες.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

αὗται γάρ τοι μόναι εἰσὶ θεαί· τἄλλα δὲ πάντ' ἐστὶ φλύαρος.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὁ Ζεὺς δ' ἡμῖν, φέρε, πρὸς τῆς Γῆς, οὑλύμπιος οὐ θεός ἐστιν;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ποῖος Ζεύς; οὐ μὴ ληρήσεις· οὐδ' ἔστι Ζεύς.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τί λέγεις σύ;
ἀλλὰ τίς ὕει; τουτὶ γὰρ ἔμοιγ' ἀπόφηναι πρῶτον ἁπάντων.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

αὗται δή που. μεγάλοις δέ σ' ἐγὼ σημείοις αὐτὸ διδάξω.
φέρε, ποῦ γὰρ πώποτ' ἄνευ Νεφελῶν ὕοντ' ἤδη τεθέασαι;
καίτοι χρῆν αἰθρίας ὕειν αὐτὸν, ταύτας δ' ἀποδημεῖν.

Senofonte, Mem. I. 2, 1, dice che Socrate era πρὸς . . . πάντας πόνους καρτερικώτατος. Vedi anco Mem. II. 1, 1, dove si parla della ἐγκράτεια di Socrate. — κἀφ' ἡμῖν σεμνοπροςωπεῖς. « Male Frischlinus: *et in nos ore severus es*. Sensus est: *et nobis fretus supercilium tollis; vel, gravitatem quamdam et fastum vultu prae te fers.* » (Kuster).

v. 364. ὦ Γῆ τοῦ φθέγματος. Vedi la nota al v. 153.

v. 367. ποῖος. Quando nel dialogo si unisce ποῖος al nome pronunziato dall'altro interlocutore, si vuole ordinariamente contraddire alle sue parole. Vedi anco v. 247, e Krüger §. 51, 17, oss. 12. — οὐ μή. Vedi la nota al v. 296.

v. 368. τίς ὕει. È noto che gli antichi credevano che il fenomeno della pioggia fosse prodotto da Giove, d'onde (per non parlare del νεφεληγερέτα omerico) gli epiteti Ζεύς ὑέτιος, ὄμβριος, e il *Juppiter pluvius* dei Latini. — πρῶτον ἁπάντων: cioè prima delle altre cose, per imparare le quali si era colà recato.

v. 370. ἄνευ Νεφελῶν. Questo argomento, come osserva il Bergler, si trova anco presso Lucrezio, VI. 400 *Denique cur nunquam coelo jacit undique puro Juppiter in terras fulmen sonitusque profundit?*

v. 371. αἰθρίας. ῑ, mentre altrove, p. e. Tesmof. 1001, e Plut. 1129, ῐ. Quanto alla forma del genitivo vedi Krüger §. 47, 2, oss. 1. — ταύτας δ' ἀποδημεῖν. È notevole questa costruzione detta dai grammatici παράταξις (coordinazione), che quì ha luogo invece della ὑπό-

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

νὴ τὸν Ἀπόλλω, τοῦτό γέ τοι δὴ τῷ νῦν λόγῳ εὖ προςέφυσας·
καίτοι πρότερον τὸν Δί' ἀληθῶς ᾤμην διὰ κοσκίνου οὐρεῖν.
ἀλλ' ὅςτις ὁ βροντῶν ἐστί, φράσον, τοῦθ' ὅ με ποιεῖ τετρεμαίνειν.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

αὗται βροντῶσι κυλινδόμεναι.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τῷ τρόπῳ, ὦ πάντα σὺ τολμῶν;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ὅταν ἐμπλησθῶσ' ὕδατος πολλοῦ κἀναγκασθῶσι φέρεσθαι,

ταξις (subordinazione), la quale ultima sarebbe nel caso presente più regolare (τούτων ἀποδημουσῶν). Il Krüger ne discorre estesamente §. 59, 1, 2: ivi si troverà esempio confacente a questo luogo nella oss. 9. Vedi anco Curtius §. 519, 1, 5.

v. 372. *γέ τοι δὴ τῷ νῦν*. I Mss. per verità hanno *γέ τοι τῷ νυνί*. Ma il Porson, a cui aderirono quasi tutti gli editori, propose l'altra lezione (Prefaz. all' Ecuba di Euripide, pag. 48), perchè altrimenti questo verso sarebbe contrario alla legge del tetrametro trocaico, secondo cui la censura non può cadere nè nella preposizione nè nell'articolo. — *προςέφυσας*. « *προςφύειν* est, *facere ut aliquid accrescat:* deinde metaphorice *argumentis aliquid affirmare*. Forte autem *adsertio* apud Latinos pro affirmatione per similem metaphoram dicitur, atque *προςφύειν* apud Graecos pro *ἀποδεικνύειν*. » (Bergler). Il Reiske suppone debba leggersi *προσέβυσας* (*vous m'avez poussé*, come spiega il Dindorf). Ciò è abbastanza strano poichè, per quanto io mi sappia, non esiste in Greco il verbo *προσβύω*, e la citaz. del v. 249 delle Vespe, che fa il medesimo Reiske, è fuor di luogo, poichè ivi si trova non già il verbo *προσβύω* ma il verbo *προβύω*, il quale ha d'altronde un significato ben diverso (*smorzare la lucerna*).

v. 373. *οὐρεῖν*. Forse c'è un'allusione ad *οὔριος* uno degli epiteti di Giove, avente però un significato ben diverso, poichè lo Ζεὺς *οὔριος* era Giove considerato quale dominatore degli elementi tutti, anco di quelli posti sotto la giurisdizione di altre divinità, come Posidone, Efesto ecc. Vedi Buttmann, Lexilogus, vol. II. pag. 34.

v. 374. *τοῦθ' ὅ με ποιεῖ τετρεμαίνειν*. Cf. il notissimo:

> *Primus in orbe Deos fecit timor, arduo coelo*
> *Fulmina cum caderent.*

v. 376. *κἀναγκασθῶσι*. Vedi la nota al v. 379.

κατακρημνάμεναι πλήρεις ὄμβρου δι' ἀνάγκην, εἶτα βαρεῖαι
εἰς ἀλλήλας ἐμπίπτουσαι ῥήγνυνται καὶ καταγοῦσιν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὁ δ' ἀναγκάζων ἐστὶ τίς αὐτάς, οὐχ ὁ Ζεύς, ὥστε φέρεσθαι;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἥκιστ', ἀλλ' αἰθέριος δῖνος.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

Δῖνος; τουτί μ' ἐλελήθη,

v. 377. *δι' ἀνάγκην*. S'intende la necessità derivante da legge di natura e quindi la stessa legge di natura. Vedi su ciò la nota del Ferrai ai Mem. di Senofonte, I. 1, 11.

v. 378. Questa teoria per spiegare l'origine del fulmine è accennata ancora da Aristotele (Meteor. II. 19), da Anassagora, da Epicuro (presso Diog. Laerzio, II. 9, e X. 100) e da Lucrezio (VI. 96. e 185). Vedi il dottissimo articolo del Baumstark nella Real-Encyclopädie del Pauly, s. v. Geografia, nel quale sono registrate le opinioni degli antichi sopra i singoli fenomeni meteorologici.

v. 379. *ὁ δ' ἀναγκάζων*. Strepsiade non è rimasto contento di quel semplice *κἀναγκασθῶσι* (v. 376), il quale presuppone pur sempre un'agente superiore, e perciò domanda se questo agente non è per avventura *Ζεύς*. — *ὥστε φέρεσθαι*. Dipendente da *ἀναγκάζων*.

v. 380. *δῖνος*. Secondo il Petersen, qui non si tratta della *δίνη* degli atomisti e di Anassagora, la quale era una potenza cosmogonica, ma bensì della rotazione del cielo, la quale trascina seco le stelle e *πάντα τὰ μετέωρα*. Tuttavia, se si considera che qui Socrate risponde a Strepsiade, che lo interroga chi è *ὁ ἀναγκάζων*, e parla di un'essere da sostituirsi a Zeus, non si può a meno di fare un riscontro delle sue parole colle seguenti di Democrito citate da Diogene Laerzio (IX. 7, 45): *πάντα κατ' ἀνάγκην γίνεσθαι, τῆς δίνης αἰτίας οὔσης τῆς γενέσεως πάντων, ἣν ἀνάγκην λέγει*. Similmente non so con quanta facilità si possa ammettere quel che dice lo Scoliaste, che cioè Socrate parla del *δῖνος* *turbine*: e Strepsiade intende invece una specie di vaso di terra chiamato *δῖνος*. Il Bergler non solo accetta senza discuterla questa interpretazione, ma si compiace ancora di aggiungere che si trovava sulla scena uno di questi vasi, *quasi statuam dei scilicet*, poichè al v. 1473, si legge: *τουτονὶ τὸ Δῖνον*. Qual lepore potrebbe avere questo equivoco io non so vedere. Parmi anzi manifesto che Strepsiade intenda che si tratta di una potenza, la quale regna

ὁ Ζεὺς οὐκ ὤν, ἀλλ' ἀντ' αὐτοῦ Δῖνος νυνὶ βασιλεύων.
ἀτὰρ οὐδέν πω περὶ τοῦ πατάγου καὶ τῆς βροντῆς μ' ἐδίδαξας.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οὐκ ἤκουσάς μου, τὰς Νεφέλας ὕδατος μεστὰς ὅτι φημὶ
ἐμπιπτούσας ἀλλήλαισιν παταγεῖν διὰ τὴν πυκνότητα;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

φέρε, τουτὶ τῷ χρὴ πιστεύειν;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἀπὸ σαυτοῦ 'γώ σε διδάξω.

invece di Zeus: ἀντ' αὐτοῦ Δῖνος νυνὶ βασιλεύων (v. 381), e lo stesso concetto è espresso nuovamente da Fidippide (v. 1471): Δῖνος βασιλεύει, τὸν Δί' ἐξεληλακώς.

v. 381. Questo verso non è altro che una spiegazione di τουτί del v. precedente. Sembrami molto ingegnosa e verosimile la opinione dell' Hermann che Strepsiade dica queste parole a mo' di uomo il quale pensando a una cosa incredibile che abbia udito, la va ripetendo tra sè in aria cogitabonda.

v. 382. οὐδέν πω . . . ἐδίδαξας. Apparentemente questo verso è in contraddizione coi versi 377, 378, nei quali Socrate ha di fatto insegnato in che modo si produce il fulmine. E il Kock riconosce qui traccia della doppia recensione delle Nubi, e suppone che lo scherzo contenuto nei versi seguenti 386-391 sia stato introdotto nella seconda compilazione. Il Teuffel invece dice che Strepsiade si era fermato colla mente alle parole κἀναγκασθῶσι φέρεσθαι (e di fatti replica a queste col v. 379) e che per ciò non ha prestato attenzione alle altre. A noi sembra che questo dialogo ritragga con molta verità e con altrettanta *vis comica* la respettiva posizione dei due uomini, l'uno dei quali insegna cose elevate e nuove, mentre l'altro, ignorante e rozzo, segue a fatica i ragionamenti di lui. Talchè, dopo che Socrate ha spiegato nei versi 376-378 l'origine del fulmine, Strepsiade gli dice: « ma tu non mi hai insegnato ecc. » — « Come? soggiunge Socrate, non mi davi ascolto quando lo diceva che ecc.? » Questa risposta di Socrate toglie ogni fondamento all' ipotesi del Kock.

v. 385. τῷ = τίνι. *Quo argumento?* — ἀπὸ σαυτοῦ, L'Hermann tolse l'interpunzione dopo σαυτοῦ, la quale dava alla frase una gravità inopportuna, poichè anzi Socrate assume in questo momento un tuono familiare: e forse è nel vero l'Ernesti dicendo che il poeta

ἤδη ζωμοῦ Παναθηναίοις ἐμπλησθεὶς εἶτ' ἐταράχθης
τὴν γαστέρα, καὶ κλόνος ἐξαίφνης αὐτὴν διεκορκορύγησεν;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

νὴ τὸν Ἀπόλλω, καὶ δεινὰ ποιεῖ γ' εὐθύς μοι καὶ τετάρακται,
χὥσπερ βροντὴ τὸ ζωμίδιον παταγεῖ καὶ δεινὰ κέκραγεν·
ἀτρέμας πρῶτον παππὰξ παππάξ, κἄπειτ' ἐπάγει παπαπαππάξ,
χὤταν χέζω, κομιδῇ βροντᾷ παπαπαππάξ, ὥσπερ ἐκεῖναι.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

σκέψαι τοίνυν, ἀπὸ γαστριδίου τυννουτουὶ οἷα πέπορδας·
τὸν δ' ἀέρα τόνδ' ὄντ' ἀπέραντον πῶς οὐκ εἰκὸς μέγα βροντᾶν;

« irridet methodum Socraticam demonstrandi exemplis e vitá humana sumptis. »

v. 386. *ζωμοῦ . . . ἐμπλησθεὶς*. Per avere idea della abbondanza di carne e brodo, di cui si godeva nelle feste qui nominate, basta avvertire collo Scoliaste che ogni colonia ateniese mandava un bove per tale occorrenza. Quanto alle Panatenee vedi la descrizione che ne fa il Maury (Histoire des Religions de la Grèce antique, vol. II. pag. 208 e segg.) dietro la scorta dei basso-rilievi del Partenone.

v. 387. *διεκαρκορύγησεν*. « Est vox ficta ad exprimendum murmur, quod intra ventrem aliquando auditur. » (Kuster).

v. 388. *δεινὰ ποιεῖ*. *Indignatur, male se habet, cruciatur*. S'intende che il soggetto è *ἡ γαστήρ*.

v. 389. *ζωμίδιον*. Diminutivo usato per rendere maggiormente notevole l'effetto prodotto.

v. 390. *παππὰξ παππάξ*. Questa è la lezione sostenuta dall'Hermann e accettata da molti, secondo la quale Strepsiade indica: « ventrem primo per intervalla crepare *παππάξ*, inde crepitum continuari *παπαπαππάξ*. » Fra le innumerevoli varianti di questo luogo piacemi citare quella proposta dal Dawes, Misc. Crit. pag. 172, a cui aderiscono il Brunck e il Porson: lo scopo di questa è di presentare una gradazione la quale, come dice il Dawes, *desideratur*. *πρῶτον πάξ, κᾆτα παππὰξ ἐπάγει, κᾆπειτα παπαππάξ, χὤταν . . . βροντᾷ παπαπαππάξ κτλ.* L'Hermann dice di questa lezione con tuono sembrami un poco troppo pungente: « per nos licet fruantur suo sensu, quibus haec ad amussim exacta *κλίμαξ* arridet. »

v. 391. *ἐκεῖναι*, cioè le Nuvole.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ταῦτ' ἄρα καὶ τὠνόματ' ἀλλήλοιν, βροντὴ καὶ πορδὴ, ὁμοίω. —
ἀλλ' ὁ κεραυνὸς πόθεν αὖ φέρεται λάμπων πυρὶ, τοῦτο δίδαξον,
καὶ καταφρύγει βάλλων ἡμᾶς, τοὺς δὲ ζῶντας περιφλύει.
τοῦτον γὰρ δὴ φανερῶς ὁ Ζεὺς ἵησ' ἐπὶ τοὺς ἐπιόρκους.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

καὶ πῶς, ὦ μῶρε σὺ καὶ Κρονίων ὄζων καὶ βεκκεσέληνε,

v. 394. Questo verso si trova in alcuni Mss. attribuito a Socrate: ciò piace all'Ernesti, il quale vi scorge una parodia del metodo di argomentare socratico « e verbis, eorum similitudine etymologia, etc. » se non che la presenza di ταῦτ' ἄρα (sull'uso di questa espressione vedi le note ai versi 165, 319) rende necessario che queste parole sieno pronunziate da Strepsiade. Potrebbero riferirsi a Socrate soltanto ammettendo la lezione (invero poco autorevole) di due Mss.: ταῦτ' οὖν: in luogo di ταῦτ' ἄρα.

v. 395. « A tonitru jam explicato transitur ad fulmen. » (Teuffel).

v. 396. καταφρύγει βάλλων. *Feriendo enecat et comburit.* — τοὺς δὲ ζῶντας περιφλύει. *Alios adurit salva vita.*

v. 397. ὁ Ζεύς. « E poichè il centro di gravità del diritto, massime secondo le idee degli antichi, è il giuramento e la fede, così questi sono sacri a Zeus (Ζεὺς ὅρκιος, ἐπόρκιος, πίστιος), ed egli punisce in modo terribile lo spergiuro. — Ad Olimpia si vedeva una statua di Ζεὺς ὅρκιος con un fulmine in ognuna delle mani. » Preller, Griechische Mythologie, vol. I. pag. 117.

v. 398. Κρονίων ὄζων. L'aggettivo χρόνιος (letteralm. appartenente ai tempi di Kronos) valeva presso gli Attici quanto *vecchio, disusato, vieto;* quindi χρόνια significa: *vecchiumi, anticaglie, vieti pregiudizi*, ecc.: si diceva anco Κρόνος per dire un uomo fatto all'antica, come troveremo più sotto al v. 929. — βεκκεσέληνε. Che anco questa parola significhi *antico, antidiluviano* e simili, sembra quasi sicuro. Quanto poi alla sua etimologia dobbiamo rimetterci agli Scoliasti, i quali trovano una doppia allusione a due tradizioni di carattere leggendario: secondo una di esse (la quale è narrata anco da Erodoto, II. 2) un re Egiziano, per conoscere quale fosse il popolo più antico della terra avea comandato si allevassero due fanciulli senza che udissero voce umana: essi appena poterono parlare, profferirono il suono *Bek,* che presso i Frigii significa *pane,* perlochè si ritennero

εἴπερ βάλλει τοὺς ἐπιόρκους, δῆτ' οὐχὶ Σίμων' ἐνέπρησεν,
οὐδὲ Κλεώνυμον, οὐδὲ Θέωρον; καίτοι σφόδρα γ' εἴσ' ἐπίορ-
κοι·
ἀλλὰ τὸν αὑτοῦ γε νεὼν βάλλει, καὶ Σούνιον, ἄκρον Ἀθηνέων,
καὶ τὰς δρῦς τὰς μεγάλας· τί μαθών; οὐ γὰρ δὴ δρῦς γ' ἐπιορκεῖ.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οὐκ οἶδ'· ἀτὰρ εὖ γε λέγειν φαίνει. τί γάρ ἐστιν δῆθ' ὁ κεραυνός;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ὅταν εἰς ταύτας ἄνεμος ξηρὸς μετεωρισθεὶς κατακλεισθῇ,
ἔνδοθεν αὐτὰς ὥςπερ κύστιν φυσᾷ, κἄπειθ' ὑπ' ἀνάγκης
ῥήξας αὐτὰς ἔξω φέρεται σοβαρὸς διὰ τὴν πυκνότητα,

questi per la nazione più antica: un'altra tradizione diceva che gli Arcadi, i quali pretendevano essere i primi abitatori della Grecia, chiamavano sè stessi προσελήνοι (anteriori alla luna). Il Göttling, Comment. de vocab. βεκκεσέληνος ab Arist. ficto, Iena, 1858, considerando che σελήνη significa ancora *focaccia*, *offella* ecc., propone questa spiegazione: *tu, qui offas tuas, quas diis offerre soles superstitiose, ex obsoleto pane fingis:* cito questa opinione perchè lo studioso la conosca, non per consigliarlo ad accettarla.

v. 399. Σίμωνα. Vedi la nota al v. 351.

v. 400. Κλεώνυμον. Vedi la nota al v. 353. — Θέωρον. Costui è menzionato anche altrove come adulatore (Vesp. 42 e segg. 599) empio (Vesp. 418) e menzognero (Acarn. 134).

v. 401. τὸν . . . νεὼν βάλλει. Similmente Lucrezio, VI. 417: *Cur sancta deum delubra suasque discutit infesto numine sedes?* — Σούνιον. Promontorio dell'Attica, ove sorgeva un sontuoso tempio di Athena. Ne rimangono tuttora alcune vestigia, che hanno originato il nome attuale di quello: *Capo Colonne*, o *Colonni*. Vedi Dowell, Class. Tour. I. pag. 542 e Kruse, Hellas, II. 1, pag. 242 e segg. — ἄκρον. Circa alla quantità lunga di ᾱ vedi la nota al v. 320. — Ἀθηνέων. Alcuni Mss. hanno Ἀθηναίων, altri Ἀθηνῶν.

v. 402. τὰς δρῦς. Probabilmente non a caso si citano le quercie a preferenza degli altri alberi: ed invero la quercia era albero sacro a Giove (vedi Maury, Histoire des Religions de la Grèce, vol. I. pag. 55) e l'antichissimo venerato oracolo di Dodona dava i responsi da una quercia. Vedi Ottfr. Müller, Archaeol. pag. 32. — τί μαθών. Vedi la nota al v. 340.

v. 405. ὑπ' ἀνάγκης. Vedi la nota al v. 377.

ὑπὸ τοῦ ῥοίβδου καὶ τῆς ῥύμης αὐτὸς ἑαυτὸν κατακαίων.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

νὴ Δί', ἐγὼ γοῦν ἀτεχνῶς ἔπαθον τουτί ποτε Διασίοισιν.
ὀπτῶν γαστέρα τοῖς συγγενέσιν κᾆτ' οὐκ ἔσχων ἀμελήσας·
ἡ δ' ἄρ' ἐφυσᾶτ', εἶτ' ἐξαίφνης διαλακήσασα πρὸς αὐτὼ
τὠφθαλμώ μου προσετίλησεν, καὶ κατέκαυσεν τὸ πρόσωπον.

ΧΟΡΟΣ

ὦ τῆς μεγάλης ἐπιθυμήσας σοφίας ὤνθρωπε παρ' ἡμῶν,
ὡς εὐδαίμων ἐν Ἀθηναίοις καὶ τοῖς Ἕλλησι γενήσει,
εἰ μνήμων εἶ καὶ φροντιστής, καὶ τὸ ταλαίπωρον ἔνεστιν

v. 408. Strepsiade, osserva il Kock, ha fatto progressi: prima (v. 386) era stato necessario che Socrate allegasse prove desunte dalla vita comune; ora egli è in grado di fare altrettanto da sè. — Διασίοισιν. Le Diasie erano feste, che si celebravano fuori della città di Atene il 23 del mese Anthesterione in onore di Ζεὺς Μειλίχιος. Avevano un carattere espiatorio: in esse si offrivano focaccie invece delle vittime usate nei sacrifizii. Circa questa solennità si può consultare con profitto C. Fr. Hermann nel Philologus, vol. II. (anno 1847) pag. 1 e segg., Ueber die attischen Diasien.

v. 409. ὀπτῶν. Che dopo un participio possano trovar luogo le congiunzioni κᾆτα e κἄπειτα come εἶτα ed ἔπειτα ci è insegnato con varii esempii dal Krüger §. 56, 10, oss. 3, e §. 69, 24, oss. 2. Nel caso presente però evitando di ricorrere a questa regola, si potrebbe accogliere la lezione ὤπτων, che è data dalla massima parte dei Mss.: trovo che è adottata fra gli altri dal Bekker dall' Hermann e dal Dindorf. — ἔσχων da σχάω forma antiquata usata rarissimamente in luogo di σχάζω.

v. 410. δ' ἄρα. *Or dunque.* « Est concludentis in ipsa narratione. » (Teuffel).

v. 412. L'opinione dell' Ernesti che i v. 412-419 siano pronunziati da Socrate è universalmente abbandonata. — ὦ . . . ὤνθρωπε. La ripetizione della particella vocativa è adoperata, come avverte il Krüger §. 45, 3, oss. 6, solamente dai poeti. La detta particella si usa la prima volta dinnanzi a un aggettivo, la seconda dinnanzi al nome. Ne troveremo un altro esempio al v. 816.

v. 414. ταλαίπωρον. Circa questa espressione e le altre di significato analogo, che si trovano nei versi segg., cf. i luoghi dei Mem. di Senofonte, che sono citati nella nota al v. 363.

ἐν τῇ ψυχῇ, καὶ μὴ κάμνεις μήθ' ἑστὼς μήτε βαδίζων,
μήτε ῥιγῶν ἄχθει λίαν, μήτ' ἀριστᾶν ἐπιθυμεῖς,
οἴνου τ' ἀπέχει καὶ γυμνασίων καὶ τῶν ἄλλων ἀνοήτων,
καὶ βέλτιστον τοῦτο νομίζεις, ὅπερ εἰκὸς δεξιὸν ἄνδρα,
νικᾶν πράττων καὶ βουλεύων καὶ τῇ γλώττῃ πολεμίζων.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἀλλ' ἕνεκέν γε ψυχῆς στερρᾶς δυςκολοκοίτου τε μερίμνης,
καὶ φειδωλοῦ καὶ τρυσιβίου γαστρὸς καὶ θυμβρεπιδείπνου,
ἀμέλει θαρρῶν· οὕνεκα τούτων ἐπιχαλκεύειν παρέχοιμ' ἄν.

v. 417. *γυμνασίων*. Veramente Senofonte, Mem. I. 1, 10, dice che Socrate *πρωΐ . . . εἰς . . . τὰ γυμνάσια ᾔει*, il che sarebbe in contraddizione con quel che è scritto quì, ove il Coro svolge massime socratiche. È degno di nota inoltre che Diogene Laerzio, il quale ha occasione di riferire per intiero i vv. 412-419 (II. 5, 27), abbia invece di *γυμνασίων*, *ἀδηφαγίας*. Il Kock propone la congettura *βαλανείων* facendo richiamo al v. 837. Tuttavia dinanzi alla concordia dei Mss. non si può rifiutare recisamente la lezione *γυμνασίων*; e per spiegarla si osserverà col Teuffel che ai ginnasii molti « spectandi causa venerunt, vel otiosi, vel libidinosi. » Cf. i vv. 973-976, e specialmente la espressione *τοῖς ἔξωθεν* del v. 974. — *ἀνοήτων*. Lo stesso Diogene Laerzio ha invece *ἀνονήτων*. Ma opportunamente l' Hermann trova in alcuni excerpta e codd. Mss. apud Nanios: *οἱ δὲ ἀρχαῖοι τὰ ἀφροδίσια ἀνόητα ἐκάλουν· ὥςτε παρὰ Ἀριστοφάνει.*

v. 419. *πράττων, . . . βουλεύων . . . πολεμίζων*. Nominativi riferibili a *νομίζεις*. « Haec omnia non ad philosophicas disputationes, quales erant Socratis, sed ad eloquentiam forensem, quae in Sophistarum scholis discebatur, pertinent. » (Schutz).

v. 421. *θυμβρεπιδείπνου*. Voce foggiata da Aristofane, che vale quanto *θύμβραν δειπνούσης*. Quest' erba detta *θύμβρα* (*santoreggia*) è quì nominata manifestamente come il *nec plus ultra* della frugalità: negli Acarn., v. 254, trovasi *βλέπουσα θυμβροφάγον*.

v. 422. Alcuni editori accogliendo una proposta del Reisig pongono una virgola dopo *ἀμέλει*, e uniscono *θαρρῶν* al seguito del verso. — *ἐπιχαλκεύειν παρέχοιμ' ἄν*. Sottint. *ἐμαυτόν* « Proverbialis est locutio, patientiam in ferendis doloribus et molestiis designans. » (Schutz). Si potrebbe tradurre: *mi farei squartare*. — Il Fritzsche (De fabulis ab Aristophane retractatis, III. pag. 6) osserva e non a

ΣΩΧΡΑΤΗΣ

ἄλλο τι δῆτ' οὐ νομιεῖς ἤδη θεὸν οὐδένα, πλὴν ἅπερ ἡμεῖς,
τὸ Χάος τουτὶ καὶ τὰς Νεφέλας καὶ τὴν Γλῶτταν, τρία ταυτί;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οὐδ' ἂν διαλεχθείην γ' ἀτεχνῶς τοῖς ἄλλοις, οὐδ' ἂν ἀπαντῶν·
οὐδ' ἂν θύσαιμ', οὐδ' ἂν σπείσαιμ', οὐδ' ἐπιθείην λιβανωτόν.

ΧΟΡΟΣ

λέγε νῦν ἡμῖν, ὅ τι σοι δρῶμεν, θαρρῶν, ὡς οὐκ ἀτυχήσεις,

torto che i vv. 412-422 interrompono il dialogo fra Socrate e Strepsiade, il quale si continua ed ha la sua conclusione nei vv. 423-426: egli propone perciò di fare una trasposizione e di premettere i vv. 423-426 ai vv. 412-422. Questa congettura parmi che meriti considerazione.

v. 423. *ἄλλο τι*. « Id, ut *ἄλλο τι ἤ*, est *nonne*. » (Hermann). Questa locuzione, che Platone usa spessissimo, ma che è rara presso il nostro comico, corrisponde a: *non è vero che* ecc.? Vedi Krüger §. 63, 3, oss. 7, 8. Altri appoggiandosi ad alcuni Mss. leggono *ἀλλ' ὅτι*. Ma accettando tale lezione, io non saprei trovare il senso di questa frase senza ammettere col Brunck la seguente ellissi: *'Αλλὰ μῶν πρὸς τούτοις κελεύεις με θαῤῥεῖν, ὅτι κτλ.* Ora questa ellissi è molto ardita e non meno inelegante. Aggiungasi che non avrebbe ragione di essere, se si accettasse l'ipotesi del Fritzsche esposta nella nota precedente. — *οὐ νομιεῖς*. Alcuni Mss., fra cui il Veneto, hanno *οὖν νομιεῖς*. Questa lezione, che trovo accolta dal Bekker e dal Dindorf, richiederebbe che si spiegasse il precedente *ἄλλο τι* in modo diverso da quello accennato sopra da noi: in tal caso bisognerebbe tradurre: *An alium in posterum habiturus es deum quemquam, praeter etc.*

v. 424. *Χάος*. Vedi la nota al v. 264. — *Γλῶτταν*. Vedi il v. 419. « Euripides *σωκρατίζων* in Ranis, 913, eosdem (invero non precisamente gli stessi) deos invocat: *Αἰθὴρ ἐμὸν βόσκημα καὶ γλώσσης στρόφιγξ κτλ.* » (Bergler).

v. 425. *οὐδ' ἂν ἀπαντῶν*. *Neppure se li incontrassi*. Tanto meno dunque mi curerei di cercarli.

v. 426. *θύσαιμι . . . . σπείσαιμι . . . . ἐπιθείην λιβανωτόν*. « A gravioribus descenditur ad leviora. » (Teuffel). — Osservi lo studioso che a *ἐπιθείην* manca la particella *ἄν*: questa, come dice il Krüger §. 69, 7, oss. 4, può lasciarsi in una costruzione paratactica, quando già è stata posta col primo verbo, o coi successivi. Vedi Cav. v. 1057.

v. 427. *σοι*. Dativo di interesse, che alcuni grammatici chiamano *etico*. Vedi Curtius §. 433 e Krüger §. 48, 4, oss. 1.

ἡμᾶς τιμῶν καὶ θαυμάζων καὶ ζητῶν δεξιὸς εἶναι.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὦ δέσποιναι, δέομαι τοίνυν ὑμῶν τουτὶ πάνυ μικρόν,
τῶν Ἑλλήνων εἶναί με λέγειν ἑκατὸν σταδίοισιν ἄριστον.

ΧΟΡΟΣ

ἀλλ' ἔσται σοι τοῦτο παρ' ἡμῶν· ὥςτε τὸ λοιπόν γ' ἀπὸ τουδὶ
ἐν τῷ δήμῳ γνώμας οὐδεὶς νικήσει πλείονας ἢ σύ.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

μή μοί γε λέγειν γνώμας μεγάλας· οὐ γὰρ τούτων ἐπιθυμῶ,

v. 429. τοίνυν. *Dunque*. Giacchè vedo che siete disposte a prestarmi il vostro aiuto.

v. 430. σταδίοισιν. Come se l'eloquenza si misurasse a stadii. Quasi tutti i commentatori credono col Bergler che questa frase abbia lo scopo di eccitare l'ilarità degli spettatori. Ma poichè troviamo presso lo stesso Aristofane, Rane, v. 91: Εὐριπίδου πλεῖν ἢ σταδίῳ λαλίστερα, ed esempii analoghi ci offrono Pindaro, Istm. V. 22; Eupoli, framm. 94, Alessi, 15, non potrebbe essere questa una locuzione propria del parlare volgare de' Greci? Del resto parlare dell'eloquenza come di una corsa non sarebbe metafora molto strana, nè ardita. — Lo stadio olimpico corrispondeva a metri 184, 97, e cento stadii equivarrebbero a miglia geografiche 2 $^1/_2$. Vedi Hultsch, Griechische und Römische Metrologie, Tab. II. B e Tab. IV.

v. 431. τὸ λοιπόν. Vedi Curtius §. 405, oss. 2, e Krüger §. 46, 3, oss. 2.

v. 432. ἐν τῷ δήμῳ. Frase frequente presso gli scrittori attici per significare l'adunanza popolare. — γνώμας. Due Mss., il Ravennate e uno dei Modenesi, hanno γνώμας μεγάλας con notevole alterazione del metro: μεγάλας è da ritenersi quindi interpolazione di qualche copista, o involontaria, o fatta apposta, affinchè la seguente replica di Strepsiade: μή μοί γε λέγειν γνώμας μεγάλας si adatti meglio alle parole del Coro. Per ottenere la qual cosa il Porson, seguito dal Dobree propose: ἐν τῷ δήμῳ γνώμας μεγάλας νικήσει πλείονας οὐδείς. L'Hermann rifiuta questa congettura come speciosa, e secondo lui la risposta successiva di Strepsiade suonerebbe: *ne mihi magnopere sententias loqui contingat*. Il Dindorf poi molto acutamente, a mio credere, trova che la voce μεγάλας usata da Strepsiade si riferisce alle parole ἐν τῷ δήμῳ del Coro.

v. 433. μή μοι. Vedi la nota al v 84: e come ivi l'oggetto del

ἀλλ' ὅσ' ἐμαυτῷ στρεψοδικῆσαι καὶ τοὺς χρήστας διολισθεῖν.

ΧΟΡΟΣ

τεύξει τοίνυν ὧν ἱμείρεις· οὐ γὰρ μεγάλων ἐπιθυμεῖς.
ἀλλὰ σεαυτὸν θαρρῶν παράδος τοῖς ἡμετέροις προπόλοισιν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

δράσω ταῦθ' ὑμῖν πιστεύσας. ἡ γὰρ ἀνάγκη με πιέζει,
διὰ τοὺς ἵππους τοὺς κοππατίας καὶ τὸν γάμον, ὅς μ' ἐπέτριψεν.
νῦν οὖν [τούτῳ] χρήσθων ἀτεχνῶς

sottinteso λέγε, o εἴπῃς è τοῦτον τὸν ἵππιον, così qui λέγειν è oggetto di un sottinteso λέγετε, o εἴπητε.

v. 434. ὅσα. Secondo il Brunck ὅσα è modo attico in luogo di ὅσον, cioè μόνον, *solum*, *tantum*. Io starei piuttosto col Kock, il quale spiega: ἀλλὰ τοσούτων ἐπιθυμῶ, ὥστε κτλ.: in tal maniera ὅσα equivarrebbe a τοσαῦτα ὥστε. Espressione simile è usata dallo stesso Aristof. Vespe, 1288, e da Platone, Protag. 334, C. — στρεψοδικῆσαι. Eguale a στρέψαι τὰς δίκας, secondo spiega lo Scoliaste. Negli Ucc. v. 1468, trovasi στρεψοδικοπανουργίαν.

v. 436. προπόλοισιν. *Sacerdoti*, *ministri*. Appellativo pieno di gravità, che si applica opportunamente ai filosofi, in quantochè le Nubi si considerano Dee.

v. 438. κοππατίας. Vedi v. 23. — γάμον. Vedi v. 42 e segg.

v. 439-456. Questi versi costituiscono un sistema anapestico, che nella commedia attica d'ordinario si trova come chiusa di un periodo di tetrametri anapestici, quale l'abbiamo avuto qui nei vv. 314-438. Vedi Rossbach e Westphal, Griechische Metrik, pag. 109 e segg. Secondo il Teuffel, il quale cita l'autorità del Kock, abbiamo qui uno πνῖγος, o μακρόν. Questa asserzione è erronea, poichè il così detto πνῖγος è quel sistema anapestico, il quale segue una Parabasi anapestica: ne abbiamo esempii negli Acarn., nei Cav., nelle Vespe, nella Pace, negli Uccelli e nelle Tesmof.: il sistema anapestico, di cui ci occupiamo ora, appartiene invece alla seconda classe di questi sistemi, di quelli cioè, che seguono per legge costante un sintagma di tetrametri anapestici; alla qual legge fanno eccezione soltanto le Vespe, v. 402. Vedi Rossbach e Westphal l. c. e la distribuzione dei metri alla fine del volume. Del resto il Kock, la cui seconda edizione ho sotto gli occhi, dice soltanto che il presente sistema è *simile* al μακρόν o πνῖγος.

v. 439. νῦν οὖν κτλ. Questo luogo è soggetto di controversia fra

ὅ τι βούλονται·
τουτὶ τό γ' ἐμὸν σῶμ' αὐτοῖσιν
παρέχω τύπτειν, πεινῆν, διψῆν,
αὐχμεῖν, ῥιγῶν, ἀσκὸν δαίρειν,
εἴπερ τὰ χρέα διαφευξοῦμαι

gli editori. Il Teuffel colla presente lezione si allontana da tutti gli altri; e questa, benchè egli citi in suo appoggio la frase di Iperide, p. Eux, 33: χρησάσθωσιν αὐτῷ οἱ δικασταὶ ὅτι βούλονται, rimane pur sempre una congettura. La vulgata era: νῦν οὖν χρήσθων ἀτεχνῶς ὅ τι βούλονται. Il Brunck per il primo rifiutò ἀτεχνῶς ritenendolo con ragione come contrario al metro e supponendolo trasportato per errore dal v. 453. Il verso così corretto è accolto dal Bekker e dal Dindorf. Ma siccome ἀτεχνῶς si trova in tutti i Mss. (meno uno, che ha invece ἀληθῶς), il Reisig, Coniectanea in Aristoph. pag. 239, propone:

νῦν οὖν οὗτοι χρήσθων ἀτεχνῶς
ὅ, τι βούλονται.

L'Hermann osserva che forse oltre οὗτοι potrebbe anco esser caduta la parola ἤδη; però egli lascia il luogo come è dato dalla Vulgata staccando in un verso separato νῦν οὖν e ponendovi accanto il segno della lacuna. Meno accettabile di tutte sembrami la proposta del Cobet seguito dal Kock, il quale sopprime χρήσθων (che tutti i Mss. danno concordemente, e su cui niun editore ha elevato dubbii) e dice che ὅ τι βούλονται dipende da un sottinteso ποιεῖν dipendente a sua volta da παρέχω τὸ ἐμὸν σῶμα. Secondo la lezione del Teuffel τούτῳ equivarrebbe a ἐμοί, nello stesso modo che Orazio, Sat. I. 9, 47, disse: *hunc hominem velles si tradere* in luogo di *me velles etc.*

v. 441. παρέχω τύπτειν. Cf. v. 422.

v. 442. ἀσκὸν δαίρειν. « Proverbiale fuit loquendi genus de cruciatu acerbissimo. Plato, Euthyd. p. 285, C.: ἐὰν βούλονται δέρειν ἔτι μᾶλλον ἢ νῦν δέρουσιν, εἴ μοι ἡ δορὰ μὴ εἰς ἀσκὸν τελευτήσει ὥσπερ ἡ τοῦ Μαρσύου. » (Dindorf). — In luogo di δαίρειν altri leggono δείρειν, altri δέρειν. Circa la differenza fra δαίρω e δέρω dice Suida: δαίρω τὸ τύπτω· δέρω δὲ τὸ ἐκδέρω.

v. 443. εἴπερ διαφευξοῦμαι. Eguale, come osserva il Kock, a εἴπερ μέλλω διαφεύξεσθαι: vedi Krüger §. 53, 7, oss. 3. Ivi però si accenna a questo significato della prima persona del futuro solo nel caso di interrogazione.

τοῖς τ' ἀνθρώποις εἶναι δόξω
θρασύς, εὔγλωττος, τολμηρός, ἴτης,
βδελυρός, ψευδῶν συγκολλητής,
εὑρησιεπής, περίτριμμα δικῶν,
κύρβις, κρόταλον, κίναδος, τρύμη,
μάσθλης, εἴρων, γλοιός, ἀλαζών,
κέντρων, μιαρός, στρόφις, ἀργαλέος,
ματιολοιχός.

v. 445. ἴτης. *Sfrontato*. Letteralm. colui che è pronto a camminare, da εἶμι. Plat. Symp. 203, D.: ἀνδρεῖος ὢν καὶ ἴτης καὶ σύντονος.

v. 447. περίτριμμα δικῶν. Vedi la nota al v. 260. Eschine è detto da Demostene, 18, 127: περίτριμμα ἀγορᾶς.

v. 448. κύρβις. Le κύρβεις erano prismi di legno triangolari, su cui stavano scritte le leggi di Solone relative al diritto pubblico e sacro, mentre gli ἄξονες contenevano le leggi relative al diritto privato. Quì κύρβις è voce usata comicamente, e vale quanto *leguleio*. — κρόταλον. Vedi la nota al v. 260. — τρύμη. « Qui non magis deprehendi potest quam foramen. » (Bothe).

v. 449. μάσθλης. *Pieghevole come una striscia di cuoio.* — γλοιός. Gli uni intendono *sordido*, gli altri *sdrucciolevole*, altri poi *viscoso*, detto figuratamente per significare *uomo, che non si può maneggiare, intrattabile*.

v. 450. κέντρων. Equivale a μαστιγίας, βάραθρος, e al *verbero* dei Latini.

v. 451. ματιολοιχός. Secondo le interpretazioni dello Scoliaste, di Suida, di Fozio e di Eustazio, questa parola vale quanto κρουσιμέτρης (essendo secondo costoro μάτιον una piccola misura), *o* quanto σμικρολόγος, intendendo μάτιον in generale come cosa piccola. Esichio, il quale legge invece ματαιολοιχός, spiega ὁ μάταια βουλόμενος. Però giova osservare che ματαιολοιχός è contrario al metro, e quindi da rigettarsi. Il Bentley poco contento della spiegazione, che i suddetti Grammatici danno tanto di μάτιον, quanto di ματιολοιχός, ha proposto di leggere ματτυολοιχός, che significa *leccatore di* ματτύη: questa era una pietanza con intingolo, che ci è descritta da Ateneo, XIV. pag. 663, C. La proposta del Bentley ha trovato un'accoglienza molto favorevole. Però contro di essa sta una osservazione del Dindorf, il quale rileva da un altro luogo di Ateneo, 662, F, che la ματτύη fu introdotta dalla Tessaglia in Atene κατὰ τὴν Μακεδόνων ἐπικράτειαν, e

ταῦτ' εἴ με καλοῦσ' ἀπαντῶντες,
δρώντων ἀτεχνῶς ὅ τι χρῄζουσιν·
κεἰ βούλονται,
νὴ τὴν Δήμητρ' ἔκ μου χορδὴν
τοῖς φροντισταῖς παραθέντων.

ΧΟΡΟΣ

λῆμα μὲν πάρεστι τῷδέ γ'
οὐκ ἄτολμον, ἀλλ' ἕτοιμον. ἴσθι δ' ὡς
ταῦτα μαθὼν παρ' ἐμοῦ κλέος οὐρανόμηκες
ἐν βροτοῖσιν ἕξεις.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τί πείσομαι;

ΧΟΡΟΣ

τὸν πάντα χρόνον μετ' ἐμοῦ ζηλ-
ωτότατον βίον ἀνθρώπων διάξεις.

che perciò dovè esser sconosciuta ai tempi di Aristofane. Per questo motivo il Dindorf e con lui il Teuffel hanno ritenuto la vulgata ματτιολοιχός. Il Kock poi benchè noti che Ateneo usa la parola ἐπιχωριάσαι, la quale significa *divenire indigeno*, e che perciò la detta pietanza potrebbe benissimo essere stata conosciuta nell' Attica, senza diventarvi usuale e comune, prima del dominio Macedone; pure trova che ματτυολοιχός non è degna chiusa di questa serie di epiteti, e propone βωμολόχος. A me sembra che il miglior partito sia ritenere la vulgata, pur riconoscendo che il senso di essa è molto dubbio ed incerto.

v. 455. ἔκ μου. Vedi Krüger §. 25, 1, oss. 2. — χορδήν. *Salsiccia.* « Notat χορδή tum quaevis intestina, tum imprimis ea, quae *lactes* dicuntur. Maxime autem appetebantur agninae. » (Schutz). L'Ernesti spiega *fartura*. Anco noi diciamo *far salsiccia di uno* per significare ridurlo in minutissimi pezzi.

v. 457-475. Le parole, che in questi versi pronunzia il Coro, si leggevano nelle antiche edizioni attribuite a Socrate. Fu il Beutley, che primo propose questo mutamento seguito da tutti i successivi editori. Per i metri vedi la distribuzione alla fine del volume.

v. 459. παρ' ἐμοῦ. Da riferirsi al successivo ἕξεις, non già a μαθών, a cui complemento sarebbe invece παρὰ Σωκράτους.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἀρά γε τοῦτ' ἄρ' ἐγώ ποτ'
ὄψομαι;

ΧΟΡΟΣ

ὥστε γε σοῦ πολλ-
ούς ἐπὶ ταῖσι θύραις ἀεὶ καθῆσθαι,
βουλομένους ἀνακοινοῦ-
σθαί τε καὶ ἐς λόγον ἐλθεῖν,
πράγματα κἀντιγραφὰς πολλῶν ταλάντων,
ἄξια σῇ φρενὶ, συμβουλ-
ευσομένους μετὰ σοῦ.
ἀλλ' ἐγχείρει τὸν πρεσβύτην ὅ τι περ μέλλεις προδιδάσκειν,

v. 465. ἆρα . . . ἄρα. « ἆρα interrogationi, ἄρα rationi concludendae inservit. » (Hermann).

v. 469. ἀνακοινοῦσθαι. ἀνακοινοῦν τινί τι, o περί τινος significa *interrogare uno circa qualche cosa:* ἀνακοινοῦσθαι, *consigliarsi con uno*. Vedi Krüger §. 52, 8, oss. 7.

v. 470. ἐς λόγον. La massima parte dei Mss. ha ἐς λόγους: ma questa lezione non può ammettersi perchè contraria al metro.

v. 471. πράγματα. *Affari di tribunale*, cioè *processi:* ἀντιγραφάς. *Le scritture relative ai medesimi*. Di fatti Arpocrazione dice: ἀντιγραφὴ ἐν ταῖς δίκαις τὰ τῶν δικαζομένων γράμματα, ἃ ἐδίδοσαν περὶ τοῦ πράγματος. καὶ λέγεται ὁμοίως τά τε τοῦ διώκοντος καὶ τὰ τοῦ φεύγοντος ἀντιγραφή. Mi sembra perciò meno accettabile l'opinione dello Schutz, del Dindorf e di altri, secondo cui πράγματα sono gli atti dell'accusa e ἀντιγραφάς quelli della difesa. L'accusativo, come osserva lo Scoliaste, dipende dal precedente ἀνακοινοῦσθαι. — πολλῶν ταλάντων. Più sotto al v. 758 troveremo πεντετάλαντος δίκη. Non c'è dunque bisogno di riferire πολλῶν ταλάντων al successivo ἄξια, nè di tradurre col Dindorf *multis talentis aestimatas:* ἄξια si accorda molto meglio con σῇ φρενί: *digna in quibus tuum ingenium exerceas*, come spiega lo Schutz: e che ἄξιος possa reggere il dativo provò il Bergler con due esempii degli Acarn. v. 8 e 205.

v. 476. Questo e il successivo sono tetrametri anapestici. Col v. 478 incominciano di nuovo i trimetri giambici. — ἀλλά κτλ. Queste parole sono dirette a Socrate. — προδιδάσκειν. Il significato comune di questo verbo *(insegnar prima)* è manifestamente inappli-

καὶ διακίνει τὸν νοῦν αὐτοῦ, καὶ τῆς γνώμης ἀποπειρῶ.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἄγε δή, κάτειπέ μοι σὺ τὸν σαυτοῦ τρόπον,
ἵν' αὐτὸν εἰδὼς ὅςτις ἐστὶ, μηχανὰς
ἤδη 'πὶ τούτοις πρὸς σὲ καινὰς προςφέρω.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τί δέ; τειχομαχεῖν μοι διανοεῖ, πρὸς τῶν θεῶν;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οὔκ, ἀλλὰ βραχέα σου πυθέσθαι βούλομαι,
εἰ μνημονικὸς εἶ;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

δύο τρόπω, νὴ τὸν Δία·
ἢν μὲν γὰρ ὀφείληταί τί μοι, μνήμων πάνυ·
ἐὰν δ' ὀφείλω, σχέτλιος, ἐπιλήσμων πάνυ.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἔνεστι δῆτά σοι λέγειν ἐν τῇ φύσει;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

λέγειν μὲν οὐκ ἔνεστ', ἀποστερεῖν δ' ἔνι.

cabile al luogo presente. Gli uni spiegano: *insegnare gli elementi*, gli altri: *ammaestrare con profitto*.

v. 479. μηχανάς. Ecco un altro equivoco simile ai tanti già occorsi nel dialogo tra Socrate e Strepsiade. Il primo parla metaforicamente delle arti dell'insegnamento; il secondo intende strumenti e macchine da guerra.

v. 486. λέγειν. *La facoltà del dire*.

v. 487. ἀποστερεῖν. Invero non si capisce bene in che ἀποστερεῖν sia opposto a λέγειν: talchè la risposta di Strepsiade riesce una freddura. Il Reiske opinò che forse dovesse leggersi ἀπολέγειν invece di ἀποστερεῖν. Ma nessun Ms. avvalora questa congettura. Il Kock nella prefaz. alla sua ediz., togliendo ad esame le varie parti di questa scena, v. 478-497, cerca di provare che nelle prime Nubi questa era molto più estesa; che nelle Nubi, quali le possediamo ora, l'insegnamento preliminare è veramente dato da Socrate dopo la Parabasi, e che il poeta non ha voluto sopprimere del tutto questa scena nella seconda edizione, ma ne ha tolto in quà e in là alcuni versi, e perciò è rimasta meno chiara e meno ordinata. Contro tale opinione forse si po-

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

πῶς οὖν δυνήσει μανθάνειν;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἀμέλει, καλῶς.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἄγε νυν ὅπως, ὅταν τι προβάλωμαί σοφὸν
περὶ τῶν μετεώρων, εὐθέως ὑφαρπάσει.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τί δαί; κυνηδὸν τὴν σοφίαν σιτήσομαι;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἄνθρωπος ἀμαθὴς οὑτοσὶ καὶ βάρβαρος.
δέδοικά σ', ὦ πρεσβῦτα, μὴ πληγῶν δέει.

trebbe avanzare il fatto delle desinenze simili dei v. 484, 485 e dei v. 494, 495, 496, il quale proverebbe invece una certa connessione. — ἔνι. Sincope di ἔνεστι.

v. 489. τι . . . σοφόν. Un concetto, o forse ancora un problema, per comprendere o per risolvere il quale si richiede sapienza. Secondo il Teuffel Socrate non intende di proporlo a Strepsiade, chè sarebbe troppo presto (in tal caso direbbe προβάλω σοι, come più sotto al v. 757), ma vuole provare se Strepsiade ne capisce qualche cosa, mentre egli lo propone ad alcuno degli scolari. Però giova avvertire che l'Hirschig legge: προβάλω σοι e il Meineke προβάλλω σοι.

v. 490. ὑφαρπάσει. Alcuni Mss. hanno ὑφαρπάσῃς; ma, come osserva il Brunck e con lui l'Harless, ὅπως, il quale dipende da un sottinteso σκόπει, o ὅρα, si costruisce col futuro indicativo e non coll'aoristo congiuntivo. Similmente è da rifiutarsi la lezione συναρπάσει, che ci offrono gli Scolii, poichè, sebbene il verbo συναρπάζω significhi quanto ὑφαρπάζω *afferrare colla mente*, pure mal si presterebbe all'equivoco, in cui cade Strepsiade.

v. 491. « Socratem tropice loquutum de disciplina rusticus intelligit proprie loquuturum de frusto cani proiiciendo, quod rapiat, et stulte quaerit, num sapientia vescendum sit canum more. » (Harless). — κυνηδόν. Cf. ἱππηδόν, Pace, v. 81; κριηδόν, Lisistr. v. 309; ταυρηδόν, Rane, v. 804. Che in questi versi si trovi una allusione ai filosofi cinici, come pretenderebbe lo Scoliaste, sembrami poco probabile.

v. 493. δέδοικά σε. Circa questa forma grammaticale, con cui si

φέρ' ἴδω, τί δρᾷς ἤν τίς σε τύπτῃ;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τύπτομαι,
ἔπειτ' ἐπισχὼν ὀλίγον ἐπιμαρτύρομαι,
εἶτ' αὖθις ἀκαρῆ διαλιπὼν δικάζομαι.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἴθι νυν, κατάθου θοἰμάτιον.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἠδίκηκά τι;

anticipa il soggetto di una proposizione successiva, e che si chiama *prolepsi*, vedi Curtius §. 519, 5, oss. 2, e Krüger §. 61, 6, e più specialmente per il caso presente oss. 5. — δίει. Per l'uso dell'indicativo dipendente da μή dopo un verbo che significa timore, vedi Krüger §. 54, 8, oss. 12. Alcuni Mss. tuttavia hanno δίῃ, lezione accolta da pochi editori.

v. 494. τύπτομαι. Lo Schutz trova ridicolo che Strepsiade alla domanda τί δρᾷς ἤν τίς σε τύπτῃ; risponda: τύπτομαι. Ma secondo me spiega bene il Dindorf: *patior me verberari*, chè dai due versi successivi si capisce essere intenzione di Strepsiade di non rispondere ai colpi con colpi.

v. 495. ἐπιμαρτύρομαι. Sottint. τοὺς παρόντας. Corrisponde esattamente al latino *antestor*.

v. 496. ἔπειτ'. Meno che il Ravennate, tutti gli altri Mss. hanno κἄπειτ'. Però la soppressione della congiunzione rende più placide le parole di Strepsiade e più tranquilla l'enumerazione delle cose, che conta di fare. — δικάζομαι. *In ius voco*. La causa, che s'intentava per percosse ricevute (*quaestio verberum* presso i Latini), si chiamava αἰκίας δίκη.

v. 497. κατάθου θοἰμάτιον. Le ultime parole di Strepsiade, mostrando che egli all'occasione si affiderebbe piuttosto all'arte del dire, che alla sua forza fisica, persuadono Socrate che esso è degno di entrare nella sua scuola, e però gli comanda di deporre il pallio (vedi v. 498), poichè i Socratici stavano γυμνοί: forse è da riconoscersi quì qualche allusione a quelli, che si iniziavano nei misteri, i quali egualmente si toglieano la veste. Cf. la nota al v. 254. — ἠδίκηκά τι; « Strepsiades putat se propterea iuberi pallium deponi, ut verbera accipiat. » (Wieland).

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οὔκ, ἀλλὰ γυμνοὺς εἰςιέναι νομίζεται.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἀλλ' οὐχὶ φωράσων ἔγωγ' εἰςέρχομαι.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

κατάθου. τί ληρεῖς;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

εἰπὲ δή νύν μοι τοδί·
ἢν ἐπιμελὴς ὦ καὶ προθύμως μανθάνω,
τῷ τῶν μαθητῶν ἐμφερὴς γενήσομαι;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οὐδὲν διοίσεις Χαιρεφῶντος τὴν φύσιν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οἴμοι κακοδαίμων, ἡμιθνὴς γενήσομαι.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οὐ μὴ λαλήσεις, ἀλλ' ἀκολουθήσεις ἐμοὶ

v. 498. γυμνούς. S'intenda senza il pallio (ἱμάτιον), ma avendo sempre indosso la tunica (χιτών).

v. 499. οὐχὶ φωράσων ἔγωγ' εἰςέρχομαι. *Non ingredior ad res furtivas quaerendas.* Quelli che ciò facevano, doveano deporre le vesti, sia perchè non rubassero qualche cosa mentre cercavano nei luoghi più riposti, sia perchè non potessero, nel caso che fossero calunniatori, nascondere l'oggetto, che asserivano essere stato loro rubato, e poi traendolo fuori, dire di averlo trovato nella casa. Vedi C. F. Hermann, Antiqq. priv. §. 71, 7. I Romani praticavano un uso simile: la perquisizione si chiamava: *furti per lancem et licium conceptio,* poichè quegli che la facea dovea entrare nudo con un piatto e una cintura di lino. Isid. XII. 3; Festo, s. v. Lance et licio.

v. 503. Χαιρεφῶντος. Vedi la nota al v. 104. — φύσιν. « Vox φύσις ambiguae est significationis. Pro *ingenio* accipit eam Socrates; at Strepsiades pro *figura.* » (Brunck).

v. 504. ἡμιθνής. Perchè Cherefonte era pallido e macilento. Vedi sopra v. 103, 120. Mi pare gratuita l'opinione del Kock, che con questa parola il poeta alluda a ἡμίθεος, dovendo, egli dice, sembrar tale Cherefonte come scolare prediletto di Socrate.

v. 505. οὐ μὴ λαλήσεις. Cf. la nota al v. 296.

ἀνύσας τι δευρὶ θᾶττον;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἐς τὼ χεῖρέ νυν

δός μοι μελιτοῦτταν πρότερον· ὡς δέδοικ' ἐγὼ
εἴσω καταβαίνων, ὥςπερ εἰς Τροφωνίου.

v. 506. ἀνύσας τι. Vedi la nota al v. 181.

v. 507. μελιτοῦτταν. Sottint. μᾶζαν. Forma attica per μελιτόεσσαν, come οἰνοῦττα per οἰνόεσσα. Quelli che scendeano nell'antro di Trofonio portavano focaccie condite di mele per gettarle ai serpenti, o ad altri animali spaventosi, che vi si trovavano. Vedi la nota al v. seguente.

v. 508. εἰς Τροφωνίου. Sottint. ἄντρον: vedi Krüger §. 43, 3, oss. 6. Strepsiade entrando nel φροντιστήριον teme, come se entrasse nell'antro di Trofonio, sia perchè, come dice il Bergler, i filosofi erano affamati e tristi e Trofonio ivi era morto di fame, e quelli che tornavano dall'antro erano tristi (d'onde l'uso di dire di persona mesta ἐς Τροφωνίου μεμάντευται), sia perchè, come più verosimilmente crede lo Schutz, l'entrata del φροντιστήριον era angusta, e l'interno sordido e tenebroso: difatti al v. 632 Socrate dice: αὐτὸν καλῶ θύραζε πρὸς τὸ φῶς. Trofonio era un'antica divinità pelasgica della produzione, originariamente eguale a Ζεὺς χθόνιος, che da leggende posteriori fu abbassata alla condizione di semplice mortale; e se ne fece un architetto, fratello di Agamede autore del tempio di Delfo, con carattere mitico come Dedalo. Secondo la leggenda, inseguito dal re Irieo si nascose nell'antro, che prese il suo nome. Questo era presso Lebadea città della Beozia: da esso escivano esalazioni simili a quelle dell'antro di Delfo, come è detto nel trattato *De mundo*, c. 4, attribuito ad Aristotele. Quelli, che voleano consultare la divinità, vi entravano dopo aver compito molti riti e molte cerimonie, che probabilmente eccitavano preventivamente la loro immaginazione. La discesa nell'antro colla descrizione di tutti questi riti è narrata estesamente da Pausania, IX. 39, 4, 5, il quale asserisce esservi disceso (il Maury, Histoire des Religions etc., vol. II. pag. 482, riferisce per intero tutto questo luogo del celebre viaggiatore greco), da Plutarco, De genio Socratis; §. 21; da Massimo di Tiro, XIV. 2, e da Filostrato, Vita di Apollonio Tianeo, VIII. 19. Vedi Maury, l. c. e Preller, Griechische Mythologie, vol. II. pag. 501.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

χώρει· τί κυπτάζεις ἔχων περὶ τὴν θύραν;

ΧΟΡΟΣ

ἀλλ' ἴθι χαίρων τῆς ἀνδρείας
οὕνεκα ταύτης.
εὐτυχία γένοιτο τἀνθρώπῳ, ὅτι προήκων
ἐς βαθὺ τῆς ἡλικίας,
νεωτέροις τὴν φύσιν αὑ-
τοῦ πράγμασιν χρωτίζεται,
καὶ σοφίαν ἐπασκεῖ.
ὦ θεώμενοι, κατερῶ πρὸς ὑμᾶς ἐλευθέρως

v. 509. τί κυπτάζεις ἔχων. Vedi la nota al v. 131.

v. 510. Parabasi. Questo e il verso successivo sono due anapesti formanti un piccolo κομμάτιον, il quale serve di principio al κομμάτιον proprio, composto dei vv. coriambici 512-517, introduzione della Parabasi. Esempio simile trovasi nei Cav. 498 e nelle Vespe, 1009. Vedi Rossbach e Westphal, Griechische Metrik, pag. 108, e la distribuzione dei metri alla fine del volume. Però il Bücheler opina che i v. 510, 511 appartengano a una Parabasi anapestica delle prime Nubi.

v. 513. ὅτι. Trattandosi di un carme melico, non dee far meraviglia, secondo l'Hermann, che la seconda sillaba sia lunga. Cf. βαρύβρομος al v. 313.

v. 516. τὴν φύσιν αὑτοῦ. Vedi Krüger §. 47, 9, oss. 12, e per lo spirito aspro, ibid. oss. 18. Vedi anco v. 905.

v. 518. Incomincia la Parabasi recitata dal duce del coro in nome del poeta, circa la quale vedi l'introduz. I versi fino al 562 inclusive sono nel metro detto Eupolideo (vedi la distribuz. dei metri alla fine del volume) forse perchè usato abitualmente dal comico Eupolide nelle Parabasi delle sue commedie, allo stesso modo che il tetrametro anapestico, cui Aristofane adoperò di preferenza (le sole Nubi hanno la Parabasi in metro Eupolideo) si disse Aristofaneo. Vedi Rossbach e Westphal, op. cit. pag. 88, nota 2. La parabasi attuale appartiene, almeno in parte, come appare dal contesto della medesima, alla seconda edizione delle Nubi, nel che convengono tutti i commentatori: secondo lo Scoliaste quella delle prime Nubi era in metro diverso: probabilmente si componeva di tetrametri anapestici.

τἀληθῆ, νὴ τὸν Διόνυσον τὸν ἐκθρέψαντά με.
οὕτω νικήσαιμί τ' ἐγὼ καὶ νομιζοίμην σοφός,
ὡς ὑμᾶς ἡγούμενος εἶναι θεατὰς δεξιοὺς
καὶ ταύτην σοφώτατ' ἔχειν τῶν ἐμῶν κωμῳδιῶν,
πρώτους ἠξίωσ' ἀναγεῦσ' ὑμᾶς, ἣ παρέσχε μοι
ἔργον πλεῖστον· εἶτ' ἀνεχώρουν ὑπ' ἀνδρῶν φορτικῶν

v. 519. *τὸν ἐκθρέψαντά με*. « Bacchum dicit ingenium suum educasse, quia in Bacchi festis potissimum comoediae agebantur. » (Schutz).

v. 520. *νικήσαιμί τ' ἐγώ*. I Mss. hanno invece *νικήσαιμ' ἔγωγε* lezione contraria al metro. Il Bentley corresse *νικήσαιμί γ' ἐγώ*: la nostra lezione è proposta dall' Hermann. Circa la forma *οὕτω* coll' ottativo, vedi Krüger §. 54, 3, oss. 5.

v. 521. *δεξιούς*. Cioè tali, che giudicate con intelligenza e senza prevenzioni.

v. 522. *ταύτην*. Con questa parola si fa palese che le prime e le seconde Nubi erano nel fondo la medesima commedia: su ciò vedi l' introduz. — *σοφώτατ' ἔχειν*. Equivale a *σοφωτάτην εἶναι*: *peritissime compositam, praestantissimam esse*.

v. 523. *πρώτους . . . ὑμᾶς*. Intendi: La diedi a gustare a voi *per i primi*, nè la feci rappresentare al Pireo, o alle Dionisie campestri (vedi la nota al v. 311), oppure, secondo l' interpretazione del Dindorf, nello splendido teatro di Egina, « qua cum insula, dice il Dindorf stesso, multum commercium intercessisse Aristophani constat. Actas autem in theatro illo esse Atheniensium poetarum fabulas, ex eo videtur colligi posse, quod nullam usque mentionem factam videmus poetarum Aegineticorum. » Simile modo di interpretare questo luogo, che l' Hermann chiama *oscurissimo* (Praef. ad Nub. pag. XXX), non piace ad alcuni commentatori; e benchè *πρώτους* sia lezione data concordemente da tutti i Mss., questi propongono di sostituirvi *πρώτως*, quelli *πρώτην*, altri *τῶν πρὸ τοῦ*, altri ancora *πρωτεῖ*: ma sembrami non vi sia bisogno di alterare il testo. — *ἀναγεῦσαι*: *ἀνά* non indica qui ripetizione. Vedi Passow, s. v. Il Kock traduce *wieder kosten lassen*, e osserva che il poeta, quando scriveva questa parabasi, aveva intenzione di presentare alla scena per la seconda volta le Nubi: ma qui non mi pare si tratti delle seconde Nubi; Aristofane fa la storia della prima rappresentazione, e a questa si riferisce *ἀναγεῦσαι*.

v. 524. *ἔργον πλεῖστον*. Secondo il Teuffel, perchè molte parti, come

ἡττηθείς, οὐκ ἄξιος ὤν· ταῦτ' οὖν ὑμῖν μέμφομαι
τοῖς σοφοῖς, ὧν οὕνεκ' ἐγὼ ταῦτ' ἐπραγματευόμην.
ἀλλ' οὐδ' ὣς ὑμῶν ποθ' ἑκὼν προδώσω τοὺς δεξιούς.
ἐξ ὅτου γὰρ ἐνθάδ' ὑπ' ἀνδρῶν οἷς ἡδὺ καὶ λέγειν
ὁ σώφρων τε χὼ καταπύγων ἄριστ' ἠκουσάτην,

appare dai vv. 478-492, 627-696, 731 e segg., furono fatte *invita Minerva:* il **Kock** crede invece che la fatica del poeta sia derivata dall'aver dovuto studiare i dogmi filosofici, che volea porre in ridicolo. Forse hanno torto l'uno e l'altro, e questa frase può essere detta in generale per accrescere pregio alla commedia. — *εἶτα. Dopo tutto ciò, con tutto ciò, eppure.* Vedi Krüger §. 69, 24, oss. 2. — *ὑπ' ἀνδρῶν φορτικῶν.* Parole da riferirsi, secondo l'Ernesti e lo Schutz, a coloro, che giudicarono la commedia: perciò il primo di essi spiega: « *iudicibus imperitis pronunciantibus* » e raffronta la presente forma alla latina *sub iudice*. Ma è più razionale intendere col Welcker e colla massima parte dei commentatori che gli *ἄνδρες φορτικοί* siano i poeti, da cui era stato vinto, cioè Amipsia e Cratino, e segnatamente il primo, « cuius inurbanos iocos, osserva il Dindorf, reprehendit, Ran. 14 », mentre invece di Cratino parla con rispetto, Cav. 526, Ran. 357.

v. 525. *οὐκ ἄξιος ὤν.* « Quum id non essem commeritus, quum non essem illa iniuria dignus. » (Bergler).

v. 527. *οὐδ' ὥς. Tuttavia non.* — *ὑμῶν.* All'Hermann piace la lezione *ὑμᾶς*, che si trova in un Ms. secondario e forse, come parve al Bekker, anco nel Veneto: poichè gli sembra non sarebbe stato conveniente dire al pubblico Ateniese che soltanto alcuni erano *δεξιοί*: inoltre nel verso anteriore *σοφοῖς* si applica a tutti gli spettatori senza distinzione. Egli quindi spiega: *non tamen committam ut vos qui periti estis deseram etc.* Tuttavia, leggendo il v. 560, si vedrà che si può ritenere la lezione *ὑμῶν*, che danno tutti gli altri Mss. concordemente, e tradurre *dexteros*, o *sapientes ex vobis*.

v. 528. *ἐξ ὅτου . . . ἐκ τούτου* (v. 533). *Da quando . . . da allora. ὅτου* Att. per *οὗτινος*. — *ἐνθάδε.* Nella scena, o, come vuole il Kock, nel teatro di Dionisos. — *οἷς ἡδὺ καὶ λέγειν.* Non so perchè il Kock, senza addurne ragione, dice che *senza dubbio* questo luogo è guasto: egli propone: *οἷσιν δίκης μέλει.*

v. 529. *ὁ σώφρων τε χὼ καταπύγων.* Secondo avverte lo Scoliaste, si parla qui della prima commedia di Aristofane intitolata *Δαιταλῆς*,

κἀγώ (παρθένος γὰρ ἔτ' ἦν, κοὐκ ἐξῆν πώ μοι τεκεῖν)
ἐξέθηκα, παῖς δ' ἑτέρα τις λαβοῦσ' ἀνείλετο,
ὑμεῖς δ' ἐξεθρέψατε γενναίως κἀπαιδεύσατε·
ἐκ τούτου μοι πιστὰ παρ' ὑμῖν γνώμης ἔσθ' ὅρκια.
νῦν οὖν Ἠλέκτραν κατ' ἐκείνην ἥδ' ἡ κωμῳδία

i Banchettanti, nella quale erano introdotti due giovani, uno virtuoso, l'altro dissoluto, circostanza per la quale il Kock (Prefaz. §. 33) crede che essa avesse qualche analogia con quella parte delle Nubi, ove parlano il Giusto e l'Ingiusto. « Argumentum fabulae praecipue in ostendendis vitiis et incommodis pravae iuvenum Atheniensium educationis versatum esse videtur. » Dindorf, Aristoph. fragm. pag. 447. Questa commedia, ora perduta, fu rappresentata nell'anno 2° dell'Olimp. 88 (non già nel 1°, come dice il Teuffel: vedi Clinton, Fasti Hellenici), 427 av. G. C. — *ἄριστ' ἠκουσάτην*. La suddetta commedia, dice lo Scoliaste, avea riportato il secondo premio.

v. 530. *παρθένος κτλ.* « Ut innupta, quam non est fas parere, partum clam editum exponit, sic ego, quum mihi non liceret fabulam agere meo nomine, alii agendam tradidi. » (Teuffel). I Δαιταλῆς erano stati rappresentati sotto il nome di Filonide, poeta e attore di quel tempo. — *οὐκ ἐξῆν*. Perchè Aristofane riteneva difficilissima l'arte drammatica, e volea presentarsi al pubblico col proprio nome solo quando avesse certezza di buona riuscita, o forse ancora perchè non avendo in quel tempo il poeta compiuto per anco il ventesimo anno, non era iscritto *εἰς ἐκκλησιαστικὸν πίνακα*, e non godeva dei diritti civili, fra cui era quello di *χορὸν αἰτεῖν*.

v. 531. *παῖς δ' ἑτέρα*. Si riferisce a Filonide, di cui dicemmo nella nota precedente.

v. 532. *ἐξεθρέψατε . . . κἀπαιδεύσατε*. Seguita la metafora. *Voi nutriste e allevaste questo mio parto:* cioè vi mostraste benignamente favorevoli alla mia commedia.

v. 533. *ἐκ τούτου*. Vedi la nota al v. 528. — *παρ' ὑμῖν*. *Presso di voi*. Il Sauppe propone *παρ' ὑμῶν*, *da parte vostra:* e invero piacerebbe anche a me, benchè non si trovi in alcun Ms. Il motivo, per cui il poeta dice di aver fede nel criterio del pubblico fin da quando furono rappresentati i *Banchettanti*, pare che dipenda dall'analogia del soggetto, poichè, come dicemmo sopra (vedi la nota al v. 529), quella commedia, la quale ottenne buon successo, era una censura dell'educazione che si dava in quel tempo ai giovani Ateniesi.

v. 534. *Ἠλέκτραν κατ' ἐκείνην κτλ.* Eschilo nelle Coefore (v. 168 e

ζητοῦσ' ἦλθ', ἤν που 'πιτύχῃ θεαταῖς οὕτω σοφοῖς·
γνώσεται γάρ, ἤνπερ ἴδῃ, τἀδελφοῦ τὸν βόστρυχον.
ὡς δὲ σώφρων ἐστὶ φύσει, σκέψασθ'· ἥτις πρῶτα μὲν
οὐδὲν ἦλθε ῥαψαμένη σκύτινον καθειμένον,
ἐρυθρὸν ἐξ ἄκρου, παχύ, τοῖς παιδίοις ἵν' ᾖ γέλως·
οὐδ' ἔσκωψε τοὺς φαλακρούς, οὐδὲ κόρδαχ' εἵλκυσεν,

segg.) rappresenta Elettra, che ritrova sulla tomba del padre un riccio, che riconosce di Oreste, onde rileva la presenza del fratello in quei luoghi. Or dunque, dice il comico nostro, la presente commedia (le seconde *Nubi*) vien qui in cerca di spettatori saggi ed accorti quanto quelli dei *Banchettanti*, e li riconoscerà al minimo segno di favore, come Elettra riconobbe Oreste dal riccio. Non tutti i commentatori spiegano in questo modo: alcuni, come il Bergler e e il Kock (Prefaz. §. 33), dicono che qui sono paragonate le *Nubi* e i *Banchettanti* a Elettra e ad Oreste, e che, come Elettra trovò il riccio del fratello, le *Nubi*, spera il poeta, troveranno l'applauso dato altra volta ai banchettanti. In ultima analisi il significato è quasi lo stesso nelle due interpretazioni; ma parmi che il verso ζητοῦσ' ἦλθ', ἤν που 'πιτύχῃ θεαταῖς οὕτω σοφοῖς debba far preferire la prima interpretazione: le parole τἀδελφοῦ τὸν βόστρυχον sono una conseguenza della frase 'Ηλέκτραν κατ' ἐκείνην, e stanno come un seguito del paragone, ma non c'è bisogno che sieno prese alla lettera, perchè altrimenti è vero che gli spettatori non possono essere gli ἀδελφοί delle *Nubi*, e questo titolo meglio si converrebbe ai *Banchettanti*.

v. 538. σκύτινον καθειμένον. « Phallum demissum, qui erat coriaceus penis. » Vedi Édélestand Du Meril, Histoire de la Comédie, vol. I. pag. 245; Wieseler, Annali dell'Istituto Archeologico, vol. XXXI. pag. 373, e Theatergebäude und Denkmäler des Bühnenwesens bei den Griechen und Römern, pag. 58 e 60. Questo costume, che sembra si fosse introdotto nelle Dionisie e quindi nella Commedia, dalle processioni falliche, dette φαλλαγώγια, φαλληφόρια, fu seguito generalmente dai comici e da Aristofane stesso in altre commedie (vedi Acarn. v. 243, 259. Cav. v. 24. Vespe, v. 405. Pace, v. 142): egli quindi in questo luogo difende dall'accusa di oscenità non già il suo sistema drammatico, ma le *Nubi*.

v. 540. οὐδ' ἔσκωψε τοὺς φαλακρούς. Forse allude ai comici suoi contemporanei, che aveano deriso la sua calvizie: κἀκείνους τοὺς 'Ιππέας συνεποίησα τῷ φαλακρῷ τούτῳ κἀρδωρησάμην. Eupol. framm. 82.

οὐδὲ πρεσβύτης ὁ λέγων τἄπη τῇ βακτηρίᾳ
τύπτει τὸν παρόντ', ἀφανίζων πονηρὰ σκώμματα,
οὐδ' εἰςῇξε δᾷδας ἔχουσ', οὐδ' ἰοὺ ἰοὺ βοᾷ,
ἀλλ' αὑτῇ καὶ τοῖς ἔπεσιν πιστεύουσ' ἐλήλυθεν.
κἀγὼ μὲν τοιοῦτος ἀνὴρ ὢν ποιητὴς οὐ κομῶ,
οὐδ' ὑμᾶς ζητῶ 'ξαπατᾶν δὶς καὶ τρὶς ταὔτ' εἰςάγων,
ἀλλ' ἀεὶ καινὰς ἰδέας εἰςφέρων σοφίζομαι,

È certo però che una delle prime figure comiche fu il vecchio colla testa calva. Vedi Magnin, Les origines du théatre moderne, pag. 52. — *κόρδακα*. Tre erano, ci avverte lo Scoliaste, le specie di danza usate nelle rappresentazioni drammatiche: l'*ἐμμέλεια*, danza tragica, la *σικυννίς*, satirica, e il *κόρδαξ*, comico. Quest'ultimo, che Pausania, 6, 22, 1, dice introdotto dalla Lidia in Grecia da Pelope, varie testimonianze, oltre il luogo presente, ci attestano essere stato licenzioso oltre misura. Vedi Ateneo, XIV. 631, D. Demost. Olint. II. pag. 23. Édélestand Du Meril, Histoire de la Comédie, vol. I. pag. 240. Magnin, Les origines du théatre moderne, vol. I. pag. 51 e segg. — *εἵλκυσεν*. « *ἕλκειν* saltationis proprium est. Vid. Pac. 328. » (Brunck).

v. 541. *ὁ λέγων τἄπη*. *L'attore, che recita la parte del vecchio.* *τἄπη* denota le parti dialogiche della commedia in contrapposizione ai canti corali (*τὰ μέλη*).

v. 542. *ἀφανίζων*. A motivo del significato vago, che ha questo verbo, *rendere invisibile, togliere dal mezzo, annichilire* ecc., gli interpreti non sono d'accordo nella traduzione del presente luogo. Gli uni spiegano: *dicta mordacia retundens* (Bergler), altri molto meglio: *occultans insulsa ioca*, ossia *iocorum insulsitatem*. Gli Scoliasti dicono che si alluda in questi versi ad Eupoli (*ἐν τοῖς Προσπαλτίοις*) e ad Ermippo. Però lo stesso Aristofane introdusse negli Uccelli tale *πρεσβύτην, ὁ τύπτει τὸν παρόντα*.

v. 543. *εἰςῇξε*. Da *εἰςαΐσσω*, non già da *εἰςάγω*, come alcuni erroneamente spiegarono senza por mente all'*ι* soscritto. *Neque in theatrum irruit*, o *irrupit*. Il soggetto è *ἥδ' ἡ κωμῳδία* del v. 534. — *δᾷδας ἔχουσα . . . ἰοὺ ἰοὺ βοᾷ*. Eppure l'una e l'altra cosa si trova nelle Nubi. Vedi v. 1490 e segg.: « Non usum, osserva il Dindorf, harum rerum reprehendit poeta, sed usum nimium et ineptum. »

v. 545. *οὐ κομῶ*. *Non insuperbisco*. Significando questo verbo ancora *avere lunga chioma*, forse il poeta ha scelto questa parola a due sensi per fare uno scherzo sulla sua calvizie.

οὐδὲν ἀλλήλαισιν ὁμοίας καὶ πάσας δεξιάς·
ὃς μέγιστον ὄντα Κλέων' ἔπαισ' ἐς τὴν γαστέρα,
κοὐκ ἐτόλμησ' αὖθις ἐπεμπηδῆσ' αὐτῷ κειμένῳ.
οὗτοι δ', ὡς ἅπαξ παρέδωκεν λαβὴν Ὑπέρβολος,
τοῦτον δείλαιον κολετρῶσ' ἀεὶ καὶ τὴν μητέρα.
Εὔπολις μὲν τὸν Μαρικᾶν πρώτιστον παρείλκυσεν,

v. 549. *ὃς . . . Κλέων' ἔπαισα*. Colla commedia dei *Cavalieri*. Vedi più specialmente nella medesima v. 247 e segg. — *μέγιστον ὄντα*. A motivo della presa di Sfatteria. — *ἐς τὴν γαστέρα*. Cf. *γαστρίζομαι*. Cav. v. 273.

v. 550. Molto variano i Mss. in questo verso: però la massima parte degli editori si trova d'accordo colla nostra lezione. *αὐτῷ κειμένῳ*. *Dopo che fu morto*. Per verità Cleone è qualche volta fatto segno agli epigrammi di Aristofane in altre commedie e anco nelle Nubi, ma solo di passaggio. Il presente verso denota assai chiaramente che questa parte della Parabasi fu scritta dal poeta dopo l'anno 3° dell'Olimp. 89, 422 av. G. C., nel quale morì Cleone. Vedi Clinton, Fasti Hellenici.

v. 551. *οὗτοι*. Probabilmente detto con dispregio. Vedi la nota al v. 296 in fine. — *παρέδωκεν λαβήν*. *Praebuit carpendi opportunitatem*. Anco noi diciamo: *offrì presa*, o *ansa*. Quale sia stata questa *λαβή* non si può determinare con esattezza: forse allude all'esilio d'Iperbolo; ma questo invero avvenne assai tardi, cioè nell'anno 1° dell'Olimp. 91, 416 av. G. C. — *Ὑπέρβολος*. Fu uno dei più potenti demagoghi di Atene, il quale s'innalzò dopo la morte di Cleone. Era di bassa origine e di professione fabbricante di lampade. I poeti comici lo fecero spesso segno ai loro violenti attacchi e tre di essi scrissero commedie dirette contro di lui, cioè: Eupoli il *Μαρικᾶς*, Ermippo gli *Ἀρτοπώλιδες* e Platone (il comico) l'*Ὑπέρβολος*. Vedi Meineke, Fragmenta Comic. Graec., vol. I. pag. 179 e segg. Anco Cicerone dice, Bruto, 62: *Homo simillimus Atheniensi Hyperbolo, cuius improbitatem veteres Atticorum comoediae notarunt*. Cf. v. 558.

v. 552. *τὴν μητέρα*. Anco la madre di Iperbolo fu insultata dai comici e da Aristofane stesso (Tesmof. v. 840) come usuraia, briacona e dissoluta. Ad onta degli sforzi degli antichi grammatici per rintracciarne memoria, il nome di lei è rimasto ignoto. Vedi Meineke, op. cit., vol. I. pag. 180.

v. 553. *Εὔπολις*. Uno dei poeti più celebri della commedia antica

ἐκστρέψας τοὺς ἡμετέρους Ἱππέας κακὸς κακῶς,
προςθεὶς αὐτῷ γραῦν μεθύσην, τοῦ κόρδακος οὕνεχ', ἣν
Φρύνιχος πάλαι πεποίηχ', ἣν τὸ κῆτος ἤσθιεν.
εἶθ' Ἕρμιππος αὖθις ἐποίησεν εἰς Ὑπέρβολον·

(vedi Oraz. Sat. I. 4, 1), il quale fu anco talvolta competitore di Aristofane nei concorsi drammatici: nacque nel 446 av. G. C.; morì nel 411. Abbiamo i titoli di otto delle sue commedie, delle quali rimangono solo frammenti. Vedi Meineke, Fragm. Comic. Graec. — Μαρικᾶν. Questa è la commedia composta contro Iperbolo rappresentata l'anno 4° dell'Olimp. 89, 421, av. G. C.: vedi Clinton, Fasti Hellenici. Sembra che Μαρικᾶς fosse un nome barbaro, con cui era appellato Iperbolo nella commedia per indicare l'origine non Ateniese di lui. — πρώτιστον. Il Kock legge πρώτιστος secondo un felice emendamento del Cobet; ma nessun Ms. dà questa lezione. — παρείλκυσεν. *Trasse sulla scena*. La preposiz. παρά ha qui forse lo stesso significato che in πάροδος, παράβασις etc.

v. 554. ἐκστρέψας . . . τοὺς Ἱππέας. Aristofane si lamenta che Eupoli nel comporre il Μαρικᾶν abbia tratto partito dai *Cavalieri*, commedia diretta contro Cleone (vedi la nota al v. 549). È notevole che nella Parabasi della commedia intitolata Βάπται Eupoli muove simile lagnanza contro Aristofane: da alcune parole dello Scoliaste al v. 528 dei *Cavalieri* parrebbe che Cratino avesse dato ragione ad Eupoli.

v. 555. γραῦν μεθύσην. Questa era probabilmente la madre di Iperbolo: vedi la nota al v. 552.

v. 556. Φρύνιχος. Poeta comico, che fiorì verso il 429 av. G. C.: scrisse dieci commedie, di due sole delle quali abbiamo il titolo. « Phrynicus temulentam anum induxerat, quae restim ductaret, ad postremum autem Andromedae instar belluae marinae exponeretur; idque inventum in ludificanda Hyperboli matre imitatus erat Eupolis in Marica; quanam autem in fabula id fecerit Phrynicus, incertum est. » Meineke, op. cit., vol. I. pag. 146 e segg. Il Bergler osserva che simile imitazione dalla commedia di Frinico era stata fatta anco da Platone il comico, come si rileva da Ateneo, VII. pag. 315, e da Aristofane stesso, Tesmof. v. 1032 e segg.

v. 557. Ἕρμιππος. Altro poeta comico di Atene, che fiorì verso il 432 av. G. C. e scrisse 40 commedie. Fu violento avversario di Pericle e di Aspasia. La commedia, in cui attaccò Cleone, era intitolata Ἀρτοπώλιδες. Vedi Meineke, op. cit., vol. I. pag. 90 e segg. — ἐποίησεν. I Mss. hanno πεποίηκεν e il solo Veneto forse ha ἐποίησεν.

ἄλλοι τ' ἤδη πάντες ἐρείδουσιν εἰς Ὑπέρβολον,
τὰς εἰκοὺς τῶν ἐγχέλεων τὰς ἐμὰς μιμούμενοι.
ὅστις οὖν τούτοισι γελᾷ, τοῖς ἐμοῖς μὴ χαιρέτω·
ἢν δ' ἐμοὶ καὶ τοῖσιν ἐμοῖς εὐφραίνησθ' εὑρήμασιν,
ἐς τὰς ὥρας τὰς ἑτέρας εὖ φρονεῖν δοκήσετε.

ὑψιμέδοντα μὲν θεῶν (στροφή.)
Ζῆνα τύραννον ἐς χορὸν
πρῶτα μέγαν κικλήσκω·
τόν τε μεγασθενῆ τριαίνης ταμίαν,
γῆς τε καὶ ἁλμυρᾶς θαλάσσης ἄγριον μοχλευτήν·

Quest'ultima lezione è richiesta dal metro a meno che si faccia qualche trasposizione delle parole.

v. 558. ἐρείδουσιν. *Invehuntur, accusant graviter*. (Ernesti). È inopportuno il rinvio al v. 1375, che fanno il Kock e il Teuffel, perchè ivi il verbo ἐρείδω è usato transitivamente. — εἰς Ὑπέρβολον. Osservi lo studioso la ripetizione di queste parole, la quale ci rappresenta l'insistenza degli attacchi diretti contro il celebre demagogo.

v. 559. εἰκοὺς. Attico per εἰκόνας. — τῶν ἐγχέλεων. Allude ai v. 864 e segg. dei Caval., che pare avessero riscosso gli applausi del pubblico: ivi è detto di Cleone che traeva profitto dalle turbolenze della città, come quelli che pescano anguille, i quali cercano l'acqua torbida. Però il poeta cita questo suo paragone per dare un esempio: ecco il senso più esteso della frase: « i poeti comici d'oggidì non sanno fare altro che inveire contro Iperbolo, e intanto vanno imitando i miei scherzi, le mie arguzie, i miei paragoni più applauditi, come p. e. ecc. »

v. 562. ἐς τὰς ὥρας τὰς ἑτέρας. *In posterum tempus*. (Kuster).

v. 563. Incomincia la strofe (vv. 563-574) cantata dal semicoro, la quale consta di versi coriambico-diiambici, eccettuati i vv. 569, 570, che sono dattilici. Vedi la distribuzione dei metri. È una invocazione agli Dei, che si continuerà poi nell'antistrofe. È da notarsi che qui il Coro, come già fece nella strofe e nell'antistrofe del Parodos, esprime le idee religiose del popolo ateniese, e che sono temporaneamente (meno forse ai vv. 569, 570) poste da banda tutte le teorie sovversive svolte sopra, v. 365 e segg.

v. 567. γῆς . . . καὶ θαλάσσης . . . μοχλευτήν. Anche Omero e Esiodo

καὶ μεγαλώνυμον ἡμέτερον πατέρ',
Αἰθέρα σεμνότατον, βιοθρέμμονα πάντων·
τόν θ' ἱππονώμαν, ὃς ὑπερ-
λάμπροις ἀκτῖσιν κατέχει
γῆς πέδον, μέγας ἐν θεοῖς
ἐν θνητοῖσί τε δαίμων.
ὦ σοφώτατοι θεαταί, δεῦρο τὸν νοῦν προσέχετε.
ἠδικημέναι γὰρ ὑμῖν μεμφόμεσθ' ἐναντίον·
πλεῖστα γὰρ θεῶν ἁπάντων ὠφελούσαις τὴν πόλιν,
δαιμόνων ἡμῖν μόναις οὐ θύετ' οὐδὲ σπένδετε,
αἵτινες τηροῦμεν ὑμᾶς. ἢν γὰρ ᾖ τις ἔξοδος

chiamarono spessissimo Posidone ἐννοσίγαιος: questo epiteto gli è tanto comune presso i due poeti, che talvolta si trova solo senza il nome del Dio.

v. 570. Αἰθέρα. Vedi la nota al v. 264.

v. 571. τὸν . . . ἱππονώμαν, ὃς κτλ. Il sole.

v. 575. Incomincia l'Epirrema, che si estende fino al v. 595. I versi sono tetrametri trocaici. « Chorus Nubium dicit sibi honores divinos deberi, quia multum commodet reipublicae, et perstringat Cleonem. » (Bergler). Questa parte della Parabasi fu scritta prima della precedente, e forse appartiene alle prime Nubi. Su ciò vedi l'introduz. — προσέχετε. Il Bentley vi sostituì πρόσχετε perchè *più rotondo e più attico « maxime propter Pherecrat. fr.* 69. (Schol. Nub. 563): ἄνδρες πρόσσχετε τὸν νοῦν; » benchè un solo Ms., e poco autorevole, abbia questa lezione, la trovo accolta dall'Hermann, dal Dindorf, dal Kock e da altri ancora.

v. 576. ὑμῖν. Dipende al tempo stesso da ἠδικημέναι e da μεμφόμεσθα. Di questa costruzione vedremo altri esempii ai vv. 608, 1181, 1213, 1426. — μεμφόμεσθα. Per la prima persona del plurale i Dorii e i poeti, come pure i comici, adoprano la desinenza μεσθα oltre la regolare μεθα. Vedi Krüger, Dial. §. 30, 3, oss. 11.

v. 577. ὠφελούσαις. Il solo Ms. Ravennate ha ὠφελούσαι « quod, secondo il Dindorf, defendi potest. »

v. 578. οὐ θύετ' οὐδὲ σπένδετε. Vedi la nota al v. 426.

v. 579. ἔξοδος. Avverta lo studioso di non cadere nell'errore del Frischlin, cioè di tradurre: *exitus comicus:* qui è *expeditio bellica*, o più esattamente *profectio militaris ad bellum*.

μηδενὶ ξὺν νῷ, τότ' ἢ βροντῶμεν ἢ ψακάζομεν.
εἶτα τὸν θεοῖσιν ἐχθρὸν βυρσοδέψην Παφλαγόνα
ἡνίχ' ᾑρεῖσθε στρατηγόν, τὰς ὀφρῦς συνήγομεν
κἀποιοῦμεν δεινά· βροντὴ δ' ἐρράγη δι' ἀστραπῆς·
ἡ σελήνη δ' ἐξέλειπε τὰς ὁδούς· ὁ δ' ἥλιος

v. 580. *μηδενὶ ξὺν νῷ.* ***Nullo consilio, temere.*** (Dindorf). — *βροντῶμεν.* Che il tuono fosse ritenuto dagli antichi segno divino è cosa nota a tutti: *βροντὰς δὲ ἀμφιλέξει τίς μὴ μέγιστον οἰωνιστήριον εἶναι;* dice Senof. Apol. 12. La sola pioggia bastava in Atene perchè si sciogliesse subito la pubblica assemblea. Vedi Acarn. v. 171 e Tucid. V. 45.

v. 581. *εἶτα.* Dal generale si passa a parlare di un caso speciale, quindi: « possis vertere ***verbi, exempli causa***. Servit enim demonstrando, quod hic fit commemorando. » (Ernesti). — *βυρσοδέψην Παφλαγόνα.* ***Il cuoiaio Paflagone.*** Così il poeta chiama più volte Cleone (che esercitava appunto la professione di cuoiaio) nei Cavalieri, vv. 2, 6, 44. Quanto all' appellativo Παφλαγόνα, ecco che cosa ne dice il Dindorf, adnot ad v. 2: « Cleonem ita vocat, partim quod esset peregrinus, barbarus et civis non genuinus, de qua re vid. ad Vesp. 1215, partim quia erat homo turbulentus, clamoribus suis omnia miscens: *παφλάζειν* enim significat ***ebullire cum fremitu***, ut ollae nimium ferventes, et metaphorice ad similia transfertur. »

v. 582. *ᾑρεῖσθε στρατηγόν.* Ciò fu nell' anno 3° dell' Olimp. 89, 422 av. G C., quando gli Ateniesi, fiduciosi nell' abilità militare di Cleone per la espugnazione di Sfatteria (Olimp. 88, 4, 425 av. G. C.), a lui affidarono il comando dell' esercito contro i Lacedemoni condotti da Brasida, sperando fosse più fortunato di Nicia e di Nicostrato: però l' audace demagogo trovò la morte in questa spedizione in Tracia presso Anfipoli. Vedi Grote, History of. Greece vol. IV. e Pauly, RealEncyclopaedie der class. Alterthumswissenschaft, s. v. Cleon.

v. 583. *κἀποιοῦμεν δεινά.* Vedi la nota al v. 388. Il Dindorf però crede che qui *δεινὰ ποιεῖν* significhi alla lettera ***terribilia facere***. — *βροντὴ δ' ἐρράγη δι' ἀστραπῆς.* Secondo lo Scoliaste queste parole sono tolte dal Teucro tragedia di Sofocle ora perduta « Inde colligere licet, dice l'Ernesti, irridendi Sophoclis caussa repetitum esse, ut non bene dictum. » Questa opinione non è generalmente seguita. — *ἐρράγη* aor. 2° pass. di *ῥήγνυμι*.

v. 584. *ἐξέλειπε τὰς ὁδούς.* Quantunque questa frase sia usata ordinariamente per designare l' ecclissi, sia della luna, sia del sole

τὴν θρυαλλίδ' εἰς ἑαυτὸν εὐθέως ξυνελκύσας
οὐ φανεῖν ἔφασκεν ὑμῖν, εἰ στρατηγήσει Κλέων.
ἀλλ' ὅμως εἵλεσθε τοῦτον. Φασὶ γὰρ δυσβουλίαν
τῇδε τῇ πόλει προσεῖναι, ταῦτα μέντοι τοὺς θεοὺς
ἅττ' ἂν ὑμεῖς ἐξαμάρτητ', ἐπὶ τὸ βέλτιον τρέπειν.
ὡς δὲ καὶ τοῦτο ξυνοίσει, ῥᾳδίως διδάξομεν.
ἢν Κλέωνα τὸν λάρον δώρων ἑλόντες καὶ κλοπῆς
εἶτα φιμώσητε τούτου τῷ ξύλῳ τὸν αὐχένα,

(vedi Erod. VII. 37), tuttavia è da ritenersi che qui si parla di qualche violenta tempesta, che avvenne nel giorno, in cui Cleone fu creato duce, giacchè i due ecclissi, l'uno di luna, l'altro di sole, che avvennero in quel tempo il primo fu il 9 Ottobre 425, e l'altro il 20 Marzo 424; oltredichè basta possedere le nozioni più elementari di astronomia per capire che non possono nel dì medesimo i due ecclissi succedersi vicendevolmente.

v. 585. τὴν θρυαλλίδ' εἰς κτλ. Suppone l' Ernesti che Aristofane abbia imitato questo verso da qualche poeta per deriderlo di avere usato metafora troppo umile per il sole. Ma con ragione risponde il Dindorf esser costume di Aristofane adoprare metafore comiche anco nei serii argomenti.

v. 587. δυσβουλίαν. Da questo e da altri luoghi si rileva che la δυσβουλία degli Ateniesi era proverbiale. Vedi Cav. 1055, Eccles. 474, Eupol. framm. 214.

v. 588. ταῦτα. Come se invece della frase precedente ci fosse: φασὶ γὰρ πολλὰ μετὰ δυσβολίας ἐν τῇδε τῇ πόλει πράττεσθαι.

v. 591. λάρον. *Gabbiano*. « Cleonem *larum* vocat, quod avide rapiat civium bona, ut *vorax* illa avis *escam*. » (Bergler). Nel v. 956 dei Cav. si dice che sul sigillo di Cleone era scritto λάρος κεχηνὼς ἐπὶ πέτρας δημηγορῶν.

v. 592. τῷ ξύλῳ. Presso i Latini *Numella*. Strumento di tortura e di pena usato principalmente cogli schiavi, e talvolta ancora coi maniaci: era un ceppo, il quale o serviva a tenere fermi i piedi e allora si chiamava più specialmente ποδοκάκη o ποδοκάκκη, o ποδοστράβη (Erod. IX. 37, VI. 75), oppure aveva cinque fori pei quali si faceano passare il collo le mani e i piedi del paziente: perciò è chiamato nei Cav. v. 1049, πεντεσύριγγον ξύλον. — Siccome la frase più usitata specialmente presso i prosatori è δεῖν τινα ἐν ξύλῳ, l' Elmsley, il Sauppe

αὖθις ἐς τἀρχαῖον ὑμῖν, εἴ τι κἀξημάρτετε,
ἐπὶ τὸ βέλτιον τὸ πρᾶγμα τῇ πόλει ξυνοίσεται.

ἀμφί μοι αὖτε, Φοῖβ᾽ ἄναξ, (ἀντιστροφή.)
Δήλιε, Κυνθίαν ἔχων
ὑψικέρατα πέτραν·
ἥ τ᾽ Ἐφέσου μάκαιρα πάγχρυσον ἔχεις
οἶκον, ἐν ᾧ κόραι σε Λυδῶν μεγάλως σέβουσιν·
ἥ τ᾽ ἐπιχώριος ἡμετέρα θεός,
αἰγίδος ἡνίοχος, πολιοῦχος Ἀθάνα·

e il **Kock** leggono qui τούτου ᾽ν τῷ ξύλῳ. Ma nei Cav., 367 e 1049, si trova τῷ ξύλῳ δεῖν: e quindi par inutile tale emendamento.

v. 594. ἐπὶ τὸ βέλτιον ... ξυνοίσεται. *Evaniet in partem meliorem.* (Bergler).

v. 595-606. Antistrofe, per il metro della quale vedi la nota al v. 563. Seguita l'invocazione agli Dei. — ἀμφί μοι. Imita, secondo lo Scoliaste, il principio dei canti ditirambici: ἀμφί μοι αὖτις ἄναχθ᾽ ἑκατηβόλον ἀειδέτω φρήν. Così incominciava il νόμος ὄρθιος di Terpandro. Vedi ancora Inni omerici, 18, 6, 21, 33.

v. 596 e seg. Κυνθίαν ... πέτραν. Sineddoche per designare l'isola di Delo, ove era un celebre tempio di Apollo. Dalla parte orientale della città sorge il monte Cinto.

v. 598. μάκαιρα. Artemide. — Ἐφέσου ... πάγχρυσον ... οἶκον. Il famoso tempio di Efeso edificato nell'Olimp. 45 da Chersifronte e incendiato poi, come è noto, dal pazzo Erostrato nella notte stessa, in cui nasceva Alessandro il Grande. Gli abitanti dell'Asia minore lo riedificarono con non minor magnificenza. Vedi Plin. Hist. Nat. XXXVI. 14, 21.

v. 600. κόραι ... Λυδῶν. « Puellas Ephesias vocat Λυδῶν κόρας, quia Ephesus ab antiquioribus scriptt. in Lydia, non Ionia collocatur. » (Kuster).

v. 602. ἡνίοχος. Letteralm.: *colui cha regge la briglie;* e perciò il significato originario di questa parola fu: *guidatora di cavalli* o *di cocchi* (vedi Omero e Esiodo, passim): poi si ampliò e designò in generale: *colui cha regge, signore.* — πολιοῦχος. Similmente, Cav. v. 581: ὦ πολιοῦχε Παλλάς. Assai più comune è l'epiteto πολιάς: all'Athena Poliade era consacrata in Atene la parte principale del gran

Παρνασίαν θ' ὃς κατέχων
πέτραν σὺν πεύκαις σελαγεῖ
Βάκχαις Δελφίσιν ἐμπρέπων,
    κωμαστὴς Διόνυσος.

ἡνίχ' ἡμεῖς δεῦρ' ἀφορμᾶσθαι παρεσκευάσμεθα,
ἡ Σελήνη συντυχοῦσ' ἡμῖν ἐπέστειλεν φράσαι,
πρῶτα μὲν χαίρειν Ἀθηναίοισι καὶ τοῖς ξυμμάχοις·
εἶτα θυμαίνειν ἔφασκε· δεινὰ γὰρ πεπονθέναι,
ὠφελοῦσ' ὑμᾶς ἅπαντας, οὐ λόγοις, ἀλλ' ἐμφανῶς.
πρῶτα μὲν τοῦ μηνὸς εἰς δᾶδ' οὐκ ἔλαττον ἢ δραχμήν,

tempio detto ἐρέχθειον, ove sorgeva un antico simulacro della dea. che si riteneva caduto dal cielo. Apollod. III. 14, 6, 9. Paus. I. 26, 7. — Ἀθάνα. Dor. per Ἀθηνᾶ.

v. 603. Παρνασίαν . . . κατέχων πέτραν. Fra gli innumerevoli luoghi dell'Ellade, ove si prestava culto a Bacco, era dei principali il monte Parnaso, sulla cui vetta donne dell'Attica e di Delfo celebravano orgie notturne in onore al tempo stesso di Bacco e di Apollo. Vedi Sofocle, Antig. v. 1126 e segg. e Pausania, X. 4, 2, 32, 7. Preller, Griechische Mythologie, vol. I. pag. 429 e Real-Encyclopaedie, s, v. Dionysia.

v. 605. Δελφίσιν. Abbiamo detto nella nota precedente che a quelle dell'Attica si univano donne di Delfo.

v. 606. κωμαστής. « Sic dicitur ab orgiis et a saltationibus Bacchicis. κωμάζειν dicitur de pompis sacris. κῶμος est εἶδος ὀρχήσεως. » (Ernesti).

v. 607-626. Antiepirrhema. Vedi la nota al v. 575.

v. 609. πρῶτα μὲν χαίρειν. Era uso dei Greci incominciare le lettere coll'inviare saluti, e a ciò si adoperavano i verbi εὐπράττειν. εὖ διάγειν e più comunemente χαίρειν. La chiusa era ἔρρωσο. Le Nubi latrici di una ambasciata della Luna incominciano per ischerzo col consueto saluto. — τοῖς ξυμμάχοις. Questi assistevano ordinariamente alle Dionisie urbane, in cui furono rappresentate le Nubi, mentre alle Lenee gli Ateniesi erano soli, come si rileva dagli Acarn. v. 502-508.

v. 612. τοῦ μηνός. Il genitivo indipendente da un altro nome e unito all'articolo designa uno spazio di tempo, che si prende come

ὥςτε καὶ λέγειν ἅπαντας ἐξιόντας ἑσπέρας·
μὴ πρίη, παῖ, δᾷδ', ἐπειδὴ φῶς Σεληναίης καλόν.
ἄλλα τ' εὖ δρᾶν φησιν, ὑμᾶς δ' οὐκ ἄγειν τὰς ἡμέρας

misura. Vedi Krüger §. 47, 2, oss. 2, e §. 50, 2, oss. 5. — δραχμήν. Accusativo dipendente da ὠφελοῦσα.

v. 613. ὥςτε. « Ita ut h. l. frequenter in conclusione poni notat Porson, praef. ad Eur. I. pag. 53. » (Dindorf). — ἐξιόντας. Intendi: quando escono di casa coll' intendimento di ritornarvi a notte fatta, perchè si recano presso qualche amico o conoscente.

v. 614. Per la mancanza di lampioni era consueto, e forse prescritto dalle leggi, a chi percorreva di notte le vie di Atene farsi precedere da uno schiavo (παῖς) con una fiaccola. Di ciò parla estesamente il Becker, Charikles, vol. I. pag. 275 e segg. — Σεληναίης. Σεληναίη è forma Ionica per Σελήνη, e Σεληναία è forma Dorica. Questa lezione oltre essere data dai Mss. più autorevoli è confermata da Eustazio, Comm. a Om., il quale cita questo luogo. Però il Dindorf appoggiandosi ad altri Mss. preferisce Σεληναίας, perchè il medesimo Eustazio in altro luogo dice: καλεῖ δὲ τὴν καλάμην ὁ πολὺς ἄνθρωπος καλαμαίαν, ὡς καὶ ἡ σελήνη σεληναία λέγεται. L' Hermann trova nel Ms. III del Dobree σεληναῖον, e adotta questa lezione: « Σεληναίη, egli dice, vehementer dubito an Athenienses pro σελήνη in communi sermone non dixerint. »

v. 615. L' astronomo Metone nell' anno 1° dell' Olimp. 87, 432 av. G. C. propose una riforma del calendario attico, mediante la quale egli sostituiva alla ὀκταετηρίς (ciclo o periodo di otto anni) fondata da Cleostrato di Tenedo una ἐννεαδεκαετηρίς (ciclo di 19 anni) e ciò per ovviare agli errori, in cui si cadeva con quel sistema, e per porre d' accordo l' anno lunare col solare. Vedi Clinton, Fasti Hellenici. Ideler, Chron. pag. 297 e segg., 316 e segg., e principalmente Boeckh, Zur Geschichte der Mondcyclen der Hellenen. Siccome le prime Nubi sono posteriori di circa nove anni a questa riforma, alcuni credono che qui si parli degli equivoci cagionati dalla novità, che si verificarono sul principio. Il Wieland p. e. dice: « Ita factum erat ut saepe dies, qui olim sacer fuerat, nunc profestus esset, et contra: quae res multis displicuisse poterat. » Secondo altri invece, i quali ritengono con fondati argomenti che lo stato ateniese abbia adottato il ciclo di Metone solo dopo la guerra del Peloponneso (Vedi Redlich, De Metone, pag. 60 e seqq.), in questo verso si allude appunto agli inconvenienti, a cui Metone pose rimedio.

οὐδὲν ὀρθῶς, ἀλλ' ἄνω τε καὶ κάτω κυδοιδοπᾶν·
ὥςτ' ἀπειλεῖν φησιν αὐτῇ τοὺς θεοὺς ἑκάστοτε
ἡνίκ' ἂν ψευσθῶσι δείπνου κἀπίωσιν οἴκαδε,
τῆς ἑορτῆς μὴ τυχόντες κατὰ λόγον τῶν ἡμερῶν.
κᾆθ' ὅταν θύειν δέῃ, στρεβλοῦτε καὶ δικάζετε·
πολλάκις δ' ἡμῶν ἀγόντων τῶν θεῶν ἀπαστίαν,
ἡνίκ' ἂν πενθῶμεν ἢ τὸν Μέμνον', ἢ Σαρπηδόνα,
σπένδεθ' ὑμεῖς καὶ γελᾶτ'· ἀνθ' ὧν λαχὼν Ὑπέρβολος

v. 619. *κατὰ λόγον τῶν ἡμερῶν*. Geminio Rodio così dice, Isagoge, cap. 6: *ὅταν οὖν καὶ οἱ ἐνιαυτοὶ ἀκριβῶς ἄγωνται καθ' ἥλιον, καὶ οἱ μῆνες καὶ αἱ ἡμέραι κατὰ σελήνην, τότε νομίζουσιν οἱ Ἕλληνες κατὰ τὰ πάτρια θύειν*. Cioè: *tunc putant Graeci se secundum patrias leges sacrificare*.

v. 620. *στρεβλοῦτε*. *Sottoponete alla tortura*. Intendi: gli schiavi; per estorquer loro le testimonianze nei giudizii. Il verbo *στρεβλοῦν* deriva dal nome *στρέβλη*, che designava uno speciale strumento di tortura detto ancora *τροχός*, o *κλῖμαξ*. Vedi Real-Encyclopaedie der classischen Alterthumswissenschaft, s. v. *Tormenta*. — *δικάζετε*. Vedi la nota al v. 208. La mania ateniese per i giudizii fu spesso attaccata da Aristofane e fornì al poeta il tema per le Vespe. Vedi E. Deschanel, Études sur Aristophane, pag. 166 e seg. Qui si lagna che tale mania sia tanto forte da far dimenticare ai cittadini i doveri religiosi.

v. 622. *Μέμνον' ἢ Σαρπηδόνα*. Memnone figlio di Titone e dell'Aurora (vedi Esiodo, Teog. v. 984) e Sarpedone figlio di Giove e di Laodamia (vedi Iliade VI. 199) presero parte alla guerra troiana e vi morirono: forse per la loro origine divina destavano speciale interesse negli dei: di più non si può dire intorno a queste parole, le quali forse si collegano con qualche tradizione religiosa o con qualche leggenda popolare conosciuta da tutti in Atene. È degno di nota che questo verso manca nel Ms. ravennate.

v. 623 e segg. *ἀνθ' ὧν κτλ.* Le Nubi fanno responsabile Iperbolo (vedi v. 551) della confusione del calendario (vedi v. 626): ma perchè, noi non sappiamo. Sembra tuttavia che ciò dipenda dalla di lui qualità di *ἱερομνήμων*. — *λαχὼν . . . ἱερομνημονεῖν*. *Designato dalla sorte ad essere ἱερομνήμων*, ossia *ad essere mandato al consiglio amfizionico*. Il quale accoglievasi nel tempio di Delfo in primavera ed in quello di Hera posto sul colle di Antela alle Termopili nell'au-

τῆτες ἱερομνημονεῖν κᾆπειθ' ὑφ' ἡμῶν τῶν θεῶν
τὸν στέφανον ἀφῃρέθη· μᾶλλον γὰρ οὕτως εἴσεται,
κατὰ σελήνην ὡς ἄγειν χρὴ τοῦ βίου τὰς ἡμέρας.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

Μὰ τὴν Ἀναπνοήν, μὰ τὸ Χάος, μὰ τὸν Ἀέρα,
οὐκ εἶδον οὕτως ἄνδρ' ἄγροικον οὐδένα,
οὐδ' ἄπορον οὐδὲ σκαιὸν οὐδ' ἐπιλήσμονα·
ὅστις σκαλαθυρμάτι' ἄττα μικρὰ μανθάνων

tunno. Gli inviati delle varie città dell'Ellade si chiamavano ***Pilagori*** (Πυλαγόροι, o Πυλαγόραι) e ***Ieromnemoni*** (ἱερομνήμονες). Gli antichi non ci hanno lasciato notizie circa la differenza di queste due denominazioni. Vedi Real-Encyclopaedie, s. v. Amphictyonie. — ὑφ' ἡμῶν . . . τὸν στέφανον ἀφῃρέθη. Non sappiamo a qual fatto alluda il poeta: la corona, di cui si parla, può essere quella che portava Iperbolo tanto come magistrato, quanto come inviato al concilio amfizionico: che qui abbiamo una metonimia per significare che Iperbolo fu destituito dalla carica, come vorrebbe il Kock, non mi sembra: è vero che Cleone grida nei Cav., v. 1250: ὦ στέφανε, χαίρων ἄπιθι, nel momento, in cui è vinto dal mercante di salsicce: ma qui Iperbolo sarebbe destituito dalle Nubi, (ὑφ' ἡμῶν τῶν θεῶν), il che non so qual senso possa avere, se si segue la spiegazione del Kock: credo piuttosto che forse si accenni a un fatto realmente avvenuto in un temporale.

v. 627. Secondo Epeisodion. Trimetri giambici. — Μὰ τὴν Ἀναπνοήν κτλ. Al v. 264 le divinità socratiche sembra sieno l'Aere, l'Etere e le Nubi: al v. 424 si proclamano esclusivamente il Caos, le Nubi e la Lingua: qui troviamo la Respirazione, il Caos e l'Aere. Queste continue mutazioni probabilmente accennano alla instabilità delle nuove dottrine, di cui parlammo nella nota al v. 264. Giurare per tre divinità pare fosse uso ateniese. Cf. v. 1234.

v. 628. ἄγροικον. Vedi la nota al v. 43.

v. 629. σκαιόν. *Inetto*. Il senso proprio è *sinistro*. Cf. il *gauche* dei Francesi e il *link*, e il *linkisch* dei Tedeschi.

v. 630. σκαλαθυρμάτια. Secondo alcuni da σκαλεύω (*raschiare, raspare*, verbo adoprato specialmente parlando del fuoco; vedi Pace, v. 440) e da ἀθυρμάτιον diminutivo di ἄθυρμα (*balocco, passatempo*); laonde significherebbe: *raschiature d'inezie*. Secondo altri σκαλάθυρμα (di cui σκαλαθυρμάτιον è diminutivo) deriva dal verbo σκαλα-

ταῦτ' ἐπιλέλησται πρὶν μαθεῖν· ὅμως γε μὴν
αὐτὸν καλῶ θύραζε δευρὶ πρὸς τὸ φῶς.
ποῦ Στρεψιάδης; ἔξει τὸν ἀσκάντην λαβών.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἀλλ' οὐκ ἐῶσί μ' ἐξενεγκεῖν οἱ κόρεις.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἀνύσας τι κατάθου, καὶ πρόσεχε τὸν νοῦν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἰδού.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἄγε δή, τί βούλει πρῶτα νυνὶ μανθάνειν
ὧν οὐκ ἐδιδάχθης πώποτ' οὐδέν; εἰπέ μοι.
πότερον περὶ μέτρων ἢ ῥυθμῶν ἢ περὶ ἐπῶν;

θύρω, e siccome questo ha un significato osceno (vedi Eccles., v. 611), potrebbe quel nome corrispondere a certe parole italiane, che usa il volgo per significare cose di poca importanza.

v. 632. *καλῶ*. Contr. di *καλέω* att. per *καλέσω*. — *πρὸς τὸ φῶς*. Al v. 198 ha detto *πρὸς τὸν ἀέρα*: e forse sono frasi equivalenti per indicare l'aperto: tuttavia cf. la nota al v. 508.

v. 633. *ἔξει*. In luogo di *ἔξιθι*. — *ἀσκάντην*. Lo stesso che *σκίμποδα*. Vedi vv. 254 e 709.

v. 635. *ἀνύσας τι*. Vedi la nota al v. 181. — *ἰδού*. Vedi la nota al v. 82.

v. 638. Le parole di questo verso non sono egualmente disposte in tutti i Mss.: la presente lezione è dell'Hermann ed è la più generalmente accettata, perchè corrisponde meglio all'ordine dei versi, che seguono: di fatti i vv. 639-645 si riferiscono a *μέτρων*, i vv. 647-652 a *ῥυθμῶν*, e i vv. 658 e segg. a *ἐπῶν*. — *πέρι μέτρων κτλ.* Si considerano la metrica, la ritmica e la grammatica (*ὀρθοέπεια*) come dottrine preliminari, che debbono servire di introduzione allo studio dell'arte oratoria; vedi v. 658. Dell'ortoepia sappiamo che vi si applicarono fra i Sofisti più specialmente Prodico e Protagora Abderita: vedi Platone, Fedro, 267, C. e Cratilo, 384, B: ma secondo ogni probabilità Socrate giammai non si occupò di tale insegnamento. Avverta lo studioso che *ἐπῶν* qui significa non già *versi*, ma *parole*, e mi fa meraviglia che sia caduto in errore il traduttore per la edizione della collez. Didot.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

περὶ τῶν μέτρων ἔγωγ'· ἔναγχος γάρ ποτε
ὑπ' ἀλφιταμοιβοῦ παρεκόπην διχοινίκῳ.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οὐ τοῦτ' ἐρωτῶ σ', ἀλλ' ὅ τι κάλλιστον μέτρον
ἡγεῖ· πότερον τὸ τρίμετρον ἢ τὸ τετράμετρον;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἐγὼ μὲν οὐδὲν πρότερον ἡμιεκτέου.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οὐδὲν λέγεις, ὤνθρωπε.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

περίδου νῦν ἐμοί,

v. 639. *περὶ τῶν μέτρων*. Si rinnuovano gli equivoci, di cui trovammo sopra parecchi esempii. Mentre Socrate parla dei metri dei versi, Strepsiade intende delle misure usate in Grecia. — *ἔγωγε*. Sottint. *βούλομαι μανθάνειν*.

v. 640. *διχοινίκῳ*. La *chenice* (*χοῖνιξ*) era una misura di capacità equivalente a litri 1,094, e la 48ª parte del Medimno, che corrisponde a litri 52, 53. Vedi Hultsch, Griech. und Röm. Metrologie, pag. 82 e segg. e Tab. X. C. Si trova menzionata anco da Omero come misura di grano (Od. XIX, 28) e equivalente al vitto giornaliero di un uomo. Perciò troviamo presso Ateneo, 3, pag. 98, E: *χοῖνιξ ἡμεροτροφίς*, e presso Diog. Laerz., 8, 18: *ἡμερήσιος τροφή*. Vedi Boeckh, Staatshaushaltung der Athener, vol. I. pag. 128.

v. 643. *ἡμιεκτέου*. Fra il trimetro e il tetrametro Strepsiade continuando nell'equivoco sceglie l'*ἡμιεκτέον* o *ἡμίεκτον*, ed ecco perchè: l'*ἑκτεύς* (detto anche *μόδιος* e corrispondente al *modius* dei Romani) era la sesta parte del medimno: l'*ἡμίεκτον* la dodicesima; il primo conteneva 8 *χοίνικας*, il secondo 4: vedi Hultsch. loc. cit. Perciò Strepsiade crede che *ἡμιεκτέον* e *τετράμετρον* siano la medesima cosa. Si capisce da questo che la *χοῖνιξ* era diventata in Atene l'unità di misura.

v. 644. *οὐδὲν λέγεις*. Identicamente diciamo noi: *tu non dici nulla* per avvertire altri che sbaglia: troveremo la stessa frase ai vv. 781, 1095. — *περίδου . . . ἐμοί*. *Scommetti con me*. Da *περιδίδομαι*: alcuni commentatori, specialmente fra i più antichi, erroneamente lo derivarono da *περιδέω*, spiegando: *obligare, obstringere se, pignore deposito*.

εἰ μὴ τετράμετρόν ἐστιν ἡμιεκτέον.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἐς κόρακας, ὡς ἄγροικος εἶ καὶ δυςμαθής.
ταχύ γ' ἂν δύναιο μανθάνειν περὶ ῥυθμῶν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τί δέ μ' ὠφελήσουσ' οἱ ῥυθμοὶ πρὸς τἄλφιτα;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

πρῶτον μὲν εἶναι κομψὸν ἐν συνουσίᾳ,
ἐπαΐονθ' ὁποῖός ἐστι τῶν ῥυθμῶν
κατ' ἐνόπλιον, χὠποῖος αὖ κατὰ δάκτυλον.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

κατὰ δάκτυλον; νὴ τὸν Δί', ἀλλ' οἶδ'.

v. 646. *ἐς κόρακας*. Vedi la nota al v. 123.

v. 647. *ταχύ γ' ἄν*. Questa lezione è data da tutti i Mss. Il Reiske e il Kock vi sostituiscono *τάχα δ' ἂν*, « perchè, dice quest' ultimo, *ταχύ* significa soltanto: *bentosto, celeremente*. » Ma invero trovo che tutti i lessici concordemente assegnano a *ταχύ* ancora i significati di *τάχα*.

v. 649. *πρῶτον μέν*. Non troveremo la seconda proposizione corrispondente a questa prima, perchè Strepsiade interrompe il discorso al v. 652.

v. 651. *κατ' ἐνόπλιον*. Si parla qui della Tripodia anapestica, la quale era uno dei metri più comunemente nominati dagli antichi Ritmici e Musici, e si chiamava *προσοδιακὸς ῥυθμός*, o *ἐνόπλιος*, o *κατ' ἐνόπλιον ῥυθμός*, secondochè veniva adoprata nelle Prosodie, o nei Canti enoplici. Vedi Rossbach e Westphal, Griech. Metrik. pag. 84. — *κατὰ δάκτυλον*. « Mentre i Dattili si muovono presso i Lirici subbiettivi in una determinata cerchia di distici, si dispiegarono nella Lirica corale dei Dorii in forme variatissime. Alcmano rappresenta il principio, Stesicoro il più alto fiore, Ibico la chiusa di questo più ampio svolgimento . . . Gli antichi tecnici notano il metro dattilico di Stesicoro coll' espressione *κατὰ δάκτυλον εἶδος*, e noi dobbiamo estendere questo nome anche ai dattili di Alcmano e di Ibico. » Rossb. e Westph. op. cit. pag. 38.

v. 652. *νὴ τὸν Δία*. L' Hirschig e il Kock attribuiscono queste parole a Socrate: mutamento, che mi pare sia da rifiutarsi perchè:

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

εἰπὲ δή.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τίς ἄλλος ἀντὶ τουτουὶ τοῦ δακτύλου;
πρὸ τοῦ μὲν ἐπ' ἐμοῦ παιδὸς ὄντος οὑτοσί.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἀγρεῖος εἶ καὶ σκαιός.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οὐ γάρ, ᾠζυρέ,
τούτων ἐπιθυμῶ μανθάνειν οὐδέν.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

τί δαί;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἐκεῖν' ἐκεῖνο, τὸν ἀδικώτατον λόγον.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἀλλ' ἕτερα δεῖ σε πρότερα τούτων μανθάνειν,
τῶν τετραπόδων ἅττ' ἐστὶν ὀρθῶς ἄρρενα.

1° nessun Ms. ne dà autorità: 2° nonostante il v. 331 è strano che Socrate giuri per Giove dopo tutto ciò che ha detto sopra, massime al v. 367: 3° le parole νὴ τὸν Δία in bocca a Strepsiade rendono la frase vivace e la locuzione naturalissima. Anche noi diremmo: *Ma io lo so, per Bacco*, oppure *per Bacco, ma io lo so*.

v. 653 e segg. τί ἄλλος κτλ. Fra le varie spiegazioni di questa scurrilità ecco quella dell'Hermann, che mi pare la più probabile: « Unum ex digitis ostendit: sed mox porrigit digitum infamem, significans penem pueri eo nomine appellari. » — ἐπ' ἐμοῦ. Lezione dei Mss. Rav. e Ven., in cui appoggio si può citare ancora il v. 1027: però è più semplice e naturale ἔτ' ἐμοῦ, che danno tutti gli altri Mss., e che accolgono molti editori.

v. 655. ᾠζυρέ. L'Hermann e il Bekker leggono ὦ 'ζυρέ: ma secondo il nostro testo è rappresentata meglio la crasi ὦ οἰζυρέ. L'υ è breve: vedi Vespe, 1054, 1514. Ucc. 1641. Lisistr. 948.

v. 658. τούτων. Benchè plurale, si riferisce a τὸν ἀδικώτατον λόγον del v. precedente. Similmente noi diremmo: *altre cose bisogna imparare prima di queste*, cioè *prima di cose difficili come questa*.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἀλλ' οἶδ' ἔγωγε τἄρρεν', εἰ μὴ μαίνομαι·
κριός, τράγος, ταῦρος, κύων, ἀλεκτρυών.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ὁρᾷς ὃ πάσχεις; τήν τε θήλειαν καλεῖς
ἀλεκτρυόνα κατὰ ταὐτὸ καὶ τὸν ἄρρενα.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

πῶς δή; φέρε.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

πῶς; ἀλεκτρυὼν κἀλεκτρυών.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

νὴ τὸν Ποσειδῶ. νῦν δὲ πῶς με χρὴ καλεῖν;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἀλεκτρύαιναν, τὸν δ' ἕτερον ἀλέκτορα.

v. 661. *ἀλεκτρυών*. « Magna est ruditas rustici, gallum sive gallinam inter quadrupedes numerantis. Quod tamen non animadvertit Socrates, sed alium reprehendit, quod levius erat. » (Bergler).

v. 662. *πάσχεις*. *Viden' quid tibi eveniat, quid facias?* Vedi la nota al v. 234.

v. 663. *κατὰ ταὐτὸ*. L'Hermann sostituì alla vulgata *καὶ ταὐτὸ*, lezione seguita dal Kock. Il significato della frase rimane lo stesso; la costruzione differisce: colla vulgata è la seguente: *καλεῖς κατὰ ταὐτὸ τήν τε θήλειαν καὶ τὸν ἄρρενα, ἀλεκτρυόνα*: invece colla variante proposta: *καλεῖς ἀλεκτρυόνα τήν τε θήλειαν καὶ ταὐτὸ καὶ τὸν ἄρρενα.*

v. 664. *πῶς δή; . . . πῶς;* Il Ms. Harleiano (5725) ha invece *πῶς δή; . . . ὅπως;* Molto volentieri accoglierei questa variante per le considerazioni grammaticali svolte nella nota al v. 214. Vedi ancora v. 677 e 689, 690.

v. 665. *νὴ τὸν Ποσειδῶ*. Osserva il Kock che forse ad alcuno può sembrare strano questo giuramento dopo ciò che disse Strepsiade a Fidippide nel v. 84. Ma qui si tratta del Posidone *θαλάσσιος*, divinità onorata da tutti i Greci, non già del Posidone *ἵππιος*, dio della gioventù elegante di Atene.

v. 666. *ἀλεκτρύαιναν*. Veramente *ἀλεκτρυών* poteva essere usato per ambo i sessi, e pare di fatti che così l'usassero gli Attici: chi avesse voluto fare una accurata distinzione poteva chiamare *ἀλέκτωρ* il gallo, e *ἀλεκτορίς* la gallina. Ma la voce *ἀλεκτρύαινα* è nuova del tutto, e

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἀλεκτρύαιναν; εὖ γε νὴ τὸν Ἀέρα·
ὥςτ' ἀντὶ τούτου τοῦ διδάγματος μόνου
διαλφιτώσω σου κύκλῳ τὴν κάρδοπον.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἰδοὺ μάλ' αὖθις τοῦθ' ἕτερον. τὴν κάρδοπον
ἄρρενα καλεῖς θήλειαν οὖσαν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τῷ τρόπῳ
ἄρρενα καλῶ 'γὼ κάρδοπον;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

μάλιστά γε·
ὥςπερ γε καὶ Κλεώνυμον.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

πῶς δή; φράσον.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ταὐτὸν δύναταί σοι κάρδοπος Κλεωνύμῳ.

non ne abbiamo alcun altro esempio: gli uni credono che sia uno scherzo di Aristofane; gli altri un ritrovato del sottile Protagora, introdotto qui dal poeta per derisione. La formazione di questa parola è simile a quella di altre, p. e. λέων-λέαινα, θεράπων-θεράπαινα.

v. 667. νὴ τὸν Ἀέρα. Il nostro Strepsiade vuol socrateggiare. Vedi v. 627.

v. 670. τὴν κάρδοπον κτλ. Quel che dà noia a Socrate, in bocca del quale forse Aristofane ha messo anche qui qualche proposta di Protagora, è la contraddizione, che esiste fra il genere femminino di κάρδοπος e la sua terminazione più propria dei nomi mascolini. È superfluo dire che Strepsiade questa volta non ha fatto errore alcuno.

v. 673. Κλεώνυμον. Vedi la nota al v. 353.

v. 674. ταὐτὸν δύναταί σοι. *Per te vale lo stesso*, ossia: *tu adopri la stessa desinenza per entrambe queste parole*. Ma Strepsiade non capisce che si tratta di una quistione grammaticale, e intende alla lettera che la *madia* e *Cleonimo* sono la stessa cosa, quindi risponde: *Cleonimo è tanto lungi dall'essere una madia, che egli*

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἀλλ' ὠγαθ', οὐδ' ἦν κάρδοπος Κλεωνύμῳ,
ἀλλ' ἐν θυείᾳ στρογγύλῃ γ' ἀνεμάττετο.
ἀτὰρ τὸ λοιπὸν πῶς με χρὴ καλεῖν;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ὅπως;
τὴν καρδόπην, ὥςπερ καλεῖς τὴν Σωστράτην.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τὴν καρδόπην θήλειαν;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ὀρθῶς γὰρ λέγεις.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἐκεῖνο δ' ἦν ἂν καρδόπη, Κλεωνύμη.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἔτι δή γε περὶ τῶν ὀνομάτων μαθεῖν σε δεῖ,

non possiede neppure una madia ed è costretto a servirsi di un mortaio.

v. 678. Σωστράτην. Nome di donna, scelto probabilmente a caso da Socrate per mostrare con un esempio al discepolo che i nomi femminini hanno la desinenza η.

v. 679. ὀρθῶς γάρ. Eccettuati il Ravennate e il Veneto i Mss. hanno invece ὀρθότερον. Ma, come osserva giustamente l'Hermann, Socrate non poteva ammettere neppure la possibilità che fosse ben detto altrimenti che καρδόπην.

v. 680. Κλεωνύμη. Strepsiade vuol fare da sè applicazione della regola imparata: però s'imbroglia, perchè invece di scegliere un altro nome femminino con desinanza ος e cambiare questa in η, prende il nome Κλεωνύμος citato prima da Socrate. Forse, anzi probabilmente il poeta ha voluto al tempo stesso lanciare un epigramma contro l'effeminatezza e la vigliaccheria di Cleonimo (cf. vv. 353, 354): Cicerone disse in caso analogo *filiola Curionis*, Ep. ad Att. I. 14, 5.

v. 681. ἔτι δή γε. Infinite sono le varianti, che offrono i Mss. della prima parte di questo verso: la nostra lezione è secondo la vulgata, e per quanto mi sembra nulla osta alla sua adozione. — τῶν ὀνομάτων. Intendi: *nomi proprii di persone*.

ἅττ' ἄρρεν' ἐστίν, ἅττα δ' αὐτῶν θήλεα.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἀλλ' οἶδ' ἔγωγ' ἃ θήλε' ἐστίν.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

εἰπὲ δή.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

Λύσιλλα, Φίλιννα, Κλειταγόρα, Δημητρία.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἄρρενα δὲ ποῖα τῶν ὀνομάτων;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

μυρία.
Φιλόξενος, Μελησίας, Ἀμυνίας.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἀλλ', ὦ πόνηρε, ταῦτά γ' ἔστ' οὐκ ἄρρενα.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οὐκ ἄρρεν' ὑμῖν ἐστιν;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οὐδαμῶς γ', ἐπεὶ
πῶς ἂν καλέσειας ἐντυχὼν Ἀμυνίᾳ;

v. 684. Λύσιλλα κτλ. Nomi, secondo lo Scoliaste, di cortigiane viventi allora in Atene.

v. 686. Φιλόξενος. Probabilmente il medesimo che nelle Vespe, v. 84, è detto καταπύγων. — Μελησίας. Questo era il nome del padre dello storico Tucidide, che fu demagogo e avversario di Pericle: sembra però che qui non si tratti di lui, ma di un altro. — Ἀμυνίας. Non già quello, di cui si parla al v. 31 e al 1258 e segg., ma un altro Ateniese figlio di Pronape, spesso deriso dai poeti comici come effemminato, sicofanta, fanfarone ecc. Vedi Vespe, 74 e seg. 466. 1267 e seg. Cratino, framm. 212; Eupol. framm. 11; Anon. framm. 201; Meineke, Fragm. Comic. Graec., vol. IV. pag. 649.

v. 688. ὑμῖν. Abbiamo qui una delle forme del Dativo detto *etico* dai Grammatici, la quale si applica alla persona, alla cui maniera di pensare è conforme la cosa di cui si tratta. Vedi Krüger §. 48, 6, oss. 5. Essa corrisponde alla nostra locuzione *per me, per te*, ecc. Esattamente parafrasa lo Scoliaste: οὐκ ἄρρενα ταῦτα ὑμεῖς ἡγεῖσθε.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὅπως ἄν; ὡδί, δεῦρο δεῦρ', Ἀμυνία.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ὁρᾷς; γυναῖκα τὴν Ἀμυνίαν καλεῖς.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οὔκουν δικαίως, ἥτις οὐ στρατεύεται;
ἀτὰρ τί ταῦθ', ἃ πάντες ἴσμεν, μανθάνω;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οὐδὲν μὰ Δί'· ἀλλὰ κατακλινεὶς δευρὶ —

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τί δρῶ;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἐκφρόντισόν τι τῶν σεαυτοῦ πραγμάτων.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

μὴ δῆθ', ἱκετεύω, 'νταῦθά γ'· ἀλλ' εἴπερ γε χρή,

v. 690. *ὅπως ἄν*. Sottint. *καλέσαιμι*. Vedi la nota al v. 664 e al v. 214. — *Ἀμυνία*. È un fatto che il vocativo dei nomi mascolini di questa classe non ha desinenza distinta dai corrispondenti femminini. Però qui Socrate non insegna a Strepsiade, come prima, qualche invenzione in proposito. Vedi la nota al v. 694.

v. 691. *γυναῖκα τὴν Ἀμυνίαν καλεῖς*. « Feminam vocas, cui nomen est Amynia. » (Hermann).

v. 692. *ἥτις οὐ στρατεύεται*. Vedi la nota al v. 686.

v. 694. *οὐδέν*. Similmente noi diciamo *niente affatto* quando vogliamo negare con un certo impeto quel che altri ha detto: sottintendi: *ταῦτα πάντες ἴσασι*. Forse ha ragione l'Hermann osservando che, mentre Socrate nega che sieno note a tutti le sue dottrine, Strepsiade avea inteso dire che era nota a tutti l'indole di Aminia. Trova il Kock, Prefaz. §. 45-48, che qui la scena è interrotta e che i versi successivi sembrano piuttosto una continuazione del v. 635, quasi che i vv. 636-694, formino una scena staccata e indipendente, che si introdusse in mezzo all'altra. Su ciò vedi la nostra introduz.

v. 696. *μὴ δῆθ' . . . ἐνταῦθα* (cioè *ἐν τῷ ἀσκάντῃ*). Sottint. *ἐκφροντίσαι με κέλευε*. Il Teuffel si allontana in questo verso dalla vulgata, la quale era: *μὴ δῆθ', ἱκετεύω σ', ἐνθάδ'*. Egli sopprime il pronome *σέ*, appoggiandosi ai vv. 11, 745, delle Rane. Anco Sofocle, Filott. 932.

χαμαί μ' ἔασον αὐτὰ ταῦτ' ἐκφροντίσαι.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οὐκ ἔστι παρὰ ταῦτ' ἄλλα.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

κακοδαίμων ἐγώ,
οἵαν δίκην τοῖς κόρεσι δώσω τήμερον.

ΧΟΡΟΣ

φρόντιζε δὴ καὶ διάθρει, πάντα τρόπον τε σαυτὸν
(στροφή.)
στρόβει πυκνώσας.
ταχὺς δ', ὅταν εἰς ἄπορον πέσῃς,
ἐπ' ἄλλο πήδα
νόημα φρενός· ὕπνος δ' ἀπέστω γλυκύθυμος ὀμμάτων.

ba: ἀπόδος, ἱκετεύω, τέκνον. Vedine altro esempio Eccles. 915: ivi però è usata la forma media.

v. 697. χαμαί. Intendi: καθήμενον, o κατακείμενον.

v. 698. παρὰ ταῦτα. παρά coll'accusativo fra gli altri significati ha quello di *differenza* e di *contrarietà*. Vedi Krüger §. 68, 36, oss. 7, e Curtius §. 465, C, b. Frase identica alla presente trovasi nelle Vespe, v. 1166, e nella Pace, v. 110.

v. 700. Questa strofe e l'antistrofe vv. 805–813, recitate dal semicoro constano di versi coriambico-giambici e giambico-coriambici: per notizie più esatte vedi la distribuz. dei metri alla fine del volume. Nei Mss. tutti i versi che qui si attribuiscono al coro sono attribuiti a Socrate: si deve all'acuta critica dell'Hermann, guidata dalle dottrine metriche di cui egli fu sommo maestro, la presente correzione: e non solo l'Hermann rivendica al coro questi versi, ma crede eziandio che Socrate si allontani e rimanga assente fino al v. 723.

v. 702. πυκνώσας. *Concentrando*.

v. 703. ταχὺς δ', ὅταν κτλ. Probabilmente Aristofane vuol deridere il metodo dei Sofisti, e accusarli del difetto di abbandonare le speculazioni in cui trovino difficoltà. Cf. i vv. 743 e segg.

v. 706. Qui veramente dovrebbero trovarsi due versi corrispondenti agli 811, 812, dell'Antistrofe: secondo gli uni tale mancanza risale fino ad Aristofane, il quale trascurò di condurre a compi-

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἀτταταῖ, ἀτταταῖ.

ΧΟΡΟΣ

τί πάσχεις; τί κάμνεις;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἀπόλλυμαι δείλαιος· ἐκ τοῦ σκίμποδος
δάκνουσί μ' ἐξέρποντες οἱ Κορίνθιοι,
καὶ τὰς πλευρὰς δαρδάπτουσιν,
καὶ τὴν ψυχὴν ἐκπίνουσιν,
καὶ τοὺς ὄρχεις ἐξέλκουσιν,
καὶ τὸν πρωκτὸν διορύττουσιν,
καί μ' ἀπολοῦσιν.

mento questa parte della commedia nella seconda edizione: secondo altri si sono perduti posteriormente.

v. 707. ἀτταταῖ. Grido di dolore cagionato dal motivo esposto ai vv. 710 e segg. Si può tradurre *ohi! ohi!* Questo verso è un cretico. Per brevità ommetteremo di avvertire in nota i metri fino al v. 723, col quale cominciano di nuovo regolarmente i trimetri giambici, e ci limitiamo a rimandare lo studioso alla distribuzione aggiunta in fine.

v. 710. οἱ Κορίνθιοι. Scherzo simile a quello del v. 37. Dovrebbe dire οἱ κόρεις (vedi vv. 634, 699, 725); ma per l'affinità del suono delle due parole e per il carattere importuno e fastidioso dei vicini di Atene si esprime in modo che, come dice il Teuffel « quae eos facere dicit in utrosque cadat. »

v. 712. τὴν ψυχὴν ἐκπίνουσιν. « Pertinet ad saevitiam foenebrem; nam foeneratores etiam ψυχορόφοι dicuntur: vide Hesych. in h. v. » (Ernesti). ψυχή significa qui *sangue*. Cf. Virgilio, Aen. IX. 349: *Purpuream vomit ille animam*.

v. 713. ἐξέλκουσιν. Il Reiske propose ἐξελκοῦσιν, da ἐξελκόω *exulcero*: non vedo ragione per alterare la disposizione degli accenti, la quale anzi sembra a bello studio identica nei vv. 711-714.

v. 714. τὸν πρωκτὸν διορύττουσιν. « Ad libidinem Corinthiorum pertinent. Vide Thesm. 648, ibique schol: unde κορινθιάζειν. » (Hermann). Le desinenze simili di questi versi seno *ridiculi caussa*, secondo il Bothe. Oltre questo io ci scorgerei ancora l'espressione del fastidio e quasi della stizza.

ΧΟΡΟΣ

μή νυν βαρέως ἄλγει λίαν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

καὶ πῶς; ὅτε μου
Φροῦδα τὰ χρήματα, Φρούδη χροιά,
Φρούδη ψυχή, Φρούδη δ' ἐμβάς·
καὶ πρὸς τούτοις ἔτι τοῖσι κακοῖς
Φρουρᾶς ᾄδων
ὀλίγου Φροῦδος γεγένημαι.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οὗτος, τί ποιεῖς; οὐχὶ Φροντίζεις;

v. 717. *καὶ πῶς;* Sottint. *οὐ βαρέως ἀλγεῖν με δεῖ.*

v. 718. *φρούδη χροιά.* Vedi le note ai vv. 103, 120, 504. « Hic apparet eum (Strepsiadem) sedulo navasse operam litteris; nam amisit colorem, quamvis retinuerit pristinam stoliditatem. Infra. 1171, ex colore Phidippidis mutato colligit eum magnos profectus fecisse in rhetorica. » (Bergler).

v. 719. *ψυχή.* Vedi la nota al v. 712. — *ἐμβάς.* Si rileva da queste parole che secondo l' uso Socratico (vedi vv. 103, 363) Strepsiade si era tolto la calzatura. Troveremo conferma di ciò ai vv. 856 e 858, quando Fidippide domanda al padre perchè non ha più *θοἰμάτιον* nè *ἐμβάδας.*

v. 721. *φρουρᾶς ᾄδων.* Il genitivo secondo i più fra i commentatori è un genitivo di tempo, come *αἰθρίας* del v. 371, (vedi la nota ivi, e Krüger §. 47, 2, oss. 1). Il Benseler però, nel Lessico del Passow crede che vi si sottintenda *ἕνεκα.* Starei coi primi. Questa frase al dire dello Scoliaste è un modo proverbiale, che si applicava agli insonni per soverchie cure, derivato dall' uso delle sentinelle notturne, che cantavano per ingannare la veglia. Cf. Esch. Agam. 16: *ἀείδειν ἢ μινύρεσθαι δοκῶ ὕπνου τόδ' ἀντίμολπον ἐντέμνων ἄκος.* Nel caso presente la veglia di Strepsiade è cagionata dalle laboriose meditazioni. Probabilmente il poeta ha voluto fare un giuoco di parole dicendo: *φρουρᾶς ᾄδων, φροῦδος γεγένημαι.*

v. 722. *ὀλίγου.* Genitivo di difetto, che molti integrano, forse erroneamente secondo il Krüger, con *δεῖν.* Vedi Krüger §. 47, 16, oss. 6. — « Dictis his, rursus paulisper quiescit Strepsiades et meditari videtur. » (Wieland). Però vedi la nota al v. seg.

v. 723. Vedi la nota al v. 700, in fine. Il dialogo procede in modo alquanto disordinato e incoerente per il corso di questa scena dal

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἐγώ;

νὴ τὸν Ποσειδῶ.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

καὶ τί δῆτ' ἐφρόντισας;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὑπὸ τῶν κόρεων εἴ μού τι περιλειφθήσεται.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἀπολεῖ κάκιστ'.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἀλλ', ὦγάθ', ἀπόλωλ' ἀρτίως.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οὐ μαλθακιστέ', ἀλλὰ περικαλυπτέα.
ἐξευρετέος γὰρ νοῦς ἀποστερητικὸς
κἀπαιόλημ'.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οἴμοι· τίς ἂν δῆτ' ἐπιβάλοι
ἐξ ἀρνακίδων γνώμην ἀποστερητρίδα;

v. 695 (vedi la nota al v. 694) fino al 746. I critici hanno creduto trovare in ciò le traccie delle due edizioni delle Nubi, e hanno tentato di distinguere le parti che sono rimaste della prima da quelle che appartengono alla seconda. Di ciò abbiamo trattato più specialmente nell' Introduzione.

v. 726. *ἀπόλωλα*. Intendi per causa *τῶν κόρεων*.

v. 727. *μαλθακιστέα*. Circa il plurale vedi Krüger §. 44, 4, oss. 2, e Curtius §. 596, oss. 2. Si osservi che questo e l' aggettivo verbale successivo hanno significato medio: vedi Krüger §. 56, 18, oss. 4. — *περικαλυπτέα*. Secondo il Kock, Socrate prescrive al discepolo di cuoprirsi il capo per non essere distratto dalle impressioni sensibili degli oggetti esterni.

v. 728. *ἐξευρετέος*. I Mss., anco i migliori, hanno *ἐξευρητέος*. Il Porson, citando *ἐξευρετέον* usato da Plat. Rep. II. pag. 380, A, e *ἀνευρετέον*, Polit. pag. 294, C, propose l' emendamento, il quale fu accolto dalla massima parte degli editori. — *ἀποστερητικός*. Forse con allusione alle facoltà, che Strepsiade avea detto di possedere, v. 487.

v. 730. *ἐξ ἀρνακίδων*. « Proprie *ἀρνακίς* est *pellis ovina*, ut con-

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

φέρε νυν ἀθρήσω πρῶτον, ὅ τι δρᾷ, τουτονί.
οὗτος, καθεύδεις;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

μὰ τὸν Ἀπόλλω 'γὼ μὲν οὔ.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἔχεις τι;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

μὰ Δί', οὐ δῆτ' ἔγωγ',

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οὐδὲν πάνυ;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οὐδέν γε, πλὴν ἢ τὸ πέος ἐν τῇ δεξιᾷ.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οὐκ ἐγκαλυψάμενος ταχέως τι φροντιεῖς;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

περὶ τοῦ; σὺ γάρ μοι τοῦτο φράσον, ὦ Σώκρατες.

stat (la quale, secondo il Kock, era sopra il letto): sed quia huic voci similis est vox ἄρνησις, *negatio*, illam pro hac posuit comico ioco, ut paullo ante Κορίνθιοι pro κόρεις. Desiderat autem aliquod epichirema, quo negare possit debitum et creditores fraudare. » (Bergler). Questa osservazione può sembrare ad alcuno soverchiamente sottile. — ἀποστερητρίδα. Così hanno due Mss. parig., e questa lezione fu sostenuta dal Brunck, perchè « sic ab aliis verbalibus masculinis in της fiunt feminina in τρις: αὐλητής, αὐλητρίς; ὀρχηστής, ὀρχηστρίς. » La vulgata è invece: ἀποστερητίδα: la lezione del Ms. Rav. ἀποστερητικήν sembra derivata dal v. 747. — Dopo questo verso, secondo il Dindorf « desideratur carmen Chori, quod dum canitur, in interiore parte aedium versatur Socrates; finito autem, denuo in conspectum prodit » poichè altrimenti sono fuori di luogo le successive parole di Socrate: φέρε νυν κτλ. Vedi la nota al v. 723.

v. 733. ἔχεις τι; Secondo Suida e lo Scoliaste equivale a εἴληφάς τι; ed è modo proprio dei cacciatori usato qui per ischerzo. — οὐ δῆτ' ἔγωγε. La vulgata è invece: οὐδὲν ἔγωγε. La ripetizione οὐδέν, tenuto conto della nuova domanda di Socrate, forse non è da disprezzarsi.

v. 734. πλὴν ἤ. Vedi la nota al v. 361.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

αὐτὸς ὅ τι βούλει πρῶτος ἐξευρὼν λέγε.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἀκήκοας μυριάκις ἁγὼ βούλομαι·
περὶ τῶν τόκων, ὅπως ἂν ἀποδῶ μηδενί.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἴθι νυν, καλύπτου, καὶ σχάσας τὴν φροντίδα
λεπτήν, κατὰ μικρὸν περιφρόνει τὰ πράγματα,
ὀρθῶς διαιρῶν καὶ σκοπῶν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οἴμοι τάλας.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἔχ' ἀτρέμα· κἂν ἀπορῇς τι τῶν νοημάτων,
ἀφεὶς ἄπελθε· κᾆτα τὴν γνώμην πάλιν

v. 737. αὐτὸς ὅ τι κτλ. *Tu ipse primus aliquid inveni, idque mihi expone*. (Hermann).

v. 740. σχάσας τὴν φροντίδα. σχάζω significa *aprire tagliando*, d'onde σχάζειν τὴν φλέβα, o semplicemente σχάζειν, è usato dai medici per *salassare*. Il Kock e il Dindorf spiegano qui: *concentra la meditazione:* benchè il senso così torni assai bene, non vedo come questa traduzione possa conciliarsi col significato primitivo di σχάζω. Il Kreussler nel Lessico del Passow traduce: *fare svanire:* ma sembrami che questo significato non consuoni col rimanente del discorso: lo stesso accadrebbe traducendo: *abbandonare*, *gettar via* ecc. come al v. 107. Non potrebbe qui σχάζειν equivalere al nostro *dar libero corso?* A mio credere il v. 762 avvalora questa ipotesi. — « In hoc et vv. seqq. lepide ridet praecepta dialecticorum de meditatione. » (Ernesti). Secondo il Kock sono presi di mira più specialmente Prodico e Tisia. Vedi Plat. Charmid. 163, D. e Fedro, 273, E.

v. 742. οἴμοι τάλας. « A cimicibus morsus exclamat. » (Schutz).

v. 743. Vedi la nota al v. 703.

v. 744. τὴν γνώμην. Il Reiske congetturò e l'Hermann e il Kock accolsero τῇ γνώμῃ. Si capisce che con questa lezione γνώμη significherebbe *mente* e non più *pensiero*. Il v. 747 mi pare che avvalori la lezione τὴν γνώμην. « Sunt haec, nisi fallor, tragici cuiuspiam verba. » (Hermann). Il Kock invece crede sieno di Protagora. A me

κίνησον αὖθις αὐτὸ καὶ ζυγώθρισον.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὦ Σωκρατίδιον φίλτατον.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

τί, ὦ γέρον;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἔχω τόκου γνώμην ἀποστερητικήν.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἐπίδειξον αὐτήν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

εἰπὲ δή νύν μοι —

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

τὸ τί;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

γυναῖκα φαρμακίδ' εἰ πριάμενος Θετταλὴν
καθέλοιμι νύκτωρ τὴν σελήνην, εἶτα δὴ
αὐτὴν καθείρξαιμ' ἐς λοφεῖον στρογγύλον,
ὥσπερ κάτοπτρον, κᾆτα τηροίην ἔχων, —

sembra che il tuono pomposo si spieghi abbastanza coll'intenzione del poeta di deridere Socrate.

v. 745. ζυγώθρισον. « *Expende*, a ζύγωθρον iugum librae. » (Bothe).

v. 746. ὦ Σωκρατίδιον. « Strepsiades, qui ad Socratis dicta non adtenderat animum, spatio brevi interiecto, ita exclamat. » (Wieland).

v. 748. Alcuni Mss. attribuiscono a Socrate tutto questo verso, il quale fu perciò diviso in varii modi dagli editori. — τὸ τί; Vedi Krüger §. 50, 4, oss. 7.

v. 749. Θετταλήν. Le maghe e le incantatrici della Tessaglia erano le più celebri di tutta la Grecia; e credeva il volgo che fra le altre malìe avessero ancora l'abilità di attrarre la luna in terra. « *Menander Thessalam cognominavit fabulam complexam ambages foeminarum detrahentium lunam.* » Così Plinio, Hist. Nat. XXX. 1, 2. Vedi Lucian. Mer. Dial. 4; Virg. Ecl. 8, 69.

v. 752. κάτοπτρον. Gli specchi dei Greci erano piccole piastre di metallo portatili e probabilmente tascabili: si chiudevano in astucci per impedire che si arrugginissero. — Il Teuffel osserva che manca la seconda parte del discorso incominciato con εἰ . . . καθέλοιμι . . . .

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

τί δῆτα τοῦτ' ἂν ὠφελήσειέν σ';

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὅ τι;

εἰ μηκέτ' ἀνατέλλοι σελήνη μηδαμοῦ,
οὐκ ἂν ἀποδοίην τοὺς τόκους.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ὁτιὴ τί δή;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὁτιὴ κατὰ μῆνα τἀργύριον δανείζεται.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

εὖ γ'· ἀλλ' ἕτερον αὖ σοι προβαλῶ τι δεξιόν,
εἴ σοι γράφοιτο πεντετάλαντός τις δίκη,
ὅπως ἂν αὐτὴν ἀφανίσειας, εἰπέ μοι.

καθείρξαιμι . . . τηροίην. Il Kock la trova nel v. 755. Io credo che si debba riconoscere qui un modo greco identico a quello che abbiamo in italiano, quando alcuno, volendo proporre un espediente nuovo per ottenere un fine dato, dice: *se io facessi* ecc., senza aggiungere che cosa accadrà da ciò e sottintendendo la frase: *Non ti pare che raggiungerei il mio scopo?* Sotto un certo aspetto però ha ragione il Kock, perchè Socrate non avendo capito che cosa conseguirà Strepsiade, è necessario che questi l'esponga, e ciò fa appunto al v. 755.

v. 753. *τί . . . ; ὅ τι;* Vedi la nota al v. 214. — Strepsiade desidera che la Luna non si levi più per il motivo medesimo, per il quale disse al v. 16: *ἐγὼ δ' ἀπόλλυμαι ὁρῶν ἄγουσαν τὴν σελήνην εἰκάδας.*

v. 755. *ὁτιὴ τί δή;* « Recte dicitur, *ὁτιὴ τί δή*, ut *ὁτιὴ τί* v. 783, et *ὅτι τί δή* in Pluto, 136, more usitato Graecis, quo partem eorum, quae alterum dicere volunt, anticipiant, adiuncta interrogatione, quasi dicas: *quiaquid?* Simile est *τὸ τί*, v. 747, 774. » (Hermann).

v. 756. *κατὰ μῆνα.* Vedi Krüger §. 68, 25, oss. 4 e Curtius §. 459, B. d.

v. 758. *πεντετάλαντος.* Forse il numero *πέντε* è usato come al v. 10. Quanto alla locuzione *πεντετάλαντος δίκη*, vedi il v. 471 e la nota ivi.

v. 759. *εἰπέ μοι.* « Additum quasi non praecessissent ista *ἕτερον αὖ σοι προβαλῶ τι δεξιόν.* Quae non inusitata est negligentia loquendi. Conf. ad v. 864, 1135. » (Dindorf).

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὅπως; ὅπως; οὐκ οἶδ'· ἀτὰρ ζητητέον.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

μή νυν περὶ σαυτὸν εἶλλε τὴν γνώμην ἀεί,
ἀλλ' ἀποχάλα τὴν φροντίδ' εἰς τὸν ἀέρα,
λινόδετον ὥςπερ μηλολόνθην τοῦ ποδός.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

εὕρηκ' ἀφάνισιν τῆς δίκης σοφωτάτην,
ὥστ' αὐτὸν ὁμολογεῖν σέ μοι.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ποίαν τινά;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἤδη παρὰ τοῖσι φαρμακοπώλαις τὴν λίθον
ταύτην ἑόρακας, τὴν καλήν, τὴν διαφανῆ,
ἀφ' ἧς τὸ πῦρ ἅπτουσι;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

τὴν ὕαλον λέγεις;

v. 762. ἀλλ' ἀποχάλα κτλ. Cioè in maniera che la meditazione possa spaziare con una certa libertà e al tempo stesso tu ne conservi il dominio. La Dacier stimò che Aristofane abbia voluto con questa similitudine presentarci l'opinione di Socrate che l'anima umana sia alata. Il solo Kuster riferisce e loda questa osservazione, che è respinta non a torto da tutti gli altri interpreti.

v. 763. ὥςπερ μηλολόνθην. Si rileva da Polluce, IX. 124, che era questo un trastullo dei ragazzi, appunto come lo vediamo in uso anche ai nostri dì. — τοῦ ποδός. Il genitivo dipende da λινόδετον. Vedi Krüger, Dial. §. 47, 12, oss. 4. La frase δεῖν τινα ποδὸς si trova anche nell'Iliade Ψ. 854.

v. 766. παρὰ τοῖσι φαρμακοπώλαις. In Atene i medici vendevano da sè i medicamenti, giacchè non vi erano farmacie: i φαρμακοπῶλαι erano una specie di ciarlatani, che vendevano sì certe medicine contro malattie comuni, ma oltre queste ancora altri oggetti variatissimi, che attiravano i curiosi. Vedi Becker, Charikles, vol. III. pag. 52 e seg. Del resto la parola φάρμακον ebbe un significato così esteso, che p. e. non si sa se i φαρμακοτρίβαι menzionati da Demost. in Olympiod. 13, sieno macinatori di medicine, di colori o d'altro.

v. 768. τὴν ὕαλον. Specchio ustorio fatto di cristallo di monte. Lo

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἔγωγε· φέρε, τί δῆτ' ἄν, εἰ ταύτην λαβών,
ὁπότε γράφοιτο τὴν δίκην ὁ γραμματεύς,
ἀπωτέρω στὰς ὧδε πρὸς τὸν ἥλιον
τὰ γράμματ' ἐκτήξαιμι τῆς ἐμῆς δίκης;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

σοφῶς γε νὴ τὰς Χάριτας.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οἴμ' ὡς ἥδομαι.
ὅτι πεντετάλαντος διαγέγραπταί μοι δίκη.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἄγε δή, ταχέως τουτὶ ξυνάρπασον.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τὸ τί;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ὅπως ἀποστρέψαις ἂν ἀντιδικῶν δίκην,

vendevano i φαρμακοπῶλαι, sia perchè fosse una curiosità fisica (vedi la nota preced.), sia perchè i medici ne facessero uso per cauterizzare. Vedi Plinio, Hist. Nat. 37, 10. Ivi però si tratta di medici di un'età molto recente. Il cristallo fu per molto tempo un oggetto raro e di alto valore presso i Greci. Vedi Becker, Charikles, vol. I. pag. 256 e seg.

v. 769. τί δῆτ' ἄν. Vedi la nota al v. 154.

v. 770. ὁ γραμματεύς. Intendi il segretario, lo scrivano dell'arconte.

v. 772. τὰ γράμματ' ἐκτήξαιμι. « Proprie haec phrasis dicitur de tabula cerata, cuius literae liquefacta cera delentur et confunduntur. » (Kuster). Sembrami che Strepsiade trovi una soluzione così strana della quistione propostagli, perchè abbia inteso nel senso proprio invece che nel figurato il verbo ἀφανίζω usato da Socrate al v. 759.

v. 773. νὴ τὰς Χάριτας. Giura per le Cariti, quali Dee della saggezza, che ispirarono Strepsiade nella sua risposta.

v. 774. διαγέγραπται. *Abolita est.* « Proprie significat verbum (διαγράφειν) *inducta litura scriptum delere,* διαγράφειν τὴν δίκην, *litem expungere.* » (Harless).

v. 776. ἀποστρέψαις. Il Meineke propone ἀποστρέψαι' ἄν. — ἀντιδικῶν. *Iudicio contendens.* — δίκην. Dipendente da ἀποστρέψαις.

μέλλων ὀφλήσειν, μὴ παρόντων μαρτύρων.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

φαυλότατα καὶ ῥᾷστ'.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

εἰπὲ δή.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

καὶ δὴ λέγω.
εἰ πρόσθεν ἔτι μιᾶς ἐνεστώσης δίκης,
πρὶν τὴν ἐμὴν καλεῖσθ', ἀπαγξαίμην τρέχων.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οὐδὲν λέγεις.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

νὴ τοὺς θεοὺς ἔγωγ', ἐπεὶ
οὐδεὶς κατ' ἐμοῦ τεθνεῶτος εἰςάξει δίκην.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ὕθλεῖς· ἄπερρ', οὐκ ἂν διδαξαίμην σ' ἔτι.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὁτιὴ τί; ναί πρὸς τῶν θεῶν, ὦ Σώκρατες.

v. 777. παρόντων. Sottint. σοί.

v. 779 e seg. εἰ πρόσθεν ἔτι κτλ. Si trattavano in un medesimo giorno più cause; e secondo un ordine determinato l' Arconte intimava a mano a mano alle parti di presentarsi: questo si diceva καλεῖν τὴν δίκην, corrispondente al *sortiri*, o *agi iubere* dei Romani, che troviamo presso Cicerone.

v. 781. οὐδὲν λέγεις. Vedi la nota al v. 644. — ἔγωγε. Cioè λέγω τι.

v. 783. διδαξαίμην. Trovammo al v. 127 il medio di διδάσκω col significato di *se docendum alicui praebere*. Qui invece significa: *aliquem sibi ut discipulum instituere*. τὸ διδάξασθαι δέ τοι εἰδότι ῥᾴτερον. Pind. Olimp. VIII. 77. Vedi Krüger §. 52, 11, oss. 2.

v. 784. ὁτιὴ τί; vedi la nota al v. 755. — πρός. Il Ms. Ravennate ha invece σπρός. Il Dindorf crede che il σ sia « ex superiore versu repetitum; » ma l' Hermann ne trasse la lezione σε πρὸς θεῶν, osservando che di πρὸς θεῶν per πρὸς τῶν θεῶν abbiamo altri esempii: Pace, 9; Ucc. 663; Eccles. 1095; Plut. 1147. Il Kock accogliendo la proposta dell' Hermann fa dipendere il σέ da un sottinteso ἱκετεύω, o ἀντιβολῶ.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἀλλ' εὐθὺς ἐπιλήθει σύ γ' ἅττ' ἂν καὶ μάθῃς·
ἐπεὶ τί νυνὶ πρῶτον ἐδιδάχθης; λέγε.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

φέρ' ἴδω, τί μέντοι πρῶτον ἦν; τί πρῶτον ἦν;
τίς ἦν, ἐν ᾗ ματτόμεθα μέντοι τἄλφιτα;
οἴμοι, τίς ἦν;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οὐκ ἐς κόρακας ἀποφθερεῖ,
ἐπιλησμότατον καὶ σκαιότατον γερόντιον;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οἴμοι, τί οὖν δῆθ' ὁ κακοδαίμων πείσομαι;

v. 786. τί νυνὶ πρῶτον. Moltissime sono le varianti di questo luogo date tanto dai Mss., quanto dalle congetture dei critici: la presente lezione è quella dei Mss. Ravennate e Veneto: gli altri hanno νῦν invece di νυνί, e da ciò deriva la varietà delle lezioni, perchè mancando così una sillaba al verso, gli amanuensi vollero rimediarvi: l'Hermann scorge ancora in νυνί un espediente per ottener ciò, e sembrandogli poco felice, crede che si debba restituire il verso così: τί νῦν, τί πρῶτον κτλ. — ἐδιδάχθης. Parecchi Mss. hanno ἐδιδάσκου, lezione difesa dal Reisig, Coniect. in Aristoph. pag. 231.

v. 787. τί μέντοι κτλ. « Haec per intervalla et cum aliqua anxietate pronunciata sunt. » (Dindorf).

v. 788. ἐν ᾗ κτλ. Non rammentandosi più se deve dire τὴν κάρδοπον, o τὴν καρδόπην (cf. vv. 670-680) e temendo di irritare Socrate con uno sbaglio, Strepsiade si serve di una perifrasi. — μέντοι. Iperbato in luogo di: τίς ἦν μέντοι, ἐν ᾗ ματτόμεθα τἄλφιτα.

v. 789. ἀποφθερεῖ. La frase nella sua pienezza sarebbe: οὐ φθερούμενος ἐς κόρακας ἄπει.

v. 790. ἐπιλησμότατον. Forma irregolare, poichè il positivo essendo ἐπιλήσμων, il superlativo dovrebbe essere ἐπιλησμονέστατος; e di fatti il comparativo ἐπιλησμονέστερος si trova usato da Senofonte. — Alla fine di questo verso Socrate secondo alcuni interpreti esce dalla scena: altri invece credono che vi rimanga, non badando però a Strepsiade. Quest'ultima opinione è più accettabile, perchè il v. 803 e poi i versi 805-813 recitati dal Coro sono diretti a Socrate come presente.

ἀπὸ γὰρ ὀλοῦμαι μὴ μαθὼν γλωττοστροφεῖν.
ἀλλ', ὦ Νεφέλαι, χρηστόν τι συμβουλεύσατε.

ΧΟΡΟΣ

ἡμεῖς μέν, ὦ πρεσβῦτα, συμβουλεύομεν,
εἴ σοί τις υἱός ἐστιν ἐκτεθραμμένος,
πέμπειν ἐκεῖνον ἀντὶ σαυτοῦ μανθάνειν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἀλλ' ἔστ' ἐμοίγ' υἱὸς καλός τε κἀγαθός·
ἀλλ' οὐκ ἐθέλει γὰρ μανθάνειν· τί ἐγὼ πάθω;

ΧΟΡΟΣ

σὺ δ' ἐπιτρέπεις;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

εὐσωματεῖ γὰρ καὶ σφριγᾷ,
κἄστ' ἐκ γυναικῶν εὐπτέρων τῶν Κοισύρας.
ἀτὰρ μέτειμί γ' αὐτόν· ἢν δὲ μὴ θέλῃ,
οὐκ ἔσθ' ὅπως οὐκ ἐξελῶ 'κ τῆς οἰκίας.
ἀλλ' ἐπανάμεινόν μ' ὀλίγον εἰσελθὼν χρόνον.

v. 792. ἀπὸ γὰρ ὀλοῦμαι. Tmesi come più sotto al v. 1440. Vedi Krüger, Dial. §. 68, 48, oss. 2.

v. 796. πέμπειν . . . μανθάνειν. Vedi Krüger §. 55, 3, oss. 20.

v. 797. καλός τε κἀγαθός. Vedi la nota al v. 101.

v. 798. ἀλλὰ . . . γάρ. *Ma* è inutile ch' io l' abbia, *perchè non vuole* ecc. — τί ἐγὼ πάθω; vedi la nota al v. 234.

v. 799. εὐσωματεῖ γὰρ κτλ. Sottint. *Contro mia voglia lo permetto*, poichè ecc., oppure: *È pur necessario ch' io lo permetta*, poichè ecc.

v. 800. εὐπτέρων. Aggettivo, che significa originariamente: *che ha buone ali, rapido nel volo*, e per traslato *superbo:* similmente presso i Tedeschi *hochfliegend* dal significato di *altivolante* passò a quello di *altiero, gonfio* ecc. — Κοισύρας. Vedi la nota al v. 48.

v. 803. Strepsiade invita Socrate ad entrare nel φροντιστήριον e ad attenderlo ivi finchè gli conduca Fidippide: quindi va a cercare quest' ultimo. Socrate probabilmente parte dopo il v. 813, poichè i vv. 805-813 sono rivolti a lui. Vedi la nota al v. 790.

ΧΟΡΟΣ

(ἀντιστροφή.)

ἆρ' αἰσθάνει πλεῖστα δι' ἡμᾶς ἀγάθ' αὐτίχ' ἕξων
    μόνας θεῶν; ὡς
ἕτοιμος ὅδ' ἐστὶν ἅπαντα δρᾶν,
    ὅσ' ἂν κελεύῃς.
σὺ δ' ἀνδρὸς ἐκπεπληγμένου καὶ φανερῶς ἐπηρμένου
γνοὺς ἀπολάψεις ὅ τι πλεῖστον δύνασαι,

v. 805. Antistrofe. Per la costruzione metrica di essa vedi la nota al v. 700 e la Distribuz. alla fine del volume. Siccome in questi versi del Coro si trovano certe incoerenze, che noteremo più sotto, alcuni critici credono che appartengano alla prima edizione delle Nubi. — ἆρ' αἰσθάνει. Lezione che l'Hermann sostituisce per ragion del metro a quella data dai Mss. ἆρά γ' αἰσθάνει. — αἰσθάνει . . . ἕξων. Vedi Dübner §. 204.

v. 806. μόνας θεῶν. « Non expectes hoc doceri Socratem. » (Teuffel). E invero Socrate stesso aveva detto al v. 365: αὗται . . . μόναι εἰσὶ θεαί· τἄλλα δὲ πάντ' ἐστὶ φλύαρος.

v. 808. ὅσ' ἂν κελεύῃς. Ma Socrate non aveva comandato nulla a Strepsiade; e dai vv. 789 e seg. pare che neppure abbia voglia di comandargli in seguito cosa alcuna: forse nelle prime Nubi il consiglio, o l'ingiunzione di condurre il figlio era messa in bocca di Socrate invece che del Coro.

v. 810. ἀνδρός. Dipendente dal successivo γνούς. Raramente il verbo γιγνώσκω ha l'oggetto al genitivo: quando ciò accade forse è per analogia con αἰσθάνομαι, secondo crede il Rost (Passow, s. v. γιγνώσκω). Vedi Krüger §. 47, 10, oss. 13. — ἐκπεπληγμένου. Veramente tale non era Strepsiade nel momento, in cui escì dalla scena, e molto meno era ἐπηρμένος. Vedi la nota al v. 805.

v. 811. ἀπολάψεις. « Metaphora sumta est a canibus, qui aquam lambendo hauriunt. » (Kuster). *Hunc comedendum et ebibendum vobis propino*. Ter. Eun. V. 8, 57. Mentre la massima parte dei Mss. ha ἀπολάψεις (da ἀπολάπτω), la Vulgata era invece ἀπολέψεις (da ἀπολέπω). All'Hermann piacciono poco l'una e l'altra lezione: « quod neque explicari commode possint, neque construi cum genitivo » (ma il genitivo vedemmo che può dipendere da γνούς): egli preferisce ἀπολαύσεις, che è dato da alcuni Mss.: però siccome il futuro non gli pare sia conveniente in questo luogo, propone ἀπολαύσαις. Gli editori

ταχέως· φιλεῖ γάρ πως τὰ τοιαῦθ' ἑτέρα τρέπεσθαι.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

Οὔτοι μὰ τὴν Ὁμίχλην ἔτ' ἐνταυθοῖ μενεῖς·
ἀλλ' ἔσθι' ἐλθὼν τοὺς Μεγακλέους κίονας.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ὦ δαιμόνιε, τί χρῆμα πάσχεις, ὦ πάτερ;
οὐκ εὖ φρονεῖς, μὰ τὸν Δία τὸν Ὀλύμπιον.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἰδού γ', ἰδού, Δί' Ὀλύμπιον· τῆς μωρίας·
τὸ Δία νομίζειν ὄντα τηλικουτονί.

non si trovano d'accordo nell'interpunzione: gli uni vogliono il *colon* dopo δύνασαι, gli altri dopo ταχέως. A me piacerebbe, per maggior chiarezza, aggiungere al testo del Teuffel una virgola dopo γνοὺς.

v. 814. Terzo Epeisodion. Trimetri giambici. — μὰ τὴν Ὁμίχλην. Come al v. 667 Strepsiade vuol socrateggiare. Del resto è questo un preludio graziosissimo della scena, che incomincia ora, in cui egli fa mostra al figlio di tutto ciò che si impara presso i sofisti.

v. 815. ἀλλ' ἔσθι' ἐλθὼν κτλ. Secondo lo Scoliaste e quasi tutti gli interpreti, Strepsiade dice al figlio: « *vattene presso il tuo zio Megacle* (vedi v. 124): *non troverai da mangiare altro che le colonne della casa, giacchè egli ha dilapidato tutto il suo.* » L'Hermann osserva che questa povertà di Megacle non consuona con ciò che fu detto al v. 70: egli quindi spiega: *i, et perde sumptibus quos facis columnas Megaclis.* »

v. 817. μὰ τὸν Δία τόν. Il Meineke e il Kock propongono μὰ τὸν Δί' οὐ. Il Kock cita in appoggio di questa lezione il v. 1066 e i luoghi di Senofonte, Econ. 1, 7; 21, 7; Conv. 2, 4: ma ivi dopo la seconda negazione non si trova un aggettivo riferibile al nome antecedente, come accadrebbe qui se si accogliesse la detta variante, la quale costituisce una locuzione del tutto inusitata, per quanto io mi sappia.

v. 818. ἰδού γ', ἰδού. Esclamaz. di disprezzo e di derisione per cosa detta da altri. Noi diremmo: *senti! senti!* — τῆς μωρίας. Vedi la nota al v. 153.

v. 819. τὸ Δία νομίζειν. I Mss. hanno τὸν Δία. Corressero il Valckenaer, l'Ernesti e l'Hermann per la giusta considerazione che i Greci non diceano τοὺς θεοὺς νομίζειν, ma θεοὺς νομίζειν. L'infinito è qui *esclamativo*. Vedi Krüger §. 55, 1, oss. 6.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

τί δὲ τοῦτ' ἐγέλασας ἐτεόν;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἐνθυμούμενος
ὅτι παιδάριον εἶ καὶ φρονεῖς ἀρχαιικά.
ὅμως γε μὴν πρόςελθ', ἵν' εἰδῇς πλείονα,
καί σοι φράσω τι πρᾶγμ', ὃ μαθὼν ἀνὴρ ἔσει.
ὅπως δὲ τοῦτο μὴ διδάξῃς μηδένα.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἰδού· τί ἔστιν;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὤμοσας νυνὶ Δία.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἔγωγ'.

v. 820. ἐγέλασας. Quanto all'aoristo invece del presente, vedi v. 174, 1240 e Krüger §. 56, 6, oss. 3.

v. 821. ἀρχαιικά. *Anticaglie, cose viete, vecchiumi.* Il doppio iota si trova in una citazione, che fa di questo luogo un grammatico negli Anecdota di Bekker, pag. 499, 10, e perciò fu accolto dagli editori. Circa l'uso di esso vedi Buttmann, Gramm. Gr. vol. II. pag. 340. Fidippide rivolgerà lo stesso biasimo al padre al v. 1469.

v. 823. τι πρᾶγμα. Così i migliori Mss. La vulgata è: φράσω πρᾶγμ' ὃ σὺ κτλ. « Sed tamen ut in re quam magni momenti esse credit Strepsiades, perelegans est τι πρᾶγμ'. » (Hermann). — ἀνήρ. Contrapposto a παιδάριον del v. 821. Si osservi però che anco senza tale opposizione ἀνήρ può significare *uomo abile e di merito*, come in Italiano diremmo p. e.: *studiando diventerai un uomo.*

v. 824. Raccomanda la segretezza, come avea fatto con lui il discepolo di Socrate al v. 143. — διδάξῃς. Così hanno i Mss.: il Dawes, Misc. crit. pag. 227, propose διδάξεις, e questa lezione fu accolta da molti editori, quali il Brunck, l'Hermann, il Bekker, il Diudorf, i quali io seguirei volentieri. Cf. v. 257 e la nota ivi.

v. 825. ἰδού. Vedi la nota al v. 82. Corrisponde a πρόςελθε del v. 822. — νυνὶ Δία. « Quod edebatur, νῦν νὴ Δία, non aptum est, quia Phidippides non νὴ Δία, sed μὰ τὸν Δία dixit. » (Hermann).

v. 826. ἔγωγε. Sottint. ὤμοσα Δία.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὁρᾷς οὖν, ὡς ἀγαθὸν τὸ μανθάνειν;
οὐκ ἔστιν, ὦ Φειδιππίδη, Ζεύς.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἀλλὰ τίς;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

Δῖνος βασιλεύει, τὸν Δί' ἐξεληλακώς.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

αἰβοῖ, τί ληρεῖς;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἴσθι τοῦθ' οὕτως ἔχον.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

τίς φησι ταῦτα;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

Σωκράτης ὁ Μήλιος,
καὶ Χαιρεφῶν, ὃς οἶδε τὰ ψυλλῶν ἴχνη.

v. 827. οὐκ ἔστιν. Il Kock propose e sostenne debba leggersi οὐκ ἔστ' ἔτ'. Stanno a favore di questa lezione il v. 828 e il 1471: contro, il v. 367, in cui Socrate insegna semplicemente οὐδ' ἔστι Ζεύς: l'emendamento non mi dispiacerebbe, ma non è necessario nè da nessun Ms. è convalidato. — ἀλλὰ τίς. L'Hermann attribuisce queste parole a Strepsiade, perchè: « non esse Iovem dicenti non potest ista quaestione responderi. » Nessun editore seguì l'Hermann, e invero non è strano che Fidippide domandi ἀλλὰ τίς; perchè crede necessaria l'esistenza di un essere supremo.

v. 828. Vedi v. 380 e segg.

v. 829. ἴσθι. Strepsiade parla con tuono solenne e dogmatico. Vedi v. 331.

v. 830. Μήλιος. Socrate era di Atene non dell'isola di Melo: ma, come dice lo Scoliaste, Aristofane lo chiama Μήλιος, perchè era ateo, come Diagora Melio. — L'Ernesti attribuisce le parole ὁ Μήλιος a Fidippide; ma non è necessario: come ben dice l'Hermann « Strepsiadis error in patria Socratis indicanda praeter voluntatem hominis irridendo Socrati est. »

v. 831. Vedi v. 145 e segg.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

σὺ δ' εἰς τοσοῦτον τῶν μανιῶν ἐλήλυθας,
ὥστ' ἀνδράσιν πείθει χολῶσιν;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

εὐστόμει,
καὶ μηδὲν εἴπῃς φλαῦρον ἄνδρας δεξιοὺς
καὶ νοῦν ἔχοντας· ὧν ὑπὸ τῆς φειδωλίας
ἀπεκείρατ' οὐδεὶς πώποτ', οὐδ' ἠλείψατο,
οὐδ' εἰς βαλανεῖον ἦλθε λουσόμενος· σὺ δὲ

v. 832. τῶν μανιῶν. Circa l'uso del plurale vedi Krüger §. 44,3, oss. 4.

v. 833. χολῶσιν. χολάω significa veramente *essere irritato*, e anche *essere melanconico* (da χολή); ma in qualche raro caso (vedi Stratone il comico presso Ateneo, IX. pag. 382), come nel presente, *vaneggiare, essere pazzo*. — εὐστόμει. Lo stesso che εὐφήμει. Vedi il v. 263 e la nota ivi. Erra il Teuffel attribuendo allo Scoliaste l'interpretazione εὔστόμει ἀντὶ τοῦ εὐφήμει. Queste parole sono di Frinico, pag. 90.

v. 834. Per la costruz. col doppio accusativo, vedi Krüger §. 46, 12; cf. v. 910.

v. 835. φειδωλίας. Veramente i sofisti avevano le abitudini enumerate nei versi seguenti non per amor del risparmio, bensì per ostentare fortezza e disprezzo per la vita materiale: ma Strepsiade vuole vantare in essi una virtù, che manca al figlio. Non mi piace perciò l'interpretazione dello Scoliaste accolta dai moderni interpreti: ταῦτα δὲ ἐποίουν οἱ φιλόσοφοι διὰ καρτερίαν. δοκῶν ἐπαινεῖν ψέγει.

v. 836. ἀπεκείρατ' οὐδείς. « In Avv. (v. 1282) ex nomine Socratis verbum aliquod fecit, quod coniungit cum aliis verbis, quae in philosophos istos conveniunt ἐκόμων, ἐπείνων, ἐρρύπων ἐσωκράτουν. » (Bergler). Si capisce agevolmente che questo uso di non tagliarsi i capelli ha un motivo diverso da quello menzionato al v. 14.

v. 837. βαλανεῖον. Presso i Greci i bagni erano assai comuni, meno però che presso i Romani. Vedi Becker, Gallus, III. 48 e segg. e Charikles, III. 73 e segg. Gli edifizii destinati a questo uso erano il luogo di ritrovo della gioventù elegante, che vi passava più ore. Perciò più sotto (v. 991) il *parlare giusto* prescriverà βαλανείων ἀπέχεσθαι; su di che poi discuterà coll' *ingiusto* (v. 1044 e segg.). Ma qui si deve intendere che Socrate, come gli altri filosofi, portava questa astinenza all'eccesso, il che si fa palese dall'aggiunta λουσόμενος: onde il poeta

ὥσπερ τεθνεῶτος καταλόει μου τὸν βίον.
ἀλλ' ὡς τάχιστ' ἐλθὼν ὑπὲρ ἐμοῦ μάνθανε.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

τί δ' ἂν παρ' ἐκείνων καὶ μάθοι χρηστόν τις ἄν;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἄληθες; ὅσαπερ ἔστιν ἀνθρώποις σοφά·
γνώσει δὲ σαυτόν, ὡς ἀμαθὴς εἶ καὶ παχύς.

derise la sordidezza di lui anche negli Uccelli, v. 1554, chiamandolo ἄλουτος. Questa astensione poteva essere spiegata da Strepsiade ὑπὸ τῆς φειδωλίας, perchè per il bagno si pagava al βαλανεύς un ἐπίλουτρον di due oboli. Vedi Luciano, Lexipp. 2, e per maggiori dettagli Becker, loc. cit.

v. 838. καταλόει. In luogo di καταλούει (lezione data da molti Mss., ma corretta per ragione del metro), come, p. e., nell'Od. X. 361, s'ha λόε, ed in Esiodo, Op. 747, λόεσθαι. La supposizione dello Spanheim « videtur hic dictum comice pro καταλύει » non ha fondamento, giacchè anche presso i Latini e specialmente presso Plauto, As. I. 2, 9, e Trin. 406, *eluo* e *elavo* significano *scialacquare*, *profondere*, come qui καταλούω: il qual verbo serve a fare un giuoco di parole col precedente λουσόμενος: vedi v. 28 e seg., 32 e seg. Si può anche accettare l'interpretazione dello Scoliaste καταναλίσκεις εἰς λουτρά coll'osservazione dell'Hermann: « hoc genus luxuriae pro omni mollis vitae cultu nominat Strepsiades. » — βίον. Qui significa *le sostanze*, come talvolta presso altri scrittori greci. — ὥσπερ τεθνεῶτος. Crede il Kock che alluda all'uso di lavare i cadaveri: a me pare che il significato semplice e piano sia: *senza che io vigili sopra di te.*

v. 839. ὑπὲρ ἐμοῦ. « Pro ἀντὶ ἐμοῦ, *mea vice, loco meo, pro me.* » (Ernesti). Vedi Krüger §. 68, 28, oss. 2.

v. 840. La ripetizione di ἄν si trova anche in altri luoghi di Aristofane e di altri scrittori attici. Vedi Krüger §. 69, 7, oss. 3.

v. 841. ἄληθες. *Davvero? Dici questo sul serio?* Si distingua da ἀληθές. — ὅσαπερ ἔστιν ἀνθρώποις. Fra le moltissime varianti di questo luogo non è da spregiarsi la seguente: ἔστ' ἐν ἀνθρώποις. È accolta dal Bekker, dal Dindorf e dal Kock.

v. 842. γνώσει δὲ σαυτόν. Il Süvern, Ueber Aristoph. Wolken, p. 7, crede che il poeta derida il noto precetto γνῶθι σαυτόν. L'Hermann rifiuta tale opinione, ma non è affatto inverosimile. — παχύς. Cf. il lat. *crassi senes* di Varr. ap. Non. 86, 24, e *crassa turba* di Marz. 9, 23, come pure il nostro *crassa ignoranza*.

ἀλλ' ἐπανάμεινόν μ' ὀλίγον ἐνταυθοῖ χρόνον.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

οἴμοι, τί δράσω παραφρονοῦντος τοῦ πατρός;
πότερον παρανοίας αὐτὸν εἰςαγαγὼν ἕλω,
ἢ τοῖς σοροπηγοῖς τὴν μανίαν αὐτοῦ φράσω;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

φέρ' ἴδω, σὺ τοῦτον τίνα νομίζεις; εἰπέ μοι.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἀλεκτρυόνα.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

καλῶς γε. ταυτηνὶ δὲ τί;

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἀλεκτρυόν'.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἄμφω ταὐτό; καταγέλαστος εἶ.

v. 843. *ἐνταυθοῖ*. Parecchi leggono *ἐνταυθί*. — Alla fine del verso Strepsiade esce dalla scena.

v. 845. *παρανοίας . . . ἕλω*. Potevano e talvolta solevano in Atene i figli citare in giudizio i genitori accusandoli di demenza per ottenerne la interdizione. Vedi Plat. Leg. XI. pag. 928, E, Senof. Mem. I. 2, 49, e Schömann e Meier. Der Att. Proc. pag. 296 e segg. È noto il racconto, secondo cui un processo di tale specie fu intentato a Sofocle da' suo figlio Iofone, e dal quale il sommo tragico escì assoluto per aver letto il *parodos* dell' Edipo Coloneo.

v. 846. *τοῖς σοροπηγοῖς κτλ.* « Quia pater dementit prae senectute, vult Phidippides rem indicare *τοῖς σοροπηγοῖς*, ut ei sandapilam concinnent, tamquam morti iam vicino. » (Bergler).

v. 847. « Gallum gallinamque vel vivos, vel pictos aliove modo confectos in scenam afferri a Strepsiade putandum est. » (Hermann). Probabilmente doveano essere vivi per eccitare meglio l'ilarità del pubblico. — *τοῦτον τίνα νομίζεις*; Mentre gli altri editori discutono se si debba leggere *τοῦτον* o *τουτονί*, *τίνα* o *τί*, il Mehler e il Meineke con un certo ardire propongono e il Kock accoglie una nuova lezione di maggiore importanza: *ὀνομάζεις* in luogo di *νομίζεις*. (Il Mehler legge *τίν' ὀνομάζεις*: il Meineke ancor meglio *τί ὀνομάζεις*). È assai ingegnosa e, a mio credere, anco probabile.

μή νυν τὸ λοιπόν· ἀλλὰ τήνδε μὲν καλεῖν
ἀλεκτρύαιναν, τουτονὶ δ᾽ ἀλέκτορα.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἀλεκτρύαιναν; ταῦτ᾽ ἔμαθες τὰ δεξιὰ
εἴσω παρελθὼν ἄρτι παρὰ τοὺς γηγενεῖς;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

χἄτερά γε πόλλ᾽· ἀλλ᾽ ὅ τι μάθοιμ᾽ ἑκάστοτε
ἐπελανθανόμην ἂν εὐθὺς ὑπὸ πλήθους ἐτῶν.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

διὰ ταῦτα δὴ καὶ θοἰμάτιον ἀπώλεσας;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἀλλ᾽ οὐκ ἀπολώλεκ᾽, ἀλλὰ καταπεφρόντικα.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

τὰς δ᾽ ἐμβάδας ποῖ τέτροφας, ὡνόητε σύ;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὥςπερ Περικλέης εἰς τὸ δέον ἀπώλεσα.

v. 850. *καλεῖν*. Vedi Krüger §. 55, 1, oss. 5.

v. 851. *ἀλεκτρύαιναν . . . ἀλέκτορα*. Vedi v. 666.

v. 853. *γηγενεῖς*. Secondo lo Scoliaste e la maggior parte degli interpreti, Fidippide chiama i filosofi *figli della terra*, ossia giganti, perchè come questi erano empii e ribelli a Dio: l'Hermann crede che questo epiteto significhi invece *rudes, incomptos, truci et efferata specie foedos:* il Dindorf poi, facendo richiamo ai v. 102, 103, ove Fidippide li disse *ἀλαζόνας* e *ὠχριῶντας*, stima che *γηγενεῖς* possa intendersi tanto *vantatori* (come i giganti), quanto *pallidi e foschi in volto, di color terreo*. Starei collo Scoliaste.

v. 856. *θοἰμάτιον ἀπώλεσας*. Vedi v. 497.

v. 857. *καταπεφρόντικα*. *Meditando perdidi* (Dindorf). Verbo inventato comicamente da Aristofane.

v. 858. *τὰς ἐμβάδας*. Vedi v. 719 e la nota ivi.

v. 859. *ὥςπερ Περικλέης κτλ.* Da ciò che narrano Plutarco, Per. 22, e Tucidide, II. 21, e dagli Scolii al presente luogo sappiamo che durante la sollevazione di Eubea (Ol. 83, 4, 445 av. G. C.) Pericle mediante 10 talenti ottenne da Plistonacte re spartano e dal suo ministro Cleandride che sgombrassero il territorio dell'Attica da loro invaso; e che in seguito, nel render conto del danaro da lui amministrato, dicesse avere impiegato la detta somma *εἰς τὸ δέον*. — *ἀπώ-*

ἀλλ' ἴθι, βάδιζ', ἴωμεν· εἶτα τῷ πατρὶ,
πιθόμενος ἐξάμαρτε· κἀγώ τοί ποτε,
οἶδ', ἐξέτει σοι τραυλίσαντι πιθόμενος,
ὃν πρῶτον ὀβολὸν ἔλαβον Ἡλιαστικόν,
τούτου 'πριάμην σοι Διασίοις ἁμαξίδα.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἦ μὴν σὺ τούτοις τῷ χρόνῳ πότ' ἀχθέσει.

λεσα. « Est ridiculum ex inopinato, cum debuisset dicere ἀνήλωκα: per παράγραμμα dixit ἀπώλεσα. » (Ernesti).

v. 860 e seg. εἶτα τῷ κτλ. Costruisci: πιθόμενος τῷ πατρὶ εἶτα ἐξάμαρτε. πιθόμενος è emendazione del Bentley accolta da tutti gli editori in luogo di πειθόμενος dato dai Mss. Nonostante quello che dice il Krüger §. 56, 10, oss. 3, che εἶτα ἔπειτα κτλ. stanno sempre dopo il participio, qui abbiamo una prova del contrario. Vedi altro esempio, Lisistr. 634. Quanto al senso della frase, secondo quasi tutti gli interpreti, è il seguente: *ora obbediscimi: poi fa' pur quanti debiti vuoi, giacchè con quel che avrai imparato da Socrate avremo il mezzo di non pagarli*. Io credo però che Strepsiade, secondo la consuetudine di chi desidera da altri la pronta esecuzione di alcun che, dica al figlio: *ora obbediscimi, poi farai ciò che vorrai*, senza pensare al rimedio futuro delle scapataggini di Fidippide.

v. 862. οἶδα. Circa questo οἶδα intercalato come in parentesi, vedi Krüger §. 55, 4, oss. 8. Non starebbe male οἶσθ', che il Kock vorrebbe in luogo di οἶδ', e sarebbe accettabile, se fosse dato da qualche Ms.

v. 863. ὀβολὸν . . . Ἡλιαστικόν. È inutile rammentare allo studioso che cosa fosse il tribunale degli Eliasti. Tuttavia chi voglia averne notizia particolareggiata veda Schömann, Antichità greche, vol. I. pag. 383 e segg. Il presente luogo ha una certa importanza, perchè da esso (messo a riscontro con altri, quali, p. e., Schol. ad Vesp. 682, Cav. 797 e 51, Schol. ad Plut. 330, Eccles. 301, Polluce, VIII. 113) si credè trarre argomento a provare che la paga degli Eliasti fissata da Pericle (Ol. 84, o 85) fosse di un obolo, e che solo posteriormente (Ol. 88) sia stata portata da Cleone ai tre oboli. Vedi Boeckh. Staatshaushalt. der Athen., vol. I. pag. 328 e seg. L'Hermann dedica all'esame di tale quistione alcune pagine della prefaz. alle Nubi (pag. 50 e segg.) tentando di confutare il Boeckh.

v. 864. Διασίοις. Vedi la nota al v. 408.

v. 865. Fidippide predice al padre sventure per il suo capriccio

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

εὖ γ', ὅτι ἐπείσθης. — δεῦρο δεῦρ', ὦ Σώκρατες,
ἔξελθ'· ἄγω γάρ σοι τὸν υἱὸν τουτονὶ
ἄκοντ' ἀναπείσας.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

νηπύτιος γάρ ἐστ' ἔτι,
καὶ τῶν κρεμαθρῶν οὐ τρίβων τῶν ἐνθάδε.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

αὐτὸς τρίβων εἴης ἄν, εἰ κρέμαιό γε.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οὐκ ἐς κόρακας; καταρᾷ σὺ τῷ διδασκάλῳ;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἰδοὺ κρέμαι', ὡς ἠλίθιον ἐφθέγξατο,
καὶ τοῖσι χείλεσιν διερρυηκόσιν.
πῶς ἂν μάθοι ποθ' οὗτος ἀπόφευξιν δίκης,

(vedi v. 1114, 1242), ma tuttavia cede e si mostra pronto a secondarlo, come si rileva dal v. seg.

v. 866. ἐπείσθης. Dall'uso dell'aoristo si rileva, come ben nota il Wieland, che Strepsiade, conducendo seco il figlio, si è avvicinato alla casa di Socrate: forse dopo il v. 865 ha luogo una pausa.

v. 868. γάρ. Riferibile all'antecedente ἄκοντα. Senso: *Non voleva obbedirti, perchè* ecc.

v. 869. κρεμαθρῶν ... τρίβων. Era più semplice e naturale dire μαθημάτων τρίβων, ma con enfatica e ridicola allusione al modo, con cui era comparso la prima volta innanzi a Strepsiade (vedi v. 218), dice κρεμάθρα. Ora poichè κρεμάθρα (come forma attica di κρεμάστρα) significa anche *corda*, Fidippide crede si tratti di qualche specie di castigo: quindi risponde coll'insolenza del verso seguente. Quanto a τρίβων cf. il latino *tritus*, il quale pure ha i due significati di *logoro* e di *perito*.

v. 872. ἰδού. Vedi la nota al v. 818. Socrate, non curando l'impertinenza, riprende solo la ingrata pronunzia del dittongo αι. — κρέμαι' ὡς. I Mss. hanno tutti κρέμαιό γ': questa lezione, che offre il vantaggio di ripetere intera la parola di Fidippide, fu respinta per ragione del metro. L'altra è del Brunck ed è accolta quasi universalmente.

v. 873. διερρυηκόσιν. Part. perf. di διαρρέω. « Ore vasto, cui opponitur os pressum, rotundum. » (Ernesti).

v. 874. ἀπόφευξιν δίκης. « Voces fori attici, quibus *absolutio* ab

ἢ κλῆσιν ἢ χαύνωσιν ἀναπειστηρίαν;
καίτοι γε ταλάντου τοῦτ' ἔμαθεν Ὑπέρβολος.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἀμέλει, δίδασκε· θυμόσοφός ἐστιν φύσει·
εὐθύς γέ τοι παιδάριον ὂν τυννουτονὶ
ἔπλαττεν ἔνδον οἰκίας, ναῦς τ' ἔγλυφεν,
ἁμαξίδας τε σκυτίνας εἰργάζετο,
κἀκ τῶν σιδίων βατράχους ἐποίει πῶς δοκεῖς.

intentata lite, vel accusatione, aut *effugium* dicebatur. » (Spanheim).

v. 875. *κλῆσιν*. (Da *καλέω*. Si distingua da *κλῆσις* forma att. per *κλεῖσις* da *κλείω*). *La citazione in giudizio.* — *χαύνωσιν*. Voce spiegata variamente dai commentatori e dai lessicografi. Deriva dall' aggettivo *χαῦνος*, che significa tanto *molle*, *floscio*, quanto figuratam. *frivolo*, *orgoglioso*, *gonfio*. Senza citare le varie opinioni, che sono molte, e fra queste alcune stranissime, osservo che Aristofane stesso disse (Ucc. 819) *χαῦνον ὄνομα* per significare *nome risuonante*, *rimbombante:* perciò qui spiegherei *χαύνωσιν* *stile tronfio ampolloso e vuoto*. « Credo haec . . . dicta ab inepto poeta et ridendi causa hic inculcata. » (Ernesti). « Immo dicta sunt tumide irridendae sophistarum iactationis caussa. » (Hermann).

v. 876. *καίτοι γε*. *Eppure*. Vedi Krüger §. 69, 15, oss. 3. — *ταλάντου κτλ.* Senso: lo stesso Iperbolo, che è tanto imbecille, ha imparato queste cose da me; però ha dovuto pagarmi bene. Aristofane morde ad un tempo la cupidigia di Socrate (vedi la nota al v. 98) e la poca intelligenza di Iperbolo, circa il quale vedi la nota al v. 551.

v. 878. *παιδάριον ὄν*. Circa la forma neutra del participio vedi Krüger §. 63, 6, oss. Ivi troverai parecchi esempi di questa locuzione: non è quindi necessario accogliere la lezione *ὤν* data da alcuni Mss. — *τυννουτονί*. I Mss. non sono concordi in questa voce: la presente lezione ha l' approvazione dei migliori editori. Probabilmente Strepsiade dicendo questa parola accenna colla mano una bassa statura.

v. 879. *ἔπλαττεν κτλ.* Plutarco (Dione, 9) dice similmente del giovane Dionigi: *οἴκοι ἁμάξια καὶ λυχνίας καὶ δίφρους ξυλίνους καὶ τραπέζας τεκταινόμενον*; e Luciano (Sogno, 2): *ὁπότε ἀφεθείην ὑπὸ τῶν διδασκάλων ἀποξέων ἂν τὸν κηρὸν ἢ βόας ἢ ἵππους ἢ καὶ νὴ Δί' ἀνθρώπους ἀνέπλαττον.*

v. 881. *πῶς δοκεῖς*. Locuzione usata più volte da Aristofane ed

ὅπως δ' ἐκείνω τὼ λόγω μαθήσεται,
τὸν κρείττον', ὅςτις ἐστί, καὶ τὸν ἥττονα,
ὃς τἄδικα λέγων ἀνατρέπει τὸν κρείττονα·
ἐὰν δὲ μή, τὸν γοῦν ἄδικον πάσῃ τέχνῃ.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

αὐτὸς μαθήσεται παρ' αὐτοῖν τοῖν λόγοιν.
ἐγὼ δ' ἀπέσομαι·

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τοῦτό νυν μέμνησ', ὅπως
πρὸς πάντα τὰ δίκαι' ἀντιλέγειν δυνήσεται.

ΧΟΡΟΣ

---

anco da Euripide. Vedi Krüg. Dial. §. 59, 1, oss. 9. Variamente è spiegata dai grammatici e dai lessicografi. Tradurrei: *come ti puoi immaginare;* oppure ancora (che nel caso presente torna lo stesso) *benissimo, con grande abilità.* Vedi Hemsterh. ad Lucian. I. pag. 475.

v. 882. ὅπως. Vedi la nota al v. 257 e Krüger §. 54, 8, oss. 7. — Strepsiade passa improvvisamente a un altro discorso in modo invero un poco strano. Forse qualche mutamento fatto nella seconda edizione delle Nubi è causa di ciò. Vedi l'Introduz.

v. 883. Come già fu osservato questo verso è identico al v. 113.

v. 884. Questo verso manca in alcuni Mss.

v. 885. ἐὰν δὲ μή. Cioè: *se non è possibile che li impari entrambi.* — πάσῃ τέχνῃ. *Con qualunque mezzo, a qualunque costo.*

v. 887. ἐγὼ δ' ἀπέσομαι. Come già fecero alcuni altri editori, tra quali lo stesso Teuffel nella nuova edizione ponemmo queste parole in bocca di Socrate. E invero: 1.° Sono un complemento adattato al verso precedente. 2.° Già si sa che Strepsiade, che è stato espulso da Socrate non deve assistere all'insegnamento. 3.° Più naturalmente Strepsiade avrebbe dovuto invece dire ἄπειμι, o ἀπελεύσομαι.

v. 888. Alla fine di questo verso Socrate e Strepsiade partono dalla scena. Dovrebbe succedere un canto corale, del quale rimane solo il titolo, e che pure era necessario per concedere agli attori il tempo di cambiare le maschere. « Haec cantici omissio nescio an in iis rebus numerari debeat, quae secundam Nubium editionem non perfectam a poeta esse indicent. » (Hermann).

ΔΙΚΑΙΟΣ

χώρει δευρί, δεῖξον σαυτὸν
τοῖσι θεαταῖς, καίπερ θρασὺς ὤν.

ΑΔΙΚΟΣ

ἴθ' ὅποι χρῄζεις. πολὺ γὰρ μᾶλλόν σ'
ἐν τοῖς πολλοῖσι λέγων ἀπολῶ.

ΔΙΚΑΙΟΣ

ἀπολεῖς σύ; τίς ὤν;

v. 889. **Quarto Epeisodion**. Comincia qui un sistema anapestico, il quale si estende fino al v. 948 inclusive. Si presentano sulla scena i due λόγοι per disputare in presenza di Fidippide ed esporre a questo i respettivi sistemi. La lotta però assume ben presto un carattere più ampio e verte sopra i principii dell'educazione antica e quelli della moderna. Tutti gli interpreti sono concordi nel riconoscere in questa disputa una imitazione del celebre mito di Prodico di Ercole al bivio (vedi la nota al v. 361), mito menzionato da Cicerone, da Clemente Alessandrino, dai due Filostrati e da Suida, esposto ampiamente da Senof. Mem. II. 1, 21 e segg. e tradotto in italiano da Giacomo Leopardi. Del rimanente oltre questa di Aristofane molte sono le imitazioni del mito di Prodico: si trovano enumerate dal Cubaei, Hercules Prodicius etc., p. 11 e segg., e dal Geel, Historia critica Sophistarum, pag. 106. Forse (dico *forse*, perchè la commedia attica antica si permise ogni stranezza nelle personificazioni) l'idea di presentare agli spettatori due λόγοι come personaggi fu suggerita al poeta da ciò che Protagora avea ricevuto dai suoi concittadini il soprannome di λόγος, come Democrito era chiamato φιλοσοφία, e Anassagora νοῦς. Vedi Eliano, V. H. IV. 20 e Suida. Circa la forma in cui i due λόγοι apparivano sulla scena dissertò il Wieland, Att. Mus. II. 3, pag. 98-106, senza però escire dal campo delle vaghe ipotesi.

v. 891. ἴθ' ὅποι. Alcuni Mss. hanno ὅπῃ, cioè *quaqua via*, mentre ὅποι significa *ad quemque locum* (così l'Hermann): è preferibile ὅποι sia per il significato più conveniente, sia perchè anco presso Euripide, Telefo, trovasi: ἴθ' ὅποι χρῄζεις. Intendo dire con ciò che questa frase era probabilmente comune nella lingua attica; non, come crede il Dindorf, che Aristofane l'abbia imitata da Euripide.

v. 892. ἐν τοῖς πολλοῖσι. Forse perchè i paradossi più facilmente ottengono l'adesione della moltitudine che di un cerchio ristretto di uditori intelligenti.

v. 893. τίς ὤν; *E chi sei tu?* — λόγος. *Idem quod tu*. (Hermann).

ΑΔΙΚΟΣ

λόγος.

ΔΙΚΑΙΟΣ

ἥττων γ' ὤν.

ΑΔΙΚΟΣ

ἀλλά σε νικῶ, τὸν ἐμοῦ κρείττω
φάσκοντ' εἶναι.

ΔΙΚΑΙΟΣ

τί σοφὸν ποιῶν;

ΑΔΙΚΟΣ

γνώμας καινὰς ἐξευρίσκων.

ΔΙΚΑΙΟΣ

ταῦτα γὰρ ἀνθεῖ διὰ τουτουσὶ
τοὺς ἀνοήτους.

ΑΔΙΚΟΣ

οὔκ, ἀλλὰ σοφούς.

ΔΙΚΑΙΟΣ

ἀπολῶ σε κακῶς.

ΑΔΙΚΟΣ

εἰπέ, τί ποιῶν;

ΔΙΚΑΙΟΣ

τὰ δίκαια λέγων.

Altrimenti pensa il Dindorf, il quale crede che dopo *λόγος* dovrebbe seguire un epiteto e che la frase è interrotta dall'altro. — *ἥττων γ' ὤν*. Il Reisig attribuisce anco queste parole al parlare ingiusto: però non è seguito, per quanto io sappia, da alcuno.

v. 897. *ταῦτα*. Può significare tanto *γνῶμαι καιναί*, quanto *τὸ γνώμας καινὰς ἐξευρίσκειν*. — *διὰ τουτουσί*. Lo Scoliaste spiega *τοὺς Ἀθηναίους*, e a conferma di ciò stanno tanto le parole *ἐν τοῖς πολλοῖσι* del v. 892, quanto il v. 919. Altri preferiscono intendere i Socratici, perchè l' *ἄδικος* replica: *οὔκ, ἀλλὰ σοφούς*. Starei cogli ultimi, osservando in oltre che *διὰ* coll'accusativo significa *per causa di*, mentre quando significa *fra, in mezzo a* (il qual significato sarebbe più conveniente se si trattasse degli Ateniesi) vuole il genitivo.

ΑΔΙΚΟΣ

ἀλλ᾽ ἀνατρέψω 'γὼ αὔτ᾽ ἀντιλέγων·
οὐδὲ γὰρ εἶναι πάνυ φημὶ δίκην.

ΔΙΚΑΙΟΣ

οὐκ εἶναι φής;

ΑΔΙΚΟΣ

φέρε γάρ, ποῦ 'στιν;

ΔΙΚΑΙΟΣ

παρὰ τοῖσι θεοῖς.

ΑΔΙΚΟΣ

πῶς δῆτα δίκης οὔσης ὁ Ζεὺς
οὐκ ἀπόλωλεν τὸν πατέρ᾽ αὑτοῦ
δήσας;

ΔΙΚΑΙΟΣ

αἰβοῖ· τουτὶ καὶ δὴ
χωρεῖ τὸ κακόν· δότε μοι λεκάνην.

v. 901. 'γὼ αὔτ᾽. *Sinizesi* o *sinalefe*, ossia riunione in una sillaba (soltanto nella pronunzia) di più vocali che non formano insieme dittongo. Vedi Krüg. Dial. §. 13, 6, oss. 4.

v. 903. παρὰ τοῖσι θεοῖς. Ancora Sofocle, Ed. Col. v. 1382, dice Δίκη ξύνεδρος Διός.

v. 904. ὁ Ζεὺς κτλ. Ancora in altri luoghi di scrittori greci è notata la irriverente condotta di Zeus verso Kronos, p. e., presso Esch., Eum. 641 e presso Plat., Rep. II. pag. 378 B, e Euthyph. 5. Riferiamo l'ultimo di questi luoghi perchè notevolissimo: οἱ ἄνθρωποι νομίζουσι τὸν Δία τῶν θεῶν ἄριστον καὶ δικαιότατον, καὶ τοῦτον ὁμολογοῦσι τὸν αὑτοῦ πατέρα δῆσαι.

v. 905. αὑτοῦ. Vedi la nota al v. 516.

v. 906. καὶ δὴ χωρεῖ τὸ κακόν. « *Le cose vanno di male in peggio.* » Cioè ora mi tocca sentire al solito offese contro la religione. Cf. Vesp. 1483 e Ran. 1018.

v. 907. δότε μοι λεκάνην. In alcuni Mss. trovasi la glossa ἵν᾽ ἐμέσω. « Pelvim petit ut in eam vomat, quia bilem ei movent verba adversarii. » (Bergler). Sembrami che voglia significare un senso di nausea, piuttostochè irritazione o ira.

ΑΔΙΚΟΣ

τυφογέρων εἶ κἀνάρμοστος.

ΔΙΚΑΙΟΣ

καταπύγων εἶ κἀναίσχυντος.

ΑΔΙΚΟΣ

ῥόδα μ' εἴρηκας.

ΔΙΚΑΙΟΣ

καὶ βωμολόχος.

ΑΔΙΚΟΣ

κρίνεσι στεφανοῖς.

ΔΙΚΑΙΟΣ

καὶ πατραλοίας.

ΑΔΙΚΟΣ

χρυσῷ πάττων μ' οὐ γιγνώσκεις.

ΔΙΚΑΙΟΣ

οὐ δῆτα πρὸ τοῦ γ', ἀλλὰ μολύβδῳ.

v. 908. *τυφογέρων*. *Vecchio rimbambito*. — *ἀνάρμοστος*. *Incoerente*.

v. 910. *ῥόδα μ' εἴρηκας*. Circa la costruz. vedi v. 834 e Krüger §. 46, 12. *Tu mi hai detto rose*. Senso: Credi di ingiuriarmi, ma le tue parole per me sono piacevoli come le rose. — *βωμολόχος*. Da *βωμός* e *λοχάω*: e diceasi primieramente della gentaglia, che si ponea presso gli altari per rubare, o per ottenere in elemosina qualche avanzo delle vittime. Vedi Plaut. Rud. I. 2, 52 e Ter. Eun. III. 2, 38: indi passò a significare *parasito*, *buffone* ecc.

v. 911. *πατραλοίας*. Da *πατήρ* e *ἀλοιάω*, Att. poet. per *ἀλοάω*, *battere*. Senofonte riferisce, Mem. I. 2, 49-55, che fra le accuse mosse a Socrate era ancor questa che egli insegnasse ai giovani il disprezzo per i genitori. Fidippide mostrerà verso la fine della commedia (vedi v. 1321 e seg.) quanto ha profittato di questa parte degli insegnamenti socratici.

v. 912. *χρυσῷ πάττων*. Vedi la nota al v. 910. Sbaglia il Teuffel confrontando la presente forma coll' *inaurare aliquem* di Cicerone, Fam. VII. 13, 1. Ivi *inaurare* significa *arricchire*. — *οὐ γιγνώσκεις*. Qui *γιγνώσκω* ha costruzione affatto simile a quella notissima dei verbi *τυγχάνω*, *λανθάνω*, *φθάνω* etc. Vedi Matthiae §. 548, 3 e Krüger §. 56, 7, oss. 5.

v. 913. *οὐ δῆτα πρὸ τοῦ κτλ*. Sembrami che il senso più semplice e piano di questo verso sia: *Un tempo* (cioè quando io era in onore

ΑΔΙΚΟΣ

νῦν δέ γε κόσμος τοῦτ' ἐστὶν ἐμοί.

ΔΙΚΑΙΟΣ

θρασὺς εἶ πολλοῦ.

ΑΔΙΚΟΣ

σὺ δέ γ' ἀρχαῖος.

ΔΙΚΑΙΟΣ

διὰ σὲ δὲ φοιτᾶν
οὐδεὶς ἐθέλει τῶν μειρακίων.
γνωσθήσει τοι πότ' Ἀθηναίοις,
οἷα διδάσκεις τοὺς ἀνοήτους.

ΑΔΙΚΟΣ

αὐχμεῖς αἰσχρῶς.

e da tutti rispettato, vedi v. 897) *i miei rimproveri non ti sarebbero sembrati oro, ma piombo*. Spesso in varie età e in varii luoghi all'oro è stato contrapposto come metallo vile il piombo: p. e. Luciano, Ep. Sat. 20, dice: ἐκείνους φασὶ τοὺς ἀνθρώπους χρυσοῦς εἶναι, ἡμεῖς δὲ οὐδὲ μόλιβδος ἂν δοκοίημεν: e Petronio: *In manu illius plumbum aurum fiebat:* e per converso in un canto popolare toscano: *Ho l'oro in mano e mi diventa piombo*. Paionmi adunque da respingere le interpretazioni stiracchiate, che danno alcuni del presente luogo, p. e. questa del Bothe: « conspergebant te ante plumbo, hoc est variabant tergum tuum plumbatis, sive verberibus plumbi. » Circa la forma οὐ . . . πρὸ τοῦ, dopo la quale si sottintende ripetuto il verbo precedente, cf. il v. 5.

v. 915. πολλοῦ. Secondo Suida lo stesso che πάνυ. « Genitivus, quem grammatici dicunt pretii vel mensurae, adverbii instar est. » (Dindorf). Cf. v. 722 e Krüger §. 47, 16 e 17. — ἀρχαῖος. Cf. v. 821 e 984.

v. 916. Verso proceleusmatico in mezzo a un sistema di anapesti: esempio rarissimo. — φοιτᾶν. Sottint. εἰς διδασκαλεῖα, oppure εἰς διδασκάλων, o διδασκάλου, oppure ancora παρὰ τοὺς διδασκάλους, chè con simili aggiunte si trova spesso adoperato questo verbo da Senofonte, da Demostene, da Platone, da Plutarco e da Luciano: però sono frequenti anche i casi, in cui φοιτάω senza alcun complemento significa andare a scuola. Vedi v. 938.

v. 920. αὐχμεῖς αἰσχρῶς. « Est hoc de sordido atque immundo corporis cultu intelligendum, qui ut signum paupertatis exprobratur

ΔΙΚΑΙΟΣ

σὺ δέ γ' εὖ πράττεις·
καίτοι πρότερόν γ' ἐπτώχευες,
Τήλεφος εἶναι Μυσὸς φάσκων,
ἐκ πηριδίου
γνώμας τρώγων Πανδελετείους.

ΑΔΙΚΟΣ

ὤμοι σοφίας

ΔΙΚΑΙΟΣ

ὤμοι μανίας

iusto oratori destituto discipulis. » (Hermann). — *εὖ πράττεις.* Sembra che queste parole sieno in contraddizione con ciò che è detto ai vv. 103, 185, 503 e 1113 circa l'aspetto dei Sofisti: ma qui per allegoria l'*ἄδικος λόγος* è rappresentato florido e *nitens* (come diceano degli animali i Latini), volendo con ciò il poeta indicare il credito, di cui godeano i Sofisti, e le ricchezze che acquistavano.

v. 921. *πρότερον. In addietro.* Cf. v. 913.

v. 922 e segg. Telefo re di Misia ferito da Achille, udito il responso della Pitonessa: *ὁ τρώσας ἰάσεται*, travestito da mendico coll'aiuto di Agamennone ottenne guarigione da Achille. Euripide trasse da questo fatto argomento a una tragedia ora perduta. Sia per l'avversione di Aristofane per Euripide, sia che realmente il personaggio Telefo nella tragedia suddetta fosse introdotto a disputare con soverchia sottigliezza, il poeta ha voluto qui lanciare un epigramma contro Euripide e il *δίκαιος λόγος* rinfaccia all'*ἄδικος λόγος* la sua povertà passata, cioè del tempo in cui sotto l'aspetto di Telefo andava attorno limosinando.

v. 923. *πηριδίου. Piccola bisaccia.* Si rileva anche da varii luoghi dell'Odissea che era in Grecia il complemento consueto del vestiario di un mendico.

v. 924. *γνώμας . . . Πανδελετείους.* « Expectasses *ἄρτους*, vel simile quid (ricordi lo studioso che similmente *παρ' ὑπόνοιαν* al v. 37 invece di *κόρις* o di *ψύλλα* si trova *δήμαρχος* e al v. 710 *Κορίνθιοι* invece di *κόρεις*): Pandeletus notus erat istius temporis vitiligator. » (Brunck).

v. 925 e segg. La presente lezione è dei Mss. Ravennate e Veneto: gli altri hanno: ΑΔ. *ὤμοι σοφίας, ἧς ἐμνήσθης* ΔΙΚ. *ὤμοι μανίας τῆς σῆς πόλεως θ'*. Il Bekker fu il primo a emendare la Vulgata secondo i detti codici. — *ὤμοι.* Checchè ne pensi il Kock, il quale propone

ΑΔΙΚΟΣ

ἧς ἐμνήσθης.

ΔΙΚΑΙΟΣ

τῆς σῆς πόλεώς θ'
ἥτις σε τρέφει
λυμαινόμενον τοῖς μειρακίοις.

ΑΔΙΚΟΣ

οὐχὶ διδάξεις τοῦτον Κρόνος ὤν.

ΔΙΚΑΙΟΣ

εἴπερ γ' αὐτὸν σωθῆναι χρή,
καὶ μὴ λαλιὰν μόνον ἀσκῆσαι.

ΑΔΙΚΟΣ

δεῦρ' ἴθι, τοῦτον δ' ἔα μαίνεσθαι.

ΔΙΚΑΙΟΣ

κλαύσει, τὴν χεῖρ' ἢν ἐπιβάλλῃς.

ΧΟΡΟΣ

παύσασθε μάχης καὶ λοιδορίας.

a questo luogo una variante troppo arbitraria, i due ᾤμοι hanno significato diverso: il primo esprime un senso di compiacenza, che si desta nell' ἄδικος λόγος per la memoria della sapienza di cui fa prova Telefo nella tragedia euripidea: l'altro significa sdegno e disprezzo.

v. 928. λυμαινόμενον τοῖς μειρακίοις. Cf. Senof. Mem. I. 1, 1: ἡ μὲν γραφὴ κατ' αὐτοῦ (Σωκράτους) τοιάδε τις ἦν· ἀδικεῖ Σωκράτης κτλ.... ἀδικεῖ δὲ καὶ τοὺς νέους διαφθείρων. Platone rivolge la stessa accusa contro i Sofisti, Protag. pag. 318, E: οἱ σοφισταὶ λαβῶνται τοὺς νέους.

v. 929. τοῦτον. Intendi Fidippide. — Κρόνος. Vedi la nota al v. 398.

v. 930. εἴπερ. Bisogna sottintendere: *Sì certo che lo ammaestrerò*, se pure ecc.

v. 932. δεῦρ' ἴθι. Si rivolge a Fidippide: però non sono d'accordo collo Scoliaste: ταῦτα λέγει ἐπιλαβόμενος τοῦ μειρακίου, poichè se fosse vero ciò, sarebbe inesplicabile l'uso del futuro κλαύσει e della particella condizionale ἢν nel verso successivo. Questo atto dell' ἄδικος λόγος deve supporsi piuttosto dopo il v. 933. — τοῦτον. Cioè il δίκαιον λόγον. — ἔα. Synizesi. Vedi Krüger, Dial. §. 13, 3, oss. 3.

v. 934. Nonostante la minaccia del v. precedente l' ἄδικος λόγος afferra Fidippide (vedi la nota al v. 932): l'altro si oppone: il coro interviene come conciliatore.

ἀλλ' ἐπίδειξαι
σύ τε, τοὺς προτέρους ἅττ' ἐδίδασκες,
σύ τε τὴν καινὴν παίδευσιν, ὅπως
ἂν ἀκούσας σφῷν
ἀντιλεγόντοιν κρίνας φοιτᾷ.

ΔΙΚΑΙΟΣ

δρᾶν ταῦτ' ἐθέλω.

ΑΔΙΚΟΣ

κἄγωγ' ἐθέλω.

ΧΟΡΟΣ

φέρε δή, πότερος λέξει πρότερος;

ΑΔΙΚΟΣ

τούτῳ δώσω·
κᾆτ' ἐκ τούτων ὧν ἂν λέξῃ
ῥηματίοισιν καινοῖς αὐτὸν

v. 936. *τοὺς προτέρους*. Cf. vv. 913, 921, 939. Abbiamo già osservato (vedi la nota al v. 889) che nella disputa fra i due *λόγοι* il *δίκαιος* rappresenta l'antico sistema di educazione, l'*ἄδικος* il nuovo.

v. 937. *ἀκούσας . . . κρίνας*. Quando si debbono significare tre azioni successive (*ἀκούειν*, *κρίνειν*, *φοιτᾶν*) e collegate l'una coll'altra con un nesso fisico, o morale, invece che esprimere la prima col participio e le due seguenti con modo finito, si può come in questo caso usare il participio anche per la seconda senza unire i due participii mediante *καί*. Su ciò vedi Krüger §. 56, 15, oss. 2. — *φοιτᾷ*. Vedi la nota al v. 916. Parla di Fidippide. Lo Scaligero avea proposto *φοιτῶ*: il solo Harless si mostrò propenso ad accogliere questa variante: gli altri editori la rigettarono concordemente « nam de eo hic agi patet, ut adolescens eligat, utrum iustam an iniustam rationem spectari velit. » (Hermann).

v. 940. *πότερος . . . πρότερος*; Parechesi non infrequente presso gli Attici. Vedi Eccles. 1082. Anco Omero ne ha un esempio, Il. III. 299. Di questo verso varie sono le lezioni nei varii Mss. (parecchi p. e. hanno *πρότερον* in luogo di *πρότερος*): la presente è accolta quasi universalmente.

v. 941. *τούτῳ*. Al *δικαίῳ*.

v. 943. *καινοῖς*. Cf. v. 480.

καὶ διανοίαις κατατοξεύσω.
τὸ τελευταῖον δ', ἢν ἀναγρύξῃ,
τὸ πρόςωπον ἅπαν καὶ τὠφθαλμὼ
κεντούμενος ὥςπερ ὑπ' ἀνθρηνῶν
ὑπὸ τῶν γνωμῶν ἀπολεῖται.

ΧΟΡΟΣ

(στροφή.)

νῦν δείξετον τὼ πισύνω τοῖς περιδεξίοισι
λόγοισι καὶ φροντίσι καὶ γνωμοτύποις μερίμναις,
ὁπότερος αὐτοῖν λέγων ἀμείνων φανήσεται.
νῦν γὰρ ἅπας ἐνθάδε κίνδυνος ἀνεῖται σοφίας,
ἧς πέρι τοῖς ἐμοῖς φίλοις ἐστὶν ἀγὼν μέγιστος.

v. 945. τὸ τελευταῖον. Accus. Assol. Vedi Krüger §. 46, 3, oss. 2.

v. 947. ὑπὸ. Circa la collocazione di questa preposiz. vedi Krüger §. 68, 8.

v. 949. Comincia qui il Syntagma, vv. 949-1023 (Vedi Rossbach e Westphal, Griechische Metrik, pag. 88 e segg.) con un canto corale (949-958) composto di versi coriambico-diiambici, la cui antistrofe corrispondente trovasi nei vv. 1024-1033. Però il terzo verso della strofa non corrisponde al 1028, « quod non librariorum esse culpa videtur, sed poetae qui imperfectum reliquit. » (Dindorf).

v. 952. λόγοισι καὶ φροντίσι κτλ. È strano che si attribuisca dal coro ad entrambi i λόγοι il medesimo modo di argomentare, mentre questo accennato qui converrebbe soltanto all'Ingiusto come rappresentante dei Sofisti.

v. 953. λέγων. *Disputando*.

v. 955. κίνδυνος ἀνεῖται. Luogo che offre qualche difficoltà (poco curata del resto dai commentatori, se si eccettui il Kock) a motivo del significato insolito che è necessario attribuire al verbo ἀνίημι. Il traduttore dell'edizione Didot se ne sbriga colla frase: *nunc in summo discrimine versantur sapientiae*, e non senza leggerezza il Kreussler (Passow, s. v. κίνδυνος) traduce: *Es ist alle Gefahr für die Weisheit vorhanden*. Supponendo che ἀνίημι, che significa in senso proprio *aprire* (p. e. ἀνεσαί τε πύλας, Omero, Il. XXI. 537) abbia lo stesso significato anche traslato, il presente verso suonerebbe: *Ora qui è aperto un esperimento supremo di saggezza, intorno a cui* ecc.

ἀλλ᾽ ὦ πολλοῖς τοὺς πρεσβυτέρους ἤθεσι χρηστοῖς στεφανώσας,
ῥῆξον φωνὴν ᾗτινι χαίρεις, καὶ τὴν αὑτοῦ φύσιν εἰπέ.

ΔΙΚΑΙΟΣ

λέξω τοίνυν τὴν ἀρχαίαν παιδείαν, ὡς διέκειτο,
ὅτ᾽ ἐγὼ τὰ δίκαια λέγων ἤνθουν, καὶ σωφροσύνη 'νενόμιστο.
πρῶτον μὲν ἔδει παιδὸς φωνὴν γρύξαντος μηδέν᾽ ἀκοῦσαι·
εἶτα βαδίζειν ἐν ταῖσιν ὁδοῖς εὐτάκτως εἰς κιθαριστοῦ

v. 959. *ἀλλ᾽ ὦ κτλ.* Crede il Rossbach che questi due versi, che servono come di introduzione ai successivi tetrametri anapestici, fossero recitati dal Corago; e osserva che quasi sempre contengono un eccitamento a parlare, a disputare, a contendere ecc., e cominciano con *ἀλλά*. Cf. p. e. Vesp. v. 546.

v. 960. *ῥῆξον φωνήν*. Cf. v. 357 e la nota ivi. — *αὑτοῦ*. In luogo di *σαυτοῦ*. Vedi Krüger §. 51, 2, oss. 15.

v. 961. Tetrametri anapestici. Comincia l'esposizione della educazione antica. Afferma il Brunck che Plauto imitò il luogo presente, Bacch. III. 3, 16 e segg. L'antica educazione constava di tre parti: 1.ª Insegnamento elementare di lettura e scrittura (*γράμματα*) dato dal *γραμματιστής*. 2.ª Musica e poesia (*μουσική*): apprendevasi presso il *κιθαριστής*. 3.ª Esercizi corporali (*γυμναστική*) insegnati dal *παιδοτρίβης*. Sopra questo argomento vedi Bernhardy, Grundriss der Griech. litt. gesch. vol. I. pag. 80 e segg., e Becker, Charikles, vol. II. pag. 31 e segg. Qui però il *δίκαιος λόγος*, dopo aver parlato del contegno tenuto dai fanciulli nel recarsi alla scuola (vv. 963-965), riferisce soltanto il sistema del *κιθαριστής* (vv. 966-972) e quello del *παιδοτρίβης* (vv. 973-978): la parte del *γραμματιστής* non è toccata forse perchè meno importante, o perchè simile alla *μουσική*: secondo il Teuffel perchè in essa non appariva la differenza fra l'antica e la nuova educazione. Forse sono vere collettivamente tutte trè queste ragioni.

v. 962. *ὅτ᾽ ἐγὼ κτλ.* Cf. v. 913 e 921. — *ἐνενόμιστο*. « *In existimatione erat.* » (Dindorf). *Era in credito.*

v. 963. *παιδὸς φωνήν*. La Vulgata era secondo un Ms. modenese *φωνὴν παιδός*, lezione respinta oggi da tutti gli editori.

v. 964. *εὐτάκτως*. Letteralmente: *in bell'ordine;* ma siccome nel verso successivo dice *τοὺς κωμήτας . . . ἀθρόους*, parmi abbia ragione il Teuffel spiegando: *agminis instar.* — *εἰς*. Sarebbe più attico *ἐς*, lezione data da pochi Mss. poco autorevoli e accolta dall'Hermann.

τοὺς κωμήτας γυμνοὺς ἀθρόους, κεἰ κριμνώδη κατανίφοι.
εἶτ' αὖ προμαθεῖν ᾆσμ' ἐδίδασκεν τὼ μηρὼ μὴ ξυνέχοντας,
ἢ Παλλάδα περσέπολιν δεινὰν, ἢ Τηλέπορόν τι βόαμα,
ἐντειναμένης τὴν ἁρμονίαν ἣν οἱ πατέρες παρέδωκαν.

Ma gli altri Mss. hanno εἰς, che si trova perciò presso quasi tutti i recenti editori.

v. 965. *κωμήτας*. Quelli che abitano nel medesimo quartiere. — *κριμνώδη*. Tre sono le principali lezioni di questo luogo: *κρημνώδη*, (da *κρημνός*? *precipizio, balza dirupata*), *κρυμώδη*, o *κρυμνώδη*, il che torna lo stesso (da *κρυμός*, o *κρυμνός*, *freddo*), e *κριμνώδη* (da *κρίμνον*, *farina d'orzo macinata grossolanamente*, d'onde in generale *farina grossa*). Respingendo la prima, sia per la difficoltà di trovare qual significato potrebbe avere nel luogo presente, sia per la mancanza di altri esempi dell'aggettivo *κρημνώδης* (mentre invece non mancano quelli di *κριμνώδης* e di *κρυμώδης*), rimane a scegliere fra le altre due: i più preferiscono *κριμνώδη* « nam in nivibus praecipue spectatur densitas, eaque . . . potius commemoranda est quam frigus, quod sponte intelligitur. » (Hermann).

v. 966. Esposizione della *μουσική*. Vedi la nota al v. 961. — *προμαθεῖν*. Cf. *προδιδάσκειν* del v. 476 e la nota ivi. — *ἐδίδασκεν*. Intendi il *κιθαριστής*. Il Bücheler propone *ἐδίδασκον*, ma manca l'appoggio dei Mss. — *τὼ μηρὼ κτλ.* « *μὴ ἐκθλίβοντας τὰ αἰδοῖα ἐκ τοῦ συνέχειν τοὺς μηρούς.* » (Scol.).

v. 967. *Παλλάδα περσέπολιν δεινάν*. Secondo lo Scoliaste così cominciava un canto di Lamprocle poeta ditirambico ateniese, che fioriva verso il 476 av. G. C. — *Τηλέπορόν τι βόαμα*. Similmente queste parole erano il principio di un canto di un altro poeta ditirambico nominato Chidide (Κυδίδης, o Κυδείδης, opp. Κηκείδης? Cf. v. 985 e vedi Bergk, Lyr. Gr. pag. 1065 e seg.) di Ermione.

v. 968. *ἐντειναμένης*. Lezione del Ms. Ravennate: « defendi poterit si *τῆς κιθάρας* intelligatur. » (Hermann). Io però leggerei secondo gli altri Mss. e con parecchi editori *ἐντειναμένους*, poichè l'ellissi supposta dall'Hermann sembrami soverchiamente ardita. La traduzione di *ἐντειναμένους* offre qualche difficoltà (questa però sussisterebbe ancora coll'altra lezione): mancano altri esempi della frase *ἐντείνεσθαι τὴν ἁρμονίαν*: *distendere*, opp. *elevare l'armonia*: probabilmente è detto metaforicamente e imitato dalla locuzione *ἐντείνειν*, o *ἐντείνεσθαι τόξον*. La lezione *ἐντειναμένους* fu non ha molto

εἰ δέ τις αὐτῶν βωμολοχεύσαιτ', ἢ κάμψειέν τινα καμπήν,
οἵας οἱ νῦν τὰς κατὰ Φρῦνιν ταύτας τὰς δυσκολοκάμπτους, 971
ἐπετρίβετο τυπτόμενος πολλάς, ὡς τὰς Μούσας ἀφανίζων.
ἐν παιδοτρίβου δὲ καθίζοντας τὸν μηρὸν ἔδει προβαλέσθαι

validamente difesa dal Roersch, Revue de l' Instruction publique en Belgique, 1 Juillet, 1868.

v. 969. *κάμψειέν τινα καμπήν*. *Avesse modulato qualche trillo.* — Dopo questo verso il Valckenaer, il Porson e il Brunck aggiunsero il seguente verso tolto da una citazione Aristofanesca di Suida, s. v. *χιάζειν*: *αὐτὸς δείξας ἔν θ' ἁρμονίαις χιάζων ἢ σιφνιάζων*: il Bekker lo inserisce, chiudendolo però fra parentesi: « ineptum huic loco, ubi non de magistro artis musicae agitur, sed de discipulo, qui non dici poterat *αὐτὸς δείξας*. » (Dindorf). Deve perciò ritenersi che sia o di un altro poeta, o di un'altra commedia, o tutt'al più della prima edizione delle Nubi.

v. 971. *οἵας οἱ νῦν*. Sottint. *κάμπτουσι*. — *κατὰ Φρῦνιν*. Frinide figlio di Kamone di Mitilene citaredo di molta fama, che aveva ancora riportato la palma alle Panatenee (Ol. 81, 1), è però ripreso e da Aristofane in più luoghi (vedi Ran. 1309 e segg. 1493), e da Ferecrate il comico (Framm. 143, Meineke) e da Plutarco (De mus. 6) come corruttore della musica per avervi introdotto inflessioni e modulazioni troppo molli. Di lui scrisse Pietro Giov. Burette negli Atti dell' Accademia d' Iscriz. e Belle Lett. vol. X. pag. 268. — *δυσκολοκάμπτους*. Cf. v. 420. « Est vox elegans, qua comicus nimiam Phrynidis in arte musica *περιεργίαν*, ob varias illas et difficiles vocis inflexiones ab eo inventas perstringere voluit. » (Kuster).

v. 972. *πολλάς*. Sottint. *πληγάς*. Vedi Krüger §. 43, 3, oss. 3. Circa l'uso di percuotere i fanciulli cf. Becker, Charikles, vol. II. pag. 16 e C. F. Hermann, Privatalterth. §. 34, not. 13 e segg. — *τὰς Μούσας ἀφανίζων*. « *De medio tollens*, i. e. *violans, vitians.* » (Dindorf).

v. 973. *ἐν παιδοτρίβου*. « Nempe in palaestra, sive loco, ubi exercebantur adolescentes. » (Spanheim). Passa a parlare della *γυμναστική*. Vedi la nota al v. 931. L' ufficio del *παιδοτρίβης* è così definito presso Platone, Gorgia, pag. 452, B: *καλούς τε καὶ ἰσχυροὺς ποιεῖν τοὺς ἀνθρώπους τὰ σώματα*. — *προβαλέσθαι*. « Non bene interpretatur scholion: est *porrigere*, non *contrahere pedes et crura.* » (Ernesti). Il Brunck avendo trovato in un Ms. la glossa *ἐνδύσασθαι*, *περιβαλέσθαι*,

τοὺς παῖδας, ὅπως τοῖς ἔξωθεν μηδὲν δείξειαν ἀπηνές·
εἶτ' αὖ πάλιν αὖθις ἀνιστάμενον συμψῆσαι καὶ προνοεῖσθαι
εἴδωλον τοῖσιν ἐρασταῖσιν τῆς ἥβης μὴ καταλείπειν.
ἠλείψατο δ' ἂν τοὐμφαλοῦ οὐδεὶς παῖς ὑπένερθεν τότ' ἄν, ὥστε
τοῖς αἰδοίοισι δρόσος καὶ χνοῦς ὥσπερ μήλοισιν ἐπήνθει·

spiegò: *praetenta tunica*, vel *praetento cingulo femora obtegere:* ma con solidissimi argomenti fu confutato dall' Hermann.

v. 974. τοῖς ἔξωθεν. Intendi agli spettatori, che assistono agli esercizi fuori della palestra. — ἀπηνές. Lo stesso che ἄκοσμον.

v. 975. εἶτ' αὖ πάλιν αὖθις. « Tautologia in his particulis evitari potest, si αὖ ad totam orationem, πάλιν ad συμψῆσαι, et αὖθις ad ἀνιστάμενον referas. » (Schutz). Non c'è bisogno di questa distribuzione di parti: il Krüger §. 69, 12, oss. riferisce varii esempi di varie combinazioni di queste tre particelle. — ἀνιστάμενον. La Vulgata era ἀνισταμένους: fu corretta colla scorta dei Mss. Rav. e Ven. In tal guisa abbiamo un rapido passaggio dal plurale al singolare, del quale si trova un altro esempio poco più sotto: vedi v. 988 e seg. Credo che per studiare la genesi di questa forma sia conveniente risalire alle locuzioni spiegate dal Krüger §. 56, 9, oss. 5, e forse ancora confrontare quel che dice il Matthiae §. 555. oss. 3, circa l' unione di un participio singolare con un verbo plurale. — συμψῆσαι. *Complanare*, sottint. *pulverem:* collo scopo, come dice l' Ernesti, di *obruere impressam speciem corporis*. Circa questi verbi, coi quali si ommette l' oggetto, perchè facilissimo a supplirsi, vedi Krüger §. 60, 7, oss. 3.

v. 977. ἠλείψατο. Coll' ammollirsi dei costumi si era diffusa la consuetudine delle frizioni e delle unzioni. A queste era destinata una parte speciale del βαλανεῖον detta ἀλειπτήριον. Di ciò trattarono con ampiezza sufficiente Becker, Charikles, vol. III. pag. 81 e seg., C. F. Hermann, Privatalterth. §. 23, Guhl e Köner, Das Leben der Griech. und Röm. vol. I. pag. 205 e 255. — ἂν . . . ἄν. Vedi v. 840.

v. 978. δρόσος καὶ χνοῦς. « Est hendiadys pro δροσερὸς χνοῦς, *tenera, mollis lanugo.* » (Ernesti). Cf. Omero, Od. I. 222: ἑρσώδη καὶ δροσώδη πρόβατα, e Anacr. Od. 29: ἁπαλὸν δὲ καὶ δροσῶδες: e invero anco in italiano *rugiadoso* talvolta usasi per *tenero, molle*, e i Francesi dicono *tendre comme la rosée:* è superfluo avvertire che l' origine di queste locuzioni sta nella freschezza e nella morbidezza delle piante bagnate dalla rugiada.

οὐδ' ἂν μαλακὴν φυρασάμενος τὴν φωνὴν πρὸς τὸν ἐραστὴν
αὐτὸς ἑαυτὸν προαγωγεύων τοῖς ὀφθαλμοῖς ἐβάδιζεν·
οὐδ' ἂν ἑλέσθαι δειπνοῦντ' ἐξῆν κεφάλαιον τῆς ῥαφανῖδος,
οὐδ' ἄννηθον τῶν πρεσβυτέρων ἁρπάζειν οὐδὲ σέλινον,
οὐδ' ὀψοφαγεῖν, οὐδὲ κιχλίζειν, οὐδ' ἴσχειν τὼ πόδ' ἐναλλάξ.

v. 979. *μαλακὴν φυρασάμενος.* Il Bothe spiega *φυρασάμενος ὥστε μαλακὴν εἶναι*: questa forma è detta dai Grammatici *prolepsi:* vedi Krüger §. 57, 4, oss. 2, e Dial. §. 57, 4, oss. 1. Anco i poeti latini ce ne offrono esempi: p. e. Virgilio, Aen. I. 69: *Submersasque obrue puppes;* e I. 659: *Donisque furentem incendat reginam.* — Il verbo *φυράω* qui significa per traslato *ammollire.*

v. 980. *αὐτὸς ἑαυτόν. Ipse suus leno.* — *προαγωγεύων.* Il verbo *προαγωγεύω* indica veramente l'atto del lenocinio, non della prostituzione, come alcuni impropriamente traducono in questo luogo. — *ἐβάδιζεν.* Questo verso forma l'antitesi del v. 964.

v. 981. *κεφάλαιον.* Si capisce che questa era considerata come la parte migliore, e perciò destinata ai vecchi, o per lo meno agli adulti. Si osservi che in questo e nel verso seg. mentre si loda il contegno dei giovani del tempo passato si danno anche indicazioni sopra la parsimonia e la frugalità antica.

v. 982. *οὐδ' ἄννηθον.* La Vulgata era *οὐδ' ἂν ἄνηθον*: i Mss. Rav. e Ven. hanno *οὐδ' ἄνηθον* contrario al metro: il Dindorf restituì *οὐδ' ἄννηθον*, che dimostrò essere la vera forma attica di questa parola. — *τῶν πρεσβυτέρων.* Dipendente da *ἁρπάζειν*, *afferrare più presto che:* vedi v. 1087: circa l'uso del genitivo coi verbi contenenti l' idea di superiorità, preferenza, anteriorità ecc., vedi Matthiae §. 370, a, e Krüger §. 47, 19.

v. 983. *ὀψοφαγεῖν.* « De usu piscium capit Athen. VIII. 7; de obsonio largiori malim capere: nam et *ὀψοφάγοι*, et *ὀψοφαγίστατοι* apud Xenoph. Mem. Socr. III. 13 e 14, sunt qui largius obsoniis utuntur » (Ernesti): e invero al v. 1073 troveremo *ὄψων* nel senso di vivande prelibate. — *κιχλίζειν.* Significa *mangiar tordi* e *ridere sgangheratamente.* Ove si rifiuti (come io credo debba farsi) l'opinione del Bothe che Aristofane abbia voluto usare un termine ambiguo, è preferibile la seconda traduzione, perchè la prima sarebbe una ripetizione del concetto contenuto in *ὀψοφαγεῖν*, e più ancora a motivo di una variante del v. 1073, la quale vedi nella nota ivi. — *ἴσχειν τὼ πόδ' ἐναλλάξ.* Cf. v. 966 e 972.

ΑΔΙΚΟΣ

ἀρχαῖά γε καὶ Διιπολιώδη καὶ τεττίγων ἀνάμεστα,
καὶ Κηκείδου καὶ Βουφονίων.

ΔΙΚΑΙΟΣ

ἀλλ' οὖν ταῦτ' ἐστὶν ἐκεῖνα
ἐξ ὧν ἄνδρας Μαραθωνομάχους ἡμὴ παίδευσις ἔθρεψεν.

v. 984. Il parlare ingiusto interrompe per schernire con epigrammi le virtù antiche deridendole come vecchiumi. — Διιπολιώδη. Con questa lezione il verso è proceleusmatico invece che anapesto, come il v. 916. Vedi Rossbach e Westphal, Metr. gr. III. pag. 92, not. 11. Però la massima parte degli editori segue il Brunck, che legge Διπολιώδη. Le Diipolie (nessuno ammette col Reiz che διπολιώδη derivi da δίς e πολιός, *due volte bianco, antichissimo)* erano feste, che si celebravano il 14 del mese Sciroforione (verso la fine di Giugno) in onore di Ζεὺς πολιεύς *(protettore della città)*, e le Bufonie menzionate nel v. seguente erano una parte di esse: vi si sacrificava un bove, e il sacerdote, dopo averlo immolato, poichè era proibito il sacrificio cruento, fuggiva come un delinquente; però veniva presa l'ascia, la quale era sottoposta a giudizio regolare e condannata. Vedi Eliano, V. H. V. 14, VII. 3; Cic. Top. 17; Festo, s. v. Subici; Suida, s. v. Βουφόνια e Θαύλων; Meursio, Graecia feriata; Creuzer, Simbolica, vol. IV. pag. 122; Preller, Griech. Mythol. vol. I. pag. 101. — τεττίγων ἀνάμεστα. Si rileva anco da Tucidide, I. 6, 2, e dai Cav. v. 1331, che gli antichi Ateniesi di elevata condizione aveano il costume di appendere per ornamento ai ciuffi dei capelli (κρωβύλοι e κόρυμβοι) cicale d'oro.

v. 985. Κηκείδου. Secondo lo Scoliaste era questo un antico poeta ditirambico menzionato anco da Cratino nei Panopti. « Forte . . . eius meminit, quia unum ex canticis illis, quorum initia paullum ante recitabat alter, illius esset auctoris. » (Bergler). Questo è assai dubbio: tuttavia cf. la nota al v. 967. — Βουφονίων. Vedi la nota al v. precedente. « Huius festi ut et cicadarum et Cecidae poetae mentione significat iniustus orator omnia, quae adversarius dixit, stulta et inepta esse, antiquam simplicitatem referentia. » (Brunck). — ταῦτ' ἐστὶν ἐκεῖνα. Vedi Krüger §. 51, 7, oss. 11.

v. 986. Μαραθωνομάχους. Anche in altri luoghi Aristofane adopra questo termine per designare con titolo glorioso la generazione precedente a quella dei suoi tempi. Vedi Acarn. 181; Cav. 1321, 1334.

σὺ δὲ τοὺς νῦν εὐθὺς ἐν ἱματίοισι διδάσκεις ἐντετυλίχθαι·
ὥστε μ᾽ ἀπάγχεσθ᾽, ὅταν, ὀρχεῖσθαι Παναθηναίοις δέον αὐτούς,
τὴν ἀσπίδα τῆς κωλῆς προέχων ἀμελῇ τῆς Τριτογενείης.

« Quam in rem videri possunt Thucyd., ubi inter alia peculiaris eorum sepulturae, qui Marathone ceciderant, meminit, II. 34, et per quos iurat Demosth. p. Cor. p. 175, Plato in Menex. s. oratione funebri Athen., qui pro patria obierant, p. 240, Isocrates in Paneg. aliique. » (Spanheim).

v. 987. *ἱματίοισι.* Alcuni Mss. hanno *ἱματίοις*, altri *ἱματίοις προδιδάσκεις*, la quale ultima lezione è difesa dal Brunck (che ritiene *προδιδάσκειν* avere qui lo stesso significato che *διδάσκειν*, vedi la nota al v. 476) e accettata dal Bekker e dall'Hermann. Colla lezione *ἱματίοισι* ha luogo una cesura dopo la sillaba prima della terza dipodia, come nelle Vespe, v. 568 e negli Ucc. v. 600. — Mentre prima i fanciulli andavano anche d'inverno *γυμνοί* (vedi v. 965), ora in tenera età (*εὐθὺς* secondo il Kock vale quanto *παῖδας ὄντας*) sono avvolti in *ἱματίοισι.* « Ad habitum respexit a philosophis ea aetate Athenis inductum, ut reiecto e dextro in sinistrum humerum pallio atque ita eo duplicato se involverent. » (Spanheim). « Ego potius ceperim de *ampla veste, velis*, ut Cic. ait Catil. II. 10, *non togis*, quibus non vestiuntur homines, sed involvuntur quae sunt molliorum hominum. » (Ernesti). — *ἐντετυλίχθαι.* Questo verbo sembra al Kock appartenere alla lingua comica.

v. 988. *ἀπάγχεσθαι. Soffocare per la bile.* — *ὀρχεῖσθαι Παναθηναίοις.* Circa le Panatenee vedi la nota al v. 386. Fra le cerimonie in esse celebrate era pure una specie di ballo militare, in cui i danzatori tenevano in mano una lancia e uno scudo: era chiamato *πυρρίχη.* Vedi Lisia, XXI. 1 e 4.

v. 989. Abbiamo in questo verso un nuovo esempio di rapido passaggio dal plur. al sing. Vedi la nota al v. 975. — *τὴν ἀσπίδα τῆς κωλῆς προέχων.* « Welckero visum est nuditati non adsuetos verenda texisse clypeo (perciò il Bergler illustrando il successivo *ἀμελῇ* disse: quum clypeus sit gestamen Palladis, ipsa Dea dedecore afficitur, quum eius arma ita dehonestantur): at hoc repugnat praegressis . . . mollitiem potius, quae istis vestium involucris irrepserit, perstringere videtur poeta verbis, ut solitum (forse oltrechè ut solitum anche prae indignatione et contemtu, come dice il Teuffel) ad obsceniora deflexis, quum alioqui dicendum fuisset, tam male exercitatos esse, ut non valeant altius sublatos gestare clypeos. » (Hermann).

πρὸς ταῦτ', ὦ μειράκιον, θαρρῶν ἐμὲ τὸν κρείττω λόγον αἱροῦ·
κἀπιστήσει μισεῖν ἀγορὰν καὶ βαλανείων ἀπέχεσθαι,
καὶ τοῖς αἰσχροῖς αἰσχύνεσθαι, κἂν σκώπτῃ τίς σε, φλέγεσθαι·
καὶ τῶν θάκων τοῖς πρεσβυτέροις ὑπανίστασθαι προσιοῦσιν,
καὶ μὴ παρὰ τοὺς σαυτοῦ γονέας σκαιουργεῖν, ἄλλο τε μηδὲν
αἰσχρὸν ποιεῖν, ὅτι τῆς Αἰδοῦς μέλλεις τἄγαλμ' ἀναπλάττειν·

E invero nelle Rane, v. 1087 e segg., si biasima la ἀγυμνασίαν (derivante da mollezza) nel portare le faci nelle stesse Panatenee. Il Teuffel spiega: « amplis vestibus assueti algent, clypeoque utuntur pro veste: » altri altrimenti; ma l'interpretazione dell' Hermann sembrami la migliore. Cf. Spartian. Ael. Ver. 6. *Miserrimae valetudinis, ita ut scutum solidius iactare non posset.* — ἀμελῇ. Celebra con negligenza la solennità senza aver riguardo alla Dea, a cui è consacrata. — Τριτογενείῃς. Nome di Pallade. Meno che il Rav. e il Ven. i Mss. hanno τριτογενείας. Su ciò vedi la nota al v. 614.

v. 990. πρὸς ταῦτα. *Perciò.* Vedi v. 1433.

v. 991. μισεῖν ἀγοράν. Plat. Teet. 173, C: οὗτοι δέ που ἐκ νέων πρῶτον μὲν εἰς ἀγορὰν οὐκ ἴσασι τὴν ὁδόν, οὐδ' ὅπου δικαστήριον ἢ βουλευτήριον. Vedi anco Isocr. Areop. 49, Lisia, XIX. 55; C. F. Hermann, Ant. priv. §. 17, 15 e seg. Cf. vv. 1003 e 1055 e segg. — βαλανείων ἀπέχεσθαι. Vedi la nota al v. 837. « Non omni lavatione abstinere discipulum iubet, sed intelligit balnea ad luxuriam et mollitiem composita, imprimis calida. » (Schutz). Vedi v. 1044 e seg.

v. 992. φλέγεσθαι. *Excandescere, ira incendi* (Schutz). Osserva il Teuffel che diversamente si era contenuto testè il λόγος ἄδικος. Vedi v. 910 e segg.

v. 993. τῶν θάκων τοῖς κτλ. È cosa notissima come fosse tenuto in pregio ed anco imposto dalle leggi presso gli Elleni ed in ispecie a Sparta il rispetto verso i vecchi. Senofonte, Memor. II. 3, 16: καὶ ὁδοῦ παραχωρῆσαι τὸν νεώτερον πρεσβυτέρῳ συντυγχάνοντι πανταχοῦ νομίζεται, καὶ καθήμενον ὑπαναστῆναι. Vedi anco Senof. Conv. 4, 431 e Aristot. Eth. N. IX. 2, 9.

v. 994. παρά. Così il Ms. Rav. e il Ven.; gli altri hanno περί accolto da quasi tutti gli editori, e che anche a me piacerebbe meglio. « παρά etiam Scholiastes pro vulgato περί habuit, recteque interpretatur μὴ παρὰ γνώμην τῶν σῶν γονέων. » Così l' Hermann, che preferisce la lezione παρά.

v. 995. ὅτι τῆς Αἰδοῦς μέλλεις τἄγαλμ' ἀναπλάττειν. *Poichè tu devi rappresentare l'imagine del Pudore.* Questo verso fu torturato

μηδ' εἰς ὀρχηστρίδος εἰςᾴττειν, ἵνα μὴ πρὸς ταῦτα κεχηνὼς
μήλῳ βληθεὶς ὑπὸ πορνιδίου τῆς εὐκλείας ἀποθραυσθῇς·
μηδ' ἀντειπεῖν τῷ πατρὶ μηδέν, μηδ' Ἰαπετὸν καλέσαντα
μνησικακῆσαι τὴν ἡλικίαν, ἐξ ἧς ἐνεοττοτροφήθης.

ΑΔΙΚΟΣ

εἰ ταῦτ', ὦ μειράκιον, πείσει τούτῳ, νὴ τὸν Διόνυσον
τοῖς Ἱπποκράτους υἱέσιν εἴξεις, καί σε καλοῦσιν βλιτομάμμαν·

in tutti i sensi dagli editori e dagli interpreti. Senza riferire le molteplici e differenti proposte diremo solo che la variante più notevole è: ὅ τι τῆς Αἰδοῦς μέλλει τἄγαλμ' ἀναπλήσειν, cioè: *e niun' altra cosa turpe fare, la quale contamini l'immagine* (o come altri spiegano *il decoro, l'ornamento) del pudore*. A mio credere, contro la lezione del nostro testo si può obbiettare che questa frase rimane come un inciso, che interrompe poco opportunamente la serie degli infiniti dipendenti da κἀπιστήσει del v. 991: però μέλλει dell'altra lezione non è dato da alcun Ms., ma è solo una congettura del Reiz.

v. 996. εἰςᾴττειν. Il ι sóscritto mancante nei Mss. fu restituito dal Brunck: altri codici hanno εἰςάγειν colla glossa ἑαυτόν: altri εἰσιέναι. — πρὸς ταῦτα κεχηνώς. *A tali cose stando a bocca aperta*. Per la sconcordanza del tempo fra κεχηνὼς e il successivo βληθεὶς vedi Krüger §. 56, 15, oss. 2.

v. 997. μήλῳ βληθείς. Secondo lo Scoliaste lanciar mele era ritenuto come allettamento all'amore, perchè la mela era sacra ad Afrodite. Cf. Virgilio, Ecl. III. 64: *Malo me Galatea petit, lasciva puella*. Vedi anco Luciano, Dial. meretr. 12, 1. — ἀποθραυσθῇς. Suida, s. v. interpreta ἐκπέσῃς.

v. 998. Ἰαπετόν. Ha lo stesso significato che Κρόνος, che trovammo sopra al v. 929. Vedi anco la nota al v. 398. « Ex h. l. patet *deliros* et *decrepitos senes* apud Graecos olim dictos fuisse Ἰαπέτους, quod nimirum Iapeto nihil crederetur antiquius. » (Kuster).

v. 999. μνησικακῆσαι. *Serbar rancore*. Il Frischlin traduce *exprobrare*. Questo verbo era usato nei solenni giuramenti per le amnistie e per le paci. Vedi Tucid. IV. 74. — τὴν ἡλικίαν. Intendi del padre. — ἐνεοττοτροφήθης. ὥςπερ νεοττὸς ἐτράφης. Così lo Scoliaste. Verbo molto acconcio ad esprimere le diligenti cure dei genitori verso i figli, che hanno bisogno completamente del loro aiuto.

v. 1000. πείσει. Ha lo stesso significato che al v. 90.

v. 1001. τοῖς Ἱπποκράτους υἱέσιν. Ippocrate ateniese figlio di Ari-

ΔΙΚΑΙΟΣ

ἀλλ' οὖν λιπαρός γε καὶ εὐανθὴς ἐν γυμνασίοις διατρίψεις,
οὐ στωμύλλων κατὰ τὴν ἀγορὰν τριβολεκτράπελ', οἷά περ οἱ νῦν,

frone, che era fratello di Pericle, dopo avere acquistato fama militare nella prima parte della guerra del Peloponneso morì nella battaglia presso Delio l'anno 1 dell'Olimp. LXXXIX. (424 av. G. C.). Dei suoi figli, i quali erano ancora in tenera età quando egli morì, sappiamo che si chiamavano Telesippo, Demofonte e Pericle, che intentarono una lite per cattiva amministrazione del patrimonio al loro tutore, il quale fu difeso da Lisia, e che per la loro stoltezza imbecillità furono più volte derisi dai Comici. « Opportune adducit Kusterus ex libello Galeni *ὅτι τὰ τῆς ψυχῆς κτλ.* I. pag. 334: *οἱ δὲ Ἱπποκράτους υἱεῖς, οὓς ἐπὶ μωρίᾳ σκώπτουσιν οἱ κωμικοί.* » (Bergler). Vedi Tesmof. v. 273; Eupol. framm. 127, Meineke. « Ludit facetissimus comicus in similitudine vocum *ὑσὶν* ab *ὗς* et *υἱέσιν* ab *υἱεύς.* » (Ruhnkenio). Vedi Fozio, s. v. *ὗς*, e Aten. III. 96, E. — *εἴξεις.* Fut. di *ἔοικα*. Vedi v. 341. — *καλοῦσιν*. Futuro att. Vedi Curtius §. 263, e Krüger §. 31, 3, oss. 9. — *βλιτομάμμαν*. Voce manifestamente composta, che pare significhi *scimunito, imbecille, semplicione: βλίτον* (lat. *blitum)* secondo gli interpreti antichi è nome d'un'erba, cui non sappiamo quale voce moderna corrisponda. (Benchè si ritenga che la nostra *bietola* corrisponda alla *beta* dei Latini. pure sembrami notevole il fatto che in italiano abbiamo la parola *bietolone* nel senso di *stupido;* e che mentre la *bietolina* è una pianta erbacea, che dà una bellissima tinta gialla adoprata dai tintori e da loro chiamata *luteola*, si legge in Plauto, Truc. IV. 4. 1: *blitea et lutea ... meretrix). μάμμη* poi, o *μαμμία*, significa *mamma* (altri però crede che sia equivalente a *βρώματα*, vedi Schol. Plat. pag. 387, Bekk.: altri a *ἄρτον*, vedi Tzetze, Hist. 4, 833 e più sotto v. 1383): onde l'Hermann dice: « est autem *βλιτομάμμας* is, qui infantis instar, matrem perpetuo vocantis, simplex et stolidus est: similiter *μαμμάκυθοι* in Ranis, v. 990. »

v. 1002. *λιπαρὸς ... καὶ εὐανθής.* « I. e. nitidus et colore vivido vegetoque praeditus; quales esse solebant illi, qui in gymnasiis et palaestris sese exercebant. » (Kuster).

v. 1003. *κατὰ τὴν ἀγοράν.* Vedi v. 991. — *τριβολεκτράπελα*. *Motti triviali*. Voce composta da *τρίβολος* (nome di una pianta pungente) e *ἐκτράπελος*. « *τριοδιοεκτράπελα, plaisanteries de mauvaise grâce*. ioci infruniti, quales in triviis iactantur; aut *τριβολεκτράπελα*, ioci

οὐδ' ἑλκόμενος περὶ πραγματίου γλισχραντιλογεξεπιτρίπτου·
ἀλλ' εἰς Ἀκαδήμειαν κατιὼν ὑπὸ ταῖς μορίαις ἀποθρέξει
στεφανωσάμενος καλάμῳ λευκῷ μετὰ σώφρονος ἡλικιώτου,

scurriles teruncium valentes. » (Reiske). Ma con ragione lo Schutz: « Non opus erat Reiskii coniecturis . . . nam his metrum repugnat, et vulgata lectio eundem fere sensum praebet. » Merita piuttosto considerazione la variante *τριβολευτράπελα* proposta dal Kock, il quale ingegnosamente richiama il luogo di Isocrate, 7, 49: *καὶ τοὺς εὐτραπέλους δὲ καὶ σκώπτειν δυναμένους, οὓς νῦν εὐφυεῖς προσαγορεύουσιν, ἐκεῖναι* (gli uomini del tempo antico) *δυστυχεῖς ἐνόμιζον*. — *οἱ νῦν*. Sottint. *στωμύλλουσι*.

v. 1004. *ἑλκόμενος*. Secondo i più è passivo, e significa *tratto* (sottint. *in giudizio*), o, come spiega il Kock, *in continuo pericolo di esser tratto in giudizio*: per il Teuffel invece è un medio *di interesse*. Vedi Krüger §. 52. 10. — *γλισχραντιλογεξεπιτρίπτου*. Voce comica composta di *γλίσχρος*, *ἀντιλογία* e *ἐπίτριπτος*. « Est levis quaedam causa, seu lis iudicialis, quae quum sit anceps et lubrica, ex adversarii calumnia facile possit hominem perdere. » (Schutz). Fra le molte interpretazioni di tale vocabolo questa ci sembra la migliore.

v. 1005. *Ἀκαδήμειαν*. L'*Ἀκαδημεία*, o meglio *Ἀκαδήμεια* (vedi Buttmann, Ausführl. griech. Sprachl. I. pag. 37 e segg.) era un antichissimo e famoso Ginnasio di Atene, il cui nome deriva, secondo la massima parte delle antiche testimonianze da un eroe locale *Academos*, o *Hecademos* (d'onde alcuni vorrebbero leggere qui *Ἑκαδήμειαν*), il quale, quando i Dioscuri vennero nell'Attica per liberare Elena rapita da Teseo, mostrò loro il luogo ove era stata nascosta. Era situato al N. O. della città a poca distanza da essa: originariamente appartenne a Ipparco figlio di Pisistrato; poi da Cimone fu ampliato, adornato con alberi e con altari a varie divinità: fra questi primeggiava quello di Athena (alla quale era consacrato il ginnasio intero) cinto di dodici ulivi. È notissimo che qui tenne il suo insegnamento Platone e dopo lui i continuatori della sua Scuola. — *ἀποθρέξει*. A questo esercizio erano assegnate certe parti dell'Academia (*δρόμοι*).

v. 1006. *καλάμῳ λευκῷ*. La corona di canne era ornamento dei Dioscuri, come ci avverte lo Scoliaste: e il Parlare Ingiusto, aggiungono i commentatori, vuole che il giovane ne abbia cinto il capo, perchè i Dioscuri rappresentano il tipo ideale del valore in guerra

σμίλακος ὄζων καὶ ἀπραγμοσύνης καὶ λεύκης φυλλοβολούσης,
ἦρος ἐν ὥρᾳ χαίρων, ὁπόταν πλάτανος πτελέᾳ ψιθυρίζῃ.
ἣν ταῦτα ποιῇς, ἁγὼ φράζω,
καὶ πρὸς τούτοις προσέχῃς τὸν νοῦν,
ἕξεις ἀεὶ

e sono considerati come i patroni della gioventù combattente, o esercitantesi nelle armi. Senza negare questo carattere dei Dioscuri, avanzerei la congettura che qui si alluda a qualche rito relativo ai Dioscuri medesimi (che si compiesse nell'Academia) e derivato dalla leggenda accennata nella nota al v. precedente.

v. 1007. μίλακος. Alcuni Mss. hanno σμίλακος, ma « μίλακα χωρὶς τοῦ σίγμα dixisse Aristophanem annotavit Eustath. p. 1822, 22. » (Dobree). Specie di vilucchio con fiori bianchi simile all'edera detto in latino *smilax*, o anche *nicophoros* usato per corone. Vedi Plinio, N. H. XVI. 35, 63 e XXI. 9, 28. — ἀπραγμοσύνης. « Haud facile quis credat florem esse, quod auctore Aristophane grammatico quidam, in iisque Hesychius, tradidere . . . Recte Berglerus proprio usitatoque significatu ab Aristophane dictam ἀπραγμοσύνην ostendit. Est id παρ' ὑπόνοιαν dictum, ut v. 1019, ψήφισμα μακρόν. » (Hermann). — λεύκης. *Pioppo bianco*, detto anche *gattero*, o *gattice*. Ercole si fece una corona colle foglie di un pioppo, che sorgeva sulla riva d'Acheronte; quindi a lui era sacro quest'albero, e se ne coronavano gli atleti. — φυλλοβολούσης. Siccome questo epiteto preso nel suo significato ordinario si adatta a moltissimi alberi, e quindi non presenterebbe alcun carattere distintivo nel caso presente, il Kock crede che qui stia non per ἀποβάλλουσα, ma per μεταβάλλουσα τὰ φύλλα: poichè, egli dice, questo albero ha tale costume nei paesi meridionali.

v. 1008. ψιθυρίζῃ. È verbo usato invero per il bisbiglio e il cicaleccio degli amanti (vedi Teocrito, II. 141), ma non trovo ragione per dire col Kock *come uno sposo e una sposa*: sembrami qui una metafora piana e spontanea: e del resto lo stesso Scoliaste avverte: καὶ Θεόκριτος· ἁδύ τι τὸ ψιθύρισμα καὶ ἁ πίτυς.

v. 1009-1023. Sistema anapestico, chiusa del Syntagma.

v. 1010. πρὸς τούτοις προσέχῃς. L'Ernesti per il primo osservò essere insolita questa locuzione: il Kayser la rifiutò decisamente e sostituì τούτοισιν προσέχῃς: il Bergk invece: πρὸς τούτοισιν ἔχῃς. Cf. Plat. Protag. 324 A: πρὸς τούτῳ τὸν νοῦν ἔχων.

στῆθος λιπαρὸν χροιὰν λευκήν,
ὤμους μεγάλους, γλῶτταν βαιάν,
πυγὴν μεγάλην, πόσθην μικράν.
ἢν δ' ἅπερ οἱ νῦν ἐπιτηδεύῃς,
πρῶτα μὲν ἕξεις χροιὰν ὠχράν,
ὤμους μικρούς, στῆθος λεπτόν,
γλῶτταν μεγάλην, πυγὴν μικράν,
κωλῆν μεγάλην, ψήφισμα μακρόν,
καί σ' ἀναπείσει
τὸ μὲν αἰσχρὸν ἅπαν καλὸν ἡγεῖσθαι,
τὸ καλὸν δ' αἰσχρόν·
καὶ πρὸς τούτοις τῆς Ἀντιμάχου
καταπυγοσύνης ἀναπλήσει.

v. 1012. λιπαρὸν. « Non est *nitidum*, sed *pingue*, *crassum*. » (Dindorf). Anzi in Latino e *nitidum* e *nitere* offrono l'idea di *splendore* e di *lucentezza*, e di *pinguedine*. — χροιὰν λευκήν. « Significat purum atque integrum colorem, cui opponitur ὠχρὰ χροιά. » (Hermann). La Vulgata secondo alcuni Mss. dei meno autorevoli avea λαμπράν, che quasi tutti i recenti editori respinsero, come una glossa introdottasi nel testo.

v. 1014. πόσθην μικράν. « σωφροσύνης σύμβολον. » (Scoliaste).

v. 1015. οἱ νῦν. È superfluo avvertire che, secondo il solito, bisogna sottintendere ἐπιτηδεύουσι. Vedi v. 1003.

v. 1018. ψήφισμα μακρόν. In mezzo all'enumerazione di qualità fisiche riesce del tutto παρ' ὑπόνοιαν. « Pungit rhetores et legislatores verbosos. » (Ernesti).

v. 1019. καί. Corrispondente come principio di una seconda proposizione a πρῶτα μὲν del v. 1016. — ἀναπείσει. L'Ernesti opinò dovesse sottintendersi τὸ ἐπιτήδευμα τοῦτο dal v. 1015: ma quasi tutti gli altri interpreti con ragione preferiscono sottintendere: ὁ λόγος ἄδικος.

v. 1022. Ἀντιμάχου. Chi fosse questo Antimaco non sappiamo. Senza dubbio dovea essere un cittadino famigerato per la sua dissolutezza, per l'effeminatezza ecc. Anco negli Acarn., v. 1150 e segg., si parla con disprezzo di un Antimaco; ma lo Scoliaste avverte che non è il medesimo.

v. 1023. ἀναπλήσει. Accogliendo questa lezione si dee riconoscere

XOPOΣ

(ἀντιστροφή.)

ὦ καλλίπυργον σοφίαν κλεινοτάτην ἐπασκῶν,
ὡς ἡδύ σου τοῖσι λόγοις σῶφρον ἔπεστιν ἄνθος.
εὐδαίμονες δ' ἦσαν ἄρ' οἱ ζῶντες τότ' ἐπὶ τῶν προτέρων·
πρὸς οὖν τάδ', ὦ κομψοπρεπῆ μοῦσαν ἔχων,

qui un esempio di quella anomalia di significato, per la quale il futuro del Medio vale quanto il futuro del Passivo. Vedi Krüger §. 39, 11. Però alcuni Mss. hanno σ' ἀναπλήσει, lezione forse preferibile. In tal caso ἀναπλήσει sarebbe futuro attivo e dipenderebbe dal medesimo soggetto sottinteso, da cui dipende ἀναπείσει del v. 1019.

v. 1024. Antisyntagma, che comincia coll'antistrofe, vv. 1024-1033. Vedi la nota al v. 949 e la distribuz. dei metri. — ὦ . . . ἐπασκῶν. S'intende che parla al λόγος δίκαιος. — καλλίπυργον. Si può tradurre *eccelsa*, che rende lo spirito, se non la lettera di questo aggettivo nel caso presente. Circa l'uso e la collocazione dei due aggettivi in questo e nel v. successivo, vedi Krüger §. 57, 2. oss. 3 e seg.

v. 1027. ἄρα. « Quod quidem colligere licet ex tua expositione. » (Teuffel). Vedi le note ai vv. 165 e 410. — Come già fu osservato nella nota al v. 949, il terzo verso antistrofico non corrisponde allo strofico. La nostra lezione ἦσαν ἄρ' οἱ ζῶντες τότ' ἐπὶ τῶν προτέρων si ritrova in tutti i migliori codici: altri hanno invece: τότε ζῶντες, ἡνίκ' ἦς τῶν προτέρων: altri altrimenti. Ma queste varianti debbono considerarsi come « metricorum interpolationes, versum hunc strophico utcunque exaequantium. » (Dindorf): e il meglio che si possa fare è stare coi buoni Mss. riconoscendo l'imperfezione dell'antistrofe, voler correggere la quale è cosa pericolosa, come dice lo stesso Kock, che pure è uno dei più arditi editori delle Nubi. Dirò tuttavia che l'Hermann, il quale respinge non solo ἡνίκ' ἦς, ma anche ἐπὶ (che secondo lui ab interpretibus adscriptum in textum venit), propone si legga: εὐδαίμονες δ' ἦσαν ἄρ' οἱ ζῶντες τότ' ἀνέρες τῶν προτέρων.

v. 1030. Ora il Coro si volge al λόγος ἄδικος. — πρὸς . . . τάδε. Per quanto mi pare, non, come vorrebbe il Teuffel, nello stesso significato che al v. 990 (vedi la nota ivi), ma *verso*, *contro*, come due versi più sotto. Vedi Curtius §. 467, C. b. Krüger §. 68, 39, oss. 2, e Matthiae §. 591, c. — κομψοπρεπῆ. Equivalente a κομψότητι πρέπουσαν. Vedi v. 649.

δεῖ σε λέγειν τι καινόν, ὡς εὐδοκίμηκεν ἁνήρ.
δεινῶν δέ σοι βουλευμάτων ἔοικε δεῖν πρὸς αὐτόν,
εἴπερ τὸν ἄνδρ' ὑπερβαλεῖ καὶ μὴ γέλωτ' ὀφλήσεις.

ΑΔΙΚΟΣ

καὶ μὴν πάλαι γ' ἐπνιγόμην τὰ σπλάγχνα, κἀπεθύμουν
ἅπαντα ταῦτ' ἐναντίαις γνώμαισι συνταράξαι.
ἐγὼ γὰρ ἥττων μὲν λόγος δι' αὐτὸ τοῦτ' ἐκλήθην
ἐν τοῖσι φροντισταῖσιν, ὅτι πρώτιστος ἐπενόησα
τοῖσιν νόμοις καὶ ταῖς δίκαις τἀναντί' ἀντιλέξαι·
καὶ τοῦτο πλεῖν ἢ μυρίων ἔστ' ἄξιον στατήρων,

v. 1032. *ἁνήρ*. Cioè: *ὁ λόγος ἄδικος*. Si ponga attenzione allo spirito aspro, che ci rappresenta la crasi *ὁ ἀνήρ*.

v. 1034. Tetrametri giambici.

v. 1035. *εἴπερ . . . ὑπερβαλεῖ*. Cioè: *εἴπερ μέλλεις . . . ὑπερβαλέσθαι*. Vedi la nota al v. 443.

v. 1036. *πάλαι γ'*. I Mss. Rav. e Ven. hanno invece *ἔγωγ'*, lezione adottata dal Bekker e dal Dindorf.

v. 1038. *ἐγὼ γὰρ ἥττων κτλ.* Forse per rispondere al v. 893.

v. 1040. *τοῖσιν νόμοις καὶ ταῖς δίκαις*. Senza stare a discutere se si debba leggere col Bothe *τοῖσιν νόμοις*, o col Porson *καὶ τοῖς νόμοις*, richiamiamo piuttosto l'attenzione dello studioso sopra la variante introdotta dal Kock *ἐν ταῖς δίκαις*. Colla lezione del nostro testo, *νόμοις* significa il diritto positivo determinato da leggi *(lex)*; *δίκαις* il diritto in astratto *(ius)*. Coll'altra lezione invece, la traduzione del verso sarebbe: *nei giudizi forensi alle leggi contraddire*. La corruzione, spiega il Kock, minacciava la famiglia, non lo stato: quindi si parla *soltanto* dei giudizi forensi, non delle assemblee popolari. A me pare che così si rimpiccolisca senza scopo l'ordine delle idee, mentre invece è naturale che il *λόγος ἄδικος* attribuisca a sè medesimo una missione generale, non particolare.

v. 1041. *πλεῖν*. In luogo di *πλέον* (forma che preferivano alla comune *πλεῖον*): talvolta gli Attici e specialmente Aristofane dicevano *πλεῖν* in unione con *ἢ* e con un nome numerale. Vedi Krüger §. 23, 7, oss. 4. — *στατήρων*. Lo statere d'oro, detto *χρυσοῦς στατήρ*, o *στατὴρ χρυσίου*, o *στατὴρ χρυσοῦ*, o semplicemente *στατήρ*, o invece semplicemente *χρυσοῦς* (quest'ultima forma trovasi solo presso gli scrittori più recenti, quali Polibio, Plutarco ecc.), era una moneta,

αἱρούμενον τοὺς ἥττονας λόγους ἔπειτα νικᾶν.
σκέψαι δὲ τὴν παίδευσιν ᾗ πέποιθεν ὡς ἐλέγξω·
ὅστις σε θερμῷ φησι λοῦσθαι πρῶτον οὐκ ἐάσειν·
καίτοι τίνα γνώμην ἔχων ψέγεις τὰ θερμὰ λουτρά;

ΔΙΚΑΙΟΣ

ὁτιὴ κάκιστόν ἐστι καὶ δειλὸν ποιεῖ τὸν ἄνδρα.

ΑΔΙΚΟΣ

ἐπίσχες· εὐθὺς γάρ σε μέσον ἔχω λαβὼν ἄφυκτον.
καί μοι φράσον, τῶν τοῦ Διὸς παίδων τίν' ἄνδρ' ἄριστον
ψυχὴν νομίζεις, εἰπέ, καὶ πλείστους πόνους πονῆσαι;

ΔΙΚΑΙΟΣ

ἐγὼ μὲν οὐδέν' Ἡρακλέους βελτίον' ἄνδρα κρίνω.

ΑΔΙΚΟΣ

ποῦ ψυχρὰ δῆτα πώποτ' εἶδες Ἡράκλεια λουτρά;

che conteneva il valore di 20 dramme, e corrisponderebbe circa a Lire it. 18. 50, senza ridurre il prezzo dell'oro al corso dei tempi moderni. Vedi Hultsch, Griech. und Röm. Metrologie, pag. 163 e 177.

v. 1042. ἔπειτα. Sta ad indicare non solo la successione temporale, ma anco la contraddizione fra ἥττονας e νικᾶν.

v. 1043. Si rivolge a Fidippide.

v. 1044. Vedi v. 991.

v. 1045. Ora torna a rivolgersi al λόγος δίκαιος.

v. 1047. σε μέσον ἔχω λαβὼν ἄφυκτον. Così il Ms. Rav., il Ven. ed altri. Altri invece: σ' ἔχω μέσον κτλ., lezione accolta dall'Hermann, dal Dindorf e dal Kock, e che a me pure sembra preferibile. Un solo Ms. di poca autorità offre una terza variante: σε μέσον λαβὼν ἔχω γ' ἄφυκτον. Evidentemente questa locuzione è una metafora tolta dall'esercizio della lotta, nella quale allorchè uno dei combattenti era afferrato per la vita dall'avversario potea darsi per vinto.

v. 1050. μὲν. Non sono d'accordo col Teuffel, che per il significato di questo μὲν rinvia al v. 29. Ivi serve a una contraddizione: qui sembrami soltanto affermativo.

v. 1051. Ἡράκλεια λουτρά. Secondo lo Scoliaste Hefestos, o Pallade come dice un altro, fece scaturire alle Termopili la sorgente delle acque calde per ristoro di Ercole affaticato: vedi Erod. VII. 176, Ateneo, XII. 512, d'onde: « Aquas natura calidas, θερμῶν ἄτεχνα ῥεύματα, *Herculis* balnea vocabant. » (Brunck).

καίτοι τίς ἀνδρειότερος ἦν;

ΔΙΚΑΙΟΣ

ταῦτ' ἐστί, ταῦτ' ἐκεῖνα
ἃ τῶν νεανίσκων ἀεὶ δι' ἡμέρας λαλούντων
πλῆρες τὸ βαλανεῖον ποιεῖ, κενὰς δὲ τὰς παλαίστρας.

ΑΔΙΚΟΣ

εἶτ' ἐν ἀγορᾷ τὴν διατριβὴν ψέγεις· ἐγὼ δ' ἐπαινῶ.
εἰ γὰρ πονηρὸν ἦν, Ὅμηρος οὐδέποτ' ἂν ἐποίει
τὸν Νέστορ' ἀγορητὴν ἂν οὐδὲ τοὺς σοφοὺς ἅπαντας.
ἄνειμι δῆτ' ἐντεῦθεν εἰς τὴν γλῶτταν, ἣν ὁδὶ μὲν
οὔ φησι χρῆναι τοὺς νέους ἀσκεῖν· ἐγὼ δέ φημι.

v. 1052. *ταῦτ' ἐστί, ταῦτ' ἐκεῖνα*. Vedi la nota al v. 985. Il Reisig ha proposto *ταῦτ' ἐστὶν αὔτ' ἐκεῖνα*. Questa lezione, che sotto un certo aspetto può sembrare ingegnosa e opportuna, è accettata dal Dindorf e dal Kock. Dico sotto un certo aspetto, perchè altri invece potrebbe preferire la ripetizione di *ταῦτα*, come una figura esprimente lo sdegno e il dolore del *λόγος δίκαιος*. Del rimanente non mi sembrano nel vero quelli che spiegano: *questi sofismi son quelli che spingono la gioventù alla corruzione*. Intenderei piuttosto: *questo è il solito argomento a favore dei bagni, che fa sì che* ecc.

v. 1054. *παλαίστρας*. « Laudi ducebatur si quis a puero in palaestra se exercuisset. » (Bergler).

v. 1055. *εἶτα*. Corrisponde a *πρῶτον* del v. 1044. — *ἐν ἀγορᾷ τὴν διατριβὴν ψέγεις*. Vedi v. 991. Circa la soppressione dell'articolo vedi Krüger §. 50, 2, oss. 15.

v. 1057. *τὸν Νέστορ' ἀγορητήν*. Tutti sanno che Omero chiama Nestore, Il. I. 247 e segg.: *λιγὺς Πυλίων ἀγορητής*,

. . . . . dalla cui bocca usciano
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.

Forse con ragione il Teuffel rinnuovando un'antica osservazione del Wieland: « abutitur necessitudine inter voces *ἀγορά* et *ἀγορητὴς* intercedente. » Secondo il Kock l'*ἄδικος λόγος* con queste citazioni di poeti in servigio dell'argomentazione intende imitare un uso di Protagora.

v. 1058. *τὴν γλῶτταν, ἣν ὁδὶ* κτλ. Vedi v. 1013 e 1018.

v. 1059. *οὔ φησι*. Circa l'uso del presente vedi Krüger §. 53, 1, oss. 2. Anco in italiano si adopera in questo e in simili casi.

καὶ σωφρονεῖν αὖ φησι χρῆναι· δύο κακὼ μεγίστω.
ἐπεὶ σὺ διὰ τὸ σωφρονεῖν τῷ πώποτ' εἶδες ἤδη
ἀγαθόν τι γενόμενον, φράσον, καί μ' ἐξέλεγξον εἰπών.

ΔΙΚΑΙΟΣ

πολλοῖς. ὁ γοῦν Πηλεὺς ἔλαβε διὰ τοῦτο τὴν μάχαιραν.

ΑΔΙΚΟΣ

μάχαιραν; ἀστεῖον τὸ κέρδος ἔλαβεν ὁ κακοδαίμων.
Ὑπέρβολος δ' οὐκ τῶν λύχνων πλεῖν ἢ τάλαντα πολλὰ

v. 1060. σωφρονεῖν. Vedi v. 962 e 1006.

v. 1062. εἰπών. Participio strumentale. Vedi la nota al v. 99.

v. 1063. πολλοῖς. Cioè: διὰ τὸ σωφρονεῖν ἀγαθόν τι γενόμενον εἶδον. — ὁ . . . Πηλεὺς κτλ. Peleo non avendo voluto divenire l'amante d'Ippolita o Astidamia moglie di Acasto, ne fu calunniato presso il marito, il quale risolvè di farlo morire: Peleo aveva ricevuto dagli dei un coltello, che lo rendeva invincibile; Acasto glielo sottrasse, perchè rimanesse ucciso nella lotta che doveva sostenere con un mostro: ma nel momento del maggior pericolo Chirone presentò a Peleo il suo coltello, e così egli fu salvo. Vedi Preller, Griech. Mythol. vol. II. pag. 396 e segg. — διὰ τοῦτο. Il Porson ha proposto invece δι' αὐτό. L'Elmsley, il Reisig e l'Hermann hanno combattuto calorosamente questa lezione, la quale tuttavia è accettata dal Kock e dal Dindorf.

v. 1064 ἀστεῖον. « Festivum pro futili sive ridiculo. » (Bothe). Sembrami piuttosto detto ironicamente, e tradurrei *grazioso*. La Vulgata è ἀστεῖόν γε κέρδος.

v. 1065. Ὑπέρβολος. Vedi vv. 551, 623, 876 e le note ivi. — οὐκ τῶν λύχνων. Avverta lo studioso la crasi ὁ ἐκ (i Mss. sono guasti in questo luogo, ed uno solo dei secondari ha ὁ ἐκ, lezione pur essa inesatta, donde il Reisig propose οὐκ): circa la forma ἐκ τῶν λύχνων gli interpreti sono d'accordo nel riconoscerla identica a ἐκ τῶν λυχνοπωλῶν, e richiamano il luogo degli Uccelli, v. 13, οὐκ τῶν ὀρνέων. Ma forse in ambedue i casi la preposizione ἐκ ha significato simile a quello di *ab*, che presso i Latini indicava l' *ufficio* o l' *arte* esercitata da alcuno. Vedine numerosi esempi tolti dagli autori e dalle epigrafi presso Forcellini, Totius latinitatis Lexicon, Edizione del De-Vit, s. v. *Ab*, nota XI. — πλεῖν ἢ τάλαντα πολλά. « Forma πλεῖν ἢ desiderat numerum certum (Vedi la nota al v. 1041) . . . arbitror legendum πέντε (Vedi la nota al v. 10). » (Ernesti). « Subtiliter quidem Erne-

εἴληφε διὰ πονηρίαν, ἀλλ' οὐ μὰ Δί' οὐ μάχαιραν.

ΔΙΚΑΙΟΣ

καὶ τὴν Θέτιν γ' ἔγημε διὰ τὸ σωφρονεῖν ὁ Πηλεύς.

ΑΔΙΚΟΣ

κᾆτ' ἀπολιποῦσά γ' αὐτὸν ᾤχετ'· οὐ γὰρ ἦν ὑβριστής,
οὐδ' ἡδὺς ἐν τοῖς στρώμασιν τὴν νύκτα παννυχίζειν·
γυνὴ δὲ σιναμωρουμένη χαίρει· σὺ δ' εἶ Κρόνιππος.

stius, sed nihil mutandum. Neque enim πολλὰ pertinet ad πλεῖν ἤ, sed τάλαντα, quod clare indicant illa, ἀλλὰ μὰ Δί' οὐ μάχαιραν. » (Hermann). Piuttosto è da citarsi col Dindorf il seguente luogo di Demost. XXIX. 7: μαρτυριῶν πλέον ἢ πάνυ πολλῶν.

v. 1067. τὴν Θέτιν κτλ. Hera dice ad Apolline nell'Il. XXIV. 59 e segg.: ἣν (Θέτιν) ἐγὼ αὐτή... ἀνδρὶ πόρον παράκοιτιν, Πηλέϊ, ὃς περὶ κῆρι φίλος γένετ' ἀθανάτοισιν. Io credo però che qui si alluda a qualche più speciale punto della tradizione di cui oggi si sia perduta la memoria.

v. 1068. κᾆτ' ἀπολιποῦσα κτλ. Teti si lagna con Hefesto, Il. XVIII. 432 e segg., che Zeus, lei sola fra tutte le ninfe marine, abbia unito in matrimonio con un mortale, ed aggiunge: καὶ ἔτλην ἀνέρος εὐνὴν πολλὰ μάλ' οὐκ ἐθέλουσα: però presso Omero nulla è detto di una vera e propria separazione. Apollodoro invece, III. 13, 6, racconta che ella abbandonò la casa di Peleo, perchè questi le impediva di rendere immortale Achille. S' intende che il motivo della separazione addotto dall'ἄδικος è una umoristica invenzione di lui. — ὑβριστής. « Hic opponitur τῷ σωφρονοῦντι (non solo qui, perchè anco Senofonte, Mem. I. 2, 19, ha: οὐκ ἄν ποτε ὁ δίκαιος ἄδικος γένοιτο, οὐδὲ ὁ σώφρων ὑβριστής) et notat eum, qui intemperanter libidinosus est et in rem veneream praeceps. » (Kuster).

v. 1069. ἡδὺς . . . παννυχίζειν. Locuzione assai rara. Vedi Pindaro, Pit. VI. 52. Il Kock sbaglia nel citare il Krüger §. 55, 3, oss. 7. Ivi si tratta è vero di aggettivi che reggono l'infinito, ma in casi corrispondenti a quelli, in cui in latino si userebbe il supino passivo: *facile dictu*, *dulcis visu* etc., che nulla han che fare col caso presente.

v. 1070. σιναμωρουμένη. Il verbo σιναμωρεῖν (derivante dall'aggettivo σινάμωρος) significa ora *corrompere*, *guastare*, ora (massimamente presso gli Attici) *assaggiare*. « Inde traslatum etiam ad lasciviam veneream. Hic non male interpreteris *vexari*. » (Hermann). Per maggiori notizie circa il significato e per l'etimologia rimandiamo

σκέψαι γὰρ, ὦ μειράκιον, ἐν τῷ σωφρονεῖν ἅπαντα
ἅνεστιν, ἡδονῶν θ' ὅσων μέλλεις ἀποστερεῖσθαι,
παίδων, γυναικῶν, κοττάβων, ὄψων, πότων, καχασμῶν.
καίτοι τί σοι ζῆν ἄξιον, τούτων ἐὰν στερηθῇς;
εἶεν. πάρειμ' ἐντεῦθεν ἐς τὰς τῆς φύσεως ἀνάγκας.
ἥμαρτες, ἠράσθης, ἐμοίχευσάς τι, κᾆτ' ἐλήφθης·

al Dizion. del Passow. s. v. σιναμωρέω e σινάμωρος. — Κρόνιππος. Voce comica dispregiativa, che suona *cavallo vecchio*. Tradurrei *carogna*.

v. 1073. κοττάβων. Il Kottabo era un giuoco di origine probabilmente siciliana usato nei conviti. Di esso troviamo descrizioni più o meno particolareggiate presso Ateneo, XV. 666 e segg. Polluce, VI. 109 e segg. e presso lo Scoliaste di Aristofane ai vv. 343. 1242, 1244 della Pace, ed altre tolte da questi fonti presso Groddek, Antiquarische Versuche, e Iacobs, Attisches Museum, III. 473 e segg. Tuttavia non ce ne offrono un' idea chiarissima. Qui ci limiteremo a dire che consisteva nel lanciare del vino puro da un bicchiere in modo da colpire una meta determinata. Per più ampie notizie come pure per la differenza fra il κότταβος κατακτός ed il κότταβος δι' ὀξυβάφων vedi Becker, Charikles, vol. II. pag. 295 e segg. e C. F. Hermann, Privatalterth. §. 28, 34, §. 53, 25 e segg. — ὄψων. Vedi v. 983 e la nota ivi. — καχασμῶν. Questa è la lezione del Ms. Ravennate: tutti gli altri hanno κιχλισμῶν. La differenza fra i due vocaboli, che è stata esposta anco da Clem. Aless. Pedag. II. 5, pag. 167, B, non è molto grande: καχασμός è, come dice lo Scoliaste, ὁ ἔκχυτος γέλως: κιχλισμός invece « stridor puellarum ridentium quum attrectantur. » (Hermann). La massima parte degli editori accettano la lez. del Ms. Rav. ritenendo essere l'altra una alterazione cagionata da un copista, che aveva in mente il κιχλίζειν del v. 983. L'argomento principale in favore di καχασμῶν è dato dall'Hermann stesso: « κιχλισμῶν nihil opus, quum γυναικῶν dixerit: conviviis vero et compotationibus conveniunt καχασμοί. » Però altri, fra cui p. e. il Dindorf, ritengono che καχασμῶν sia una glossa introdottasi nel testo, oppure un emendamento di qualche dotto grammatico, nè credono doversi rigettare senza necessità assoluta una lezione data da tutti i Mss., uno eccettuato, e dagli Scoliasti.

v. 1075. εἶεν. Vedi la nota al v. 176.

v. 1076. ἥμαρτες κτλ. Circa queste forme per esprimere un' ipotesi vedi Krüger §. 54, 1, oss. 2. « Haec omnia interrogative intel-

ἀπόλωλας· ἀδύνατος γὰρ εἶ λέγειν. ἐμοὶ δ' ὁμιλῶν
χρῶ τῇ φύσει, σκίρτα, γέλα, νόμιζε μηδὲν αἰσχρόν.
μοιχὸς γὰρ ἢν τύχῃς ἁλούς, τάδ' ἀντερεῖς πρὸς αὐτόν,
ὡς οὐδὲν ἠδίκηκας· εἶτ' εἰς τὸν Δί' ἐπανενεγκεῖν,
κἀκεῖνος ὡς ἥττων ἔρωτός ἐστι καὶ γυναικῶν·

ligenda. » (Ernesti). È notevole l'uso del verbo *ἁμαρτάνω* per significare prevaricazione d'incontinenza: cf. Orazio, Sat. I. 2, 63: *quid interest in matrona, ancilla, peccesve togata?* e Dav. Ann. 12, 4. *Venne poi all'accusarlo non d'aver fatto colla sorella peccato, ma mal celato d'averle voluto bene.* — *ἐμοίχευσάς τι*. Grazioso questo *τι* per mostrare che agli occhi dell'*ἄδικος* si tratta di peccatucci di poco conto. « Vulgo *ἐμοίχευσας. τι; κατελήφθης*; claudicante versu, quem perite emendavit Bentleius. » (Brunck).

v. 1078. *χρῶ τῇ φύσει. χρῆσθαι τῇ φύσει* vale quanto *genio suo indulgere, cedere alle proprie inclinazioni, darsi bel tempo:* presso i Latini *uti sese* aveva il medesimo significato. Vedi Plauto, Capt. IV. 4, 12.

v. 1079. *αὐτόν*. « Intell. maritum a quo deprehensus es, sive quem iniuria adfecisti. » (Ernesti).

v. 1080. *ἠδίκηκας*. Alcuni Mss. hanno *ἠδίκησας*, lezione universalmente respinta non perchè inammissibile, ma perchè è migliore l'altra. « Aoristo significatur fuisse cum culpa vacuum, quum illud faceret: perfecto autem, esse vacuum culpa perpetrato hoc facinore. » (Hermann). — *εἰς τὸν Δί' ἐπανενεγκεῖν*. Circa questo infinito *imperativo* vedi Krüger §. 55, 1, oss. 5. È naturale che coll'antropomorfismo del Paganesimo di molte azioni riprovevoli fosse possibile trovare esempi dati dagli dei: e forse i sofisti talvolta insegnavano ad usare tale specie di discolpa. Vedi Plat. Rep. II. pag. 378, B, e Leg. XII. pag. 941, B, e presso Euripide troviamo spesso il consiglio di *ἀναφέρειν εἰς θεοὺς ἁμαρτίαν*. Vedi p. e. Bacch. 29. Ion. 827. Ippol. 451, 474, 1320. Probabilmente contro i primi non solo ma anco contro il secondo sono diretti questi versi.

v. 1081. *κἀκεῖνος*. Cioè *Ζεύς*. — *ὡς* dipendente da un sottinteso *λέγων*. — *ἥττον ἔρωτός . . . καὶ γυναικῶν*. Cf. Senofonte, Mem. I. 5, 1: *ὅντιν' αἰσθανοίμεθα ἥττω γαστρὸς ἢ οἴνου ἢ ἀφροδισίων κτλ.* Cicerone, Rep. 2, 34: *voluptatibus erant inferiores*. Lam. di Pisa 12: *Chè sai ch'io ti sono stata buona minore*, cioè, *sottoposta, soggetta, subordinata*.

καίτοι σὺ θνητὸς ὢν θεοῦ πῶς μεῖζον ἂν δύναιο;

ΔΙΚΑΙΟΣ

τί δ', ἢν ῥαφανιδωθῇ πιθόμενός σοι τέφρᾳ τε τιλθῇ;
ἕξει τινὰ γνώμην λέγειν, τὸ μὴ εὐρύπρωκτος εἶναι;

ΑΔΙΚΟΣ

ἢν δ' εὐρύπρωκτος ᾖ, τί πείσεται κακόν;

ΔΙΚΑΙΟΣ

τί μὲν οὖν ἂν ἔτι μεῖζον πάθοι τούτου ποτέ;

ΑΔΙΚΟΣ

τί δῆτ' ἐρεῖς, ἢν τοῦτο νικηθῇς ἐμοῦ;

ΔΙΚΑΙΟΣ

σιγήσομαι. τί δ' ἄλλο;

ΑΔΙΚΟΣ

φέρε δή μοι φράσον·
συνηγοροῦσιν ἐκ τίνων;

v. 1083. *ῥαφανιδωθῇ κτλ.* Intende parlare della pena, a cui talvolta era sottoposto l'adultero quando il marito rinunziava alla sua morte, pena detta *ῥαφανίδωσις* e *παρατιλμός*, che lo Scoliaste così descrive: *ῥαφανῖδας λαμβάνοντες ἔβαλλον εἰς τοὺς πρωκτοὺς τῶν μοιχῶν καὶ παρατίλλοντες αὐτοὺς θερμὴν τέφραν ἐπέπασσον.* Vedi anche Becker, Charikles, vol. III. pag. 325.

v. 1084. *ἕξει τινὰ γνώμην λέγειν κτλ.* Vale quanto: *potrà forse negare* ecc. — *τὸ μὴ . . . εἶναι.* « Spesso . . . l'infinito coll'articolo sta per l'infinito solo. » (Matthiae §. 542, oss. 2).

v. 1085. Trimetri giambici.

v. 1087. *νικηθῇς ἐμοῦ.* Vedi la nota al v. 982.

v. 1088. *τί δ' ἄλλο;* Sottintendi *potrei fare*, oppure *potrei dire*. Nel Ms. Rav. e nel Ven. queste parole sono attribuite all'*ἄδικος*, nel qual caso si sottintende *potresti fare* o *dire*. Questa variante, che pure mi sembra ammissibilissima, non è accolta generalmente.

v. 1089-1104. Sistema Giambico. Anco in altre commedie Aristofane lancia la presente accusa contro i retori e i demagoghi (v. 1093). « Ceterum *εὐρυπρωκτίας* caussa apud hos non *ἡ ῥαφανίδωσις*, sed *ἡ κιναιδεία*. » (Teuffel). Avvertasi però che presso i Greci la corruzione dei costumi era così profonda per questo lato, che in tale accusa non si conteneva un'atroce ingiuria, come accade ai no-

ΔΙΚΑΙΟΣ

ἐξ εὐρυπρώκτων.

ΑΔΙΚΟΣ

πείθομαι.
τί δαί; τραγῳδοῦσ' ἐκ τίνων;

ΔΙΚΑΙΟΣ

ἐξ εὐρυπρώκτων.

ΑΔΙΚΟΣ

εὖ λέγεις.
δημηγοροῦσι δ' ἐκ τίνων;

ΔΙΚΑΙΟΣ

ἐξ εὐρυπρώκτων.

ΑΔΙΚΟΣ

ἆρα δῆτ'
ἔγνωκας, ὡς οὐδὲν λέγεις;
καὶ τῶν θεατῶν ὁπότεροι
πλείους, σκόπει.

ΔΙΚΑΙΟΣ

καὶ δὴ σκοπῶ.

ΑΔΙΚΟΣ

τί δῆθ' ὁρᾷς;

stri dì: ed anco se ciò non si sapesse altrimenti, basterebbero a provarlo i vv. 1096-1111.

v. 1091. τραγῳδοῦσι. « Schol. refert haec tendere in Phrynichum tragicum saltatorem . . . Sed tamen etiam ad Agathonem tragicum poetam potest respexisse comicum quem in Tesmoph: haud leviter perstringit. » (Bergler). Il Teuffel accettando il commento dello Scoliaste e respingendo quello del Bergler aggiunge ancora Morico, Xenocle ed altri. Ma forse il poeta ha voluto lanciare uno strale contro una classe intera di scrittori senza pensare agli individui.

v. 1095. οὐδὲν λέγεις. Vedi la nota al v. 644. L'ἄδικος allude all'opinione espressa dal δίκαιος nel v. 1086.

v. 1096. ὁπότεροι. « Num οἱ σώφρονες, an οἱ εὐρύπρωκτοι. » (Teuffel).

ΔΙΚΑΙΟΣ

πολὺ πλείονας, νὴ τοὺς θεούς,
τοὺς εὐρυπρώκτους· τουτονὶ
γοῦν οἶδ' ἐγὼ κἀκεινονὶ
καὶ τὸν κομήτην τουτονί.

ΑΔΙΚΟΣ

τί δῆτ' ἐρεῖς;

ΔΙΚΑΙΟΣ

ἡττήμεθ'· ὦ κινούμενοι,
πρὸς τῶν θεῶν, δέξασθέ μου
θοἰμάτιον, ὡς

v. 1098. Monometro. « Hoc breviore versu apte indicatur pausa colloquendi, qua circumspectans iustus orator opus habet, donec satis perlustrato spectatorum consessu, mirabundus in haec verba erumpat, *πολὺ πλείονας κτλ.* » (Hermann).

v. 1100. *οἶδ' ἐγώ*. Cioè: *εὐρύπρωκτον εἶναι.*

v. 1101. *κομήτην*. Vedi la nota al v. 14 e al v. 348.

v. 1102. Monometro. Vedi v. 1098. « Tacet aliquantisper iustus orator, dum aliquid praesidii inveniat. Nullum autem perfugium relictum videns, plenis dimetris victum se fatetur. » (Hermann).

v. 1103. *ἡττήμεθα*. Siccome, osserva il Kock, la maggioranza del Demo sovrano decide inappellabilmente la lite, un vizio a cui essa è dedita non può essere il *summum malum*, come aveva detto il *δίκαιος*, v. 1086. — *ὦ κινούμενοι*. Il Dindorf. legge invece *βινούμενοι*: il significato rimane lo stesso: *cinaedi*, vedi Cav. 877. Alcuni Mss. attribuiscono queste e le successive parole a Fidippide: ma il verbo *ἐξαυτομολῶ* mostra chiaramente che è il *δίκαιος* che parla.

v. 1104 e segg. *δέξασθέ μου θοἰμάτιον κτλ.* Per potere camminare più speditamente. Questa è la spiegazioue dello Scoliaste. Secondo il Brunck invece perchè chi voleva essere ammesso alla scuola di Socrate doveva deporre la veste; vedi v. 497. L'Hermann difende la prima interpretazione ed aggiunge che il Parlare giusto non si volge ai socratici, ma agli spettatori, « nam ubi omnia plena videt mollium et effeminatorum hominum, perniciem sibi metuit ni horum partibus accedat. » Altri, p. e. il Göttling e il Kock, accettano il motivo addotto dallo Scoliaste, ma credono che il discorso sia ri-

ἐξαυτομολῶ πρὸς ὑμᾶς.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

τί δῆτα; πότερα τοῦτον ἀπάγεσθαι λαβὼν
βούλει τὸν υἱόν, ἢ διδάσκω σοι λέγειν;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

δίδασκε καὶ κόλαζε καὶ μέμνησ' ὅπως
εὖ μοι στομώσῃς αὐτόν, ἐπὶ μὲν θἄτερα
οἷαν δικιδίοις, τὴν δ' ἑτέραν αὐτοῦ γνάθον
στόμωσον οἷαν ἐς τὰ μείζω πράγματα.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἀμέλει, κομιεῖ τοῦτον σοφιστὴν δεξιόν.

volto ai socratici. Il luogo non è chiarissimo, ma io inclinerei verso l'opinione del Brunck. Vedi anche v. 856 e 1498.

v. 1105. Trimetri Giambici. Circa la poca connessione dei versi 1105-1114 e 1115-1130 con ciò che precede, e circa le spiegazioni che se ne diedero e le conseguenze che se ne trassero, vedi la nostra Introduzione. — ἀπάγεσθαι: alcuni Mss. hanno ἐπάγεσθαι, lezione che piace al Reiske ed al Bekker: ma se è vera l'osservazione dell'Hermann « quum quis domum suam aliquem ἐπάγεσθαι dicitur, intelligitur is non esse domesticus », qui è preferibile ἀπάγεσθαι.

v. 1108 e segg. στομώσῃς. Per quel che è detto nella nota al v. 257 adotterei la lezione στομώσεις, che trovo anche presso l'Hermann, il Bekker, il Dindorf e il Kock. Il verbo στομοῦν *(temperare il ferro, l'acciaio)* è qui applicato metaforicamente alle facoltà intellettuali. — ἐπὶ μὲν θἄτερα [illegible] δικιδίοις. *Da un lato* (intendi στόμωσον αὐτὸν) *quale* conviene che sia *per i processi minori*: la forma ἐπὶ θἄτερα trova una maggiore esplicazione nella seconda proposizione τὴν ἑτέραν αὐτοῦ γνάθον: al dativo δικιδίοις corrisponde la forma ἐς τὰ μείζω πράγματα. Alcuni (p. e. l'Harless e il Bergler) osservano che Strepsiade non aveva voluto imparare egli stesso τὰ μείζω πράγματα (Vedi v. 432 e seg. e la nota ivi) e che perciò fa che tale insegnamento sia impartito al figlio. Ma se il luogo presente non doveva trovarsi nella seconda edizione della commedia (vedi la nota al v. 1105), è ozioso ogni confronto di esso con altre parti della medesima.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ὠχρὸν μὲν οὖν, οἶμαί γε, καὶ κακοδαίμονα.

ΧΟΡΟΣ

χωρεῖτε νῦν. οἶμαι δέ σοι ταῦτα μεταμελήσειν. —
τοὺς κριτὰς ἃ κερδανοῦσιν, ἤν τι τόνδε τὸν χορὸν
ὠφελῶσ' ἐκ τῶν δικαίων, βουλόμεσθ' ἡμεῖς φράσαι.

v. 1112. Questo verso dai Mss. Ravennate e Veneto è attribuito a Strepsiade: l'Hermann è contrario a tale variante, perchè a Strepsiade non importa che il figlio divenga pallido, purchè impari, e perciò la replica sta meglio nella bocca di Fidippide, che a malincuore si lascia condurre presso Socrate, (avverti che *μὲν οὖν* è proprio di chi contraddice, vedi la nota al v. 71). Il Dindorf invece crede che Strepsiade pronunzi tali parole, diffidando di Socrate dopo ciò che ha provato egli stesso dentro il *φροντιστήριον*, e che tuttavia gli consegni il figlio, perchè è messo alle strette dai creditori. Sebbene sembri più giusto il ragionamento dell'Hermann, non si può, a mio credere, pronunziare un giudizio definitivo, perchè abbiamo qui un brano staccato dal rimanente della scena a cui apparteneva.

v. 1113 e seg. Vedi la distribuz. dei metri. — *χωρεῖτε νῦν*. A Socrate e a Fidippide, che entrano nel *φροντιστήριον*. — *οἶμαι δέ σοι κτλ.* A Strepsiade, che se ne torna a casa. Avvertasi però che alcuni Mss. attribuiscono questo verso a Fidippide, uno a Strepsiade, un altro lo divide fra Socrate e Fidippide, la quale ultima variante piacque al Brunck. Se le considerazioni espresse sopra (vedi la nota al v. 1112) non c'imponessero molta circospezione, direi che le parole *χωρεῖτε νῦν* dirette a Socrate ed a Fidippide stanno bene in bocca a Strepsiade, e che il rimanente è un ultimo avviso, che Fidippide trascinato quasi a forza da Socrate rivolge al padre.

v. 1115 e segg. Epirrhema appartenente a un canto corale (forse a una Parabasi) delle prime Nubi. Tetrametri trocaici. Il Coro, per eccitare gli spettatori a dare della commedia un giudizio benevolo, promette ai propizi e minaccia ai contrari favori e danni, quali può arrecare un Coro di Nubi. Negli Ucc. v. 1102 e segg., è usato modo simile per ottenere l'indulgenza del pubblico. — *τοὺς κριτάς*. Fra le varie specie di anticipazione del soggetto questa è una delle più comuni, per la quale il soggetto di una proposizione secondaria trova luogo nella proposizione principale come oggetto: ne cita parecchi esempi il Krüger §. 61, 6, oss. 2.

πρῶτα μὲν γάρ, ἢν νεᾶν βούλησθ' ἐν ὥρᾳ τοὺς ἀγρούς,
ὕσομεν πρώτοισιν ὑμῖν, τοῖσι δ' ἄλλοις ὕστερον.
εἶτα τὸν καρπόν τε καὶ τὰς ἀμπέλους φυλάξομεν,
ὥστε μήτ' αὐχμὸν πιέζειν μήτ' ἄγαν ἐπομβρίαν.
ἢν δ' ἀτιμάσῃ τις ἡμᾶς θνητὸς ὢν οὔσας θεάς,
προσεχέτω τὸν νοῦν, πρὸς ἡμῶν οἷα πείσεται κακά,
λαμβάνων οὔτ' οἶνον οὔτ' ἄλλ' οὐδὲν ἐκ τοῦ χωρίου.
ἡνίκ' ἂν γὰρ αἵ τ' ἐλᾶαι βλαστάνωσ' αἵ τ' ἄμπελοι,
ἀποκεκόψονται· τοιαύταις σφενδόναις παιήσομεν.
ἢν δὲ πλινθεύοντ' ἴδωμεν, ὕσομεν καὶ τοῦ τέγους
τὸν κέραμον αὐτοῦ χαλάζαις στρογγύλαις συντρίψομεν.
κἂν γαμῇ ποτ' αὐτὸς ἢ τῶν ξυγγενῶν ἢ τῶν φίλων,

v. 1117. νεᾶν. *Terram aratro vertere.* — ἐν ὥρᾳ. Ὥρα si usa talvolta per designare la stagione destinata ad una data operazione (p. e. la guerra, la navigazione ecc.): in tal caso il suo significato varia secondo la specie d'operazione, di cui trattasi. Cf. Tucid. 2, 52. Plut. Per. 10. Erod. 5, 4, 3.

v. 1119. τὸν καρπόν τε καὶ τὰς ἀμπέλους. I Mss. hanno τὸν καρπὸν τεκούσας ἀμπέλους. La correzione fu proposta dal Coraës (ad Plutarchum, vol. V. pag. 352) ed accolta generalmente: ed invero contro la Vulgata stanno le seguenti considerazioni: 1.° καρπός (quantunque possa dirsi anco delle viti) si usa più generalmente per la messe dei campi e i frutti degli alberi: 2.° Non si scorge conveniente connessione (quale è indicata da εἶτα) fra il prestare aiuto all'agricoltore mentre ara la terra e l'aver cura delle viti: 3.° La mancanza dell'articolo dinanzi ad ἀμπέλους è strana, e già l'Hermann avea cercato di spiegarla, ma senza giungere ad un resultato del tutto soddisfacente.

v. 1120. ἄγαν ἐπομβρίαν. Talvolta gli avverbi (per lo più soltanto quelli di quantità) possono essere uniti coi sostantivi senza l'articolo. Vedi Krüger §. 50, 8, oss. 14.

v. 1125. σφενδόναις. Metafora per significare la grandine indicata espressamente più sotto al v. 1127.

v. 1126 e segg. καὶ τοῦ τέγους κτλ. Costruiscasi καὶ τὸν κέραμον τοῦ τέγους αὐτοῦ.

v. 1128. ἢ τῶν ξυγγενῶν ἢ τῶν φίλων. Sottint. τίς. Circa la soppressione di questo pronome vedi Krüger §. 47, 9, oss. 1, 3.

ὕσομεν τὴν νύκτα πᾶσαν· ὥςτ' ἴσως βουλήσεται
κἂν ἐν Αἰγύπτῳ τυχεῖν ὢν μᾶλλον ἢ κρῖναι κακῶς.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

Πέμπτη, τετράς, τρίτη, μετὰ ταύτην δευτέρα,

v. 1129. ὕσομεν τὴν νύκτα πᾶσαν. Affinchè il corteggio nuziale, che conduce la sposa in casa dello sposo, sia disturbato massimamente per l'estinguersi delle faci nuziali, il che riteneasi di sinistro augurio. Questa è l'interpretazione del Wakefield seguito da tutti i commentatori. Forse πᾶσαν farebbe dubitare dell'esattezza di essa: ma non saprei quale altra proporne.

v. 1130. ἐν Αἰγύπτῳ τυχεῖν κτλ. L'interpretazione di questo luogo è controversa. Perchè preferire di trovarsi in Egitto piuttosto che incorrere nei mali minacciati dalle Nubi? Perchè l'Egitto è un paese senza pioggie (Vedi Erodoto, 3, 10), dicono gli uni, ed il discorso del Coro suona così: manderemo tant'acqua, che desidererà trovarsi in mezzo alla siccità con tutti i suoi danni, piuttosto che essere oppresso dalla nostra pioggia: secondo altri invece si allude all'indole perfida degli Egiziani, e l'Egitto è citato come un paese, in cui si soffrono ingiurie e violenze. L'Hermann riunisce le due idee « ut chorus dicat, malle illos vel in sicca Aegipto esse, quamvis aliis abundante incommodis. » Altri finalmente osservando che il Nilo ed il Fasi si ritenevano come i confini della terra (Cf. Eurip. Androm. 630 e seg.: χρῆν σ' ἐλαύνειν τήνδ' ὑπὲρ Νείλου ῥοὰς ὑπέρ τε Φᾶσιν), credono che l'Egitto sia nominato come un paese qualunque lontanissimo da Atene. A me sembra verosimile un'altra spiegazione, alla quale che niuno abbia posto mente, recami non poca meraviglia. L'Egitto, come è noto a tutti, è soggetto costantemente alle alluvioni del Nilo: qui si tratta di pioggia a scrosci minacciata dalle Nubi: or dunque mi pare naturalissimo che queste dicano: faremo un tale allagamento che vorrebbe essere piuttosto che in Atene κἂν ἐν Αἰγύπτῳ, poichè le inondazioni di questo paese sono un nulla in confronto di quella che produrremo noi qui attorno a lui. Mi conferma nella mia opinione il fatto che αἰγυπτιάζω *(esser simile all'Egitto)* significa presso Filostrato, Imag. 2, 14, *essere un paese sommerso dalle onde.*

v. 1131. Quinto Episodion. Trimetri giambici. « Egreditur Strepsiades saccum farina plenum humeris gestans, petitque scholam philosophi, sacco illo Socratem donaturus. » (Bergler). Vedi v. 1146. — πέμπτη, τετράς, κτλ. Presso gli Ateniesi i primi 10 giorni del mese

εἶθ' ἣν ἐγὼ μάλιστα πασῶν ἡμερῶν
δέδοικα καὶ πέφρικα καὶ βδελύττομαι,
εὐθὺς μετὰ ταύτην ἔσθ' ἕνη τε καὶ νέα.
πᾶς γάρ τις ὀμνὺς οἷς ὀφείλων τυγχάνω
θείς μοι πρυτανεῖ' ἀπολεῖν μέ φησι κἀξολεῖν,

si contavano: πρώτη ἱσταμένου (sottint. μηνός), δευτέρα ἱσταμένου etc.: passato il giorno decimo, si continuava πρώτη ἐπὶ δέκα, δευτέρα ἐπὶ δέκα etc. fino al 20 detto εἰκάς; (Vedi v. 17). I giorni della terza decade o venivano computati secondo lo stesso metodo: πρώτη ἐπὶ εἰκάδι, δευτέρα ἐπὶ εἰκάδι etc., oppure a ritroso: ἑνδεκάτη φθίνοντος (μηνός), δεκάτη, ἐνάτη, ὀγδόη etc. fino al τριακάς, il quale dicevasi ancora ἕνη καὶ νέα. Vedi la nota seg.

v. 1134. ἕνη καὶ νέα. L'ultimo giorno del mese: ἐπεί, spiega concisamente e chiaramente lo Scoliaste, μετέχει τοῦ τε παλαιοῦ καὶ τοῦ νέου φωτός: il giorno successivo dicevasi νουμηνία. « ἕνος vocabulum est obsoletum et paene rituale pro παλαιός. » (Harless). Vedi v. 1184. « Putabant inter prioris mensis senescentis extremum diem et novam lunam esse diem, quem diligentius Attici ἕνην καὶ νέαν appellarunt, ab eo quod eo die potest videri extrema et prima luna. » Così Varrone, L. L. VI. 2.

v. 1135. πᾶς . . . τις οἷς. A motivo del loro significato collettivo alcune parole come ἕκαστος, πᾶς τις, οὐδείς etc. possono trovarsi in relazione col plurale. Vedi Krüger §. 58, 4, oss. 5. — ὀμνύς. Così alcuni Mss. seguiti oggi dalla massima parte degli editori. La Vulgata ὄμνυσ' sembra inelegante all'Hermann e al Teuffel. La trovo accolta invece dal Bekker e dal Dindorf, il quale ultimo crede che « quod sequitur φησί ita sit in fine sententiae adiectum quasi non praecessisset ὄμνυσι. » Non è argomento molto valido: Colla nostra lezione il discorso suona così: *iurans dicit se me perditurum deposito sacramento*.

v. 1136. θείς μοι πρυτανεῖα. Tanto il querelante quanto l'imputato dovevano fare il deposito di una somma di danaro (τὰ πρυτανεῖα) proporzionata all'entità del processo, la quale era perduta dalla parte che poi in giudizio veniva condannata. Vedi K. F. Hermann, Antiq. publ. §. 140. « πρυτανεῖα θεῖναι τινι, *prytanea cum aliquo deponere* est, ut Romani loquuntur *sacramento cum aliquo contendere*, per consequens, *dicam alicui dicere, in ius vocare*. » (Harless). Corrisponde adunque al nostro *intentare un processo*, *citare in giu-*

ἐμοῦ μέτρι' ἄττα καὶ δίκαι' αἰτουμένου·
„ὦ δαιμόνιε, τὸ μέν τι νυνὶ μὴ λάβῃς,
τὸ δ' ἀναβαλοῦ μοι, τὸ δ' ἄφες“ —, οὔ φασίν ποτε
οὕτως ἀπολήψεσθ', ἀλλὰ λοιδοροῦσί με,
ὡς ἄδικός εἰμι, καὶ δικάσασθαί φασί μοι.
νῦν οὖν δικαζέσθων· ὀλίγον γάρ μοι μέλει,
εἴπερ μεμάθηκεν εὖ λέγειν Φειδιππίδης.
τάχα δ' εἴσομαι κόψας τὸ φροντιστήριον.
παῖ, ἠμί, παῖ, παῖ.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

Στρεψιάδην ἀσπάζομαι.

dizio ecc. « Hanc inter *sacramentum* Romanorum et πρυτανεῖον Atheniensium puto fuisse differentiam, quod apud Romm. *sacramentum* victi tantum aerario cederet, victor autem partem suam reciperet; apud Athenn. autem tam victoris quam victi πρυτανεῖα ad aerarium redirent: ita tamen ut victus victorem indemnem praestaret, pari pecuniae summa ei restituta. » (Kuster).

v. 1137. ἐμοῦ. La proposizione intera ἐμοῦ μέτρια . . . τὸ δ' ἄφες, va unita alla precedente πᾶς τις . . . φησι, o alla seguente οὔ φασίν κτλ.? La mancanza di congiunzioni è causa di questo dubbio e rende un poco strana la costruzione dei presenti versi: perciò accetterei la variante proposta dal Meineke: καί μου.

v. 1138. τὸ μέν τι κτλ. « Partem, inquit, nunc ne cape, partem differ exigere, partem remitte. Ita nunc ille nihil, olim pauxillum et fortasse ne id quidem capiet. Et tamen illa Strepsiades modica et iusta vocat, quo non potest non risum movere spectatoribus. » (Hermann).

v. 1140. ἀπολήψεσθαι. Intendi τὰ χρήματα.

v. 1142. ὀλίγον. Circa questo accusativo vedi Krüger §. 47, 11, oss. 4.

v. 1144. κόψας. Vedi la nota al v. 132.

v. 1145. ἠμί. Attico per φημί. Cf. il nostro: ***Ehi***, dico, *aprite*. — Secondo alcuni interpreti Socrate viene da sè ad aprire a Strepsiade poichè aspetta da lui la mercede. — ἀσπάζομαι. Era questo il nuovo modo di salutare, invece di χαῖρε, che consideravasi come antiquato. Vedi Pluto, v. 322 e segg. Anco Cicerone, Ep. ad Att. II. 9, ha: Κικέρων ὁ μικρὸς ἀσπάζεται Τίτον 'Αθηναῖον.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

κἄγωγέ σ'· ἀλλὰ τουτονὶ πρῶτον λαβέ·
χρὴ γὰρ ἐπιθαυμάζειν τι τὸν διδάσκαλον.
καί μοι τὸν υἱὸν, εἰ μεμάθηκε τὸν λόγον
ἐκεῖνον, εἴφ', ὃν ἀρτίως εἰςήγαγες.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

μεμάθηκεν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

εὖ γ', ὦ παμβασίλει' Ἀπαιόλη.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ὥςτ' ἀποφύγοις ἂν ἥντιν' ἂν βούλῃ δίκην.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

κεἰ μάρτυρες παρῆσαν ὅτ' ἐδανειζόμην;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

πολλῷ γε μᾶλλον, κἂν παρῶσι χίλιοι.

v. 1146. *τουτονί*. Il sacco di farina.

v. 1147. *ἐπιθαυμάζειν*. « Eustath. ad Il. M. p. 912, 58, ait *εὐφήμως* dictum esse pro *μισθὸν δοῦναι*, *mercedem dare*. Sic latini *honorare* *εὐφήμως* aliquando dicere solent pro mercedem dare. » (Kuster).

v. 1148. *τὸν υἱόν*. Circa l'accusativo vedi la nota al v. 1115.

v. 1149. *ἐκεῖνον*. Cioè: *τὸν ἄδικον*. — *ὅν*. Secondo il Bergler può tanto riferirsi a *υἱόν*, ed in tal caso dopo *εἰςήγαγες* si sottintende *εἰς τὸ φροντιστήριον*, quanto a *λόγον*, cioè *ὃν εἰςήγαγες εἰς τοὺς ἀνθρώπους*, ***quem invexisti in humanam societatem:*** il Seager adotta la seconda interpretazione, ma spiega altrimenti: « this *ἄδικος λόγος* had just before been brought on the stage as a person. » Tutti gli altri commentatori, e parmi con ragione, riferiscono *ὅν* a *υἱόν*.

v. 1150. *Ἀπαιόλη*. « Ab *αἴολος*, ***varius***, *versutus*. Comicus *Ἀπαιόλη* dixit, quasi ***Dea Fraudum***, ut Eqq. 630. » (Bergler). Il Reiske propose *ὦ παμβασίλεια παιδόλη*, ***puerorum corruptrix***. Sarebbe una esclamazione fuor di luogo.

v. 1152 e seg. Ponga mente lo studioso alla differenza delle due locuzioni *κεἰ . . . παρῆσαν* e *κἂν παρῶσι*. Strepsiade parla di un fatto accaduto e determinato: Socrate di un fatto ipotetico, quindi soltanto possibile ed eventuale.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

βοάσομαί τἄρα τὰν ὑπέρτονον
βοάν. ἰώ, κλάετ' ὦβολοστάται,
αὐτοί τε καὶ τἀρχαῖα καὶ τόκοι τόκων·
οὐδὲν γὰρ ἄν με φλαῦρον ἐργάσαισθ' ἔτι·
οἷος ἐμοὶ τρέφεται
τοῖσδ' ἐνὶ δώμασι παῖς,
ἀμφήκει γλώττῃ λάμπων,
πρόβολος ἐμός, σωτὴρ δόμοις, ἐχθροῖς βλάβη,
λυσανίας πατρῴων μεγάλων κακῶν·

v. 1154-1164. Cauto *ἀπὸ σκηνῆς*: per i metri vedi la distribuz., come pure per i versi 1165-1170. — *βοάσομαι κτλ.* Dice lo Scoliaste che questo verso è tolto dal Peleo di Euripide: s' intende che è riportato qui per parodia. — *τὰν . . . βοάν*. Forma dorica. Vedi Krüger, Dial. §. 2, 5, oss. 1, b.

v. 1155. *ὀβολοστάται*. Vale qui quanto *usurai*: però è detto con dispregio. « Inde vero *ὀβολοστάται* dein ab Atticis dicti *viles numularii*, qui obolos in diem, et quod monuit Salmas. De usur. p. 581, egenis pro usura foenerabantur. » (Spanheim).

v. 1156. *τἀρχαῖα*. *Il capitale*. — *τόκοι τόκων*. Le leggi non stabilivano in Atene un limite all'interesse del danaro; quindi non era proibito reclamare le usure delle usure, per quanto fosse sordida cosa. Presso i Romani invece riteneasi *contra leges et sacras constitutiones* (Vedi Modest. 1, XXV. D:), e Diocleziano e Giustiniano sancirono pene contro ciò.

v. 1157. *ἐργάσαισθε*. Lezione accolta quasi generalmente: fra le varianti che danno non mi dispiacerebbe *ἐργασέσθε* accettata dal Brunck e dal Bekker.

v. 1160 e segg. Questo verso come pure alcuni dei successivi sembrano agli interpreti tolti da qualche tragedia, il cui autore si vuole deridere. — *ἀμφήκει*. « Quia in utramque partem disputare didicit. » (Dindorf).

v. 1163. *λυσανίας*. Secondo lo Scoliaste: *λύων τὰς τοῦ πατρὸς ἀνίας*. « Alias est nomen proprium viri, sed hic alludit ad ethymologiam. Sic *'Αριστομάχη*, Thesm. 826, *Στρατονίκη* et *Εὐβούλου* ib. paullo post, et *Αμφίστρατος*, Lys. 1110. » (Bergler). Sofocle disse: *νόστον . . . τὸν νικομάχαν καὶ παυσανίαν*.

ὃν κάλεσον τρέχων ἔνδοθεν ὡς ἐμέ.
„ὦ τέκνον. ὦ παῖ, ἔξελθ' οἴκων,
ἄϊε σοῦ πατρός.“

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ὅδ' ἐκεῖνος ἀνήρ.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὦ φίλος, ὦ φίλος.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

ἄπιθι λαβὼν τὸν υἱόν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἰώ, ἰὼ τέκνον· ἰώ, ἰοῦ, ἰοῦ.
ὡς ἥδομαί σου πρῶτα τὴν χροιὰν ἰδών.
νῦν μέν γ' ἰδεῖν εἶ πρῶτον ἐξαρνητικὸς
κἀντιλογικός, καὶ τοῦτο τοὐπιχώριον

v. 1164. ἔνδοθεν. Da riferirsi a κάλεσον. Alla fine di questo verso Socrate entra nel φροντιστήριον per prendere Fidippide.

v. 1165. ὦ τέκνον κτλ. Alcuni Mss. attribuiscono queste parole a Socrate, ma stanno meglio nella bocca di Strepsiade, che, non potendo contenere la sua impazienza, vuole intanto chiamare il figlio. Anche qui abbiamo una imitazione di un luogo di Euripide. Ecuba, v. 173.

v. 1167. Socrate ritorna sulla scena con Fidippide e lo presenta al padre.

v. 1168. φίλος. Circa l'uso del Nominativo pel Vocativo vedi Krüger §. 45, 2, oss. 5, e Dial. §. 45, 2, oss. 2.

v. 1169. ἄπιθι κτλ. La missione di Socrate essendo compiuta, dopo queste parole egli si ritira.

v. 1170. ἰοῦ, ἰοῦ. Vedi la nota al v. 1.

v. 1171. Trimetri Giambici. — τὴν χροιάν. Sembra che Fidippide fosse divenuto pallido. Cf. vv. 103, 1113.

v. 1172. πρῶτον. « *Demum* est, non inservit enumerationi. » (Hermann). Anche *primum* ha lo stesso significato presso i Latini: p. e. Virgilio, Aen. 1. 450: *hoc primum in luco nova res oblata timorem leniit*.

v. 1173 e seg. καὶ τοῦτο κτλ. Intendi: *Sul tuo volto apparisce rigogliosa la tracotanza e la fiducia di te stesso, per la quale secondo l'uso attico* (ἐπιχώριον) *si risponde prontamente all'avversa-*

ἀτεχνῶς ἐπανθεῖ, τὸ τί λέγεις σύ; καὶ δοκεῖν
ἀδικοῦντ' ἀδικεῖσθαι καὶ κακουργοῦντ' οἶδ' ὅτι.
ἐπὶ τοῦ προσώπου τ' ἔστιν Ἀττικὸν βλέπος.
νῦν οὖν ὅπως σώσῃς μ', ἐπεὶ κἀπώλεσας.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

Φοβεῖ δὲ δὴ τί;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τὴν ἕνην τε καὶ νέαν.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἕνη γάρ ἐστι καὶ νέα τις ἡμέρα;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

εἰς ἥν γε θήσειν τὰ πρυτανεῖά φασί μοι.

rio τί λέγεις σύ; « Videntur Athenn. impudenter ita dixisse. ut ostenderent, nihil alterum dicturum esse, quod grave esset. » (Dindorf). Vedi v. 367. Parecchi esempi si trovano presso il Nostro e presso altri di questa locuzione attica.

v. 1175. οἶδ' ὅτι. Frase avverbiale, che vale quanto *certamente, senza dubbio*. Vedi Krüger §. 69, 48, oss. 2. Ancora altre frasi si inseriscono nelle proposizioni, come fossero parole sole. Vedi Matthiae §. 613, VI.

v. 1176. Ἀττικὸν βλέπος. « De *vafro* et *callido* vultu, sive *adspectu* hic dici notant Scholia: ac firmare utique videntur reliqua, quae ad primum filii e Socratis disciplina prodeuntis adspectum tangit, h. l. Strepsiades. » (Spanheim).

v. 1177. ὅπως σώσῃς. Alcuni Mss. hanno σώσεις, lezione che mi piacerebbe per ciò che fu detto nella nota al v. 257: fu accolta da vari, quali l'Hermann, il Bekker, il Dindorf e il Kock.

v. 1178. τὴν ἕνην τε καὶ νέαν. Vedi la nota al v. 1134.

v. 1179. Fidippide, che ha capito benissimo, mostra di non sapere che cosa sia questa ἕνη τε καὶ νέα, perchè ne negherà l'esistenza nei versi seguenti. Cotesto è modo usitatissimo anco dai moderni massime nel linguaggio familiare. Il Geel (Mnemos. I, p. 422.) propose di attribuire ἡμέρα a Strepsiade (il quale risponderebbe ἡμέρα, εἰς ἥν κτλ.), affinchè apparisca meglio che Fidippide non intende di che si tratta. È una variante assai ingegnosa e forse vera: l'accolse il Kock.

v. 1180. θήσειν τὰ πρυτανεῖα. Vedi la nota al v. 1136. — φασί. I creditori.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἀπολοῦσ᾽ ἄρ᾽ αὔθ᾽ οἱ θέντες· οὐ γὰρ ἔσθ᾽ ὅπως
μί᾽ ἡμέρα γένοιτ᾽ ἂν ἡμέραι δύο.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οὐκ ἂν γένοιτο;

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

πῶς γάρ; εἰ μή πέρ γ᾽ ἅμα
αὐτὴ γένοιτ᾽ ἂν γραῦς τε καὶ νέα γυνή.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

καὶ μὴν νενόμισταί γ᾽.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

οὐ γάρ, οἶμαι, τὸν νόμον
ἴσασιν ὀρθῶς ὅ τι νοεῖ.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

νοεῖ δὲ τί;

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ὁ Σόλων ὁ παλαιὸς ἦν φιλόδημος τὴν φύσιν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τουτὶ μὲν οὐδέν πω πρὸς ἕνην τε καὶ νέαν.

v. 1181. αὐτά. È oggetto al tempo stesso di ἀπολοῦσι e di θέντες. Vedi Krüger §. 60, 5, oss. 4. La citazione doveva esser fatta in un giorno determinato. Ora, dice Fidippide, due giorni non possono diventare uno solo.

v. 1184. Fidippide, intento a sofisticare sulle parole (ἕνη τε καὶ νέα-γραῦς τε καὶ νέα), non si accorge che questo esempio, ancora se non fosse totalmente estraneo alla questione, sarebbe inconcludente, perchè mentre l'espressione ἕνη τε καὶ νέα rappresenta due giorni e non uno, la donna γραῦς τε καὶ νέα è sempre una e la stessa.

v. 1187. Lo Scoliaste avverte che, secondo i precetti della Sofistica, Fidippide comincia τῆς τοῦ νόμου διηγήσεως. — Σόλων . . . ἦν φιλόδημος. Solone fu chiamato ancora da Isocrate, 7, 16: ὁ δημοτικώτατος e da Demostene, 18, 6: εὔνους ὢν ὑμῖν καὶ δημοτικός. Dall'indole del legislatore e dal carattere generale della sua legislazione Fidippide vuole interpretare la lettera di una legge. Il retore Apsine così si esprime, pag. 451, 15 (Spengel): τοὺς νόμους . . . τὴν διάνοιαν ἐξετάζοντες τοῦ νομοθέτου συλλογιζόμεθα.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἐκεῖνος οὖν τὴν κλῆσιν ἐς δύ' ἡμέρας
ἔθηκεν, εἴς γε τὴν ἕνην τε καὶ νέαν,
ἵν' αἱ θέσεις γίγνοιντο τῇ νουμηνίᾳ.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἵνα δὴ τί τὴν ἕνην προςέθηκεν;

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἵν', ὦ μέλε,
παρόντες οἱ φεύγοντες ἡμέρᾳ μιᾷ
πρότερον ἀπαλλάττοινθ' ἑκόντες, εἰ δὲ μή,

v. 1189. τὴν κλῆσιν. Lo stesso che τὴν πρόκλησιν. Vedi la nota al v. 1218.

v. 1190. εἴς γε τὴν ἕνην τε καὶ νέαν. L'Hermann propone una variante, che mi sembra assai giusta: εἴς τε τὴν ἕνην καὶ τὴν νέαν. E invero dopo aver detto che Solone τὴν κλῆσιν ἔθηκεν ἐς (o secondo altri Mss. εἰς) δύ' ἡμέρας, non conviene che per spiegare δύ' ἡμέρας si valga della solita locuzione τὴν ἕνην τε καὶ νέαν, colla quale s'intendeva comunemente *un sol giorno:* cambiando questa locuzione Fidippide non *adulterat rustice verba legis* (come crede il Teuffel, che insieme agli altri editori rigetta la lezione dell'Hermann), ma svolge il suo concetto, spiega come e perchè egli intenda che si tratta di due giorni e non di uno.

v. 1191. αἱ θέσεις. S'intende τῶν πρυτανείων. — τῇ νουμηνίᾳ. Vedi la nota al v. 1134. Cioè τῇ νέᾳ, se, come spiega Fidippide, ἡ ἕνη τε καὶ νέα rappresenta due giorni: quindi è ragionevolissima la domanda seguente di Strepsiade.

v. 1192. ἵνα δὴ τί. Locuzione ellittica, di cui si trovano altri esempi presso Aristofane e presso Platone, la quale deve essere integrata con γένηται, o con γένοιτο: nel caso presente con γένοιτο. Vedi Krüger §. 51, 17, oss. 8. — προςέθηκεν. Il Bentley propose, ed il Kock accettò προσέθηχ': è strano però che l'interlocutore preveda che la risposta comincierà con un'aspirata.

v. 1193. παρόντες. « Potest παρεῖναι hic significare *adesse in iudicio:* potest etiam *creditoribus apparere* extra iudicium, ut cum iis transigant. Mihi haec videtur poetae mens fuisse. » (Schutz). — φεύγοντες. Vedi la nota al v. 167. — ἡμέρᾳ μιᾷ πρότερον, cioè τῇ ἕνῃ. L'ultimo del mese.

v. 1194. ἀπαλλάττοιντο. « Est verbum proprium in tali re, quum

ἕωθεν ὑπανιῷντο τῇ νουμηνίᾳ.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

πῶς οὐ δέχονται δῆτα τῇ νουμηνίᾳ
ἀρχαὶ τὰ πρυτανεῖ', ἀλλ' ἕνῃ τε καὶ νέᾳ;

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ὅπερ οἱ προτένθαι γὰρ δοκοῦσί μοι παθεῖν·
ὅπως τάχιστα τὰ πρυτανεῖ' ὑφελοίατο,
διὰ τοῦτο προὐτένθευσαν ἡμέρᾳ μιᾷ.

quis per compositionem aut alio modo se expedit e controversia aliqua et molestia. » (Ernesti). L'Hirschig, seguito dal Kock, propone διαλλάττοιντο, perchè nelle Vespe, v. 1421, leggesi: ἐγὼ μὲν οὖν αὐτῷ διαλλαχθήσομαι ἑκών. « Sed additum illic αὐτῷ caussam reddit aliam. » (Teuffel). Aggiungasi che il verbo ἀπαλλάττεσθαι è usato da Platone con senso uguale al presente in più luoghi. Vedi Polit. pag. 304, E. Leg. XI. 936, E. e 915, C.

v. 1195. ὑπανιῷντο. Propriamente significa: *valde crucientur:* qui vale quanto *acrius postulentur*.

v. 1197. ἀρχαί. Intendasi οἱ ἄρχοντες, i quali presiedevano al giudizio.

v. 1198. προτένθαι. Tre sono le interpretazioni che si danno di questa parola: gli uni spiegano in generale: *ghiotti, epuloni* ecc.; altri secondo la scorta dello Scoliaste, e fra questi trovasi l'Hermann, intendono: qui obsonia ante quam in forum afferantur coenant, quo ea dein maiore pretio venum dent. Ma i più seguono il Brunck, il quale da un luogo di Ateneo, IV. 171, C, (confermato anche da un verso di Filillio, 7) rileva che qui trattasi di un collegio di sacerdoti, i quali fra gli altri uffici avevano quello (donde traevano il nome) di pregustare le carni preparate per i sacri banchetti. — παθεῖν. Vedi la nota al v. 234. Tuttavia giova osservare che i Mss. Rav. e Ven. hanno ποεῖν, d'onde parecchi editori hanno cambiato la vulgata in ποιεῖν.

v. 1199. ὅπως. Avverti che non è unito con τάχιστα, ma regge ὑφελοίατο. — ὑφελοίατο. I poeti usano spesso alla terza pers. plur. dell'ottativo la desinenza ατο invece della regolare ντο. Vedi Krüger, Dial. §. 30, 4, oss. 6.

v. 1200. προὐτένθευσαν. Questo verbo è usato per rendere più evidente la similitudine: vale quanto προαρπάζειν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

εὖ γ'· ὦ κακοδαίμονες, τί κάθησθ' ἀβέλτεροι,
ἡμέτερα κέρδη τῶν σοφῶν ὄντες, λίθοι,
ἀριθμός, πρόβατ' ἄλλως, ἀμφορῆς νενησμένοι;

v. 1201. ὦ κακοδαίμονες κτλ. I più credono che queste parole sieno rivolte agli spettatori, quasichè Strepsiade preso da ammirazione per la saggezza del figlio, vedendosi di faccia un numeroso pubblico (vedi la nota al v. 1003) composto di uomini non iniziati in tali dottrine, prorompa in accenti di disprezzo verso questi: altri ritengono che parli agli usurai; mi pare difficile risolvere la quistione, perchè le parole successive ἡμέτερα κέρδη κτλ. darebbero appoggio alla seconda spiegazione, le altre ἀμφορῆς νενησμένοι alla prima (vedi la nota al v. 1203). — κάθησθε. Vi è annessa l' idea di inerzia derivante da inettitudine. Erodoto, VII. 140, ha: ὦ μέλεοι, τί κάθησθε; ed anco presso altri scrittori trovasi la medesima locuzione.

v. 1202. ἡμέτερα κέρδη τῶν σοφῶν. Atticismo per κέρδη ἡμῶν, τῶν σοφῶν. Vedi Krüger §. 47, 5, oss. 1. « Sensus est: O vos stultos, quos nos sapientes et callidi quaestui habere solemus; sive, quos nos callidi facile circumvenire et argento emungere novimus. » (Kuster). — λίθοι. *Stolti, imbecilli*. *Lapis* aveva simile significato presso i Latini: p. e. Plauto, Poen. I. 2, 78: *tu es lapide silice stultior*, e Ter. Heaut. IV. 73: *quid stas, lapis?*

v. 1203. ἀριθμός. *Moltitudine di nessun pregio*. Orazio, Ep. I. 2, 27: *nos numerus sumus et fruges consumere nati*. Anco in italiano *far numero* dicesi di persona che non è in veruna considerazione presso le genti fra cui si trova. — πρόβατα. La pecora è stata sempre presa come un tipo di animale stupido. — ἄλλως. Vale quanto un aggettivo, e significa *vano*, *inutile*, *nullo*. Così trovasi presso Tucidide, VIII. 78: ἄλλως ὄνομα καὶ οὐκ ἔργον. Vedi Krüger §. 66, 1, oss. 1. — ἀμφορῆς νενησμένοι. Letteralmente *anfore ammassate*. Luogo che è stato tema di controversia. La Vulgata νενασμένοι, da νάσσω *riempire* (mentre νενησμένοι appartiene a νέω o νήθω) fu difesa dall' Ernesti, che pur riconoscendo oscura l' espressione cerca spiegarla così: « foeneratores sic dicuntur, quia non magis fruuntur copiis quam amphorae vino. » Interpretazione assai stiracchiata, come ognuno vede: però quasi tutti i recenti editori hanno respinto la Vulgata accettando dai Mss. più autorevoli νενησμένοι: e molti fra essi appoggiandosi alla glossa di Suida, s. v. Ἀμφορεαφόρους: ματαίως σεσωρευμένοι, intendono coll' Hermann *inutilis suppellex*, o col Ben-

ὥστ' εἰς ἐμαυτὸν καὶ τὸν υἱὸν τουτονὶ
ἐπ' εὐτυχίαισιν ᾀστέον μοὐγκώμιον.
,,μάκαρ ὦ Στρεψίαδες,
αὐτός τ' ἔφυς ὡς σοφός,
χοἷον τὸν υἱὸν τρέφεις,''
φήσουσι δή μ' οἱ φίλοι
χοἰ δημόται,
ζηλοῦντες ἡνίκ' ἂν σὺ νικᾷς λέγων τὰς δίκας.

tley: *amphorae inanes vel fractae ideoque inutiles, quae concumulantur in loco quodam abdito*. Io credo che, sia per la durezza della materia, sia per la collocazione dei due manichi, che rammenta la posizione di un uomo inerte colle mani sui fianchi (e ciò fu osservato anco dal Welcker), la parola *anfora* possa significare *uomini da nulla, inetti, imbecilli* ecc.; ed osservo che trovasi in un senso analogo presso Petronio, 57: *vasus fictilis;* che in Italiano *viso d'orcino* è usato come termine offensivo e inoltre dicesi proverbialmente: *o uomini o orciuoli*, cioè: *o siamo uomini o siamo orciuoli;* finalmente che in Tedesco *theekessel* (vaso da the) volgarmente significa *balordo*. Quanto a νενησμένοι, tanto se si tratta degli usurai, quanto, e molto più, se si tratta degli spettatori « qui aliis super alio sedent » come osserva il Teuffel (vedi la nota al v. 1201), io ci scorgo un tuono di dispregio simile a quello col quale noi diciamo parlando a più d'uno: *voi siete* UNA MASSA *di imbecilli*.

v. 1205. ἐπί. *A cagione di*. Vedi Krüger § 68, 41, oss. 6. — μοὐγκώμιον. Crasi: μοὶ ἐγκώμιον. Vedi Krüger, Dial. §. 14, 6, oss. 5.

v. 1206-1213. Canto ἀπὸ σκηνῆς: per i metri vedi la Distribuz. « Iterum metris lyricis utitur, quemadmodum iam v. 1154 fecerat. » (Dindorf). — Στρεψίαδες. Questa forma di vocativo, invece di Στρεψιάδη, è uno scherzo, come crede lo Scoliaste, oppure, secondo l'Hermann « Strepsiades plenus gaudii poetarum more insuetis nominum formis utitur. »

v. 1208. χοἷον. Crasi rarissima. I pochi esempi che se ne trovano sono raccolti dal Krüger, Dial. §. 14, 4, oss. 12.

v. 1211. ζηλοῦντες. « Dukerus interpretatur *beatum praedicantes*, quo sensu verbum ζηλοῦν dici saepe. Sic dici posse non negem: sed hoc non opus erat dici, cum ante sit μάκαρ. Malim: *non sine invidia*. » (Ernesti). — λέγων. Vedi la nota al v. 99. — δίκας dipendente da νικᾷς.

ἀλλ' εἰςάγων σε βούλομαι πρῶτον ἑστιᾶσαι.

ΠΑΣΙΑΣ

εἶτ' ἄνδρα τῶν αὑτοῦ τι χρὴ προϊέναι;
οὐδέποτέ γ'· ἀλλὰ κρεῖττον εὐθὺς ἦν τότε
ἀπερυθριᾶσαι μᾶλλον ἢ σχεῖν πράγματα,
ὅτε τῶν ἐμαυτοῦ γ' ἕνεκα νυνὶ χρημάτων
ἕλκω σε κλητεύσοντα, καὶ γενήσομαι

v. 1213. *εἰςάγων κτλ.* « Prope idem est ac si diceret *εἰσάγειν σε βούλομαι καὶ ἑστιᾶσαι.* » (Hermann). — Alla fine di questo verso Strepsiade e Fidippide lasciano la scena ed eutrano in casa. Strepsiade però escirà nuovamente quasi subito.

v. 1214. Trimetri Giambici. — Pasia usuraio, al quale Strepsiade era debitore di dodici mine (Vedi v. 21), si presenta per fare a questo la citazione in giudizio, e secondo le prescrizioni della procedura ateniese conduce seco un testimone (Vedi v. 1218), il quale possa attestare avere avuto luogo la citazione medesima. — *εἶτα κτλ.* ***Dunque un uomo deve*** ecc.? Vedi Krüger §. 69, 24, oss. 2. Sembra che Pasia continui un discorso già intavolato col testimone: discorso che si riferiva certamente alla difficoltà di riscuotere la somma dovuta da Strepsiade, d'onde la necessità di tradurre questo in giudizio. — *προϊέναι.* « Eodem sensu quo alibi *προΐεσθαι.* » (Teuffel).

v. 1215. *τότε.* Quando Strepsiade era venuto a chiedere iu prestito il danaro.

v. 1216. *ἀπερυθριᾶσαι.* « Pudorem sive *ruborem* pudoris indicem *deponere* . . . Dicit satius futurum fuisse si tunc quum primum peteretur ab ipso pecunia denegasset (dicendo sfacciatamente di non aver danaro, come interpreta lo Scoliaste); nam nunc non cogeretur hominem popularem flagitationibus suis sibi infestum reddere. » (Bergler).

v. 1217. *ὅτε.* Vedi la nota al v. 7.

v. 1218. *σε.* Parla al testimone che lo accompagna. — *κλητεύσοντα.* Il verbo *κλητεύειν* propriamente significa *citare in giudizio:* talvolta però, come nel caso presente, si adopra per far testimonianza di una citazione. Arpocraz.: *κλητεῦσαι δ' ἐστὶ τὸ κλητῆρα γενέσθαι*; e « *κλητῆρες*, spiega il Ducker, vocantur quibus praesentibus, vel testibus, rei vel debitores in ius vocantur. »

ἐχθρὸς ἔτι πρὸς τούτοισιν ἀνδρὶ δημότῃ.
ἀτὰρ οὐδέποτέ γε τὴν πατρίδα καταισχυνῶ
ζῶν, ἀλλὰ καλοῦμαι Στρεψιάδην —

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τίς οὑτοσί;

ΠΑΣΙΑΣ

ἐς τὴν ἔνην τε καὶ νέαν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

μαρτύρομαι,
ὅτι ἐς δύ' εἶπεν ἡμέρας. τοῦ χρήματος;

ΠΑΣΙΑΣ

τῶν δώδεκα μνῶν ἃς ἔλαβες ὠνούμενος
τὸν ψαρὸν ἵππον.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἵππον; οὐκ ἀκούετε;

v. 1219. ἀνδρὶ δημότῃ. Allude a Strepsiade.

v. 1220. ἀτὰρ οὐδέποτε κτλ. « Hoc ironice dicit, quasi res quaedam esset praeclara, quod Athenienses assidue in foro litigent, a quorum ingenio negat se discessurum danista, ne dedecori sit patriae, quod fieret scilicet, si Strepsiadem dubitaret in ius vocare. » (Bergler).

v. 1221. καλοῦμαι. Lo stesso che προςκαλοῦμαι. — Crede il Kock e con lui il Teuffel, che Pasia pronunzi queste parole a voce alta, affinchè Strepsiade oda dall'interno della casa ed esca fuori. Però è innegabile che il verso successivo ἐς τὴν ἔνην κτλ. forma la continuazione immediata del discorso di Pasia. Come potea Strepsiade uscire di casa tanto rapidamente? Io credo piuttosto che Strepsiade sia attratto fuori dal chiaccherio che ode per la strada, non dalle ultime parole soltanto.

v. 1222. μαρτύρομαι κτλ. Forse si rivolge al testimone, che era con Pasia: forse come più sotto, v. 1225, agli spettatori.

v. 1223. ἐς δύ' εἶπεν ἡμέρας. Dunque la citazione non è valida. Vedi la nota al v. 1181. — τοῦ χρήματος; vedi v. 22.

v. 1224. τῶν δώδεκα μνῶν; vedi v. 21.

v. 1225. ψαρόν. Esichio, ψαροί: ποικίλοι, εἶδος χρώματος. « Male quidem Scoliastae ψαρὸν celerem intelligi voluerunt. Neque enim dubium est, quin coloris certum genus designetur, sive id est cine-

ὃν πάντες ὑμεῖς ἴστε μισοῦνθ' ἱππικήν.

ΠΑΣΙΑΣ

καὶ νὴ Δί' ἀποδώσειν γ' ἐπώμνυς τοὺς θεούς.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

μὰ τὸν Δί' οὐ γάρ πω τότ' ἐξηπίστατο
Φειδιππίδης μοι τὸν ἀκατάβλητον λόγον.

ΠΑΣΙΑΣ

νῦν δὲ διὰ τοῦτ' ἔξαρνος εἶναι διανοεῖ;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τί γὰρ ἄλλ' ἂν ἀπολαύσαιμι τοῦ μαθήματος;

ΠΑΣΙΑΣ

καὶ ταῦτ' ἐθελήσεις ἀπομόσαι μοι τοὺς θεοὺς
[ἵν' ἂν κελεύσω 'γώ σε];

reum aut murinum . . . sive album nigris punctis distinctum. » (Hermann). — ἀκούετε. Vedi la nota al v. 1222.

v. 1226. ὅν. Si riferisce ad un sottinteso ἐμέ, unitamente al quale bisogna pure sottintendere ὠνήσασθαι ἵππον. Vedi Krüger §. 51, 13, oss. 14.

v. 1228. In alcuni Mss. e nella Vulgata questo verso leggesi così: τὸ χρέος (oggetto del precedente ἀποδώσειν). ΣΤΡ. μὰ Δί' οὐ γάρ πω τότ' ἐξηπίστατο. La collazione con altri Mss. ha fatto riconoscere che τὸ χρέος è una glossa introdottasi nel testo, e quindi da respingersi. Però gli editori non si sono trovati ugualmente d'accordo nel restituire la forma del verso: la nostra lezione è la più generalmente ammessa: fra le altre la più notevole è la seguente adottata dall'Hermann e dal Bothe: μὰ Δί' οὐδέποτ'· οὐ γάρ πω τότ' ἐξηπίστατο. Secondo questa, dopo οὐδέποτε bisognerebbe sottintendere o ἀποδώσω coll'Hermann, o ἐπώμνυν col Bothe: ma le parole seguenti οὐ γὰρ κτλ. non avrebbero una ragione molto palese nè un significato assai chiaro. E contro il Bothe aggiungasi che le parole νῦν δέ pronunziate da Pasia al v. 1230 accennano manifestamente ad un cambiamento di condotta di Strepsiade, che conviene di aver giurato, ma ora non vuole più pagare. Invece colla nostra lezione si sottintende: *Si ho giurato*, e quindi per giustificazione di questa imprudenza: *perchè allora, per Giove, Fidippide* ecc.

v. 1232. ἐθελήσεις. Intendi: dinanzi ai giudici.

v. 1233. Le parole rinchiuse fra parentesi mancano nel Ms. Ra-

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

[τοὺς] ποίους θεούς;

ΠΑΣΙΑΣ

τὸν Δία, τὸν Ἑρμῆν, τὸν Ποσειδῶ.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

νὴ Δία,

κἂν προσκαταθείην γ', ὥςτ' ὀμόσαι, τριώβολον.

vennate e τοὺς manca ancora nel Veneto ed in altri. Per questa ragione e perchè l'uso di ἵνα è stranissimo (sia che designi il tempo, come parrebbe più semplice, sia che si consideri come sinonimo di ὅπου col Bothe, o di οἵῳ τρόπῳ col Thiersch, o di ἐὰν o di ὅταν con C. F. Hermann) e perchè in terzo luogo « tota illa sententia iners sit atque inutilis » (Hermann), quasi tutti gli editori secondo il Ms. Raven. hanno fatto di questo verso un monometro, ritenendone soltanto le parole ποίους θεούς; e, per ispiegare la presenza di questo monometro, dicono che la pausa che ne deriva serve a mostrare la meraviglia di Pasia per la strana domanda di Strepsiade, oppure secondo altri (ma meno ragionevolmente, a parer mio) la meraviglia di Strepsiade nell' udire che Pasia crede sempre agli dei. Respingerei l'osservazione dell'Enger, secondo il quale Strepsiade dimanda: *quali dei?* per sapere se Pasia gli proporrà di giurare per gli dei antichi, che egli disprezza, o per quelli dei Sofisti, che teme: piuttosto parmi evidente che Strepsiade usi con Pasia lo stesso modo usato da Socrate con lui stesso. Vedi v. 247. Del resto alcuni critici, quali l'Hirschig, il Bergk, il Reisig, hanno tentato ricostruire il verso intero, ma le loro congetture sono assai poco probabili.

v. 1234. τὸν Δία κτλ. Secondo Polluce, VIII. 142, era prescritto da Solone il giuramento per tre dei, e lo stesso insegnano gli Scolii Ven., ad Il. XV. 36, essere stato sancito da Dracone: parecchi luoghi di scrittori greci ci offrono triplice giuramento (vedi v. 627), ma le divinità scelte variano: ora troviamo Zeus, Poseidone, Atena, ora Zeus, Poseidone, Demeter, ora Zeus, Apollo, Demeter, ecc. Qui secondo l' Hermann Pasia nomina Zeus come Dio supremo, Hermes perchè si tratta di un affare di denari, Posidone perchè con questi è stato comperato un cavallo (Vedi la nota al v. 83).

v. 1235. προςκαταθείην. *Aggiungerei:* cioè τοῖς πρυτανείοις. « Sane hercle. Immo tres obolos lubens perduim, ut mihi iuramentum deferas. » (Brunck).

ΠΑΣΙΑΣ

ἀπόλοιο τοίνυν ἕνεκ' ἀναιδείας ἔτι.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἁλσὶν διασμηχθεὶς ὄναιτ' ἂν οὑτοσί.

ΠΑΣΙΑΣ

οἴμ' ὡς καταγελᾷς.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἓξ χόας χωρήσεται.

ΠΑΣΙΑΣ

οὔ τοι, μὰ τὸν Δία τὸν μέγαν καὶ τοὺς θεούς,
ἐμοῦ καταπροίξει.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

θαυμασίως ἥσθην θεοῖς,
καὶ Ζεὺς γελοῖος ὀμνύμενος τοῖς εἰδόσιν.

ΠΑΣΙΑΣ

ἦ μὴν σὺ τούτων τῷ χρόνῳ δώσεις δίκην.

v. 1236. *ἕνεκ' ἀναιδείας ἔτι*. *Perchè allo spergiuro aggiungi la sfacciataggine.*

v. 1237. *ἁλσὶν κτλ.* Motteggia Pasia per la sua pinguedine dicendo: « non exigui usus eum fore, *si sale perfricetur*, i. e. *si ei corium detractum sale maceretur*, ut solent coria, *et praeparetur ad usum utris:* quem utrem satis capacem dicit fore. » (Bergler). — *ὄναιτο* da *ὀνίναμαι*.

v. 1238. *χόας*. Il *χοῦς* (presso i Latini *congius)* era una misura di capacità equivalente a 12 *κοτύλαι* e corrispondente a litri 3.237. Alcuni Mss. leggono *χοᾶς*, altri *χόας*, e su ciò disputano gli editori; ma « nugantur grammatici, qui discrimen statuunt inter *χόας* et *χοᾶς*. *χοεύς*, unde *χοῦς* contractum volunt, veteribus ignotum erat. Producuntur accusativi *χόα* et *χόας* eodem iure quo *βασιλέα* et *βασιλέας*. » (Elmsley).

v. 1240. *ἐμοῦ καταπροίξει*. Cioè: *προῖκα ἐμοῦ καταφρονήσεις*, o *γελάσεις*. — *ἥσθην*. Vedi la nota al v. 174.

v. 1241. *ὀμνύμενος*. La costruzione passiva *Ζεὺς ὠμόμοσται* non è frequente presso i poeti. Trovasene un altro esempio presso Eurip. Res. 816. Vedi Krüger, Dial. §. 46, 7, oss. 6. — *τοῖς εἰδόσιν*. Cioè per gli iniziati nelle nuove dottrine Socratiche ed in generale sofistiche.

v. 1242. *τούτων*. Il Ms. Ravennate ha *τούτω*, e perciò il Kock

ἀλλ' εἴτε γ' ἀποδώσεις τὰ χρήματ' εἴτε μή,
ἀπόπεμψον ἀποκρινάμενος.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἔχε νυν ἥσυχος.
ἐγὼ γὰρ αὐτίκ' ἀποκρινοῦμαί σοι σαφῶς.

ΠΑΣΙΑΣ

τί σοι δοκεῖ δράσειν; ἀποδώσειν σοι δοκεῖ;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ποῦ 'σθ' οὗτος ἀπαιτῶν με τἀργύριον; — λέγε,
τουτὶ τί ἐστι;

ΠΑΣΙΑΣ

τοῦθ' ὅ τι ἐστί; κάρδοπος.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἔπειτ' ἀπαιτεῖς τἀργύριον τοιοῦτος ὤν;

legge τούτῳ riferendolo a Ζεύς, che Strepsiade ha offeso gravemente nel verso precedente: ma il v. 865 ἦ μὴν σὺ τούτοις τῷ χρόνῳ πότ' ἀχθέσει sembrami che avvalori la lezione τούτων.

v. 1245. Alla fine di questo verso Strepsiade entra in casa e ne esce al v. 1247, con una madia.

v. 1246. Pasia per le parole risolute di Strepsiade ἀποκρινοῦμαί σοι σαφῶς, e per la sua partenza improvvisa si lusinga un momento che Strepsiade sia per rendergli il danaro, e chiede al testimone se ciò sembri anche a lui. Alcuni editori leggono ἀποδώσειν μοι δοκεῖ ed attribuiscono queste parole al testimone: ma, oltre che il Beer già osservò che i testimoni presso Aristofane sono personaggi muti, farei notare che il contegno di Strepsiade fino a questo momento era stato tale, che solo un creditore desideroso di esser pagato potea illudersi e aprire l'animo a speranza.

v. 1247. ποῦ 'σθ' οὗτος. Secesserant paullum a foribus Pasias et testis. » (Hermann). « Strepsiades simulat se Pasiam non videre. » (Schutz). Respingerei l'una e l'altra osservazione. La frase di Strepsiade è modo vivacissimo e usitatissimo nel linguaggio familiare, quando alcuno avendo preparato il mezzo di confondere l'avversario, con aria trionfante lo sfida a farsi innanzi.

v. 1248. τί . . . ὅ τι. Vedi la nota al v. 214. — κάρδοπος. Vedi v. 670 e segg.

v. 1249. ἔπειτ' ἀπαιτεῖς κτλ. Questa applicazione che vuol fare

οὐκ ἂν ἀποδοίην οὐδ' ἂν ὀβολὸν οὐδενὶ
ὅςτις καλέσειε κάρδοπον τὴν καρδόπην.

ΠΑΣΙΑΣ

οὐκ ἄρ' ἀποδώσεις;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οὔχ, ὅσον γέ μ' εἰδέναι.
οὔκουν ἀνύσας τι θᾶττον ἀπολιταργιεῖς
ἀπὸ τῆς θύρας;

ΠΑΣΙΑΣ

ἄπειμι, καὶ τοῦτ' ἴσθ', ὅτι
θήσω πρυτανεῖ', ἢ μηκέτι ζῴην ἐγώ.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

προςαποβαλεῖς ἄρ' αὐτὰ πρὸς ταῖς δώδεκα.
καίτοι σε τοῦτό γ' οὐχὶ βούλομαι παθεῖν,
ὁτιὴ 'κάλεσας εὐηθικῶς τὴν κάρδοπον.

ΑΜΥΝΙΑΣ

„ἰώ μοί μοι."

Strepsiade delle cognizioni acquistate nel *φροντιστήριον* è graziosissima. — *τοιοῦτος ὤν*. Cioè: *οὕτως ἀμαθὴς ὤν*. Noti lo studioso la esatta cognizione che ha il poeta della natura umana. Quanti sono gli uomini, i quali, appena imparata una cosa che dianzi ignoravano, trattano con disprezzo quelli che non la sanno!

v. 1250. Questo verso è identico al 118.

v. 1253. *ἀνύσας τι*. Vedi la nota al v. 181. — *ἀπολιταργιεῖς*. Bekker, Anecd. 431, 11: *ἀπολιταργῆσαι· ταχέως ἀποδραμεῖν*.

v. 1255. *θήσω πρυτανεῖα*. Vedi la nota al v. 1136. — *ἢ μηκέτι κτλ.* Traduci: *O non son chi sono*, o anche: *dovessi morire*.

v. 1256. *προςαποβαλεῖς . . . αὐτά*. Vedi la nota al v. 1136. — *πρὸς ταῖς δώδεκα*. Sottint. *μναῖς*.

v. 1257 e seg. *καίτοι σε τοῦτο κτλ.* Un' ultima canzonatura. Senso: Eppure mi dispiace che tu, che sei già un disgraziato per la tua ignoranza, abbia ora la nuova disgrazia di perdere la lite e il deposito.

v. 1258. Partito Pasia, ecco Aminia, un altro usuraio creditore di Strepsiade già nominato al v. 31, il quale si avanza lamentandosi con esclamazioni che sono in uso presso i Tragici.

ἔα, ἔα.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τίς ἔσθ' ὁ θρηνῶν οὑτοσί ποτ'; οὔ τί που
τῶν Καρκίνου τις δαιμόνων ἐφθέγξατο;

ΑΜΥΝΙΑΣ

„τί δ', ὅςτις εἰμί, τοῦτο βούλεσθ' εἰδέναι;"

v. 1259 e seg. ἔα, ἔα. Luogo molto controverso. Senza stare a riferire le varie lezioni dei Mss. e le molte proposte degli editori, dirò che parecchi di questi attribuiscono ἔα a Strepsiade (quum haec vox magis sit admirantium aliquid, quam conquerentium, Hermann), e lo pongono una sola volta (nam Strepsiadi quidem non convenire videtur tam longa exclamatio. Hermann). Starei con questi repudiando la lezione del Teuffel. Tutto al più se alcuno volesse dar peso alla considerazione che « usus Aristophanis ἔα iubet aut semel intra versum poni, Av. 1495, Thesm. 1009, 1105, Plut. 824 aut extra eum duplicari, Pac. 60, Av. 327. Thesm. 699. » (Teuffel), si potrebbe porre ἔα al principio del v. 1260 (il quale del resto fu torturato in mille guise) e leggere secondo la prima edizione dell' Hermann: ἔα· τίς οὗτος ἔσθ' ὁ θρηνῶν; οὔ τί που. Ma non c'è una ragione assoluta per credere che l' uso seguito dal poeta in altre commedie sia una legge invariabile.

v. 1261. τῶν Καρκίνου κτλ. Due furono i poeti tragici chiamati Carchino: qui si parla certamente del più antico (giacchè il più recente fiorì verso l' Ol. 100), il quale spesso fu deriso dai comici: e lo stesso accadde ai figli di lui Xenocle (anche questi fu scrittore di tragedie), Xenotimo, Xenarco e Dati. Vedi Meineke, Hist. crit. com. graec. pag. 505 e segg. Perciò lo Scoliaste crede che δαιμόνων sia detto qui παρ' ὑπόνοιαν in luogo di παίδων. Altri invece credono, più probabilmente sembrami, che si debba prendere δαιμόνων alla lettera e secondo essi: « videtur Carcinus in aliqua Tragoedia daemones, vel deos aliquos eiulantes et lamentantes introduxisse. Unde comicus noster, quum Amynias lamentabilem clamorem ederet, Strepsiadem lepide dicentem facit: *num aliquis Carcini daemonum vocem misit?* (Kuster).

v. 1262 e seg. Il Teuffel solo fra tutti gli editori, per quanto io sappia, pone le virgolette a queste parole di Aminia, perchè crede che siano una parodia di qualche luogo di uno scrittore tragico: forse di Carchino oppure di Xenocle. Vedi la nota seguente.

„ἀνὴρ κακοδαίμων.“

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

κατὰ σεαυτόν νυν τρέπου.

ΑΜΥΝΙΑΣ

„ὦ σκληρὲ δαῖμον, ὦ τύχαι θραυσάντυγες
ἵππων ἐμῶν· ὦ Παλλάς, ὥς μ' ἀπώλεσας.“

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τί δαί σε Τληπόλεμός ποτ' εἴργασται κακόν;

ΑΜΥΝΙΑΣ

μή σκῶπτέ μ', ὦ 'τάν, ἀλλά μοι τὰ χρήματα

v. **1264** e segg. Secondo gli Scoliasti questi due versi sono tolti da una tragedia di Xenocle intitolata Licymnio. Si sa di un Licymnio fratello di Alcmena, che fu ucciso da Tlepolemo figlio di costei e di Ercole. Se questo era il soggetto, o almeno la catastrofe della tragedia di Xenocle, i due versi presenti potrebbero attribuirsi secondo il Welcker e il Brunck ad Alcmena, che ode la nuova della morte del fratello: il Fritzsche li attribuisce allo stesso Tlepolemo dopo che ha commesso involontariamente l'omicidio; (però in tal caso non saprei come spiegare la successiva domanda di Strepsiade): potrebbero forse ancora essere dello stesso Licymnio spirante. Veramente a tutto ciò che abbiamo detto sembrano ostare le parole θραυσάντυγες ἵππων ἐμῶν: pure queste possono accordarsi colla spiegazione dello Scoliaste ammettendo o che la morte sia avvenuta per una caduta dal cocchio provocata da Tlepolemo (Vedi la nota al v. 1272), o che siano una metafora (molto ardita e strana invero) desunta dai certami curuli designante sciagura, o finalmente che siano una variante fatta da Aminia ai versi di Xenocle per applicarli convenientemente al suo caso infelice: (il Kock da certe parole dello Scoliaste rileva che la frase corrispondente della tragedia potesse essere: ὦ τύχαι χρυσάμπυκες δόμων ἐμῶν). Chi poi credesse coll' Hermann, « scoliastas hic hariolari » può adottare la spiegazione dell' Hermann stesso: « versus ex aliqua sumpti sunt tragedia, in qua ita clamitabat aliquis, cui in certamine curuli currus per Tlepolemi vel dolosam vel inconsideratam aurigationem esset confractus. » Un solo scoliaste dice che qui si tratta di un altro Tlepolemo, che era un istrione di Sofocle. Se ciò è vero, questi versi alludono a qualche fatto totalmente ignorato dai moderni.

v. **1267**. ὦ' τάν. Equivale a ὦ ἑταῖρε, oppure a ὦ οὗτος: λέγεται δὲ

τὸν υἱὸν ἀποδοῦναι κέλευσον, ἅλαβεν,
ἄλλως γε μέντοι καὶ κακῶς πεπραγότι.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τὰ ποῖα ταῦτα χρήμαθ';

ΑΜΥΝΙΑΣ

ἁδανείσατο.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

κακῶς ἄρ' ὄντως εἶχες, ὥς γ' ἐμοὶ δοκεῖς.

ΑΜΥΝΙΑΣ

ἵππους ἐλαύνων ἐξέπεσον, νὴ τοὺς θεούς.

καὶ (secondo lo Scoliaste) ἐπὶ εἰρωνείᾳ πολλάκις. Credesi dai più che ὦ 'τάν stia per ὦ ἔτα vocat. di ἔτης. Curtius §. 177, n. 16. Krüger §. 20. Per più particolari notizie circa il significato e la etimologia di questa locuzione vedi Reisig, Coniect. in Aristoph. pag. 216 e Apollon. Dysc. negli Anecd. di Bekker, pag. 569.

v. 1269. ἄλλως γε μέντοι καὶ κτλ. *Per altre ragioni certamente ed anche per questa che i miei affari sono andati male*. Tale è la spiegazione di questo verso, nella quale si trovano oggi d'accordo quasi tutti gl'interpreti. Però la inusitata inserzione di μέντοι, senza che preceda un participio opposto a κακῶς πεπραγότι, ha cagionato qualche dubbio; ed alcuni editori, credendo che qui il testo sia alterato, hanno tentato di restituirlo. Fra le proposte la più importante è quella dell'Hermann, il quale pone questo verso dopo il 1271 e legge: ἄλλως γε μέντοι καὶ κακῶς πέπραγά τι. Contro tale ipotesi, per quanto mi sembra, stanno le parole κακῶς ἄρ' ὄντως εἶχες dette da Strepsiade, le quali evidentemente si riferiscono al precedente κακῶς πεπραγότι, checchè dica uno Scoliaste, il quale le riferisce a ἰώ μοί μοι del v. 1259, o ad ἀνὴρ κακοδαίμων del v. 1263.

v. 1271. κακῶς ἄρ' ὄντως εἶχες. *Dunque* (ἄρα) *hai fatto davvero un cattivo affare*. Cioè quando hai prestato il danaro a Fidippide, perchè non lo riavrai mai più. — δοκεῖς. Vedi Krüger §. 55, 4, oss. 3.

v. 1272. ἵππους ἐλαύνων ἐξέπεσον. « Illuditur hic Amynia ex amphibolia verborum; ipse enim his verbis significat se in certamina equestria in equos et currus tantas impensas fecisse, ut propterea omnibus bonis eversus sit: in ἐξέπεσον enim intelligitur χρημάτων, vel πλούτου. » (Schutz). Però uno Scoliaste interpreta καὶ τοῦτο ἐκ παρῳδίας: ed io non sarei alieno dall'ammettere che Aminia, come già fece sopra, adopri anche qui (nella prima parte soltanto del

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τί δῆτα ληρεῖς ὥςπερ ἀπ᾽ ὄνου καταπεσών;

ΑΜΥΝΙΑΣ

ληρῶ, τὰ χρήματ᾽ ἀπολαβεῖν εἰ βούλομαι;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οὐκ ἔσθ᾽ ὅπως σύ γ᾽ αὐτὸς ὑγιαινεις.

ΑΜΥΝΙΑΣ

τί δαί;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τὸν ἐγκέφαλον ὥςπερ σεσεῖσθαί μοι δοκεῖς.

verso) una frase desunta dalla tragedia, di cui si è parlato nella nota al v. 1264. Cf. le parole *ὦ τύχαι θραυσάντυγες ἵππων ἐμῶν*, e le due prime spiegazioni di queste nella nota suddetta. Inoltre non credo che siano nel vero l'Hermann, lo Schulz, e tanti altri commentatori, secondo i quali « Strepsiades autem ut proprie dictum accipit. » Su di che vedi la nota seguente.

v. **1273.** *ὥςπερ ἀπ᾽ ὄνου καταπεσών.* Strepsiade, sembrami, vuole scherzare ed al tempo stesso ingiuriare l'usuraio: la sua risposta suona a un incirca così: *Ah guarda! tu dici di esser caduto da cavallo! Eppure parrebbe che tu fossi caduto dall'asino!* Per capire questo giuoco di parole bisogna sapere che *ἀπ᾽ ὄνου πέσειν* dicevasi di persona *stolta, imbecille* « quasi qui nec asinis uti possit nedum ut equis » secondo crede il Bergler. Alcuni hanno voluto riconoscere in questo detto proverbiale un giuoco di parole, osservando che *ἀπ᾽ ὄνου πέσειν* ha lo stesso suono che *ἀπὸ νοῦ πέσειν.* Altri contrari a questa opinione oppongono, e parmi vittoriosamente, i due seguenti luoghi: *ἀπό τινος ὄνου πέσειν.* Plat. Leg. III. pag. 701, C; *τί ταῦτα ληρεῖς, ὥςπερ ἀπὸ τύμβου πεσών;* Aristof. Vesp. 1370.

v. **1275.** *αὐτός.* Respingendo la troppo debole spiegazione dell'Ernesti « redundat, ut alibi » parecchi commentatori ritengono che qui *αὐτός* sia contrapposto allo stato della fortuna di Aminia, quasi che Strepsiade dica: non sono gli affari che ti sono andati male; *tu stesso* non sei sano certamente. L'Hermann e dopo di lui il Bergk preferiscono leggere *αὖθις*, ma è una semplice ipotesi.

v. **1276.** *ὥςπερ σεσεῖσθαι.* Di questa locuzione, della quale non sono rari gli esempi, ragionò estesamente l'Elmsley, Auctar. ad Acharn. 193. Ancora in italiano la usiamo; diciamo p. e. *mi par come vedere* ecc. invece di: *mi pare come se vedessi* ecc.: *tu mi*

ΑΜΥΝΙΑΣ

σὺ δὲ νὴ τὸν Ἑρμῆν προσκεκλῆσθαί μοι δοκεῖς,
εἰ μἀποδώσεις τἀργύριον.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

κάτειπέ νυν,
πότερα νομίζεις καινὸν ἀεὶ τὸν Δία
ὕειν ὕδωρ ἑκάστοτ', ἢ τὸν ἥλιον
ἕλκειν κάτωθεν ταὐτὸ τοῦθ' ὕδωρ πάλιν;

ΑΜΥΝΙΑΣ

οὐκ οἶδ' ἔγωγ' ὁπότερον, οὐδέ μοι μέλει.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

πῶς οὖν ἀπολαβεῖν τἀργύριον δίκαιος εἶ,
εἰ μηδὲν οἶσθα τῶν μετεώρων πραγμάτων;

ΑΜΥΝΙΑΣ

ἀλλ' εἰ σπανίζεις, τἀργυρίου μοι τὸν τόκον

sembri come vaneggiare nel senso di: *tu mi sembri essere come uno che vaneggia.*

v. 1277. προσκεκλῆσθαί μοι δοκεῖς. Cosi i Mss. Rav. e Ven. Fra le varie lezioni di questo luogo la più notevole, perchè trovasi nella Vulgata e anche ora è accolta da alcuni editori, p. e. dal Dindorf e dal Kock, è la seguente: προσκεκλήσεσθαί γέ μοι. In favore della nostra lezione, difesa validamente dall' Hermann, stanno queste due ragioni principali oltre l' autorità dei Mss.: che cioè δοκεῖς serve meglio a rimbeccare le parole di Strepsiade; e che quantunque a prima giunta possa sembrare più naturale e piano l' uso del futuro, riflettendo un poco, si fa manifesto che sta meglio il perfetto, sia per contrapposizione a σεσεῖσθαι, sia perchè, lo diremo colle parole dell'Hermann, « hanc vim habet, ut in ius vocatum iri illum tam certum esse dicatur, quam si iam sit in ius vocatus. »

v. 1278. μἀποδώσεις. Crasi che trovasi presso i drammatici. Vedi Krüger, Dial. §. 14, 8, oss. 1.

v. 1279 e segg. « Experitur eum num sit μετεωροφροντιστής. » (Teuffel). Sembra che tale quistione sia stata agitata spesso tra' filosofi ed i naturalisti dell' antichità greco-romana.

v. 1285. Aminia crede che Strepsiade faccia tutti questi discorsi estranei all' argomento, perchè non abbia il coraggio di dirgli che non

ἀπόδοτε.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τοῦτο δ' ἔσθ' ὁ τόκος τί θηρίον;

ΑΜΥΝΙΑΣ

τί δ' ἄλλο γ' ἢ κατὰ μῆνα καὶ καθ' ἡμέραν
πλέον πλέον τἀργύριον ἀεὶ γίγνεται
ὑπορρέοντος τοῦ χρόνου;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

καλῶς λέγεις.
τί δῆτα; τὴν θάλατταν ἔσθ' ὅ τι πλείονα
νυνὶ νομίζεις ἢ πρὸ τοῦ;

ΑΜΥΝΙΑΣ

μὰ Δί' ἀλλ' ἴσην.
οὐ γὰρ δίκαιον πλείον' εἶναι.

possiede la somma che deve restituire. — Non mi è piaciuta la soppressione della virgola fatta dal Teuffel. Alcuni la pongono dopo σπανίζεις, altri dopo τἀργυρίου. Sto coi primi, perchè σπανίζω si può usare anche assolutameute e perchè μοι è enclitica nè converrebbe che si staccasse da τἀργυρίου.

v. 1286. ἀπόδοτε. *Tu e Fidippide.* — τοῦτο δ' ἔστι κτλ. Cf. la nota al v. 1179. Notisi inoltre che τόκος significa originariamente *nascita, frutto,* e anche *figlio* e che il senso di usura è derivato da questi: ὅμοια γὰρ τὰ τικτόμενα τοῖς γεννῶσιν αὐτά ἐστιν· ὁ δὲ τόκος γίνεται νόμισμα νομίσματος. Aristot. Polit. I. 10.

v. 1287. κατὰ μῆνα καὶ καθ' ἡμέραν. « *Menstruas* non solum sed *diurnas* etiam usuras Athenis receptas constat, unde ἡμεροδανεισταὶ appellati qui μισθὸν ἐφημέριον exigerent. » (Spanheim). Cf. Plaut. Epid. I. 1, 51: *Id adeo argentum ab danista apud Thebas sumpsit foenore in diem.*

v. 1289. ὑπορρέοντος τοῦ χρόνου. Il Dawes, Misc. crit. pag. 159, propose ἐπιρρέοντος. Ma « ὁ ἐπιρρέων χρόνος est tempus adveniens, id est futurum; ὁ ὑπορρέων χρόνος id, quod interim, dum quid aliud fit, elabitur. » (Hermann).

v. 1292. μὰ Δία. Vedi la nota al v. 330. Qui però non precede una domanda negativa, quindi il significato negativo di μὰ Δία si fa palese dal successivo ἀλλά.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

κᾆτα πῶς
αὕτη μέν, ὦ κακόδαιμον, οὐδὲν γίγνεται
ἐπιρρεόντων τῶν ποταμῶν πλείων, σὺ δὲ
ζητεῖς ποιῆσαι τἀργύριον πλεῖον τὸ σόν;
οὐκ ἀποδιώξεις σαυτὸν ἀπὸ τῆς οἰκίας;
φέρε μοι τὸ κέντρον.

ΑΜΥΝΙΑΣ

ταῦτ' ἐγὼ μαρτύρομαι.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὕπαγε, τί μέλλεις; οὐκ ἐλᾷς, ὦ σαμφόρα;

ΑΜΥΝΙΑΣ

ταῦτ' οὐχ ὕβρις δῆτ' ἐστίν;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ᾁξεις; ἐπιαλῶ
κεντῶν ὑπὸ τὸν πρωκτόν σε τὸν σειραφόρον.

v. **1296.** *ἀποδιώξεις σαυτόν.* « Quoniam Danistes hic *διώκων* erat, Strepsiades *φεύγων τὸν διώκοντα.* (Cf. la nota al v. 167). Sic in Av. 1020, ad Metonem Geometram: *οὐκ ἀναμετρήσεις σαυτόν.* » (Bentley). L'Elmsley propone *ἀποδιώξει.* Questa lezione non è da escludersi assolutamente, perchè Aristofane ha sempre *διώξομαι* non mai *διώξω.* L'attivo si trova soltanto in prosa, p. e. presso Senofonte e Demostene. — *ἀπὸ τῆς οἰκίας.* Alcuni Mss. hanno *ἐκ τῆς οἰκίας*, lezione respinta perchè « extra aedes haec omnia aguntur. » (Hermann).

v. **1297.** *φέρε μοι.* Parla ad un servo. — *κέντρον.* Stimolo usato per bovi ed anche per cavalli: corrisponde esattamente allo *stimulus* dei Latini, per il quale vedi Rich, Dizionario delle Antichità Greche e Romane, s. v. — *μαρτύρομαι.* Vedi le note ai v. 499 e 1222.

v. **1298.** Il servo ha eseguito l'ordine, e Strepsiade collo stimolo in mano assale Aminia: questi fugge: egli lo insegue come un cavallo, anzi lo tratta addirittura da cavallo. — *σαμφόρα*, vedi la nota al v. 23.

v. **1299.** *ταῦτ' οὐχ ὕβρις κτλ.* Cf. Ter. Andr. I. 5, 2. *Quid est, si hoc non contumelia est?* — *ἐπιαλῶ.* *Immittam*, cioè *τὸ κέντρον.* Il presente luogo è dato dai Mss. in forme variatissime: questi hanno *ἐπεὶ ἀλῶ*, quelli *ἐπὶ ἀλῶ*, altri *ἐπὶ ἄλλων*, altri altrimenti: la nostra lezione è accolta da quasi tutti i moderni editori.

v. **1300.** *σειραφόρον.* Vedi la nota al v. 122.

φεύγεις; ἔμελλόν σ' ἆρα κινήσειν ἐγὼ
αὐτοῖς τροχοῖς τοῖς σοῖσι καὶ ξυνωρίσιν.

ΧΟΡΟΣ

(στροφή.)

οἷον τὸ πραγμάτων ἐρᾶν φλαύρων· ὁ γὰρ
γέρων ὅδ' ἐρασθεὶς
ἀποστερῆσαι βούλεται
τὰ χρήμαθ' ἁδανείσατο·

v. **1301.** ἔμελλόν σε κτλ. « Sic loqui solent, qui multo labore tandem id effecerunt, quod contendebant. Ran. 268, Vesp. 460. » (Brunck). Per rendere il senso di questa frase bisognerebbe tradurre un poco liberamente: *Oh! finalmente t'ho mandato via* ecc. — ἆρα, col significato di ἄρα, col quale spesse volte è usato promiscuamente.

v. **1302.** αὐτοῖς. La presenza del dativo di αὐτός supplisce alla mancanza di σύν. Di ciò vedi Krüger §. 48, 15, oss. 19 e Dial. §. 48, 15, oss. 16.

v. **1303-1320.** Canto Corale, che chiude il quinto Epeisodion e precede l'Exodos. Si avvicina la catastrofe. Il Coro con parole chiare e determinate, e non più vaghe come prima (vedi v. 1114), predice i danni, che faranno pentire Strepsiade dell'educazione che ha voluto dare al figliuolo. I metri (che puoi vedere alla fine del volume) furono ordinati dall'Hermann. Ammettendo come giusto questo ordine (e l'autorità dell'Hermann e il consenso di tanti dotti editori ci obbliga a farlo) rimangono alcune sconcordanze tra la strofe e l'antistrofe, le quali insieme ad altre imperfezioni fanno sospettare gravemente che il presente luogo sia guasto.

v. **1304.** ἐρασθείς. « Quod nec metro (cf. 1312) nec sententiae (cf. 1076) satisfacit. » (Teuffel). Fra le varie proposte la più notevole è quella del Reisig: ἐξαρθείς. Tuttavia siccome anche sulla lezione del verso corrispondente dell'antistrofe ha luogo controversia (vedi la nota al v. 1312), se ivi si adottasse la lezione ἐπιζητεῖ, si potrebbe qui, secondo l'Hermann, porre ἐραστεύσας, verbo usato da Eschilo, Prom. v. 852.

v. **1305** e seg. ἀποστερῆσαι . . . τὰ χρήματα. La più comune costruzione di questo verbo è ἀποστερεῖν τινά τινός. Però in generale i verbi significanti rapina e spogliazione possono anche avere l'accusativo della cosa. Vedi Krüger §. 47, 13, oss. 10.

κοὐκ ἔσθ' ὅπως οὐ τήμερον
λήψεταί τι πρᾶγμ', ὃ τοῦ-
τον ποιήσει τὸν σοφιστ-
ὴν ⏑ – ⏓
⏓ ὧν πανουργεῖν ἤρξατ', ἐξαίφνης κακὸν λαβεῖν τι.
οἶμαι γὰρ αὐτὸν αὐτίχ' εὑρήσειν ὅπερ (ἀντιστροφή.)
πάλαι ποτ' ἐζήτει,
εἶναι τὸν υἱὸν δεινόν οἱ
γνώμας ἐναντίας λέγειν
τοῖσιν δικαίοις, ὥςτε νικ-
ᾶν ἅπαντας οἷςπερ ἂν
ξυγγένηται, κἂν λέγῃ
παμπόνηρα·
ἴσως δ', ἴσως βουλήσεται κἄφωνον αὐτὸν εἶναι.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

Ἰοὺ ἰού.

v. 1309. Fra σοφιστήν e ὧν esiste senza dubbio una lacuna (cf. i vv. corrispondenti dell'antistrofe); in vari modi fu tentato supplirvi: anche qui i più sono favorevoli alla proposta del Reisig: σοφιστὴν ἴσως | ἀνθ' ὧν κτλ. Però parmi che ἴσως non sia in pieno accordo colle parole precedenti: οὐκ ἔσθ' ὅπως.

v. 1310. κακὸν λαβεῖν τι. Questa lezione è proposta dall'Hermann, perchè l'altra, data da tutti i Mss., τι κακὸν λαβεῖν è contraria al metro. Per tale motivo e per la strana ed inelegante ripetizione non solo di parole ma ancora di concetto: λήψεταί τι πρᾶγμα-λαβεῖν κακόν τι, sono d'accordo con chi ritiene essere qui nuovamente guasto questo canto corale. Il Reisig propone κακόν τι πάσχειν.

v. 1312. ἐζήτει. I migliori Mss. hanno ἐπεζήτει, o ἐξεζήτει. Vedi la nota al v. 1304. Conservando alla strofe ἐρασθεὶς, potrebbesi qui porre secondo l'Hermann ἐπῄτει. Il Dindorf propone ἐπέζει, il Kayser, γ' ἐπόθησεν.

v. 1317. ξυγγένηται. *Aderit, operam dabit* (Teuffel).

v. 1321. Exodos. Questo primo verso è un monometro: i successivi sono trimetri giambici. La profezia si avvera colla massima prontezza. Strepsiade esce di casa gravemente turbato da dolore, da sdegno, da paura: il figlio lo segue. L'Harless osserva, io credo

ὦ γείτονες καὶ ξυγγενεῖς καὶ δημόται,
ἀμυνάθετέ μοι τυπτομένῳ πάσῃ τέχνῃ.
οἴμοι κακοδαίμων τῆς κεφαλῆς καὶ τῆς γνάθου.
ὦ μιαρέ, τύπτεις τὸν πατέρα;

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

Φήμ', ὦ πάτερ.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὁρᾶθ' ὁμολογοῦνθ' ὅτι με τύπτει.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

καὶ μάλα.

con ragione, che il poeta non rappresentò sulla scena il figlio in atto di percuotere il padre per non offendere soverchiamente il decoro e la reverenza figliale, già abbastanza profanata in qnesta scena: oltredichè un simile spettacolo avrebbe cangiato sconvenientemente la disposizione d'animo degli spettatori, i quali, dimenticando il sentimento di dispregio ispirato per tutto il corso della commedia da Strepsiade, avrebbero provato per lui pietà e quasi direi simpatia, mentre invece Aristofane ha voluto mostrare Strepsiade sempre più stolido, facendo che intavoli una discussione col figlio sulla legittimità delle percosse ricevute.

v. 1323. *πάσῃ τέχνῃ*. Da riferirsi a *ἀμυνάθετε*. Per il significato vedi la nota al v. 883.

v. 1324. *γνάθου*. Ran. v. 149 e seg. *ἢ μητέρ' ἠλοίησεν, ἢ πατρὸς γνάθον ἐπάταξεν.*

v. 1325. *τύπτεις τὸν πατέρα;* La *κάκωσις γονέων*, che consisteva vuoi nel recare offesa alla persona dei genitori, vuoi nel negar loro vitto o domicilio, era in Atene annoverata fra i reati più gravi che escludevano dalle pubbliche cariche, cioè puniti di *ἀτιμία*, come rilevasi manifestamente da Andocide, I. 74, da Eschine, contro Tim. 28, e da Senofonte, Mem. II. 2,13. Cf. C. F. Hermann, Antiq. priv. §. 11, 16: publ. 124, 10; Schoemann, Griechische Altertbümer, I. pag. 520. Lo studioso ricorra ancora all'Appendice II aggiunta dal Prof. Ferrai al 1° vol. dei Memorabili di Senofonte. Prato, Alberghetti, 1865.

v. 1326. *ὁρᾶτε*. Secondo alcuni è indicativo (in edizioni antiche si trova coll'interrogativo), secondo altri è imperativo. Starei coi secondi. « Imperativus mirantis est et stupentis ob facinus inauditum. » (Hermann).

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὦ μιαρὲ καὶ πατραλοῖα καὶ τοιχωρύχε.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

αὖθίς με ταὐτὰ ταῦτα καὶ πλείω λέγε.
ἆρ' οἶσθ' ὅτι χαίρω πόλλ' ἀκούων καὶ κακά;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὦ λακκόπρωκτε.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

πάττε πολλοῖς τοῖς ῥόδοις.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τὸν πατέρα τύπτεις;

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

κἀποφανῶ γε νὴ Δία,
ὡς ἐν δίκῃ σ' ἔτυπτον.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὦ μιαρώτατε,
καὶ πῶς γένοιτ' ἂν πατέρα τύπτειν ἐν δίκῃ;

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἔγωγ' ἀποδείξω, καί σε νικήσω λέγων.

v. 1327. πατραλοῖα. L'α è breve. Vedi Krüger §. 15, 6, oss. 5.

v. 1328. Il tuono petulante e le espressioni, con cui risponde Fidippide, richiamano immediatamente alla memoria il contegno del λόγος ἄδικος, gli insegnamenti del quale egli sa bene porre in opera.

v. 1330. λακκόπρωκτε. λάκκος significando *pozzo*, *cisterna*, sembra giusta la spiegazione dello Scoliasta: εὐρύπρωκτος. Il significato di questa parola nel caso presente sembrami che sia lo stesso che nel v. 1089. Vedi la nota ivi. — πάττε κτλ. Cf. v. 910.

v. 1331. κἀποφανῶ κτλ. Fidippide si dispone a mostrare con argomenti la legittimità della sua condotta: s'intende che egli esporrà dottrine imparate nel φροντιστήριον. Alcuni credettero che l'origine di questa taccia di subornatore dei figli contro i genitori, lanciata contro Socrate anco da Melito, si possa ritrovare in quella parte degli insegnamenti socratici, secondo cui il vincolo fra i parenti è riconosciuto talvolta come estrinseco e solo corporeo. Senofonte però ha spiegato e difeso gli intendimenti di Socrate. Vedi Mem. I. 2, 49-55.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τουτὶ σὺ νικήσεις;

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

πολύ γε καὶ ῥᾳδίως.
ἑλοῦ δ' ὁπότερον τοῖν λόγοιν βούλει λέγειν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ποίοιν λόγοιν;

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

τὸν κρείττον' ἢ τὸν ἥττονα.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἐδιδαξάμην μέντοι σε νὴ Δί', ὦ μέλε,
τοῖσιν δικαίοις ἀντιλέγειν, εἰ ταῦτά γε
μέλλεις ἀναπείσειν, ὡς δίκαιον καὶ καλὸν
τὸν πατέρα τύπτεσθ' ἐστὶν ὑπὸ τῶν υἱέων.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἀλλ' οἴομαι μέντοι σ' ἀναπείσειν, ὥστε γε
οὐδ' αὐτὸς ἀκροασάμενος οὐδὲν ἀντερεῖς.

v. 1336. *ὁπότερον τοῖν λόγοιν*. Fidippide crede con ragione che Strepsiade capisca senz'altro di quali *λόγοιν* egli tratti, vedi v. 111 e segg.; ma Strepsiade o simula non intendere o realmente non intende, eccitato com'è dall'ira.

v. 1338. *ἐδιδαξάμην*. Qui *διδάσκομαι* ha un significato diverso da quelli notati sopra, vv. 127, 783: equivale a *aliquem alicui docendum praebere*, o meglio a *aliquem docendum curare*. — *μέντοι*. *Davvero*. Ironicamente, come lo usiamo anche noi talvolta. Il Brunck crede che debba sottintendersi *ὀρθῶς*, o *καλῶς* e traduce: *Istuc mehercle ex sententia pulchre mihi evenit, quod te doceri curavi* etc. Questa aggiunta non sembra necessaria.

v. 1339. *τοῖσιν δικαίοις ἀντιλέγειν*. Cf. v. 887.

v. 1340. *μέλλεις ἀναπείσειν*. Alcuni Mss. hanno *μέλλεις μ' ἀναπείσειν*. A prima giunta sembra che sia preferibile, perchè meglio corrisponde a *σ' ἀναπείσειν* del v. 1342: ma considerando attentamente si scorge che ivi è necessario il *σέ*, perchè Fidippide tratta di un caso particolare e vi insiste anco nel verso successivo *οὐδ' αὐτὸς κτλ.*: qui invece sembra più ragionevole che Strepsiade parli in generale.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

καὶ μὴν ὅ τι καὶ λέξεις ἀκοῦσαι βούλομαι.

ΧΟΡΟΣ

(στροφή.)

σὸν ἔργον, ὦ πρεσβῦτα, φροντίζειν, ὅπῃ
τὸν ἄνδρα κρατήσεις·
ὡς οὗτος, εἰ μή τῳ 'πεποίθειν, οὐκ ἂν ἦν
οὕτως ἀκόλαστος.
ἀλλ' ἔσθ' ὅτῳ θρασύνεται. δῆλόν γε τἀν-
θρώπου 'στι τὸ λῆμα.
ἀλλ' ἐξ ὅτου τὸ πρῶτον ἤρξαθ' ἡ μάχη γενέσθαι,
ἤδη λέγειν χρὴ πρὸς χορόν· πάντως δὲ τοῦτο δράσεις.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

καὶ μὴν ὅθεν γε πρῶτον ἠρξάμεσθα λοιδορεῖσθαι,
ἐγὼ φράσω· 'πειδὴ γὰρ εἱστιώμεθ', ὥσπερ ἴστε,

v. **1344.** *ὅ τι καὶ λέξεις.* Non sono d'accordo i grammatici per il significato che ha *καί* nei casi simili al presente: questi spiegano *di preferenza*, quelli *appunto*, altri *ancora*, altri *soltanto*. Vedi Krüger §. 69, 32, oss. 16 e 19. Il significato *per avventura*, secondo me, torna assai bene in parecchi di tali casi, ma non trovo che sia proposto da alcuno.

v. **1345-1350.** Canto corale, la cui antistrofe è ai vv. 1391-1396. Per i metri vedi la distribuzione in fine al volume.

v. **1349** e seg. *δῆλόν γε τἀνθρώπου κτλ.* Queste parole si leggono così nei migliori Mss.: *δῆλον τὸ λῆμ' ἐστὶ τἀνθρώπου*; in tutti gli altri: *δῆλόν γε τὸ | λῆμ' ἐστι τἀνθρώπου.* Quest'ultima lezione è la Vulgata. Però sì l'una che l'altra sono senza dubbio corrotte e non lievemente, come si può vedere anche dal solo confronto coll'antistrofe. I critici si affaticarono a cercare emendamenti: quello che si legge nel nostro testo è del Bothe: l'Hermann accogliendo in parte una proposta del Bentley a sua volta propone: *δῆλόν γε τοι | τὸ λῆμα τὸ τἀνδρός*; il Kock: *δῆλόν γέ τοι | τἀνδρὸς τὸ νόημα.* Il Dindorf più saggiamente degli altri, per quanto io stimo, pone la lezione dei Mss. Rav. e Ven. (che è la prima delle citate sopra) con un segno che indica essere guasto il luogo.

v. **1351.** Tetrametri Giambici.

v. **1354.** *φράσω· 'πειδή.* Rarissimi sono gli esempi di crasi o si-

πρῶτον μὲν αὐτὸν τὴν λύραν λαβόντ' ἐγὼ 'κέλευσα
ᾆσαι Σιμωνίδου μέλος, τὸν Κριὸν, ὡς ἐπέχθη.
ὁ δ' εὐθὺς ὡς ἀρχαῖον εἶν' ἔφασκε τὸ κιθαρίζειν

nizesi con in mezzo l'interpunzione. Vedi Krüger, Dial. §. 14, 9, oss. 13. — εἱστιώμεθ', ὥσπερ ἴστε. Vedi v. 1212.

v. 1355. τὴν λύραν λαβόντα κτλ. Nei conviti per maggior letizia erano in uso canti (παροίνια μέλη), e particolarmente quelli alterni chiamati σκόλια, nei quali uno doveva cominciare a cantare quando ne era invitato dal suo predecessore, il quale ciò facendo gli presentava un ramo di lauro o di mirto. Vedi Becker, Charikles, vol. II. pag. 292 e seg. Terpandro di Lesbo è citato come l'inventore di tale specie di canti e sappiamo che ne composero ancora Alceo, Anacreonte, Praxilla, Simonide di Ceo ed altri. Degli Scolii trattarono in modo speciale fra i moderni Ilgen. Σκόλια, h. e. Carmina convivalia Graecorum. Iena 1798. Hallström, De Scoliis Graecorum, Lond. 1827, ed altri accessoriamente nelle storie letterarie, p. e. il Bernhardy, Grundriss etc. I. pag. 55, II. pag. 46, o nelle raccolte di Lirici, p. e. il Bergk, Lyr. Graec. pag. 871 e segg.

v. 1356. τὸν Κριόν, ὡς ἐπέχθη. I Mss. hanno tutti Κριόν. L'Hermann propose Κρῖον appoggiandosi a due luoghi d'Erodoto, VI. 50 e 72 e molti editori lo seguono. Però leggendo così il giuoco di parole derivante dall'unione di κριόν *(montone)* e ἐπέχθη *(fu tosato metaforicamente per fu vinto)* sparisce. Secondo lo Scoliaste e parecchi moderni interpreti, queste parole sono di un carme di Simonide di Ceo composto per un lottatore di Egina chiamato Krio: siccome ἐπέχθη è passivo, il Bergk crede che questo canto fosse destinato a celebrare il vincitore di Krio: altri osserva che negli epinicii il nominato è sempre il vincitore e che quindi ἐπέχθη è uno sbaglio di citazione invece di ἐπέξατο, oppure è una alterazione fatta apposta dal poeta per ischerzo. Altri poi tra i meno recenti interpreti, quali lo Spanheim e il Bergler, credono che si tratti qui veramente di un ariete tosato e di un enigma di Simonide sopra tale soggetto, giacchè fra gli altri divertimenti del convito era pur quello di proporre indovinelli: però il confronto coi vv. 1358, 1365, 1371 e segg., rende molto improbabile questa opinione. Quanto alla forma ᾆσαι τὸν κριὸν abbiamo in essa un caso di *prolepsi* simile a quello del v. 1115. Vedi Krüger §. 61, 6, oss. 2.

v. 1357. εὐθὺς ὡς. Lezione data da alcuni fra i migliori Mss. e difesa dal Reisig e da C. F. Hermann: altri Mss. hanno invece εὐθέως,

ᾄδειν τε πίνονθ᾽, ὥςπερεὶ κάχρυς γυναῖκ᾽ ἀλοῦσαν.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

οὐ γὰρ τότ᾽ εὐθὺς χρῆν σ᾽ ἄρα τύπτεσθαί τε καὶ πατεῖσθαι,

cui preferiscono l'Hermann, il Wolf, il Bekker, il Dindorf, il Kock ed altri: la prima sarebbe da accettarsi addirittura, massime per la ripetizione di εὐθὺς nei vv. 1359, 1365, 1371, 1373 (però nei vv. 1371, 1373 si trova la variante εὐθέως) se non apparisse strana la presenza di ὡς, che non si sa che cosa regga: secondo il Teuffel « superest ex oratione recta, » ma questa non è certo spiegazione che possa appagare ognuno. Del resto qui εὐθὺς, o εὐθέως, secondo il medesimo Teuffel « Significat Phidippidem de unaquaque re iudicium habere promptum totiusque rixae celerem decursum. » — ἀρχαῖον εἶναι. Che i Socratici ritenessero cosa vieta e spregievole cantare a mensa rilevasi da Platone, Protag. 347, C. e Symp. 176, E. — κιθαρίζειν. Sembra in contraddizione col precedente λύραν λαβόντα, mentre sappiamo che la λύρα e la κιθάρα differivano assai: tuttavia non è questo l'unico luogo, in cui κιθαρίζειν significa promiscuamente suonare la lira o la cetra. Ne abbiamo un « illustre exemplum » (così lo chiama lo Spanheim) in Ateneo, VI. pag. 624, A: ἀναλαμβάνων τὴν λύραν ἐκιθάρισε.

v. 1358. ὥςπερεὶ κάχρυς κτλ. « Mulieres in pistrino molentes cantu laborem fallebant, erantque iis peculiares quaedam cantilenae, ἐπιμύλιοι ᾠδαὶ dictae. Harum exemplum e Plutarcho, Moral. p. 157, d, enotat Casaubonus ad Atheneum, 14, 3: "Ἄλει, μύλα, ἄλει· καὶ γὰρ Πιττακὸς ἀλεῖ, μεγάλας Μιτυλάνας βασιλεύων. » (Brunck).

v. 1359. σ᾽ ἄρα τύπτεσθαί κτλ. Secondo alcuni questa lezione, che pure è data dai migliori Mss., è corrotta da un copista, il quale « γ᾽ ἄρα posuit imperite, et infinitivi τύπτεσθαι syllaba ultima brevi usus est recentiorum Graecorum more. » (Dindorf). Benchè il Reisig (Coniect. in Arist. pag. 91) abbia citato altri esempi nei quali γὰρ ed ἄρα si trovano « in eadem verborum comprehensione » (vedi p. e. Vesp. 1299, Pac. 22, Eccl. 91) e abbia ancora mostrato che il metro può stare, pure vari critici si sono affaticati ad emendare questo verso: il Bentley, togliendo l'anapesto dal quarto piede, propose: χρῆν σε τύπτεσθαί τε καὶ πατεῖσθαι e fu approvato dal Reiz, dal Porson, dall' Elmsley e dal Dindorf. Lasciando stare da parte la strana ipotesi dello Scaligero, che vorrebbe leggere τυπτεκαιπατεῖσθαι, a me sembra notevole ed a tutti certo sembrerà ingegnosissima

ᾄδειν κελεύονθ', ὥςπερεὶ τέττιγας ἑστιῶντα;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τοιαῦτα μέντοι καὶ τότ' ἔλεγεν ἔνδον, οἷά περ νῦν,
καὶ τὸν Σιμωνίδην ἔφασκ' εἶναι κακὸν ποιητήν.
κἀγὼ μόλις μέν, ἀλλ' ὅμως ἠνεσχόμην τὸ πρῶτον·
ἔπειτα δ' ἐκέλευσ' αὐτὸν ἀλλὰ μυρρίνην λαβόντα
τῶν Αἰσχύλου λέξαι τί μοι. κᾆθ' οὗτος εὐθὺς εἶπεν·
ἐγὼ γὰρ Αἰσχύλον νομίζω πρω(κ)τὸν ἐν ποιηταῖς,

quella del Meineke: *χρῆν σ' ἀράττεσθαί τε καὶ πατεῖσθαι*. Vedi v. 137 e la nota ivi. È adottata dal Kock.

v. 1360. *τέττιγας ἑστιῶντα*. Lo Spanheim, rilevando da un luogo di Ateneo, IV. pag. 133 che in Grecia si mangiavano cicale per eccitare l'appetito, spiega erroneamente *ἑστιάω* *mangiare*, o forse *imbandire*: e l'Ernesti, pur modificando la spiegazione dello Spanheim mostra di essere nel medesimo errore dicendo che *τέττιγας* non deve riferirsi a *ἑστιῶντα*: anzi deve riferirvisi, perchè *ἑστιάω* (da *ἑστία*) significa originariamente *invitare in casa propria* e quindi *invitare ad un banchetto*. Ecco il senso delle parole di Fidippide: *verberandus eras, quod canere me iusseras, quasi qui cicadas invitasses, quae rore vescuntur, neque aliud agendum habent, quam ut canant*. (Hermann).

v. 1363. *μόλις μέν*. Sottint. *ἠνεσχόμην*. Crede il Bergler che il presente luogo sia imitato da quello di Sofocle, Ed. R. 780 e seg.: *κἀγὼ βαρυνθεὶς τὴν μὲν οὖσαν ἡμέραν μόλις κατέσχον*: tanto più che anche ivi si tratta di cose accadute in un convito.

v. 1364. *ἀλλά*. *Almeno*. Vedi Krüger §. 69, 4, oss. 5. Lo stesso significato prende talvolta *at* in latino. *Si nullam partem Germanorum domum remittere posset, at ne quos amplius Rhenum transire pateretur*. Caes. De Bello Gall. I. 43. — *μυρρίνην λαβόντα*. Vedi la nota al v. 1355.

v. 1365. *εὐθύς*. Vedi la nota al v. 1337.

v. 1366. *πρω(κ)τὸν ἐν ποιηταῖς*. Molto si affaticarono i critici intorno questo verso, il quale male si connette colle parole precedenti e colle seguenti: quasi tutti i Mss. hanno *πρῶτον*; alcuni pochi *πάντων*, che l'Hermann crede essersi introdotto nel testo da una glossa. La lezione *πρωκτόν* è proposta dal Thiersch, il quale fra gli altri argomenti in favore di essa adduce questo: « Simonidem Phidippides malum poëtam appellat: pater indignatur: post Aeschylus

ψόφου πλέων, ἀξύστατον, στόμφακα, κρημνοποιόν.

podex inter poëtas audit, et senex vix iram continet: tandem ex Euripide canit ῥῆσιν incestam adolescentulus, et iam in opprobria prorumpit pater. » Però questa lezione piace a pochissimi; nè trovo che si propongano altre emendazioni a πρῶτον. Il Dindorf crede che questo verso non sia di Aristofane: il Reisig che sia una parentesi colla quale Strepsiade esprime il giudizio proprio (parentesi invero fuor di luogo: però, per quel che può aver di vero tale opinione, vedi più sotto quella dello Schutz): il Brunck che queste parole siano riferibili a Fidippide il quale parli ironicamente: il Naegelsbach che πρῶτον debba unirsi col verso seguente e significhi *praecipue, imprimis:* finalmente il Fritzsche e lo Schutz propongono, in modo differente uno dall'altro, una trasposizione di versi: il Fritzsche vorrebbe leggere il verso presente dopo il 1368: lo Schutz dopo il 1364: di queste due proposte la prima, benchè accettata dal Kock, sembrami che riescirebbe ad una freddura; invece in favore della seconda, approvata anco dal Reiz, si potrebbe secondo me addurre la seguente considerazione: Fra i vari poeti che stima buoni dapprima Strepsiade ne sceglie uno a caso (Simonide), ed invita il figlio a cantare versi di questo: Fidippide rifiuta ed aggiunge che Simonide è κακὸν ποιητήν: allora il padre: Canta *almeno* (vedi la nota al v. 1364) qualche cosa di Eschilo, quello che io credo il primo di tutti i poeti e superiore ad ogni eccezione (queste parole possono esser dette tanto al figlio quanto, e forse meglio, in forma di parentesi al pubblico): Fidippide rifiuta ed ingiuria Eschilo: Strepsiade per finir la lite dice: ebbene canta quel che tu vuoi τῶν νεωτέρων, che piacciono a te. Allora Fidippide cava fuori un pezzo scandaloso di Euripide e da ciò nasce la contesa seria fra loro due. Contro lo Schutz osservò l'Hermann che « haec parenthesis adderetur mentione Aeschyli nondum facta, qui ante nominandus erat. » Questa obbiezione ha qualche gravità, e perciò non mi induco ad accettare definitivamente la proposta dello Schutz; ma piuttosto che accogliere una di quell'altre sopra mentovate (compresa quella d'altronde assai ingegnosa del Naegelsbach), parmi da ritenersi che il luogo è guasto e che una conveniente restituzione non è stata ancora ritrovata.

v. 1367. ἀξύστατον. « Qui sibi non constat, secum ipse pugnat, modo altus modo depressus neque unquam rebus accomodatus. » (Thiersch). — κρημνοποιόν. Secondo lo Spanheim: *tumidorum verborum artifex:* ma siccome κρημνός significa *precipizio,* preferirei l'altra spiegazione data da altri: *arduorum verborum artifex.*

κἀνταῦθα πῶς οἴεσθέ μου τὴν καρδίαν ὀρεχθεῖν;
ὅμως δὲ τὸν θυμὸν δακὼν ἔφην· σὺ δ' ἀλλὰ τούτων
λέξον τι τῶν νεωτέρων, ἅττ' ἐστὶ τὰ σοφὰ ταῦτα.
ὁ δ' εὐθὺς ᾖσ' Εὐριπίδου ῥῆσίν τιν', ὡς ἐκίνει
ἀδελφός, ὦλεξίκακε, τὴν ὁμομητρίαν ἀδελφήν.
κἀγὼ οὐκέτ' ἐξηνεσχόμην· ἀλλ' εὐθὺς ἐξαράττω
πολλοῖς κακοῖς καἰσχροῖσι· κᾆτ' ἐντεῦθεν, οἷον εἰκός,
ἔπος πρὸς ἔπος ἠρειδόμεσθ'· εἶθ' οὗτος ἐπαναπηδᾷ,
κἄπειτ' ἔφλα με κἀσπόδει, κἄπνιγε κἀπέτριβεν.

v. 1368. *τὴν καρδίαν ὀρεχθεῖν*. Apollonio Rodio, 2, 49, ha usato il verbo *ὀρέγομαι* in un senso anco più traslato: *καί οἱ ὀρέχθει θυμός*.

v. 1369. *τὸν θυμὸν δακών*. *Rodendomi internamente*. — *ἀλλά*. Vedi la nota al v. 1364.

v. 1370. *σοφά*. Questo epiteto è più di una volta usato dal poeta per ciò che si riferisce alle dottrine filosofiche, scientifiche e letterarie che egli combatte: cf. vv. 94, 764, 773, 895, 897, 925, 1378.

v. 1371 e seg. *ὡς ἐκίνει κτλ*. Secondo lo Scoliaste si tratta qui di uno squarcio dell' Eolo di Euripide: soggetto della qual tragedia pare fosse l' amore incestuoso di Makareo figlio di Eolo per una sua sorella uterina chiamata Canace. — *ὦλεξίκακε*. Sottint. Ἄπολλον: « hunc invocant perterriti vel mirantes cum indignatione. » (Bothe). — *ὁμομητρίαν*. In ciò sta la colpa, poichè sembra che da Solone non fosse proibito il matrimonio con una sorella nata da padre comune. Vedi C. F. Hermann, Antiq. publ. §. 119, 3 e Corn. Nep. Cim. 1, 2.

v. 1373. *κἀγὼ οὐκέτι*. Synizesi. Vedi la nota al v. 901. Questa lezione è accettata da quasi tutti gli editori nonostante molte varianti dei Mss. — *εὐθὺς ἐξαράττω*. Il Meineke appoggiandosi al seguente luogo di Sofocle, Filott. v. 374: *κἀγὼ χολωθεὶς εὐθὺς ἤρασσον κακοῖς τοῖς πᾶσιν* ed a un altro dell' Aiace, v. 374, propone *εὐθέως ἀράττω*. Vedi la nota al v. 1358.

v. 1375. *ἠρειδόμεσθα*. « Ἐρείδειν vel ἐρείδεσθαι apud Atticos dicitur, magno nisu, certatim et cum quadam contentione aliquid facere (proprie *incumbere alicui rei*) . . . hic accipitur pro *verbis contendere*, quoniam id magno cum nisu fieri solet. » (Kuster).

v. 1376. *ἔφλα με κἀσπόδει*. Osserva il Bergler che questi due verbi si trovano congiunti ancora nel v. 1307 della Pace.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

οὔκουν δικαίως, ὅςτις οὐκ Εὐριπίδην ἐπαινεῖς,
σοφώτατον;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

σοφώτατόν γ' ἐκεῖνον; ὦ — τί σ' εἴπω;
ἀλλ' αὖθις αὖ τυπτήσομαι.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

νὴ τὸν Δί', ἐν δίκῃ γ' ἄν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

καὶ πῶς δικαίως; ὅςτις, ὦναίσχυντε, σ' ἐξέθρεψα,
αἰσθανόμενός σου πάντα τραυλίζοντος, ὅ τι νοοίης.
εἰ μέν γε βρῦν εἴποις, ἐγὼ γνοὺς ἂν πιεῖν ἐπέσχον·

v. 1377. « Venerationem Euripidis ex Socratica Schola Phidippides hauserat. » (Wieland). — ὅςτις, riferibile ad un sottinteso σέ, il quale a sua volta dipende da un sottinteso ἐπέτριβον. Vedi la nota al v. 1226.

v. 1378. σοφώτατον. Vedi la nota al v. 1370. — ὦ-τί σ' εἴπω; Eccitato dall'ira Strepsiade non trova un epiteto da applicare a Fidippide che esprima appieno quanto egli si sente scandalizzato. Una locuzione simile a questa, ma usata in occasione ben diversa, ci offre Virgilio, Aen. I. v. 327: *O, quam te memorem, — virgo?*

v. 1399. ἀλλ' αὖθις κτλ. Forse Strepsiade, pensandoci un poco, avrebbe trovato il termine che cercava; ma si trattiene per non attirarsi nuovi colpi. — τυπτήσομαι. Medio con significato passivo: circa la quale anomalia vedi Krüger §. 39, 11, oss. — ἐν δίκῃ γ' ἄν. Si sottintende τύπτοιο.

v. 1380. καὶ πῶς δικαίως; ὅςτις. Caso simile a quello trovato poco sopra al v. 1377: dopo δικαίως si sottintende τυπτοίμην ἂν ἐγώ. — A mio credere, con la descrizione delle minuziose cure usate da Strepsiade a Fidippide bambino il poeta ha voluto aggiungere un'altra pennellata al carattere della moglie di Strepsiade già mostrata di sopra dedita al lusso, ai divertimenti ed affatto aliena dalle cure domestiche.

v. 1382. βρῦν. Evidentemente è questo un grido infantile per chiedere da bere: (anco a Venezia ed in altri luoghi d'Italia è usata la voce *brun brun* nell'identico caso): come pure sembra certo che da esso derivi il verbo βρύλλω *(potitare)* usato altrove da Aristofane, Cav. v. 1126. « A nutricibus ficta vox ac petita ex labiorum vibra-

μαμμᾶν δ' ἂν αἰτήσαντος ἧκόν σοι φέρων ἂν ἄρτον·
κακκᾶν δ' ἂν οὐκ ἔφθης φράσαι, κἀγὼ λαβὼν θύραζε
ἐξέφερον ἂν καὶ προὐσχόμην σε· σὺ δέ με νῦν ἀπάγχων
βοῶντα καὶ κεκραγόθ' ὅτι
χεζητιῴην, οὐκ ἔτλης
ἔξω 'ξενεγκεῖν, ὦ μιαρέ,
θύραζέ μ', ἀλλὰ πνιγόμενος
αὐτοῦ 'ποίησα κακκᾶν.

ΧΟΡΟΣ

(ἀντιστροφή.)

οἶμαί γε τῶν νεωτέρων τὰς καρδίας
πηδᾶν, ὅ τι λέξει.
εἰ γὰρ τοιαῦτά γ' οὗτος ἐξειργασμένος

tione, qua sonus prope qualis *βρ* editur. » (Hermann). Però trovo in latino la voce *bria*, che designa una specie di bicchiere, e *bria* nel latino dei bassi tempi ed in italiano è una misura di vino. Io credo che *βρῦν* fosse una voce popolare che significasse od un recipiente per bere vino, o il vino stesso: ed invero nel Lex. Ms. Neophyti si trova: *Φρῦνος ὁ χερσαῖος βάτραχος. βρῦν δὲ ὁ οἶνος*: aggiungerò che nel basso latino *brindator* significa mezzano di vini « quia vina praegustat » secondo che spiega il Du Cange, Gloss. med. et inf. lat. s. v. L'origine di *βρῦν* è onomatopeica, ma indirettamente, se, come sembra verosimile, (al pari del latino *bria*) deriva dal verbo *βρύω* (zampillare), da cui traggono origine senza contestazione *βρῦτον* o *βρῦτος*, *specie di birra; βρύτεα* o *βρύτια* (in latino *brisa*) *vinaccia; βρυωνία vite salvatica; brisare, spremere* ecc.

v. 1384. *ἔφθης φράσαι*. Veramente la costruzione più regolare e comune del verbo *φθάνω* è col participio nominativo (e perciò il Kock propone *φράσας*); ma si trova qualche raro esempio oltre il presente di costruzione coll'infinito specialmente presso i più recenti scrittori. Vedi Krüger §. 56, 5, oss. 5. La locuzione *οὐκ ἔφθης . . . κἀγὼ* è regolarissima ed elegantissima. Vedi Krüger ibid. oss. 7.

v. 1385. *προὐσχόμην*. *Tenui ante me.*

v. 1386-1390. Sistema giambico.

v. 1391. Antistrofe del canto corale la cui strofe è al v. 1345.

v. 1392. *πηδᾶν*. Per impazienza di udire.

v. 1393. *εἰ γὰρ κτλ.* Senso: « si causam vicerit iste, qui patrem

λαλῶν ἀναπείσει,
τὸ δέρμα τῶν γεραιτέρων λάβοιμεν ἂν
ἀλλ' οὐδ' ἐρεβίνθου.
σὸν ἔργον, ὦ καινῶν λόγων κινητὰ καὶ μοχλευτά,
πειθώ τινα ζητεῖν, ὅπως δόξῃς λέγειν δίκαια.

verberavit, actum est de cute senum; nam omnes a filiis aut iunioribus vapulabunt impune. » (Bergler). Simile idea esprime il Coro presso Eschilo, Eumen. v. 490 e segg. quando il matricida Oreste deve parlare in propria difesa. — ἐξειργασμένος. Si può tradurre in due modi, perchè il verbo deponente ἐργάζομαι, al parj di pochi altri, può avere nel perfetto significato tanto attivo che passivo (Vedi Krüger §. 39, 14, oss. 3). Passivamente, significherebbe secondo l'Ernesti *excultus doctrina, arte dicendi* « nam ita dicitur in omni genere qui perfectus est. » Attivamente, varrebbe quanto *qui perpetravit*. Secondo questa spiegazione, che a me sembra preferibile, τοιαῦτα sarebbe oggetto al tempo stesso di ἐξειργασμένος e di ἀναπείσει: nè ciò costituisce una difficoltà, ed invero non è il primo esempio che troviamo di questa costruzione. Cf. vv. 576, 608, 1181, 1213, 1426.

v. 1396. ἀλλ' οὐδ' ἐρεβίνθου. Per Suida ἐρέβινθος qui vale quanto τὸ τοῦ ἀνδρὸς αἰδοῖον. Ma siccome nella citazione che fa del presente luogo attribuisce le parole ἀλλ' οὐδ' ἐρεβίνθου a Strepsiade con manifesto errore, la sua interpretazione non è molto autorevole. Secondo lo Scoliaste (il quale sembra che spieghi λάβοιμεν come se fosse ὑπολάβοιμεν) questa frase significherebbe: i vecchi saranno tanto percossi che noi stimeremo la loro pelle essere più sottile di quella del cece. Però quasi tutti i recenti commentatori seguono l'opinione del Bergler: *ne cicerem quidem daremus pro cute senum;* tanto sarà contusa e lacera per le percosse: fra i vari esempi di autori greci e latini, che si citano in appoggio di tale interpretazione il più notevole è questo ricordato dal Brunck: *Non ego tuam empsim vitam vitiosa nuce*. Plauto, Mil. glor. II. 3, 45. — ἀλλ' οὐδὲ è una forma ellittica che vale quanto: non solo per un prezzo assai basso, *ma neppure* ecc. Vedi Krüger §. 69, 4, oss. 2.

v. 1397. Tetrametri giambici. — καινῶν λόγων. Parecchi Mss. hanno καινῶν ἐπῶν, che accolgono vari editori, p. e. il Bekker, il Dindorf, il Kock ed altri. « λόγων rectius, cum nova sint non verba, sed argumenta ac rationes. » (Teuffel). Questa lezione è difesa ancora dall'Hermann.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ὡς ἡδὺ καινοῖς πράγμασιν καὶ δεξιοῖς ὁμιλεῖν,
καὶ τῶν καθεστώτων νόμων ὑπερφρονεῖν δύνασθαι.
ἐγὼ γὰρ ὅτε μὲν ἱππικῇ τὸν νοῦν μόνον προςεῖχον,
οὐδ' ἂν τρί' εἰπεῖν ῥήμαθ' οἷός τ' ἦν, πρὶν ἐξαμαρτεῖν.
νυνὶ δ', ἐπειδή μ' οὑτοσὶ τούτων ἔπαυσεν αὐτός,
γνώμαις δὲ λεπταῖς καὶ λόγοις ξύνειμι καὶ μερίμναις,
οἶμαι διδάξειν ὡς δίκαιον τὸν πατέρα κολάζειν.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἵππευε τοίνυν νὴ Δί', ὡς ἔμοιγε κρεῖττόν ἐστιν
ἵππων τρέφειν τέθριππον ἢ τυπτόμενον ἐπιτριβῆναι.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἐκεῖσε δ' ὅθεν ἀπέσχισάς με τοῦ λόγου μέτειμι,
καὶ πρῶτ' ἐρήσομαί σε τουτί· παῖδά μ' ὄντ' ἔτυπτες;

v. **1400.** *καὶ τῶν κτλ.* Si rammenti lo studioso che fra le accuse lanciate contro Socrate era ancora questa: *ἀλλά, ὁ κατήγορος ἔφη, ὑπερορᾶν ἐποίει τῶν καθεστώτων νόμων τοὺς συνόντας.* Senofonte, Mem. I. 2, 9.

v. **1401.** *ἱππικῇ τὸν νοῦν μόνον.* La Vulgata era *ἱππικῇ μόνῃ τὸν νοῦν*: il Bentley restituì il metro mutando l'ordine delle parole: *ἱππικῇ τὸν νοῦν μόνῃ*: questa lezione è accolta da molti editori: la nostra è del Ms. Rav.: piace al Teuffel perchè con essa si spiega l'origine delle varianti.

v. **1402.** *τρία . . . ῥήμαθα.* Anco il latino ha una locuzione simile: *lunget vix tria verba miser*. Marziale, VI. 54, 2.

v. **1403.** *τούτων.* Lo Scoliaste spiega: *τῶν κατὰ τὴν ἱππικήν.* Vedi la nota al v. 658.

v. **1407.** Alcuni commentatori notano in questo verso l'allitterazione come un segno di dispetto o come un giuoco di parole: forse è fortuita.

v. **1408.** *ἐκεῖσε κτλ.* La calma che spirano queste parole mi fa supporre che costituiscano una locuzione usata nelle dispute dei sofisti per richiamare l'avversario da una digressione: del resto Erodoto, VII. 239, ha: *ἄνειμι δ' ἐκεῖσε τοῦ λόγου τῇ μοι τὸ πρότερον ἐξέλιπε.*

v. **1409.** *τουτί· παῖδα.* Il Cobet vorrebbe leggere invece: *τοῦτ'· σὺ παῖδα κτλ.*

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἔγωγέ σ', εὐνοῶν γε καὶ κηδόμενος.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

εἰπέ δή μοι·

οὐ κἀμέ σοι δίκαιόν ἐστιν εὐνοεῖν ὁμοίως,
τύπτειν τ', ἐπειδήπερ τόδ' ἐστὶν εὐνοεῖν, τὸ τύπτειν;
πῶς γὰρ τὸ μὲν σὸν σῶμα χρὴ πληγῶν ἀθῷον εἶναι,
τοὐμὸν δὲ μή; καὶ μὴν ἔφυν ἐλεύθερός γε κἀγώ.
„κλάουσι παῖδες, πατέρα δ' οὐ κλάειν δοκεῖς;“
φήσεις νομίζεσθαί γε παιδὸς τοῦτο τοὔργον εἶναι·
ἐγὼ δέ γ' ἀντείποιμ' ἄν, ὡς δὶς παῖδες οἱ γέροντες,

v. **1410.** *ἔγωγέ σε*. Sottint. *ἔτυπτον*. *σέ* è oggetto di *ἔτυπτον* e dei due participi.

v. **1411** e seg. Questi due versi sono dati in diverse guise dai Mss. e dagli editori: nessuna variante però modifica sostanzialmente il senso; le più notevoli sono queste: il Kock invece di *εὐνοεῖν* propone *εὐνοῦνθ'* e mostra con esempi che non è nuova la costruzione apparentemente strana *σοί . . . εὐνοῦντα τύπτειν* (cf. Krüger §. 60, 5, oss. 2). L'Hermann con molti altri legge *τύπτοντ'* invece che *τύπτειν τ'*: l'Hermann stesso, il Brunck, il Bekker ed il Dindorf continuano questo verso così: *ἐπειδήπερ γε τοῦτ' ἔστ' εὐνοεῖν κτλ.* *τόδ' ἐστίν* è del Bentley e del Porson. Il Bergk ritiene interpolato il v. 1412.

v. **1413.** *ἀθῷον*. Parola usata forse nelle leggi antiche: se ne trovano esempi presso gli oratori di un'età recente e presso Euripide.

v. **1415.** Questo verso è un trimetro in mezzo ad una serie di tetrametri (tutti sono d'accordo nel riconoscere come un'interpolazione di copisti che voleano correggere il metro l'aggiunta *τίη δή* dopo *δοκεῖς*, o altre simili date da alcuni Mss.), perchè, secondo tutti gli interpreti, è imitazione di un verso di Euripide, Alc. 691, nel quale al figlio Admeto, che gli chiede che si sacrifichi per lui, il padre Ferete dice: *χαίρεις ὁρῶν φῶς· πατέρα δ' οὐ χαίρειν δοκεῖς;* — *κλάουσι*. Cioè *τυπτόμενοι*. Cf. v. 58.

v. **1416.** *γε*. Parecchi Mss. e quasi tutti gli editori leggono invece *σύ*: anch'io lo preferirei, perchè costituisce una conveniente antitesi a *ἐγὼ* del v. successivo. — *τοῦτο*. Intendasi *τὸ κλάειν*, oppure *τὸ τύπτεσθαι*.

v. **1417.** *δὶς παῖδες οἱ γέροντες*. Dal contesto del discorso apparisce

εἰκός τε μᾶλλον τοὺς γέροντας ἢ νέους τι κλάειν,
ὅσῳπερ ἐξαμαρτάνειν ἧττον δίκαιον αὐτούς.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἀλλ' οὐδαμοῦ νομίζεται τὸν πατέρα τοῦτο πάσχειν.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

οὔκουν ἀνὴρ ὁ τὸν νόμον τοῦτον τιθεὶς τὸ πρῶτον,
ὥςπερ σὺ κἀγώ, καὶ λέγων ἔπειθε τοὺς παλαιούς;
ἧττόν τι δῆτ' ἔξεστι κἀμοὶ καινὸν αὖ τὸ λοιπὸν
θεῖναι νόμον τοῖς υἱέσιν, τοὺς πατέρας ἀντιτύπτειν;
ὅσας δὲ πληγὰς εἴχομεν πρὶν τὸν νόμον τεθῆναι
ἀφίεμεν, καὶ δίδομεν αὐτοῖς προῖκα συγκεκόφθαι.

assai chiaramente che queste parole dovevano essere un proverbio comune, altrimenti Fidippide non le citerebbe invocandone l'autorità. Altri luoghi di scrittori greci e specialmente di comici confermano tale opinione: p. e. Teop. framm. 69 (Meineke): δὶς παῖδες οἱ γέροντες ὀρθῷ τῷ λόγῳ. La forma ed il modo dell'argomentazione sembrano imitare il metodo dei sofisti.

v. 1418. Verso dato variamente dai Mss.: questa lezione è la più generalmente ammessa: per rimediare alla mancanza di ἐστί il Kayser propone che dopo γέροντας si legga: νὴ Δί' ἐστὶ κλάειν; il Bergk: τοῦ νέου 'στι κλάειν: fra le lezioni più dissimili dalla nostra è notevole quella dell'Hermann: εἰκὸς δὲ τοὺς γέροντας ἢ νεωτέρους τι κλάειν.

v. 1420. ἀλλά. *Sì saranno eccellenti ragioni coteste, ma* ecc. Strepsiade sente che non ha la capacità di sostenere la discussione col figlio ed agli argomenti di lui oppone l'uso universale.

v. 1421. Anche di questo verso varie sono le lezioni: la nostra è dell'Hermann, che ha modificato leggermente i Mss. Rav. e Ven.: ha il vantaggio che τιθεὶς corrisponde esattamente per il significato a ὃς ἐτίθει; ma la mancanza di ἦν (che sembra necessario) la fa respingere da alcuni editori, i quali secondo altri Mss. preferiscono: ὁ τὸν νόμον θεὶς τοῦτον ἦν τὸ πρῶτον: altri vengono con nuove proposte ma poco probabili. — τὸν νόμον τοῦτον. Cioè che un padre non sia percosso dal figlio suo. Fidippide, adoprando la parola νόμον, intende seguire il concetto espresso da νομίζεται.

v. 1423. ἧττόν τι. *Qualche cosa meno che.* Sottint. *agli altri.*

v. 1426. ἀφίεμεν. *Condoniamo.* — αὐτοῖς. Secondo il Teuffel è riferibile contemporaneamente a δίδομεν e a συγκεκόφθαι: esempi di

σκέψαι δὲ τοὺς ἀλεκτρυόνας καὶ τἄλλα τὰ βοτὰ ταυτί,
ὡς τοὺς πατέρας ἀμύνεται· καίτοι τί διαφέρουσιν
ἡμῶν ἐκεῖνοι, πλήν γ' ὅτι ψηφίσματ' οὐ γράφουσιν;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τί δῆτ', ἐπειδὴ τοὺς ἀλεκτρυόνας ἅπαντα μιμεῖ,
οὐκ ἐσθίεις καὶ τὴν κόπρον, κἀπὶ ξύλου καθεύδεις;

questa costruzione non mancano. Vedi la nota al v. 1393: però nel caso presente non sembrami necessario ammetterla e farei dipendere *αὐτοῖς* soltanto da *δίδομεν*. — *προῖκα*. Corrisponde esattamente al latino *impune*, che significa tanto *senza essere punito*, quanto *senza punire:* qui nel secondo caso.

v. 1427. In questo verso ha luogo un anapesto nel quarto piede, cosa rarissima nei tetrametri giambici a meno che non ci sia un nome proprio. Perciò il Porson in luogo di *ἀλεκτρυόνας* propose *ἀλεκτρυοῦς*, ed il Bothe *ἀλέκτορας*: ma sono seguiti da niuno o da pochi. — *ταυτί*. « De re ante animum posita. » (Teuffel).

v. 1428. *τί διαφέρουσιν*. La Vulgata derivata da lezioni viziose di vari Mss. era *διαφέρουσ' οὐδέν*. Fidippide ha scelto per il confronto i galli, animali battaglieri, giacchè qui si tratta della tendenza alle risse, che egli sostiene essere naturale negli uomini (*ἡμῶν*).

v. 1429. *ψηφίσματ' οὐ γράφουσιν*. « Nempe ut Athenienses. » (Bergler). Secondo me ciò non è esatto. Io non credo che Aristofane voglia lanciare un epigramma contro gli Ateniesi. *ψηφίσματα* è in relazione a *νομίζεται* ed a *τὸν νόμον τοῦτον* dei vv. 1420, 1421. I galli, dice Fidippide, seguendo la loro natura si battono a vicenda senza tanti riguardi: noi *uomini*, che pure siamo spinti dalla natura a fare altrettanto, stabiliamo leggi per le quali agli uni ciò si permette, agli altri no.

v. 1430. *ἅπαντα*. La lezione *ἅπαντας* dei Mss. Rav. e Ven. evidentemente è da respingersi.

v. 1431. *κἀπὶ ξύλου*. Fu supposto da alcuno che la lezione *κἀπὶ πλεῖον* del Ms. Ravenn. per sè stessa priva di significato mostri le traccie di un'altra lezione: tanto più che nell'Onom. di Polluce, X, 156, con probabile allusione al presente luogo, trovasi: *πέτευρον, οὗ τὰς ἐνοικιδίας ὄρνιθας καθεύδειν συμβέβηκεν, Ἀριστοφάνης λέγει ἐν ταῖς Νεφέλαις*. Per queste parole il Reisig (Rheinisches Museum, vol. II. fasc. 2 e 3) volle restituire *πέτευρον*. Invece, secondo l'Hermann, Polluce avea sott'occhio le prime Nubi. Un'altra proposta che me-

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

οὐ ταὐτὸν, ὦ 'τὰν, ἐστὶν, οὐδ' ἂν Σωκράτει δοκοίη.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

πρὸς ταῦτα μὴ τύπτ'· εἰ δὲ μὴ, σαυτὸν ποτ' αἰτιάσει.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

καὶ πῶς;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἐπεὶ σὲ μὲν δίκαιός εἰμ' ἐγὼ κολάζειν,
σὺ δ', ἢν γένηταί σοι, τὸν υἱόν.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἢν δὲ μὴ γένηται,
μάτην ἐμοὶ κεκλαύσεται, σὺ δ' ἐγχανὼν τεθνήξει.

rita menzione fu fatta dall' Hermann stesso nella prima sua edizione delle Nubi e poi abbandonata nella seconda: *κἀπ' ἰκρίου*. Recentemente il Kock, ripresa la stessa idea, con nuovi argomenti sostiene debba leggersi *κἀπ' ἰκρίων*. Fino a prove più decisive riterrei la Vulgata.

v. 1432. *ὦ 'τάν*. Vedi la nota al v. 1267. — Fidippide non sa che cosa rispondere e, per provare che le parole di Strepsiade non sono giuste, dice che Socrate stesso non le crederebbe: probabilmente il poeta ha voluto deridere i discepoli dei sofisti, i quali usavano argomenti di tale specie.

— v. 1433. *εἰ δὲ μή*. Vedi Krüger §. 65, 5, oss. 12. Ancora noi nel linguaggio familiare diciamo *se no* nel significato di *altrimenti*. — *σαυτόν ποτ' αἰτιάσει*. Intende dire che, stabilite per giuste le sue massime, un giorno Fidippide potrà essere battuto dai suoi figli.

— v. 1436. *σὺ δ' ἐγχανὼν τεθνήξει*. Il Dawes e l' Elmsley seguiti da alcuni editori propongono *τεθνήξεις*, non credendo proprio nè elegante l' uso del medio: però non ne mancano altri esempi. — Il Frischlin e l' Ernesti non colsero nel vero significato, traducendo il primo: *tu vero ore hianti morieris*, e il secondo: *tu vero prae risu morieris:* eppure lo Scoliaste con molta esattezza spiega *καταγελάσας*. Ed anco senza ciò il contesto del discorso è abbastanza chiaro; ecco il senso più semplice e piano: *frustra* (se non avrò figli) *ploravero* (s' intende *ὑπὸ σοῦ τυπτόμενος*. Vedi la nota al v. 1415): *tu vero ore hianti me deridens morieris*. In questo *τεθνήξει* si contiene un' idea di un ributtante cinismo. Siccome, dice Fidippide, quando sarai morto non ti potrò più bastonare, tu morirai aven-

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἐμοὶ μέν, ὦνδρες ἥλικες, δοκεῖ λέγειν δίκαια,
κἄμοιγε συγχωρεῖν δοκεῖ τούτοισι τἀπιεικῆ.
κλάειν γὰρ ἡμᾶς εἰκός ἐστ', ἢν μὴ δίκαια δρῶμεν.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

σκέψαι δὲ χἀτέραν ἔτι γνώμην.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἀπὸ γὰρ ὀλοῦμαι.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

καὶ μὴν ἴσως γ' οὐκ ἀχθέσει παθὼν ἃ νῦν πέπονθας.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

πῶς δή; δίδαξον γάρ, τί μ' ἐκ τούτων ἐπωφελήσεις.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

τὴν μητέρ' ὥςπερ καὶ σὲ τυπτήσω.

domi gabbato; e così in chi ascolta sorge l'idea che, venuto il giorno della morte di Strepsiade, Fidippide dovesse desiderare che la vita di lui si protraesse per poterlo bastonare.

v. 1437. Strepsiade parla agli spettatori.

v. 1438. τούτοισι. Secondo l'Ernesti *iis quae dicit:* ma anche qui spiega meglio lo Scoliaste τοῖς παισί, νέοις. — τἀπιεικῆ. ἅ ἐστι πρέποντα ποιεῖν εἰς ἡμᾶς (Scol.).

v. 1440. ἀπὸ γὰρ ὀλοῦμαι. Vedi la nota al v. 792. — γάρ. Si sottintende: *È pur necessario che io ti ascolti*, perchè ecc.

v. 1441. ἃ νῦν πέπονθας. Cioè τύπτεσθαι.

v. 1443. τὴν μητέρα κτλ. Fidippide, secondo che suole avvenire a chi si riscalda in una disputa, reso baldanzoso dal successo ottenuto colla precedente argomentazione, avanza una nuova tesi, che egli stesso riconosce molto più ardita. È superfluo avvertire che le vere dottrine di Socrate non hanno nulla a che fare con queste aberrazioni: nel caso presente poi Senofonte fa testimonianza (Mem. II. 2) del rispetto che Socrate consigliava ai giovani per le respettive madri ancora se donne di indole non affabile. Invece presso Euripide, Oreste, v. 552 e segg., si sostiene che la madre merita meno venerazione del padre: perlochè forse ha ragione il Brunck: « Philosophorum Euripidisque dogma respicit comicus. » Si osservi che Fidippide non espone poi le prove in favore della sua proposizione: questa è combattuta da Strepsiade non con argomenti contrari, ma, come dice il

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τί φής, τί φής σύ;
τοῦθ' ἕτερον αὖ μεῖζον κακόν.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

τί δ', ἢν ἔχων τὸν ἥττω
λόγον σε νικήσω λέγων,
τὴν μητέρ' ὡς τύπτειν χρεών;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τί δ' ἄλλο γ' ἢ ταῦτ' ἢν ποιῇς
οὐδέν σε κωλύσει σεαυ-
τὸν ἐμβαλεῖν ἐς τὸ βάραθρον
μετὰ Σωκράτους

medesimo Brunck: « affectu ab ipsa natura petito, quod longe praestat. » — *τί φής, τί φής*. La Vulgata è *τί δῆτα φής*. Il Brunck e l'Ernesti con ragione preferirono l'altra lezione ora ammessa da tutti perchè più vivace e meglio esprimente la meraviglia e lo sdegno di Strepsiade.

v. 1445. Questo verso secondo la Vulgata è diviso in due, il primo dei quali finisce con *κακόν*. — *τί δέ*. *Che dunque:* s'intende *dirai*.

v. 1446-1452. Sistema giambico.

v. 1448. *ἢ ταῦτ' ἢν ποιῇς*. Questa lezione assai ingegnosa è del Kock, il quale la dedusse da *ταύτην* del Ms. Ven. (Circa la proprietà della forma *ταῦτ' ἢν* vedi Krüger §. 54, 17, oss. 7). Gli altri editori secondo quasi tutti i Mss. leggono questo verso così: *τί δ' ἄλλο γ'; ἢν ταυτὶ ποιῇς*. — *τί δ' ἄλλο γ' ἤ*. Corrisponde alla domanda *τί δέ* del v. 1445. Vedi vv. 1287, 1495 e Krüger §. 62, 3, oss. 7.

v. 1449 e segg. La divisione dei versi è del Dawes. Misc. crit. pag. 189.

v. 1450. *βάραθρον*. Voragine, chiamata anche *ὄρυγμα*, che si trovava nel Demo di Keiriadae, nella quale si precipitavano i condannati a questa specie di morte: ne troviamo menzione fino alla fine della democrazia Ateniese. Per più particolari notizie vedi Wachsmuth, Hell. Alterth. II. pag. 204. Però le locuzioni *ἴθι πρὸς βάραθρον*, *ἐς τὸ βάραθρον ἐμβαλῶ*, o altre simili, senza designare precisamente questo luogo di pena, erano un modo generale di imprecazione: e forse in questo senso bisogna intendere nel caso presente.

καὶ τὸν λόγον τὸν ἥττω.
ταυτὶ δι' ὑμᾶς, ὦ Νεφέλαι, πέπονθ' ἐγώ,
ὑμῖν ἀναθεὶς ἅπαντα τἀμὰ πράγματα.

ΧΟΡΟΣ

αὐτὸς μὲν οὖν σαυτῷ σὺ τούτων αἴτιος,
στρέψας ἑαυτὸν ἐς πονηρὰ πράγματα.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τί δῆτα ταῦτ' οὔ μοι τότ' ἠγορεύετε,
ἀλλ' ἄνδρ' ἄγροικον καὶ γέροντ' ἐπήρετε;

ΧΟΡΟΣ

ἡμεῖς ποιοῦμεν ταῦθ' ἑκάστοθ' ὅντιν' ἂν

v. **1453.** Trimetri giambici. — *ὑμῖν ἀναθείς. **Dum vobis permitto*** (Ernesti), o più esattamente *quum vobis permiserim*. — « Ubi autem hoc fecerat Strepsiades? Certe vv. 437, 739 sqq. hoc non probant. Fingit prae trepidatione quae non sunt; nisi fecerat illud in Nub. I. » (Teuffel). Ma i vv. 427-436 non contano nulla? Non aveva detto il Coro: *λέγε νῦν ἡμῖν, ὅ τι σοι δρῶμεν, κτλ.*? E non avea risposto Strepsiade: *δέομαι τοίνυν ὑμῶν τουτὶ πάνυ μικρὸν, κτλ.*? E non avea conchiuso il Coro coll'esortazione: *σεαυτὸν θαρρῶν παράδος τοῖς ἡμετέροις προπόλοισιν*? A mio credere bastano queste parole per rendere il Coro moralmente responsabile dell'accaduto, e per dar dritto a Strepsiade di dire che *ha affidato a lui i suoi affari*, dappoichè riescito esso pessimo discepolo ha condotto in sua vece nel *φροντιστήριον* Fidippide.

v. **1455.** *στρέψας.* « Alludit ad nomen Strepsiadis. » (Bergler). — *ἑαυτόν.* La massima parte dei Mss. ha *σεαυτόν*, che è accolto da molti editori.

v. **1456.** *τότε.* Cioè quando io mi presentai a voi la prima volta.

v. **1457.** *ἐπήρετε.* Lezione del Ms. Rav.: gli altri hanno *ἐπήρατε.* Oltre che per la desinenza simile al v. antecedente, che è opportuna (i due versi contenendo un'antitesi), l'imperfetto è preferibile perchè può significare, come in italiano, un'azione continuata. « ***Impulistis, spe implevistis:*** metaphora sumta a vento, qui *ἐπαίρει τὰ ἱστία*, vela implet, navemque promovet. » (Harless). Il Coro usa la stessa espressione parlando di Strepsiade, v. 810.

v. **1458.** Il Coro ha subìto una trasformazione, che non è rara presso il nostro poeta: dopo essere stato involto nell'azione, e una delle parti più attive del dramma, dopo avere rappresentato ed avere

γνῶμεν πονηρῶν ὄντ' ἐραστὴν πραγμάτων,
ἕως ἂν αὐτὸν ἐμβάλωμεν εἰς κακόν,
ὅπως ἂν εἰδῇ τοὺς θεοὺς δεδοικέναι.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὤμοι, πονηρά γ', ὦ Νεφέλαι, δίκαια δέ.
οὐ γάρ μ' ἐχρῆν τὰ χρήμαθ' ἁδανεισάμην
ἀποστερεῖν. νῦν οὖν ὅπως, ὦ φίλτατε,
τὸν Χαιρεφῶντα τὸν μιαρὸν καὶ Σωκράτην
ἀπολεῖς μετελθών, οἵ σε κἄμ' ἐξηπάτων.

sostenuto le dottrine socratiche, diventa il rappresentante ed il banditore del concetto morale posto dal poeta a base della Commedia. Però questa mutazione non è repentina, come sembra ad alcuni commentatori: già, durante la disputa fra il Giusto e l'Ingiusto, il Coro ha serbato una specie di neutralità: quindi la sua disapprovazione per la dottrina sofistica è stata espressa agli spettatori v. 1303 e segg. Indipendentemente dalla spiegazione speciale della metamorfosi data in questo caso dal Coro medesimo, vv. 1458-1461, (circa la quale il Bergler rammenta la sentenza omerica e platonica così espressa da Ulpiano: *διδάσκοντες ἡμᾶς, ἐπειδὰν ὁρῶσιν οἱ θεοί τινα πονηρόν, ἐμβάλλουσιν αὐτῷ τοιαύτην τινὰ ἐπιθυμίαν, πρὸς τὸ δι' αὐτῆς δοῦναι τιμωρίαν*) a me sembra che la vera ragione di tali cambiamenti sia il bisogno che provavano il poeta ed il pubblico di conservare al Coro quel carattere pio, austero e morale, che esso aveva avuto dai primi tempi del teatro greco.

v. 1463 e segg. *τὰ χρήματα . . . ἀποστερεῖν*. Vedi la nota al v. 1303. — *νῦν οὖν κτλ.* Si rivolge al figlio, o dimenticando in mezzo al suo dolore che quegli non partecipava le sue idee, o credendo che esso, udite le ultime parole del Coro, si sia persuaso dell' empietà delle dottrine socratiche: la seconda spiegazione sembrami preferibile per le parole del v. 1466: *οἵ σε κἄμ' ἐξηπάτων*. — *ὅπως*. Regge *ἀπολεῖς*, e dipende da un sottinteso *ποίησον*, o da altra parola simile. Circa tale costruzione vedi la nota al v. 257. Però vedi anche la nota al v. 1466.

v. 1465. *Χαιρεφῶντα*. Vedi la nota al v. 104. — *Χαιρεφ.* e *Σωκρατ.* sono oggetti contemporaneamente di *ἀπολεῖς* e di *μεθελθών*.

v. 1466. *μεθελθών*. *Prendendo vendetta*. Lezione proposta dall' Hermann e accolta da parecchi editori: però altri, p. e. il Bekker ed il Dindorf, preferiscono la lezione data da alcuni Mss. *μετ' ἐμοῦ γ' ἐλθ'*. Ammessa la quale, la costruzione del periodo è la seguente:

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἀλλ' οὐκ ἂν ἀδικήσαιμι τοὺς διδασκάλους.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ναὶ ναί, „καταιδέσθητι πατρῷον Δία".

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἰδού γε Δία πατρῷον· ὡς ἀρχαῖος εἶ.
Ζεὺς γάρ τις ἔστιν;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἔστιν.

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

οὐκ ἔστ', οὐκ, ἐπεὶ
Δῖνος βασιλεύει, τὸν Δί' ἐξεληλακώς.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οὐκ ἐξελήλακ', ἀλλ' ἐγὼ τοῦτ' ᾤόμην

νῦν οὖν, ὦ φίλτατε, μετ' ἐμοῦ γ' ἐλθ' ὅπως ἀπολεῖς κτλ. In tal caso ὅπως ha lo stesso significato finale che ἵνα.

v. 1467. ἀλλ' οὐκ ἂν ἀδικήσαιμι κτλ. Forse Fidippide allude malignamente all'ammonizione ricevuta dal padre, v. 871.

v. 1468. πατρῷον Δία. Secondo tutti gl'interpreti la quantità dell' ᾱ di πατρῷον indica questo verso essere tolto o imitato per parodia da qualche tragedia, probabilmente di Euripide. Vedi v. 320. È notevole però che da un luogo dell'Eutidemo di Platone, pag. 302, CD., si rileva espressamente che in Atene non si venerava Ζεὺς col titolo di πατρῷος, il quale era attribuito soltanto ad Apollo e ad Athena. Però siccome lo Ζεὺς πατρ. era onorato presso gli Eraclidi del Peloponneso (Vedi Apollodoro, II. 8, 4), talvolta i tragici avevano occasione di nominarlo, e se ne trovano esempi presso Eschilo, Sofocle ed Euripide. È verosimile che Strepsiade qui lo citi come dio « cui pietas erga parentes cordi est. » (Teuffel).

v. 1469. ἰδού γε κτλ. Si confrontino i vv. 821 e segg. Ora le parti sono invertite.

v. 1470. οὐκ ἔστ', οὐκ. Lezione del Ms. Rav.: gli altri offrono numerose varianti, che danno luogo a discrepanza fra gli editori: sembrami notevole la proposta del Porson accolta dal Kock: οὐκέτ' ἔστ' ἐπεί. Vedi la nota al v. 827.

v. 1471. Verso uguale al v. 828.

v. 1472 e seg. τοῦτο. Cioè che il turbine avesse cacciato Giove.

διὰ τουτονὶ τὸν Δῖνον. ὤμοι δείλαιος,
ὅτε καὶ σὲ χυτρεοῦν ὄντα θεὸν ἡγησάμην.

— *διὰ τουτονὶ τὸν Δῖνον.* La presenza di *τουτονὶ* ed il verso successivo 1474 (ed in questo specialmente la parola *σέ*) fanno credere a parecchi interpreti che Strepsiade parli di un simulacro del Dinos, che si trovava sulla scena dinanzi il *φροντιστήριον* (in luogo della statua di Apollo Agyeo, che gli Ateniesi solevano tenere nel vestibolo delle loro case), e che questo simulacro consistesse in un vaso di terra cotta chiamato *δῖνος*, la cui forma è così descritta dallo Scoliaste al v. 380: *δῖνος κεραμεοῦν ἐστι βαθὺ ποτήριον, ὅπερ ἄνω εὐρύτερον ὂν κάτω εἰς ὀξὺ λήγει*, e dallo Scoliaste al v. 616 delle Vespe: *δῖνος δέ ἐστιν ἀγγεῖόν τι κεράμειον, βάσιν οὐκ ἔχον, ἀλλὰ στρογγύλον.* Ad alcuni non sembra gran fatto lepida questa idea del poeta: tuttavia osservano che parecchie altre delle cose inventate da Aristofane contro Socrate nel corso della Commedia sono freddure al par di questa. Altri però, e per la poca lepidezza di tale invenzione, e perchè era impossibile rappresentare con una statua il *Δῖνος* (più sotto diremo che pensino circa il v. 1474), e perchè la personificazione del *Δῖνος* medesimo era un parto della rozza mente di Strepsiade, non già un concetto di Socrate, e finalmente perchè di tale statua non è mai stata fatta menzione sopra, mentre pure l'occasione se ne sarebbe presentata (p. e. v. 92 e segg. v. 139 e segg.), rifiutano tale interpretazione e ne propongono altre nuove, delle quali alcune meritano menzione: secondo gli uni *τουτονὶ* « etiam de absentibus dicitur maioris *ἐναργείας* caussa » (Dindorf), e il v. 1474 secondo lo stesso Dindorf « ab interprete confictus est *δεικτικὸν* illud *τουτονὶ* explicante ad eamque rem vasculum adhibente: » il Bentley presenta una variante molto ingegnosa seguita con poca differenza dal Kuster *ἀλλ' ἐγὼ τότ' ᾠόμην.* — *Δία τουτονὶ τὸν Δῖνον.* (L'Hermann osserva contro il Bentley che è falso che Strepsiade avesse creduto il Dinos esser Giove stesso, e oltre ciò che Strepsiade per scusarsi non deve dire *che* egli aveva creduto nel Dinos, ma *perchè* vi aveva creduto e aveva spinto anche Fidippide a credervi). Il Meineke propone *τουτουί*, cioè *di Socrate*, lezione accolta dal Kock. S'intende che ancora con coteste varianti è necessario ritenere come interpolato il v. 1474. Abbiamo voluto, secondo il solito, che lo studioso conoscesse le opinioni principali circa questi versi: per noi il meglio che si possa fare è conservare la Vulgata, riconoscendo che non è uno dei luoghi più felici della Commedia.

v. 1474. *ὅτε*. Vedi la nota al v. 7. Alcuni Mss. hanno *ὅτι* lezione

ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ

ἐνταῦθα σαυτῷ παραφρόνει καὶ φληνάφα.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

οἴμοι παρανοίας· ὡς ἐμαινόμην ἄρα
ὅτ' ἐξέβαλλον τοὺς θεοὺς διὰ Σωκράτην.
ἀλλ', ὦ φίλ' Ἑρμῆ, μηδαμῶς θύμαινέ μοι,
μηδέ μ' ἐπιτρίψῃς, ἀλλὰ συγγνώμην ἔχε
ἐμοῦ παρανοήσαντος ἀδολεσχίᾳ,
καί μοι γενοῦ ξύμβουλος, εἴτ' αὐτοὺς γραφὴν
διωκάθω γραψάμενος, εἴθ' ὅ τι σοι δοκεῖ. —
ὀρθῶς παραινεῖς οὐκ ἐῶν δικορραφεῖν,

poco probabile. — χυτρεοῦν. « χυτρεοῦς a χυτρεὺς formatum nomen, ut κεραμεοῦς. » (Hermann).

v. 1475. ἐνταῦθα. « Hic remanens, cum ego abeam. » (Teuffel). — σαυτῷ. *A te solo*, senza seccare altrui. — Fipippide esce dalla scena.

v. 1477. ἐξέβαλλον. L'imperfetto è assai più opportuno dell'aoristo secondo ἐξέβαλον (dato da alcuni Mss. ed accolto dal Bekker), perchè esprime un' azione continuata. *Quanto era stolto io quando cacciava via, bandiva* gli dei ecc.!

v. 1478. ὦ φίλ' Ἑρμῆ. Si rivolge probabilmente ad una statua di Ermete, che si trovava dinanzi od in prossimità della sua casa. Tutti sanno che erano frequentissime in Atene.

v. 1479. ἐπιτρίψῃς. Colla tua verga.

v. 1481. γραφήν. Cioè: di empietà. Così crede il Teuffel. Potrebbe anche intendere *di truffa* per avere estorto una ricompensa senza fare un servigio corrispondente, anzi arrecando danno. — εἴτε. Nelle interrogazioni indirette oltre πότερον, o πότερα spesso adoprasi εἴτε-εἴτε. Krüger §. 65, 1, oss. 11.

v. 1482. διωκάθω. Il congiuntivo si adopra interrogativamente, specialmente nella prima persona, per chiedere il consiglio o il volere altrui. Vedi Krüger §. 54, 2, oss. 3. Anco noi diciamo: *Che io faccia la tal cosa? Che io vada nel tal luogo?* nel senso di: *Credi tu conveniente che* ecc., oppure *vuoi tu che* ecc. — εἴθ' ὅ τι σοι δοκεῖ. « Leviter inflexa oratione. » (Teuffel). Forse non vi è cambiamento di costruzione, ma si sottintende ποιήσω.

v. 1483. ὀρθῶς παραινεῖς. Gli uni credono che Strepsiade dica tali parole dopo avere avvicinato l'orecchio alla statua di Ermete; altri

ἀλλ' ὡς τάχιστ' ἐμπιμπράναι τὴν οἰκίαν
τῶν ἀδολεσχῶν. δεῦρο δεῦρ', ὦ Ξανθία,
κλίμακα λαβὼν ἔξελθε καὶ σμινύην φέρων,
κἄπειτ' ἐπαναβὰς ἐπὶ τὸ φροντιστήριον
τὸ τέγος κατάσκαπτ', εἰ φιλεῖς τὸν δεσπότην,
ἕως ἂν αὐτοῖς ἐμβάλῃς τὴν οἰκίαν·
ἐμοὶ δὲ δᾷδ' ἐνεγκάτω τις ἡμμένην,
κἀγώ τιν' αὐτῶν τήμερον δοῦναι δίκην
ἐμοὶ ποιήσω, κεἰ σφόδρ' εἴσ' ἀλαζόνες.

ΜΑΘΗΤΗΣ Α.

ἰοὺ ἰού.

che, dopo un momento di pausa, si mostri ispirato dal dio. Piacemi la seconda supposizione: primieramente perchè, come ben dice l'Harless: « hominibus valde commotis hoc evenire solet, ut talia sibi fingant »; in secondo luogo, perchè sembrami che dall'altra spiegazione riceva un certo detrimento la maestà del nume: e non è certo questo il tempo di suscitare l'ilarità degli spettatori. Molto opportunamente il Brunck raffronta al presente il luogo di Plauto, Menaechm. V. 2, 95 e segg.

v. 1484. ἐμπιμπράναι. Lezione accolta in prima dal Brunck e difesa validissimamente dall' Hermann. La Vulgata, secondo quasi tutti i Mss., è ἐμπιπράναι.

v. 1485. ἀδολεσχῶν. *Parolai*. Da frammenti di comici e da alcuni luoghi di Platone e di Senofonte rilevasi che era questo un titolo usato comunemente per nominare con dispregio i filosofi. — Ξανθία. Si capisce che era questo un servo di Strepsiade.

v. 1489. Crede il Wieland che alla fine di questo verso il servo dia la scalata al tetto e cominci a diroccarlo.

v. 1491. τιν' αὐτῶν. τὶς può riferirsi a parecchie persone indeterminate e significare *parecchi*, o *ognuno*. Krüger §. 51, 16, oss. 10.

v. 1492. ἀλαζόνας. Lo Scoliaste al v. 102 spiega questa voce così: ἐπεὶ λέγειν ἐπαγγέλλονται περὶ ὧν οὐκ ἴσασιν. Qui la prenderei piuttosto nel senso indicato da Senofonte, Cirop. lib. 2, cap. 2, 12: ὁ μὲν γὰρ ἀλαζὼν ἔμοιγε δοκεῖ ὄνομα κεῖσθαι ἐπὶ τοῖς προςποιουμένοις καὶ πλουσιωτέροις εἶναι ἢ εἰσὶ καὶ ἀνδρειοτέροις καὶ ποιήσειν ἃ μὴ ἱκανοί εἰσιν ὑπισχνουμένοις. Quindi tradurrei: *millantatori*, *smargiassi* e (ove ad alcuno non sembri un barbarismo) *fanfaroni*.

v. 1493 e segg. Grande confusione regna nei Mss. e quindi poca

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

σὸν ἔργον, ὦ δᾲς, ἱέναι πολλὴν φλόγα.

ΜΑΘΗΤΗΣ Α.

ἄνθρωπε, τί ποιεῖς;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ὅ τι ποιῶ; τί δ' ἄλλο γ' ἢ
διαλεπτολογοῦμαι ταῖς δοκοῖς τῆς οἰκίας.

ΜΑΘΗΤΗΣ Β. (ΧΑΙΡΕΦΩΝ)

οἴμοι, τίς ἡμῶν πυρπολεῖ τὴν οἰκίαν;

concordia fra gli editori nell'assegnare le parti di quelli che a mano a mano vengono presentandosi sulla scena: il Brunck e quelli che lo seguono, che sono i più, assegnano al discepolo I i vv. 1492, 1495, al discepolo II i vv. 1497, 1499, a Socrate i vv. 1502, 1504, a Cherefonte il 1505; alcuni attribuiscono il v. 1499 ad un discepolo III; altri, escludendo Cherefonte, attribuiscono il v. 1505 a uno dei discepoli che hanno già parlato. Questo mi piace poco, perchè è bene che in questa scena si abbia un riscontro del v. 1465. Il Baer ed il Fritzsche vorrebbero porre Cherefonte in luogo del discepolo II, sia perchè il v. 1498 non può esser detto da Strepsiade altro che ad uno dei capi del φροντιστήριον, sia perchè così vengono fuori per grado di dignità: prima il discepolo, poi Cherefonte, poi Socrate: alcuni stimano che la distribuzione di queste parti fosse differente nelle prime Nubi, ma poichè questa scena nelle prime Nubi era diversa, tale ipotesi è molto vaga. Circa il tardo comparire di Socrate l'Hermann dice: « Socrates philosophicis subtilitatibus occupatus, magna cum gravitate versu demum 1502 interrogat etc. » Secondo l'Enger le parti dei discepoli sono eseguite da un παραχορήγημα.

v. 1495. ἄνθρωπε. La mancanza di ὦ designa spesso stupore o indignazione. Vedi Krüger §. 45, 3, oss. 1.

v. 1496. διαλεπτολογοῦμαι. Voce foggiata comicamente da διαλέγεσθαι e da λεπτολογεῖν (vedi v. 320). « Pro πυρῶσαι διανοοῦμαι: *igni cremare cogito*, quia ignis est λεπτόν res tenuis et comminuit atque consumit materiam. » (Bergler). Con questa stiracchiata spiegazione (colla quale il Bergler sembra davvero λεπτολογεῖν) si toglie tutta l'arguzia, che è nel presente verso simile a quella del v. 1503; il

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἐκεῖνος οὗπερ θοἰμάτιον εἰλήφατε.

ΜΑΘΗΤΗΣ Β. (ΧΑΙΡΕΦΩΝ)

ἀπολεῖς, ἀπολεῖς.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τοῦτ' αὐτὸ γὰρ καὶ βούλομαι,
ἤν ἡ σμινύη μοι μὴ προδῷ τὰς ἐλπίδας,
ἢ 'γὼ πρότερόν πως ἐκτραχηλισθῶ πεσών.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οὗτος, τί ποιεῖς ἐτεὸν, οὑπὶ τοῦ τέγους;

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

ἀεροβατῶ καὶ περιφρονῶ τὸν ἥλιον.

ΣΩΚΡΑΤΗΣ

οἴμοι τάλας, δείλαιος ἀποπνιγήσομαι.

ΧΑΙΡΕΦΩΝ (ΜΑΘΗΤΗΣ Β.)

ἐγὼ δὲ κακοδαίμων γε κατακαυθήσομαι.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗΣ

τί γὰρ μαθόντ' ἐς τοὺς θεοὺς ὑβρίζετον,

senso è questo: « voi m' insegnaste *διαλέγεσθαι* e *λεπτολογεῖν*, ebbene io *διαλεπτολογοῦμαι* colle travi della vostra casa. »

v. 1498. Vedi vv. 497, 856.

v. 1503. Vedi v. 225.

v. 1505. *ἐγὼ δὲ κτλ.* « Significatur ipsa verborum conformatione Chaerephontis macritudo (104) *ἰσχνοφωνία*, imitatio Socratis. » (Teuffel).

v. 1506. Al presente verso il Reisig vorrebbe far precedere questo, che si trova citato da Fozio, p. 428, 27, e da Suida, s. v. *πηνίον*, come appartenente alle Nubi:

κείσεσθον ὥςπερ πηνίω κινουμένω.

Molte sono le varianti di questo luogo: delle quali la più notevole è *ὑβρίζετε* e *ἐσκοπεῖσθε* in luogo di *ὑβρίζετον* e di *ἐσκοπεῖσθον* e *μαθόντες* in luogo di *μαθόντε*. Nell' incertezza in cui siamo circa la distribuzione delle parti (vedi la nota al v. 1493) sembrami prudente preferire il plurale al duale. In niun caso ciò può recare inconve-

καὶ τῆς Σελήνης ἐσκοπεῖσθον τὴν ἕδραν;
δίωκε, βάλλε, παῖε, πολλῶν οὕνεκα,
μάλιστα δ' εἰδὼς τοὺς θεοὺς ὡς ἠδίκουν.

niente, poichè Strepsiade può benissimo dire queste parole in generale a Socrate ed a tutti i Socratici. S'intende che, accogliendo il duale, va riferito a Socrate e a Cherefonte.

v. 1507. καὶ τῆς Σελήνης κτλ. Secondo il Teuffel in questo verso si contiene un esempio del concetto generale espresso nel v. precedente: mi pare piuttosto che nel 1506 si tratti degli empi attacchi diretti contro gli Dei: in questo delle ardite ed empie speculazioni astronomiche. Cf. vv. 171, 201, 225. — ἐσκοπεῖσθον. Vedi la nota al v. precedente. — τὴν ἕδραν. Alcuni Mss. hanno τὰς ἕδρας. Il plurale piacque ad alcuni, p. e. al Brunck ed all' Hermann, per analogia del v. 171. L'Elmsley e il Dobree difesero il singolare (che si trova in quasi tutte le recenti edizioni) massimamente perchè altrimenti sarebbe impossibile accettare l'osservazione dello Scoliaste: ἕδραν εἶπεν εἰς τὸ αἰσχρὸν ἀποτείνων τὸν λόγον.

v. 1508. I Mss. Ravennate e Veneneto attribuiscono questo ed il seguente verso a Ἑρμῆς: si giudica da tutti che questo nome prefisso al verso presente sia un'interpolazione di un grammatico imperito. Il Bergk propone di porre questi due versi in bocca al Coro: benchè ciò piaccia assai al Beabagel (De vetere comoedia deos irridente, pag. 34) io li lascerei a Strepsiade, massimamente per ciò che si dice nel seguito della presente nota. — δίωκε, βάλλε κτλ. Queste parole sono dirette al servo; ma probabilmente ha ragione l'Enger, secondo il quale Strepsiade parla ancora a sè stesso: e invero chi spinto dall'ira trascende a vie di fatto suole eccitare maggiormente sè stesso accompagnando il gesto con locuzione simile. — Intanto Socrate, Cherefonte e i discepoli fuggono spaventati da tutte le parti.

v. 1509. μάλιστα δέ. « Si quidquam est in hac fabula, quo nocere Socrati Aristophanes et vere invidiam conflare potuerit, est is hic versus . . . supra plura pro iocis quibus risus captaretur haberi poterant . . . hoc vero in ipso fine fabulae dictum quum pietatem poetae ostendere debeat, non potest non quasi aculeum quemdam in animis spectatorum relinquere, iure puniri, qui patrios deos nihili faciant. » (Hermann). Su ciò vedi la nostra Introduz.

ΧΟΡΟΣ

ἡγεῖσθ' ἔξω· κεχόρευται γὰρ μετρίως τό γε τήμερον ἡμῖν.

v. 1510. κεχόρευται. « χορεύεσθαι hic pro *saltare*, seu solitas chori partes in fine dramatum, dum is in theatro adhuc moratur agere. » (Spanheim). Cf. Thesm. v. 1227: ἀλλὰ πέπαισται μετρίως ἡμῖν; e Plaut. Stic. v. 774: *Intro hinc abeamus num iam: saltatum satis*.

FINE

APPENDICE



Ad ogni cultore degli studii aristofaneschi sono certamente noti i due codici Ms., Ravennate e Veneto o Marciano 474, come gli ottimi fonti del testo delle commedie; e a noi che avemmo agio di riscontrarli, forse maggiore che non possa averlo nelle sue peregrinazioni erudite un filologo straniero, parve opportuno, premessa qualche breve notizia, quasi per invogliare i giovani a questa maniera di studii, l'aggiungere al comentario del nostro dotto amico la collazione nostra.

De' due codici Ms. dirò brevissimamente potendo, chi voglia, attingerne notizia pienissima dalla bella scrittura del Sig. Alb. de Bamberg « de Ravennate et Veneto Aristophanis codicibus » edita a Bonn nel 1865 e dalla prefazione del Dindorf alla sua edizione critica data ad Oxford; mentre la riproduzione fotografica fu procurata dal Sig. Ad. de Velsen e data in appendice alla sua ediz. de' Cavalieri (Lipsia, 1869).

Il cod. Ravennate che sarà indicato con R. contiene tutte undici le commedie in quest' ordine: Pluto, Nubi, Rane, Uccelli, Cavalieri, Pace, Vespe, Lisistrata, Acharnesi, Thesmoforiazuse e Arringatrici. Scritto, come a me pare, sul principio del Secolo XI è membranaceo di fogli 191, di formato massimo. Dopo il Francini che se ne

τὸν ὀφθαλμὸν τὸν superscriptum. — v. 26. R. τοῦτο τὸ κακόν. V. τουτὶ. — 34. R. ὅτε δίκας ὤφληκα. V. ὅτε καὶ δίκας ὤφληκα. — v. 36. R. στρέφηι. — v. 37. R. δήμαρχος τις. V. τις δήμαρχος. — v. 40. 41. R. εἰς τὴν κεφαλήν. — τρέψαι φεῦ. — v. 42. R. γῆμ' ἐπῆιρε, αι. eraso. — v. 47. R. V. ἀδελφιδήν. — v. 48. R. ἐγκεκοισυρωμένην di mano del Correttore. — v. 53. R. ἀλλ' ἐσπάθαι. V. ἀλλ' ἐσπάθα. — v. 57. R. τί γάρ τὸν πότην. V. τί γάρ μοι τὸν πότην. — v. 58. R. δεῦρ ἔλθ' ἵνα κλάης. V. δεῦρ' ἵνα κλάης. — v. 61. R. ἐμοί τε καὶ τῇ γυναικὶ. V. ἐμοί τε δὲ καὶ τῇ γυναικὶ. — v. 64. R. Χάριππον (e forse la prima mano Κάλλιππον) ἢ Καλιππίδην. V. Χαίριππον. — v. 71. R. φυλλέως. V. φελλέως. — v. 73. R. οὐκ ἐπείθετο τοῖς ἐμοῖς λόγοις (οὐδὲν) soprascritto dal Correttore. — v. 76. V. μίαν ἀτραπὸν εὗρον. — v. 82. R. ΦΕΙΔ. ἰδού. τί ἐστιν; εἰπέ μοι. ΣΤΡ. φιλεῖς ἐμέ. — v. 86. R. εἴπερ μ' ἐκ τῆς καρδίας ὄντως φιλεῖς. V. εἴπερ ἐκ τῆς καρδίας μ' ὄντως φιλεῖς. — v. 87. V. πιθοῦ μοι. Φ. τί οὖν πείθομαι. R. πείθομαι. — v. 90. V. καὶ λέγε δή. — v. 92. R. V. ὁρᾷς τὸ θυρίδιον τοῦτο καὶ τῴκίδιον. — v. 95. R. ἐνικοῦσιν ἄνδρες. — v. 99. νικᾷν. — v. 104. il R. l'omette. — v. 110. R. ὦ φίλτατε ἀνθρώπων. — v. 112. R. ἄμφω τὼ λόγωι. — v. 114. omesso dal R. e dal V. — v. 115. V. ἀδικώτατα. — v. 121. V. Δήμητραν τῶν γ' ἐμῶν ἔδει γρ. ἔδη. — v. 123. R. ἐξολῶ. — v. 127. R. V. εὐξάμενος τοῖσι θεοῖς. — v. 130. R. V. σκινδάλμους. — v. 134. V. Κικυννόθεν. — v. 147. V. ἐπὶ τὴν κεφαλὴν τοῦ Σωκράτους. — v. 148. R. πῶς δῆτα τοῦτο διεμέτρησε. V. τουτ' ἐμέτρησε. — v. 151. V. περσικά. — v. 152. ὑπολύσας δι ἀνεμέτρει. — v. 177. R. κατὰ τῆς παλαίστρας λεπτὴν τέφραν la prima m.; il Corrett. κατὰ τῆς τραπέζης καταπάσας λ. τ. e καταπάσας è manifestamente aggiunto. V. κατὰ τῆς τραπέζης καταπάσας λεπτὴν τέφραν. —

v. 178. V. καψας. — v. 179. R. ἐκ τῆς παλαίστρας θοιμάτιον, παλαίστρας per correzione. V. ἐκ τῆς παλαίστρας θοιμάτιον. — v. 185. R. V. εοικέναι. — v. 189. V. τουτ' ἔτι φροντίζετε. — v. 192. V. οὗτοι γ'. — v. 199. — R. ἐστὶ. V. ἐστὶν. — v. 201. R. V. ἀστρονομία μεν αὕτη. — v. 203. R. e V. omettono πότερα. — v. 210. R. Κικυνεῖς. V. Κικυννεῖς εἰσι γ' οὑμοὶ. — v. 213. V. ὑμῶν. — v. 215. R. V. τοῦτο πάνυ μέγα. — v. 226. V. τοὺς θεοὺς περιφρονεῖς. — v. 238. R. V. ὥνπερ οὑνεκ' ἐλήλυθα. — v. 243. R. V. νόσος μ' ἔτριψεν. — v. 247. V. ὀμῆ σύ. — v. 248. R. V. ὄμνυτε e nel v. s. ἢ σιδαρέοισιν. — v. 251. R. V. ἐστὶ. — v. 252. V. Νεφέλαις. — v. 253. V. ταῖς ἡμετέραις δαίμοσι. — v. 260. R. παιπάλη, di mano del Correttore. — v. 261. V. ἔχ' ἀτρεμί. — v. 267. R. V. μήπωγε μήπωγε. — V. 268. R. V. μὴ κυνῆν. V. τὸν δύστηνον ἔχοντα. — v. 270. il V. om. ἱεραῖς. — v. 272. R. χρύσαις ἀρύεσθε προχόοισιν. — v. 274. R. ουπακούσατε. V. καὶ τοῖς ἱεροῖς φανεῖσαι. — v. 275. V. ἀένναοι. — v. 282. R. ἀρδομέναν ἱερὰν χθόνα. — v. 286. V. μαρμαρέαισιν αὐγαῖς. — v. 293. V. καὶ σέβομαι ὦ πολυτίμητοι. — v. 296. V. οὐδὲ ποιήσεις. — v. 297. V. τι κινεῖται θεῶν. — v. 300. R. V. λιπαρὰν εὐχθόνα. R. om. παλλάδος εὔανδρον γᾶν. — v. 306. V. ναοί θ' ὑψηρεφεῖς. — v. 307. R. καὶ πρόδομοι. — v. 314. R. τίνες εἴσιν. — v. 323. R. πρὸς τὴν Πάρνιθ'. — v. 324. R. V. ἡσύχως. — v. 327. R. om. νῦν γέ τοι. — v. 330. R. ἡγούμην καὶ σκιὰν εἶναι. V. καὶ καπνὸν. — v. 331. R. V. οὐ γὰρ, μὰ Δί' οισθ' ὅτιη. — v. 335. R. στρεπταιγλασ. — v. 339. R. κρέα τ' ὀρνίθια. — v. 340. R. V. λέξον δή νῦν μοι. — v. 343. εἴξασιν δ' οὖν ἐρίοισι πεπταμένοισι. V. γοῦν ἐρίοισι. — v. 344. R. κοὐχὶ γυναιξί ... αὗται δὲ γε ῥῖνας. — 345. R. V. ἄττ' ἂν σ' ἔρωμαι. — v. 348. R. γίνονται πάνθ' ὅ τι ἂν βούλονται. V. γίνονται πανθ' ὅσα βούλονται· κἆτ' εἰ μὲν. — v. 350. R. εἴκασαν. —

v. 351. R. κατείδωσι. — v. 357. V. ῥήξατε φωνὴν κἀμοί. — v. 365. R. αὗται γάρ μοι μόναι. V. γάρ τοι omette πάντ' ἐστί. — v. 367. R. ποῖος Ζεύς δ' οὐ. — v. 371. V. αἰθρίας οὔσης. — v. 372. R. V. τοῦτό γέ τοι τῷ νῦν λόγῳ, om. δή. — v. 374. R. τοῦτο με ποιεῖ. V. τοῦθ' ὅ με ποιεῖ. — v. 380. R. V. τουτί μ' ἐλελήθει. — v. 384. R. ἐμπιπτούσας εἰς ἀλλήλας. V. ἐμπιπτούσας ἀλλήλαισιν παταγεῖν διὰ τὴν ὑγρότητα. — v. 387. V. καὶ κλόνος αὐτὴν ἐξαίφνης. — v. 390. R. ἀτρέμας πρωτον παππάξ κἄπειτα ἐπάγει παπαπαπάξ. V. κἄπειτ' ἐπάγει παπάξ. — v. 391. R. βροντᾷ παπὰξ. V. παππατάξ. — v. 392. R. τυννουτόυι. — v. 393. R. μεγάλα βροντᾶν. V. μέγα βροντᾶν. — v. 394. V. ταυτ' οὖν. — v. 395. V. πόθεν ἄρ. — v. 399. R. πῶς δῆτ' οὐχί. — v. 400. V. σφόδρα εἴσ' ἐπίορχοι. — v. 401. R. 'Αθηναίων. — v. 402. R. οὐ γὰρ δρῦς. — v. 403. V. γε aggiunto dal Correttore. — v. 410. R. εἶτ aggiunto dal Correttore. — v. 418. V. καὶ βέλτιστον νομίζεις om. τοῦτο. — v. 420. R. V. ἕνεκεν ψυχῆς. — v. 422. R. ἕνεκα τούτων. V. εἵνεκα τούτου. — v. 423. R. ἄλλο τι δή εἰς ἤδη θεὸν οὐδένα. V. αλλ' ὅτι δητ' οὖν νομιεῖς εἶναι θεὸν οὐδέν. — v. 427. V. λέγε τοίνυν. — v. 428. V. ζητῶν per correzione. — v. 431. V. τὸ λοιπόν ἀπὸ om. γε. — v. 432. R. πλέον ἤ σύ. — v. 433. V. λέγειν μεγάλας γνώμας. — v. 441. R. παρέχων. — v. 454. R. ἀτεχνῶς εἰ χρήζουσιν. V. χρήζουσι καὶ βούλονται. — v. 455. V. Δήμητρα. — v. 457-60. V. ΣΩΚ. — v. 458. V. εὔτολμον. — v. 466. et ss. R. li attribuisce a Strepsiade. V. 466-475. ΣΩΚ. 476, 477. ΧΟΡ. — v. 467. R. ἐπὶ ταῖς. — v. 470. V. ἐς λόγους. — v. 481. V. μοι πρὸς τῶν θεῶν διανοεῖ. — v. 482. R. V. βραχέα σοι. — v. 483. R. V. δύο τρόπων. — v. 484. V. ὀφείληταί μοι, om. τι. — v. 489. R. ἄγε νυν ὅπως ὅ τ' ἂν προβάλλομαί σοι σοφὸν. V. ἄγε νυν ὅταν προβάλλομαι. — v. 490. V. εὐθέως ὑφαρπάσει περὶ τῶν μετεώρων.

— v. 495. V. κἄπειτ'. — v. 496. R. ἀκαρη. — v. 505. R.

ει

λαλήσης. — v. 506. V. τι δευρὸ. R. τὼ χεῖρε, om. ἐς. — v. 507. R. δός μοι μελιττοῦταν. V. δός μοι μελιτοῦτταν πρῶτον. — v. 510. V. τῆς δ' ἀνδρείας. — v. 511. V. ἕνεκα ταυτης. — v. 517. R. πράγμασι. — v. 520. R. V. νικησαιμ' ἔγω γε. — v. 526. V. ὧν εἵνεκ' ἐγὼ. — v. 529. V. ὁ σώφρων τε χὼν. — v. 530. V. παρθένος γὰρ ἦν om. ἔτ'. — v. 532. V. ὑμεῖς δ' ἐθρέψατε. — v. 533. V. ἐκ τούτου πιστὰ om. μοι. — v. 534. R. Ἠλέκτρα. — v. 535. R. ζητοῦσ' ἦλθεν ἥν που 'πιτύχῃ οὕτω σοφοῖς, om. θεαταῖς. — v. 536. R. γνώσεται γάρ, ἥν ἴδῃ. — v. 538. V. οὐδὲν ἦλθεν. — v. 540. R. V. ἔσκωψεν . . . οὐδὲ κόρδακ' εἵλκυσεν. — v. 544. R. ἔπεσι. — v. 549. R. V. ἔπαισ' εἰς τὴν γαστέρα. — v. 550. R. αὖτις. — v. 553. R. V. Μακαρικᾶν πρότερον. — v. 555, 556. R. οὕνεκα | ἦν. V. εὕνεκα | ἦν. — v. 557. R. αὖτις πεπόηκεν. V. αὖθις ἐποίησεν. — v. 559. V. τῶν ἐμῶν. — v. 561. R. τοῖς ἐμοῖσιν εὐφρανῆθ'. — v. 562. V. τὰς προτέρας. — v. 569. R. ἐμὸν πατέρ'. — v. 571. V. τῶν θ' ἱππονώμαν. — v. 572. V. ἀκτῖσι. — v. 577. R. ὠφελοῦσαι. — v. 580. R. τότε βροντῶμεν ἢ ψακάζομεν. — v. 582. V. αἱρεῖσθε. — v. 583. V. καὶ ποιοῦμεν δεινά. — v. 584. R. V. ἐξέλιπε. — v. 589. R. ἐξαμαρτάνειν pr. m. ἐξαμαρτάνητε il Correttore. — v. 593. R. κἀξημάρτηται. V. κἀξημάρτετε. — v. 595. R. ἀμφί μοι αὐτῷ Φ. ἄναξ. V. ἄναξ αὖτε Φοῖβε. — v. 603. R. Παρναισίαν δ' ὃς. — v. 604. R. σὺμ πεύκαις. (Cf. al v. 973 lo stesso cambiamento di ν in μ, ἐμ παιδοτρίβου). — v. 609. V. Ἀθηναίοισι καὶ ξυμμάχοις. — v. 610. R. ἔφασκεν. — v. 612. R. πρῶτα μὲν οὖν. — v. 614. V. ἐπεὶ. —

α

v. 615. R. V. ὑμᾶς κ' οὐκ. — v. 616. R. κυδοιδοπων. V. κυδοιδοπᾶν. — v. 618. V. ἡνίκ' ἂν ψευσθῶσιν. — v. 622. R. omette.

— v. 624. R. ἱερομηνεῖν. — v. 628. R. ἄνδρα γ' ἄγροικον. — v. 630. R. σκαλαθυρμάτια ἄττα. V. κακὰ θυρμάτί ἄττα.

σπεύσας

— v. 635. R. ἀνύσας. V. σπεύσας. — v. 637. R. V. ΣΩΚ. ὧν οὐκ ἐδιδάχθης πώποτ' ΣΤΡΕΨ. οὐδέν ΣΩΚ. εἰπέ μοι. — v. 638. R. περὶ μέτρων ἢ περὶ ἐπῶν ἢ ῥυθμῶν. V. περὶ μέτρων ἢ ἐπῶν ἢ ῥυθμῶν. — v. 641. V. ὅ τι τοῦτο κάλλιστον. — v. 645. V. ἡμιεκτεου. — v. 650. R. ἐπαΐοντ'. V. εἶτ' ἐπαΐεν. — v. 654. R. πρῶτον μέν. — v. 656. R. τί δή. — v. 658. V. πρότερα τούτου. — v. 661. R. V. κριός ταῦρος τράγος. — v. 663. V. κατὰ ταὐτὸ καὶ τὸν ἄρρενα ἀλεκτρυόνα. R. ἀλεκτρυόνα κατὰ ταὐτὸ καὶ τὸν ἄρρενα ἀλλ' οἶδ' ἐγώ γε ἄρρενα. ΣΤΡ. πῶς δή· φέρε. ΣΩΚ. πῶς (che il V. om.) ἀλεκτρυὼν κἀλεκτρυών. — v. 673. R. V. om. γε. — v. 679. R. V. ὀρθῶς γάρ ma non v'è ascritto il nome di Socrate. — v. 681. R. V. ἔτι γε om. δή. — v. 687. R. V. ἔστιν οὐκ. — v. 688. R. πῶς γ' ἄν. — v. 690. R. l'om. — v. 696. R. μὴ δῆθ' ἱκετεύω ὡς ἐνταῦθα ἀλλ' εἴ γε χρή. V. ἱκετεύω σέ 'νταῦθα γ' εἰ. — v. 704. R. ἐπ' ἄλλο. V. ἐς ἄλλο. — v. 711, 712. R. καὶ τοὺς ὄρχεις ἐξέλκουσιν | καὶ τὴν ψυχὴν ἐκπίνουσιν. — v. 720. R. τούτοις ἐπὶ τοῖσι κακοῖσι. V. ἔτι κακοῖσι. — v. 721. R. V. φρουράς. — v. 728. R. V. ἐξευρητέος. — 729. R. V. κἀπαιόλημα. — v. 730. R. V. ἀποστερητηδα. — v. 733. R. οὐδὲν πανυ attribuisce a Strepsiade. V. a Socrate. — v. 742. R. κἂν ἀπορῇς di mano del Correttore. — v. 743. R. V. πάλαι. — v. 754. R. V. ἀνατέλλει. — v. 766. R. παρὰ τοῖς. V. τοισι. — v. 780. R. om. καλεῖσθ. — v. 781. R. ἔγωγε. V. ἔγωγ'. — v. 784. R. σπρος. V. πρὸς. — v. 785. R. σύ γ' ἂν om. ἄττ'. — v. 797. R. ἀλλ' ἔσται μοι γ' υἱὸς. V. ἐστί μοι. — v. 800. R. εὐπτέρων Κοισύρας om. τῶν. V. εὐπτέρων καὶ Κοισύρας. — v. 806. R. V. μόνος. — v. 813. V. ἕτερα. — v. 819. R. V. τὸν Δία. —

v. 823. R. V. ὁ σὺ μαθών. — v. 825. R. ὤμοσας νῦν. V. νυνὶ. — v. 826. R. V. ἔγωγε. — v. 827. R. οὐκ ἔνεστιν. V. οὐκ ἔστιν. — v. 832. R. τοσοῦτο. V. τοσοῦτον. — v. 837. R. ἦλθεν. — v. 838. R. V. καταλούει. — v. 840. R. V. καὶ μάθοι τις ἄν, om. χρηστόν. — v. 841. R. ὅσα πάρεστιν. — v. 843. V. ἐπανάμεινον με. — v. 845. R. V. ποτερ' ἄν. — v. 847. R. τοῦτονὶ. V. τουτονὶ. — v. 849. R. ἀλεκτρυόνα ΣΤ. ἄμφω ταυτὸν καταγέλαστος εἶ. V. ἀλεκτρυόνα ἄμφω ταυτὸν. — v. 855. R. V. πλήθους τῶν ἐτῶν. — v. 868. R. νηπιος γάρ ἐστιν om. ἔτι. — v. 869. R. τρίβων τὸν δ'. V. τρίβων τῶν ἐνθάδε. — v. 872. R. V. κρέμαιο γ' ὥς. — v. 873. R. διερρυηκόσι. — v. 873. R. ποτ'. V. ποτε. — v. 878. V. ὃν forse la pr. m. ὤν. R. ὂν. — v. 887. R. νῦν. V. τοῦτο γοῦν μέμνησο πῶς. — v. 888. Dopo questo verso nel ms. R. si legge ΧΟΡΟΣ ΔΙΚΑΙΟΣ ΛΟΓΟΣ. Ugualmente nel V. — v. 891, 92. R. V. πολὺ γὰρ μᾶλλον | σ' ἐν τοῖς πολλοῖσι. — v. 893. V. ἥττων ὢν om. γ'. — v. 897. R. καὶ ταῦτα γάρ. — v. 901. R. ἀνατρέψω γ' αὔτ' ἀντιλ. V. ἀνατρέψω ταυτ' ἀντιλέγων. — v. 903. R. ποῦ ἐστιν. V. ποῦ 'στιν. — v. 904. R. V. τοῖς θεοῖς. — v. 913. V. πρὸ τοῦ τ'. — v. 914. R. νῦν δέ τε. — v. 916. V. διὰ σὲ φοιτᾶν om. δέ. — v. 917. R. V. οὐδεὶς θέλει. — v. 918. R. V. γνωσθήσει ποτ' Ἀθηναίοις. — v. 922. R. V. Μυσὸς φάσκων δύστροπος. — 926, 27. R. τῆς ἧς πόλεως | τ' ἥτις. — v. 929. R. V. διδάξεις Κρόνος ὢν om. τοῦτον. — v. 933. R. V. ἐπιβάλλης. — v. 936. R. V. σύ γε. — v. 940. R. φέρε δή, πότερος λέξει πρότερον; V. φέρε δή τίς λέξει πρότέρος ὑμῶν; — v. 942. V. ὂν. — v. 945. R. δ' ιν ἀναγρύξη. V. ἢν ἀναγρύξη. — v. 950. V. δεῖξον. — v. 951. R. V. γνωμοτυποῖσι. — v. 954. V. γενήσεται. — v. 960. R. V. αὐτοῦ. — v. 963. R. παιδὸς φωνὴν γράψαντος (?) — v. 965. R. κριμνώδη. V. κρημνώδη. — v. 966. R. αἶσμα. V. ἆισμ' ἐδίδασκε. — v. 967.

R. περσέπτολιν. V. περσέπολιν. — v. 968. R. ἐντυναμένης. V. ἐντυνομένης (η). — 969. R. V. κάμψειε τινα. — v. 973. R. ἐμπαιδοτρίβου. — v. 976. R. V. ἐρασταῖς. — v. 977, 78. R. prepone il v. 978 al 977. τοῖς αἰδοίοις. — v. 979. V. κερασάμενος. — v. 982. R. V. οὐδ' ἄνηθον. — v. 986. V. Μαραθωνομάχας. — v. 987. V. ἐν ἱματίοις προδιδάσκεις. — v. 989. R. ἀμελεῖ. — v. 991. R. V. καὶ πιστήσει. — v. 993. R. θακῶν. V. θάκων. R. προςιοῦσι. — v. 995. V. ἄγαλμ' ἀναπλήσειν. — v. 996. V. ἄττειν. — v. 1001. R. V. καλοῦσι κλιτομάμμαν. — v. 1005. R. V. 'Ακαδημίαν. — v. 1006. R. λευκῷ, aggiunto in margine dal Correttore. — v. 1009. R. V. φράσω. — v. 1026. R. V. τοῖς λόγοις. — v. 1035. R. τὸν ἄνδρα. — v. 1036. R. V. καὶ μὴν ἔγωγ' ἐπν. — v. 1040. R. V. τοῖσιν νόμοισιν. — v. 1046. R. V. καὶ δειλότατον. — v. 1047. R. παίδον agg. in margine. — v. 1060. R. V. δύω. — v. 1061. R. τῷ ποτ'. — v. 1063. R. ἔλαβεν (οῖς). V. πολλους. — v. 1064. R. ἀστεῖον τὸ κέρδος. V. ἀστεῖον γε κέρδος. — v. 1065. V. om. οὐκ. — v. 1069. R. V. ἐν στρώμασι. — v. 1073. V. κιχλισμῶν. — v. 1078. R. om. γέλα. — v. 1079. R. om. τάδ' — v. 1081. V. κἀκεῖνος ὧν ἔρωτός τε καὶ γ. ἥττων. R. ἔρωτός τέ ἐστι καὶ γυναίκων. — v. 1083. R. πειθόμενος. — v. 1086. R. οὖν ἔτι om. ἄν. — v. 1087. R. τουτ' ἦν. — v. 1088. ΔΙΚ. σιγήσομαι. ΑΔ. τί δ' ἄλλο; φέρε δή μοι φράσον. — v. 1091. R. τί δέ. — v. 1094. R. ἄρα δή τ'. — v. 1100. R. V. omettono questo verso. — v. 1105. V. ἐπάγεσθαι. — v. 1110. R. V. οἷον. — v. 1113. R. V. ὠχρὸν μὲν οὖν ἔγωγε καὶ κ. — v. 1114. V. δέ σου. — v. 1116. V. om. γάρ. R. νεᾶν βούλεσθ' (forse νεᾶν). — v. 1119. R. καρπόν τεκ . . . σας ἀμπέλους. La parola è erasa, forse τεκούσας. — v. 1124. R. V. ἡνίκα γάρ. — v. 1135. R. V. ὄμνυσ'. —

v. 1137. R. V. μέτριάτε. — v. 1138. R. V. τὸ μέν τοινυν. — v. 1139. R. V. ἀναβαλοῦμαι. — v. 1151. V. ἥντινα βούλει. R. ἂν βούλει. — v. 1154. V. βοάσομαι γ'ἄρα. R. τ'ἄρα. — v. 1155. R. V. ὀβολοστάται. — v. 1157. R. V. ἐργάσεσθ'. — v. 1164. R. V. κάλεσον ἔνδοθεν τρέχων. — v. 1165. R. V. danno questo verso a Socrate. — v. 1168. R. V. τὸν υἱόν σου. — v. 1170. R. ἰὼ, ἰὼ τέκνον ἰοῦ ἰοῦ. — v. 1172. R. ἰδεῖν πρῶτον μὲν ἐξαρνητικὸς. — v. 1181. R. V. ἀπολοῦσ' ἄρ αὐτοὶ θέντες. — v. 1182. R. γίνοιτ' ἡμέρα δύω. V. δύω. — v. 1184. R. V. αὐτή. — v. 1186. R. νοεῖ δὲ δή τί. — v. 1197. R. om. ἀλλ' — v. 1198. R. V. προτένθαι δοκοῦσί μοι ποεῖν om. γάρ. — v. 1203. R. ἄρθμος ἄλλως om. πρόβατ'. — v. 1208. V. ἐκτρέφεις. — 1214. R. Invece del nome ΠΑΣΙΑΣ il ms. ha qui e in appresso δανειστής. — v. 1217. V. ὅτι. R. ὅτε. — v. 1218. R. σ' ἐκκλητεύσοντα. V. σ' ἐγκλητευσ. — v. 1220. R. V. οὐδέποτε τὴν om. γε. — v. 1221. R. τί οὑτοσί. — v. 1228. R. V. ΠΑΣ. . . . τοὺς θεούς | τὸ χρέος. ΣΤΡ. μα δι' οὐ γάρ πώποτ'. — v. 1231. R. V. τί γὰρ ἂν ἀπολαυσ. om. ἀλλ'. — v. 1233. R. om. ἵν' ἂν κελεύσω 'γω σε; τοὺς. V. om. τοὺς. — v. 1235. R. V. κἂν προςκ. ὥςτ' om. γε. — v. 1238. R. V. χοάς. — v. 1240. R. V. καταπροΐξει. — v. 1242. R. τούτω. — v. 1243. R. ἀλλ' εἴτε ἀποδωσ. om. γε. V. εἴτ' ἀποδώσεις. — v. 1246. R. ἀποδώσειν μοι δοκεῖ. — v. 1256. R. καὶ προςαποβαλεῖς. — v. 1260. R. V. ΣΤΡ. ἔα τίς ἔσθ' ὀθρηνῶν οὗτος οὐ τί που. — v. 1263. R. V. κατὰ σαυτὸν. — v. 1266. V. τί δέ σε Τληπόλεμος πωποτ'. — v. 1271. R. V. γέ μοι. — v. 1278. R. εἰ μὴ ἀποδώσεις. — v. 1281. R. τὸ θ' ὕδωρ. — v. 1282. R. V. οὐδέν. — v. 1288. R. V. ἀεὶ γίνεται. — v. 1295. R. ποῆσαι. — v. 1296. R. V. ἐκ τῆς οἰκίας. — v. 1298. R. V. ἐλᾶς ὦ πασία. — v. 1299. R. ἐπιαλω. V. ἐπὶ ἄλλων (γρ. ἐπεὶ ἀλῶ). — v. 1310. R. V. τι κακὸν λαβεῖν. — v. 1312. R. V. ἐπεζήτει. — v. 1314. R. V.

γνώμας τ' ἐναντίας. — v. 1329. R. ἀκούων καὶ κακά. V. ἀκούων κακά. — v. 1344. R. λέγεις. — v. 1347. R. πεποίθει. V. πέποιθ'. — v. 1349. R. V. δῆλον τὸ λῆμμ' ἐστι τἀνθρώπου. — v. 1354. R. ἐπειδὴ γὰρ ἐστιώμεθ'. — v. 1355. R. πρῶτον αὐτὸν om. μέν. V. πρῶτον μὲν om. αὐτόν. — v. 1356. R. ὡς ἐπέχθο. V. ἐπέχθη. — v. 1357. R. εὐθὺς ὡς. V. om. ὡς. — v. 1361. V. τοῖα. R. om. ἔνδον. V. οἷα περ καί νῦν. — v. 1365. V. om. εὐθύς. — v. 1366. R. V. πρῶτον. — v. 1371. V. ἦσεν. — v. 1373. R. κἀγ' οὐκ ἔτ' ἐξηνεσχόμην. V. καὶ δ' οὐκέτ ἐξ. — v. 1374. R. V. κἀντεῦθεν. — v. 1376. R. κασπόδει (καποδει?) ν καποιγε κἀπέθλιβε. V. κἀπέθλιβεν. — v. 1379. V. αὖθις τυπτήσομαι om. αὖ. — v. 1381. R. σου καὶ παντα. V. νοεῖς. — v. 1384. R. V. κακκᾶν δ' οὐκ ἄν. — v. 1385. R. ἐξέφερον καὶ om. ἄν. — v. 1386. R. βοῶντα κεκράγοθ' ὅτι, om. καί. — v. 1396. R. ἂν ἀλλ' οὐδ' ἂν ἐρεβίνθου. — v. 1397. R. ὦ καινῶν ἐπῶν κ. V. ὦ καινῶν λόγων κινητὰ καὶ μοχλευτὰ ἐπῶν. — v. 1401. V. μόνον μου προσεῖχον. — v. 1403. R. οὗτος. — v. 1407. R. om. τέθριππον. — v. 1409. V. καὶ πρῶτον ἐρήσομαι om. σε. R. καὶ πρῶτ' αἰρήσομαι. R. V. ἐτυπτησας. — v. 1410. R. εὐνοῶν τε. — v. 1411. V. οὐκ ἄν με. — v. 1412. R. τύπτειν om. τ'. V. τύπτειν δ'. R. ἐπειδήπερ τουτ' ἐστ'. — v. 1416. R. V. νομίζεσθαι σύ. — v. 1417. V. ἐγὼ δ' ἀντείποιμ' ἂν om. γ'. — v. 1418. R. pospone questo v. al seguente. V. μάλιστα (γρ. μᾶλλον) R. τοὺς νέους. V. νεωτέρους. R. V. om. τι dinanzi a κλάειν. — v. 1421. R. V. τιθεὶς τοῦτον ἦν τ. πρ. — v. 1426. scritto in margine dal Correttore. αὐτοὺς. — v. 1428. R. τί διαφερουσ' οὐδέν. — v. 1429. R. V. πλὴν ὅτι. — v. 1430. R. V. ἅπαντας. R. μιμῆι. — v. 1431. R. κἀπὶ πλεῖον καθεύδεις. — v. 1441. R. V. om. γ'. R. ἀπεχθέσει. — v. 1444. R. V. Στρ. τί φῂς σύ. om. il primo τί φῂς. —

v. 1445. R. τουθ' ἕτερον . . . . . ἧττω in un solo verso tetrametro catal. R. V. τί δῆτ' ἀνέχων. — v. 1446. R. om. λόγον. — v. 1448. V. τί δῆτ' ἄλλο. R. γ' ἦν ταυτὶ π. V. ταύτην. — v. 1449, 50. R. σαυτὸν. V. ἑαυτὸν. R. εἰς. — v. 1454. R. σὺ σεαυτῷ τούτων. — v. 1457. V. ἐπήρατε. — v. 1458. R. V. ποοῦμεν . . . ὅταν τινα. — v. 1463. R. με χρή. — v. 1466. R. V. μετ' ἐμοῦ γ' ἐλθων. — v. 1470. R. τι. V. τί. R. οὐκ ἔστιν. — v. 1472. R. V. δια. — v. 1474. V. θεῶν. — v. 1477. R. V. καὶ τοὺς θεοὺς. — v. 1480. V. παρανομίσαντος. — v. 1491. R. V. καὶ. — v. 1495. R. invece di ΣΤΡ. ha ΟΙΚ. e V. ΞΑΝΘ. ΟΙΚ. — v. 1497. R. Qui al 1499, ha l'intitolazione ΣΩΚ. τίς ὑμῶν. — v. 1499. R. γὰρ βούλομαι om. καί. — v. 1504. R. invece di ΣΩΚ. ΟΙΚ. V. ΞΑΝΘ. ΟΙΚ. — v. 1505. R. ΜΑΘ. V. ἕτερος φιλόσοφος. — v. 1506. R. μαθόντες τοὺς θεοὺς. V. μαθόντες εἰς τ. θ. — v. 1507. R. V. ἐσκοπεῖσθε. — v. 1508. R. V. premettono 'ΕΡΜ. 'ΕΡΜΗΣ. R. om. παῖε. — v. 1510. R. σήμερον. R. V. om. γε.



AGGIUNTE E CORREZIONI

Introduzione pag. XXXVI. Nota, riga 2ª: edizioni, leggasi: discussione. — Riga 3ª: recensioni, leggasi: edizioni.

Pag. 14. Nota al v. 67. In fine aggiungasi: Il Gräfenhan, Allgem. Schulzeitung, 1828, 2ª parte N.° 68, sostiene contro il Wieland, il Lessing e il Voss che il nome Fidippide non era insolito: secondo lui il ridicolo sta in ciò che dopo lunga contesa scelgono un nome comunissimo. L'Hänisch, Wie erscheint die athen. Erziehung bei Aristophanes, Ratibor], 1829, crede invece, e parmi con ragione, che l'arguzia consista nell'appagarsi che fanno i due coniugi di un nome che indica due opposte inclinazioni conformi agli opposti desideri di loro.

Pag. 16. Nota al v. 83. Dopo le parole: gli italiani chiamano *cavalloni* i flutti marini, agg.: e, osserverem noi, nel Ditirambo del Redi si legge:

> E per la lizza del ceruleo smalto
> I cavalli del mare urtansi in giostra.

Pag. 17. Nota al v. 87. Dopo le parole: velut 235, agg.: io però starei coi più, e leggerei col Kock: *ὦ παῖ, πιθοῦ μοι.* ΦΕΙΔ. *τί δὲ πίθωμαι δῆτά σοι;*

Pag. 37. Nota al v. 206. In fine agg.: ed Eliano, Var. Hist. 3, 28, racconta quanto segue: *Σωκράτης τὸν Ἀλκιβιάδην μέγα φρονοῦντα ἐπὶ τοῖς ἀργοῖς ἤγαγεν εἴς τινα τόπον, ἔνθα ἀνέκειτο πινάκιον ἔχον γῆς περίοδον, καὶ προσέταξε τὴν Ἀττικὴν ἐνταῦθα ἀναζητεῖν κτλ.*

Pag. 133. Nota al v. 865. In fine agg.: L'Hänisch nella dissertaz. citata altrove, interpreta questo verso in un modo singolare, però poco probabile: secondo esso Fidippide mostra qui la premeditazione di percuotere il padre, e poi di fatto lo percuote non in conseguenza degli insegnamenti socra-

tici, ma perchè già avea disegnato di far questo anche prima di entrare nella scuola.

Pag. 207. Nota al v. 1366. νεωτέρον, leggi: νεωτέρων.

Pag. 209. Nota al v. 1378. In fine agg.: Cf. anche Demost. Cor. pag. 232: Εἶτ' ὦ . . . τί ἂν εἰπὼν σέ τις ὀρθῶς προσείποι; ἔστιν ὅπου κτλ.

Pag. 221. Nota al v. 1468. Dopo le parole: e ad Athena, agg.: Su ciò vedi Behagel, De vetere comoedia deos irridente. Gottinga, 1856; e per la differenza fra gli Dei πατρῷοι e i πάτριοι, vedi C. F. Hermann, Gottesdienstliche Alterth. §. 7, not. 5.

Pag. 222. Nota al v. 1472. ᾠόμην. — Δία, leggi: ᾠόμην Δία.



BIBLIOTECA DE' CLASSICI LATINI

per uso delle scuole

Catullo, Tibullo e Properzio, con note italiane compilate dal prof. Atto Vannucci, 1 vol. in 8. *Quarta Ediz.*

Cicerone, Lettere familiari [illegible] note italiane del prof. Giuseppe Tigri, 1 vol. in 8. *Quarta Ediz.*

Cicerone, Dell'Oratore [illegible] divisi in tre libri, annotati dal prof. Giuseppe Arcangeli, 1 vol. in 8. *Seconda Ediz.*

Cicerone, Orazioni scelte, [illegible] e note del prof. Raffaello Marchesi, 3 vol. in 8. *Prima Ediz.*

Cicerone, Gli Uffici, [illegible] la Vecchiezza, commentati dal prof. Giuseppe Arcangeli, 1 vol. in 8. *Quarta Ediz.*

Cicerone, Gli Uffici, commentati dal prof. Giuseppe Arcangeli, 1 vol. in 8. *Quinta Ediz.*

Cicerone, L'Amicizia e la Vecchiezza, commentate dal prof. Giuseppe Arcangeli, 1 vol. in 8. *Quinta Ediz.*

Cornelio Nipote, Le Vite degli eccellenti Capitani, con note e discorso del prof. Atto Vannucci, 1 vol. in 8. *Settima Ediz.* riveduta e corretta.

Fedro, Le Favole, con note compilate dal medesimo, 1 vol. in 8. *Seconda Ediz.*

Giulio Cesare, I Commentarii della Guerra Gallica e Civile, annotati dal prof. Enrico Bindi, 1 vol. in 8. *Quarta Ediz.*

Orazio, Opere purgate con note del prof. Enrico Bindi, precedute da un discorso del medesimo, 2 vol. in 8. *Quinta Ediz.*

Ovidio, I Fasti e le Tristezze, con note italiane compilate dal prof. Giuseppe Rigutini, 1 vol. in 8. *Terza Ediz.*

Ovidio, Le Metamorfosi, con note e vita dell'Autore del prof. Atto Vannucci, 1 vol. in 8. *Quarta Ediz.*

Quintiliano M. Fabio, Delle Instituzioni oratorie, libro X, con note italiane del prof. Raffaello Marchesi, 1 vol. in 8. *Prima Ediz.*

Sallustio, La Guerra di Giugurta e la Congiura di Catilina, con note italiane, compilate dal prof. Atto Vannucci, 1 vol. in 8. *Sesta Ediz.*

Tacito, Tutte le opere, con note italiane compilate dal medesimo, 2 vol. in 8. *Terza Ediz.* con molte correzioni ed aggiunte.

Terenzio e Plauto, Le Commedie espurgate e annotate per cura del prof. Enrico Bindi, 2 vol. in 8. *Seconda Ediz.*

Tito Livio, Narrazioni scelte e dichiarate con note italiane del prof. Giuseppe Rigutini, 1 vol. in 8. *Terza Ediz.*

Virgilio, Le Opere, con note italiane del prof. Giuseppe Arcangeli. [illegible] *Ediz.* rivista e notabilmente accresciuta dal prof. G. Rigutini, 2 vol. in 8.

Crestomazia latina ad uso de' Licei in Italia, [illegible] di R. Marchesi prof. nella libera Università e nel Liceo comunale di Perugia. 1 vol. in 8.

Marchesi ab. R., Studii sopra i Libri della Repubblica di M. T. Cicerone, 1 vol. in 8 gr. a due col. di pag. 348.

RACCOLTA D' AUTORI GRECI

CON NOTE ITALIANE

PUBBLICATI SOTTO LA DIREZIONE

DEL PROF. EUGENIO FERRAI

DEMOSTENE, Le Olintiache e le Filippiche, con note del prof. Fornaciari

ERODOTO, Scelta di Narrazioni con Commenti italiani del prof. Raffaello Fornaciari. Parte 1.ª e 2.ª

ISOCRATE, Archidamo, Orazione, con preambolo e note del conte Enea Silvio Piccolomini, 1 vol. in 8.

OMERO, L'Iliade, con commenti italiani del prof. Giuseppe Rigutini, distrib. 1.ª 2.ª e 3.ª

SENOFONTE, Anabasi, con note del prof. Vincenzio Mannini, distr. 1.ª e 2.ª

SENOFONTE, De' detti e de' fatti memorabili di Socrate, Libri quattro, Annotati da Eugenio Ferrai, vol. 2

SENOFONTE, Ciropedia, con note italiane del Dott. Tommaso Sanesi prof. nel R. Liceo Petrarca, distribuzione 1.ª e 2.ª

SOFOCLE. Le Tragedie, secondo la lezione di F. G. Schneidewin nuovamente riscontrata sul ms. Laurenziano, e con note italiane illustrate da Eugenio Ferrai, vol. 1.° FILOTTETE.

TUCIDIDE. Della guerra del Peloponneso, Libri otto, dichiarati da Pietro Risi, vol. 1.° lib. 1.°

ARISTOFANE. Le Nubi, con note del prof. A. Coen

ESOPO FRIGIO, Cento favole scelte, con note italiane di Gherardo Nerucci. 1 vol. in 8.

SANESI TOMMASO, Compendio di Grammatica Greca. *Terza Edizione* interamente rifusa e accresciuta, 1 vol. in 8.

GRAMMATICA GRECA di C. G. Krüger, prima versione italiana d' Antonio Lami prof. di lettere greche nel R. Liceo di Livorno, vol. 1.°, parte 1.ª

NUOVO DIZIONARIO GRECO LATINO ITALIANO E LATINO-GRECO, compilato per opera e studio dei proff. Canonico G. Bazzani Lami e Sanesi. È pubblicato il fascicolo 24

Prato, Tip. Aldina
Filippo Alberghetti e Figli



